

CALANDARI
d'ra

FAMIGLIA
BOSINA



2020

par ur
2020

Edito a cura
della «Famiglia Bosina» di Varese

Hanno collaborato

AMPOLLINI MAURIZIO
BANFI CARLO
BELLI BRUNO
BIANCHESI TACCIOLI FEDERICO
BOF ROBERTO
BONOLDI FAUSTO
BORGATO ANTONIO
BOTTI MANIGLIO
BROGGINI LUCA
CERINI GREGORIO
COLOMBO SILVANO
COVA FERNANDO
CROCI FIORENZO
FASSI ROBERTO
GALIMBERTI DAVIDE
GHIRINGHELLI LIVIO
LODI MASSIMO

LUCCHINI FEDERICA
MANGANO GIULIANO
MOTTERLE EZIO
MUNARETTI LIDIA
NEGRI LUISA
PALAZZI ALBERTO
PANIGHETTI MONS. LUIGI
PERNA GIANNI
PRANDO RICCARDO
RICCI ENRICO
SOTTOCASA BARLOCCI FELICITA
SPARTÀ GIANNI
TAMBORINI PIERLUIGI
ZANZI AMBROGINA
ZANZI CARLO
ZANZI PAOLO

A tutti il più sentito ringraziamento dalla Famiglia Bosina

Un grazie particolare a Cristina Iotti, responsabile delle inserzioni pubblicitarie del Calendari

Abbiamo dedicato la copertina del Calendari 2020 al fotografo varesino Carlo Meazza, che nel 2019 festeggia i quarant'anni dall'uscita del primo dei suoi ottanta volumi fotografici. Meazza, fotografo professionista, ha sempre dedicato molto spazio del suo lavoro alla nostra terra prealpina. È sua anche la foto in quarta di copertina.

Lo scatto che lo ritrae sulla copertina è del fotografo professionista Alberto Bortoluzzi.



Le foto del *Calendari*, se non hanno diversa indicazione, sono di Carlo Zanzi.

Si ringraziano:

Armotec s.n.c.
Associazione Costruttori Edili
della Provincia di Varese
Banca Euromobiliare
Bianchi Venanzio di Bianchi Alessandro
Bologna Albergo Ristorante
Bressan Flavio
Carrozzeria Omnibus s.r.l.
Cirigliano Mario
Cooperativa "L'Avvenire" s.r.l. -
S. Ambrogio
Corvi cav. Alfredo "Fioraia"
di Corvi & C. s.n.c.
Costruzioni Severo Broggin s.r.l.
Crespi & C. s.r.l.
Crugnola Cesare Costruzioni Edili
Elettrotecnica Varesina
Elmec Informatica s.p.a.
Federfarma Varese
Galleria Ghiggini
Gianola s.a.s. di Margherita Gianola & C.
Gibaplast s.a.s.
Grafica Essezeta s.n.c. di Stagni e Zanol
Gruppo Immobiliare Varese
La Brasiliana
La Convenienza s.n.c.
Lamanna Ponteggi
Libreria Antiquaria Canesi
di Canesi Roberto
Location Camponovo

Lonati Mario & Figlio
di Fernando Lonati & C. s.n.c.
Luciano Strumenti Musicali
Macelleria Tonino
Marelli s.n.c. di Marelli Ottavio,
Marelli Felice & C.
Molteni Strumenti Musicali s.a.s.
Montefusco s.r.l.
Montolit
Movie - Coffee - Snacks - Drinks
Olivares Assicurazioni s.a.s.
di Olivares Giorgio & C.
Ossola di Ossola Luigi e Aldo & C. s.a.s. -
Oreficeria - Orologeria
Ottica Vettore
di Claudio Vettore & C. s.n.c.
Peltro Varese
Personal Tour s.r.l.
Prealpi s.p.a.
Sirio s.r.l.
Soma - Gioiellieri in Besozzo
Studio Aceti
Studio Dentistico Giuseppe Micalizzi
Tappezziere Arredatore
Masini Roberto
Tenconi Edilizia
Tessarolo Pellicce
Traflex s.n.c. - Casale Litta
Villa Varese s.r.l.
Zoni s.p.a.

ISSN 2281-0579

STAMPA
La Tipografica Varese Srl

Indice

Ringraziamenti	pag.	3
Indice	»	5
Calendari par ur 2020	»	7
<i>Valori scolpiti nel DNA</i> di Luca Brogginì	»	19
???????????????? di Mons. Luigi Panighetti	»	20
<i>Una testimonianza e una guida</i> di Davide Galimberti	»	21
<i>Intraprendenti e generosi</i> di Enrico Ricci	»	22
<i>Cronache, in sintesi, del 2018</i> di Carlo Zanzi	»	23
ATTUALITÀ		
<i>Varese, un grande futuro dietro le spalle</i> di Fausto Bonoldi	»	38
<i>Da Varese in Europa per un mondo migliore</i> di Roberto Bof	»	49
<i>Nato a Varese</i> di Paolo Zanzi	»	52
<i>Desiderio o paura: chi fa girare il mondo?</i> di Antonio Borgato	»	55
<i>Stefano l'è turnà indrè</i> di Carlo Zanzi	»	59
LA GENTE		
<i>Ettore, il nostro mito</i> di Massimo Lodi	»	64
<i>Gli ottanta libri di Carlo Meazza</i> di Carlo Zanzi	»	68
<i>Liala: il romanzo della vita</i> di Giuliano Mangano	»	72
<i>Giuseppe Zamberletti, il padre della Protezione Civile</i> di Carlo Zanzi	»	84
<i>Il segno e il sogno di Zorro</i> di Gianni Spartà	»	87
<i>Ricordo di due varesotti poco noti</i> di Fernando Cova	»	89
LA STORIA E LE STORIE		
<i>La sfortunata impresa di Garibaldi del 1862,</i> <i>negli scritti di Giulio e Lucia Adamoli</i> di Gianni Perna	»	94
<i>Quel ramo del lago di Varese...</i> di Federico Bianchessi	»	105
<i>Una storia di famiglia</i> di Maniglio Botti	»	111
<i>Garibaldi e i "Cacciatori delle Alpi" a Varese:</i> <i>per le strade, nel teatro, nella poesia</i> di Bruno Belli	»	115
<i>Il giorno della luna</i> di Antonio Borgato	»	142
<i>Scioperi e disoccupati del difficile dopoguerra</i> di Riccardo Prando	»	144
<i>6 giugno 1992: la Quinta Cappella rinnovata</i> di Ambrogina Zanzi	»	147

<i>Via Cavallotti e la piccola Brera di Varese</i> di Fiorenzo Croci	»	153
<i>Palle di cannone</i> di Roberto Fassi	»	158

IL TERRITORIO

<i>San Michele in Voltorre</i> di Federica Lucchini	»	164
<i>Il benefattore del Santo Stefano di Bardello</i> di Federica Lucchini	»	167
<i>Unolpa, il sogno autonomista compie 40 anni</i> di Ezio Motterle	»	170
<i>“Il Popolo Varesino” (aprile-luglio 1917)</i> di Livio Ghiringhelli	»	174
<i>La prima volta che ho visto il Piave</i> di Pierluigi Tamborini	»	184
<i>C'è bisogno di comunità</i> di Maurizio Ampollini	»	190
<i>Madona dul Munt</i> di Ambrogio Brughera	»	194

L'ARTE, GLI ARTISTI, I LIBRI

<i>La prima volta di Guttuso a Varese: 1984</i> di Silvano Colombo	»	196
<i>Marcello Enrico Zosi, scultore e agricoltore</i> di Carlo Banfi	»	200
<i>Il tempo dei “complessi”</i> di Antonio Borgato	»	211
<i>Alfredo Morbelli, il fotografo artista</i> di Luisa Negri	»	214
<i>La commozione di Renato Monetti</i> di Carlo Zanzi	»	219
<i>Nono Premio Riccardo Prina</i> di Carlo Zanzi	»	221
<i>Nozze d'argento per Macchione</i> di Carlo Zanzi	»	225

UL CANTUN DUL DIALET

<i>Una lingua da salvare</i> di Alberto Palazzi	»	230
<i>Ul borg de Pina</i> di Gregorio Cerini	»	233
<i>Regordi cùma l'era ul Corso Matteotti</i> di Felicità Sottocasa Barlocchi	»	239
<i>'Na Lambrèta, 'na Topolino e... 'na bicicletta!</i> di Lidia Munaretti	»	243
<i>La guèra dul Lino - 5</i> di Antonio Borgato	»	245

LE ATTIVITÀ DELLA FAMIGLIA BOSINA 2018-2019

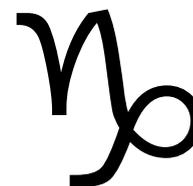
<i>Festa degli Auguri 2018 e Calandàri 2019</i>	»	248
<i>La prima fioca</i>	»	250
<i>Il Calandàri in Sala Montanari</i>	»	252
<i>Auguri in dialètt</i>	»	255
<i>Festa du ra Giöbia 2019 e Poeta Bosino 2018</i>	»	256
<i>Le chiavi al Re Bosino</i>	»	264
<i>Mascherine al De Filippi</i>	»	266
<i>Carnevale al Del Ponte e all'Anaconda</i>	»	268
<i>Sabato Grasso Bosino 2019</i>	»	269
<i>Discùrs del Re Busin 2019</i>	»	273
<i>Grazie per il Carnevale</i>	»	278
<i>Festa di San Vittore e Girometta d'Oro 2019</i>	»	280
<i>Le Giromette d'Oro a oggi</i>	»	287
<i>Rioninquota 2019</i>	»	289
<i>Premio Ippico Famiglia Bosina 2019</i>	»	290
<i>La ricchezza del Calandàri</i>	»	291

1-366	✱	1 Mercoledì Maria ss. Madre di Dio Capodanno	1760: avvio del nuovo sistema tributario basato sul catasto teresiano / 1829: prima illuminazione delle vie cittadine finanziate da Gian Antonio Garoni
2-365		2 Giovedì s. Basilio	1838: muore a Milano Carlo Giuseppe Veratti
3-364	☺	3 Venerdì ss. Nome di Gesù	1699: si ridimensiona la Scuola dell'Ospedale per mancanza di fondi / 1892: muore Cesare Veratti banchiere e benefattore, proprietario dell'ex palazzo Estense
4-363		4 Sabato s. Ermete	1852: nasce a Viggiù lo scultore Primo Giudici / 1891: primo numero del periodico “Campo dei Fiori” dalla tipografia Maj Malnati
5-362	✱	5 Domenica s. Amelia	1515: Domenico Ascoli detto il Tamborino fa una donazione all'Ospedale di san Giovanni
6-361	✱	6 Lunedì Epifania	1572: Cesare Porto è nominato Prevosto di Varese e vicario foraneo / 1878: nasce la Società Ippica Varesina / 1914: primo numero del “Luce” / 1965: muore Mario Bertolone, archeologo e storico
7-360		7 Martedì Festa del Tricolore	1857: Nasce Lodovico Pogliaghi / 1894: primo numero de “La sveglia del popolo” edito dalla Tipografia Longatti
8-359		8 Mercoledì s. Massimo	1799: durante l'esumazione dei corpi dei Carmelitani Scalzi dal cessato convento viene ritrovato il corpo di padre Bernardo Maria intero, senza segno di corruzione e con le vesti che parevano nuove
9-358		9 Giovedì s. Giuliano	1946: muore il poeta Speri della Chiesa Jemoli
10-357	☺	10 Venerdì s. Aldo	1519: muore Benedetta Biumi / 1727: nasce a Varese Felice Annibale Albuzzi, giuriconsulto e senatore
11-356		11 Sabato s. Iginò papa	1906: costituzione CAI (Club Alpino Italiano) sezione di Varese / muore la scrittrice per l'infanzia e educatrice Felicità Morandi
12-355	✱	12 Domenica s. Modesto	1812: per regio decreto cessa l'uso dell'antico stemma del comune
13-354		13 Lunedì s. Ilario	1767: muore Natale Menefoglio, prevosto dal 1735 detto “pastor bonus”
14-353	☺	14 Martedì s. Felice	1918: muore il dottor Gerolamo Garoni, studioso e sindaco

Genàar

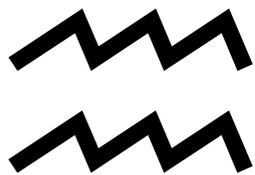
*Nè donn, nè libar nè umbrèll
sa imprestan nanca al sò fredèll*

15-352		15 Mercoledì s. Mauro	1799: Giacomo Maria Foscarì acquista il monastero di Capolago
16-351		16 Giovedì s. Marcello	1813: Luigi Grossi è chiamato dalla regina di Napoli a impiantare un ovile di merinos in quella città
17-350	☾	17 Venerdì s. Antonio ab.	1798: l'atrio di casa Serbelloni viene requisito dall'amministrazione centrale del Verbano per proprio uso
18-349		18 Sabato s. Liberata	1798: Giuseppe Biumi rinuncia all'ufficio di membro del gran consiglio della repubblica
19-348	✱	19 Domenica s. Mario m.	1466: il sacerdote Giacomo Frotta è nominato direttore (ministro) del Nifontano
20-347		20 Lunedì s. Sebastiano	1798: Giuseppe Peregrini eletto alla presidenza della Municipalità
21-346		21 Martedì s. Agnese	1617: passaggio del card. Federico Borromeo proveniente dalla Valsolda / 1860: primo numero del periodico “Eco di Varese”, dalla Tipografia Ubicini
22-345		22 Mercoledì s. Vincenzo	1699: Bernardino Castelli firma il contratto per opere in S. Rocco di Gemonio
23-344		23 Giovedì s. Emerenziana	1932: muore Enrico Butti, scultore
24-343	☼	24 Venerdì s. Francesco di Sales	1617: il cardinale Ubaldo, proveniente dalla Francia incontra il Borromeo / 1788: muore a Cabiaglio il pittore Giovan Battista Ronchelli / 1940: gela il lago di Varese
25-342		25 Sabato Conversione di s. Paolo	1745: fu impiccato in piazza del pretorio Gio. Ant. Aletti di Biumo Inferiore per tentato furto nella chiesa di Biumo
26-341	✱	26 Domenica ss. Timoteo e Tito	1801: viene approvato il progetto di fusione del ginnasio privato Melli con il ginnasio pubblico
27-340		27 Lunedì s. Angela Merici Giorno della memoria	1938: muore a Sant' Ambrogio Giuseppe Toeplitz
28-339		28 Martedì s. Tommaso d'Aquino	1801: viene indetta, tramite affissione di cedole, l'elezione popolare di un coadiutore; viene eletto il sacerdote Benigno Pelizza
29-338		29 Mercoledì s. Costanzo	1615: presa di possesso della carica di podestà da parte di Diego Zamudio
30-337		30 Giovedì s. Martina	1770: la comunità obbliga i macellai a macellare a sei miglia dal centro
31-336		31 Venerdì s. Giovanni Bosco	1956: muore a Colmegna il pittore Italo Cenni



CAPRICORNO

32-335	1 Sabato s. Verdiana	1715: nasce a Cabiaglio Giovan Battista Ronchelli
33-334	* 2 Domenica La Candelora	1607: muore a 108 anni Angela di Monte Albino
34-333	3 Lunedì s. Biagio v.	1593: si inizia la facciata di S. Giuseppe / 1716: uccisione di padre Samuele Marzorati
35-332	4 Martedì s. Gilberto	1947: muore a Cerro di Laveno Luigi Russolo, musicista e pittore
36-331	5 Mercoledì s. Agata	1822: ripristino del monastero del Sacro Monte / 1957: muore mons. Carlo Sonzini, per 40 anni direttore del "Luce"
37-330	6 Giovedì s. Paolo Miki	1835: nascita di Gerolamo Garoni, sindaco di Varese, pioniere dell'industria turistica
38-329	7 Venerdì s. Teodoro	1858: muore a Milano Pompeo Marchesi, scultore
39-328	8 Sabato s. Girolamo	1784: suor Maria Virginia Staurenghi prende il velo al Sacro Monte
40-327	* 9 Domenica s. Apollonia	1787: nasce a Viggìu Giacomo Buzzi Leone, scultore e architetto
41-326	10 Lunedì s. Scolastica	1881: muore a Milano lo scultore Pietro Guarnerio di Laveno
42-325	11 Martedì N.S. di Lourdes Patti Lateranensi	1804: eclissi totale di sole / 1893: primo numero del periodico "Varese" dalla Tipolitografia Varese
43-324	12 Mercoledì s. Eulalia	1802: viene denunciato un furto di arredi sacri nella parrocchiale di Casbeno / 1821: muore Ignazio Pellegrini Robbioni
44-323	13 Giovedì s. Maura	1738: nasce a Varese Gian Anton Francesco Albuzzi, gesuita / 1823: nasce a Varese Giuseppe Della Valle, sacerdote, patriota-scrittore / 1850: muore Carlo Pellegrini Robbioni
45-322	14 Venerdì s. Valentino	1797: nel teatro sociale, patrocinato da una società di Patrioti, si rappresenta il dramma "Giuglielmo Tell": l'entrata è gratuita
46-321	☾ 15 Sabato s. Faustino	1611: ucciso a Praga frate Gaspare Daverio / 1801: il capocomico Luigi Pistoni chiede autorizzazione per effettuare 20 recite di tragedie



ACQUARIO

Febràar

*Ul cöör di donn l'è cumè un melun:
a chi ga 'n toca 'na feta e a chi un bucun*

47-320	* 16 Domenica s. Giuliana	XVII secolo: Nasce a Porto Ceresio lo stuccatore Antonio Bossi / 1882: primo numero del periodico "L'indicatore Varesino" editore Maj e Malnati
48-319	17 Lunedì s. Donato	1620: muore Giulio Tatto, cronista e uomo pubblico / 1802: viene ristabilito il calendario gregoriano
49-318	18 Martedì s. Simone v.	1798: Giuseppe Biumi rinuncia all'ufficio di membro del gran consiglio della repubblica
50-317	19 Mercoledì s. Mansueto	1819: nasce a Viggìu lo scultore Giosuè Argenti / 1863: nasce a Cuasso al Monte lo scultore Enrico Cassi
51-316	20 Giovedì s. Silvano	1859: muore Emilio Dandolo
52-315	21 Venerdì s. Pier Damiani	1774: si riaprono le scuole pubbliche a Varese / 1805: in piazza Podestà Carlo Rivolta di Bergamo fa decollare una piccola mongolfiera: è il primo aerostato che si innalza a Varese / 1892: nasce a Besozzo Domenico De Bernardi / 1914: muore Francesco Petracchi, medico
53-314	22 Sabato s. Margherita	1780: muore Francesco d'Este, signore di Varese / 1814: muore a 55 anni il prevosto Giulio Veratti / 1913: chiude per fallimento la Banca di Varese di Depositi e Conto Corrente
54-313	* 23 Domenica s. Renzo	1952: muore l'ing. Angelo Alberto Bianchi inventore dell'uniforme mimetica grigio-verde per l'esercito
55-312	24 Lunedì s. Mattia	1489: Bernardo da Lavena fa donazione all'Ospedale di S. Giovanni
56-311	25 Martedì s. Cesario	1886: Samuel Colt riceve il brevetto per una pistola a cilindro rotante
57-310	26 Mercoledì Le Ceneri	1798: Giuseppina Recalcati chiede l'autorizzazione a installare a sue spese un organo nella chiesa di Casbeno / 1693: inaugurazione della cappella dell'Addolorata al Sacro Monte
58-309	27 Giovedì s. Leandro v.	1606: si è tolto il campanone di S. Vittore
59-308	28 Venerdì s. Romano	1583: impiccato e poi decapitato l'omicida Gio. Pietro Marocco / 1954: muore mons. Angelo del Frate, per 35 anni Arciprete del Sacro Monte
60-307	29 Sabato s. Giusto	

61-306	* 1 Domenica I di Quaresima	1846: nasce Luigi Borri, storico di Varese / 1967: muore Angelo Orimbelli
62-305	☾ 2 Lunedì s. Basileo	1879: nasce a Gemonio il pittore Patrizio Domenico Contini, primo maestro di Salvini
63-304	3 Martedì s. Cunegonda	1716: muore il beato Samuele Marzorati, martirizzato in Etiopia / 1849: viene fucilato, dietro il muro del cimitero, Giuseppe Ossola di Gavirate trovato con armi in casa
64-303	4 Mercoledì s. Casimiro	1865: nasce in via S. Martino Giovanni Bagaini
65-302	5 Giovedì s. Adriano	1617: posa della prima pietra del campanile di S. Vittore / 1860: esce il primo giornale di Varese "Il Varesino" fondato dal fisico dr. Innocenzo Malacarne
66-301	6 Venerdì S. Giordano	1801: Vincenzo Dandolo chiede l'autorizzazione per ponteggi e armature in vista di una nuova costruzione sulla strada di Biumo e S. Martino
67-300	7 Sabato s. Perpetua, s. Felicità	1821: accoglimento della domanda per ripristinare il monastero del Sacro Monte
68-299	* 8 Domenica II di Quaresima	1897: Eleonora Duse recita al Teatro Sociale
69-298	☾ 9 Lunedì s. Francesca Romana	1769: nasce Luigi Sacco in casa Ghirlanda, medico illustre
70-297	10 Martedì s. Simplicio	1656: donazione di Margherita Cernuschi all'Ospedale
71-296	11 Mercoledì s. Costantino	1471: Benedetta Biumi entra nel monastero al Sacro Monte
72-295	12 Giovedì s. Massimiliano	1801: alcuni fanti francesi di passaggio abbattano un intero ballatoio di legno per far fuoco e riscaldarsi
73-294	13 Venerdì s. Arrigo	1801: il direttore del ginnasio, Melli, suggerisce di istituire un premio per ogni classe "onde sbandire la languidezza dello spirito giovanile nello studio e spingerla all'emulazione letteraria"
74-293	14 Sabato s. Matilde	1797: gli esponenti rivoluzionari rivolgono una "eccitatoria" al Governo per far elevare Varese a ruolo di Municipalità
75-292	* 15 Domenica III di Quaresima	1937: muore il prof. Scipione Riva Rocci, inventore dello sfigmomanometro, primario e direttore dell'Ospedale dal 1900 al 1928



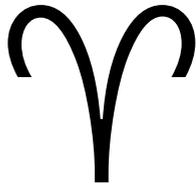
PESCI

Marz

*L'è mei sta al mund tribülàa
che mia murì pacifich*

76-291	☾ 16 Lunedì s. Eriberto	1848: tra i clienti del caffè del Casino circola la voce che a Milano si preparino grossi avvenimenti
77-290	17 Martedì s. Patrizio	1798: l'atrio di casa Serbelloni viene requisito dall'amministrazione centrale del Verbano per proprio uso
78-289	18 Mercoledì s. Salvatore	1881: muore Silvestro Sanvito
79-288	19 Giovedì s. Giuseppe	1919: inaugurazione del rinnovato Albergo Ticino
80-287	20 Venerdì s. Alessandra	1168: i varesini partecipano al giuramento di Pontida
81-286	21 Sabato s. Benedetto	1806: si introduce il nuovo sistema monetario a base decimale: la lira italiana
82-285	* 22 Domenica IV di Quaresima	1867: muore Filippo del Ponte, fondatore dell'omonimo Ospedale
83-284	23 Lunedì s. Turibio	1615: viene impiccato, dal boia di Lugano, Camillo Martignone / 1914: inaugurazione tranvia elettrica Varese-Angera
84-283	☾ 24 Martedì s. Romolo	1896: nasce a Varese Angiolo Orimbelli, attore dialettale / 1920: muore Luigi Borri
85-282	25 Mercoledì Annunc. del Signore	1605: posa della prima pietra della Cappella dell'Annunciazione
86-281	26 Giovedì s. Teodoro, s. Romolo, s. Emanuele	1923: inizio lavori per la costruzione dell'autostrada Milano-Laghi, la prima nel mondo
87-280	27 Venerdì s. Augusto	1797: la risposta alla richiesta "eccitatoria" del 14 marzo è negativa
88-279	28 Sabato s. Sisto III papa	1282: i milanesi distruggono Castelseprio
89-278	* 29 Domenica V di Quaresima	1801: il già canonico Gian Battista Orrigoni, fa porre su di un muro diroccato, presso la propria casa di Biumo Inferiore, la seguente iscrizione "tempus tempore nefanda tempora temperat" (il tempo col tempo, mitiga i tempi nefandi)
90-277	30 Lunedì s. Amedeo	1646: battesimo di Bernardino Castelli a Velate / 1681: muore il venerabile Gio. Pietro Recalcati
91-276	31 Martedì s. Beniamino	1819: nasce a Cazzago l'ing. Giuseppe Quaglia

92-275		1 Mercoledì s. Ugo v.	1825: nasce Giuseppe Speroni, ingegnere e primo deputato varesino nel 1861
93-274		2 Giovedì s. Francesco di P.	1818: nasce a Induno Carlo Macciachini, architetto e scultore / 1944: primo bombardamento di Varese
94-273		3 Venerdì s. Riccardo v.	1815: nasce Francesco Daverio a Calcinate (comune di Morosolo)
95-272		4 Sabato s. Isidoro	1830: nasce Emilio Dandolo / 1847: nasce Enrico Butti, scultore
96-271	*	5 Domenica Le Palme	1779: nasce a Varese Luigi Grossi / 1887: muore Giovanni Papis, medico e scrittore / 1926: muore a Napoli padre Bonaventura Carcano
97-270		6 Lunedì s. Guglielmo, s. Diogene	1478: muore Caterina di Pallanza / 1887: muore Giovanni Papis, fabbrica di birra Poretto / 1971: prima cabina telefonica pubblica installata in piazza Repubblica
98-269		7 Martedì s. Ermanno	1500: consacrazione della cappella-oratorio nella clausura del Sacro Monte / 1660: muore Marione Rancati, ministro generale dei cistercensi
99-268		8 Mercoledì s. Alberto	1912: inaugurazione tramvia Varese-Viggiù / 1931: compromesso per l'acquisto dell'ex Excelsior da parte della Provincia
100-267		9 Giovedì s. Maria Cleofe	1613: visita del cardinal Taverna / 1773: nasce Giuseppina Grassini / 1798: entra in funzione il tribunale dipartimentale correctionale
101-266		10 Venerdì s. Terenzio	1806: viene istituito l'ufficio di conservazione delle ipoteche
102-265		11 Sabato s. Stanislao v.	1911: inaugurazione funicolare del Campo dei Fiori
103-264	*	12 Domenica Pasqua di Resurrezione	1778: nasce a Varese l'ing. Giovanni Speroni
104-263	*	13 Lunedì dell'Angelo	1838: muore il giureconsulto e alto funzionario delle finanze Giuseppe Biumi, con lui si estingue il ramo varesino della casata documentata dal XII secolo
105-262		14 Martedì s. Abbondio	1613: le tre sorelle Rinaldi si sposano contemporaneamente
106-261		15 Mercoledì s. Annibale	1960: inizio ampliamento Ospedale del Ponte
107-260		16 Giovedì s. Lamberto	1964: demolito lo stabile del lussuoso bar Leoni in via Vittorio Veneto



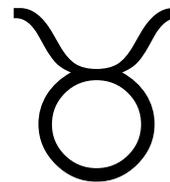
ARIETE

April

*La dona la rid quand la pò
e la piang quand la vöör*

108-259		17 Venerdì s. Aniceto	1801: lo speciale Gioachino Pellegrini rifiuta di fornire nuovi medicinali alla municipalità se non gli vengono saldate dodicimila lire di credito sempre per medicinali somministrati
109-258		18 Sabato s. Galdino	1814: il viceprefetto invita la Guardia Civica ad assicurare la pubblica tranquillità
110-257	*	19 Domenica In Albis	1797: Giulio Adamoli ricopre l'incarico di commissario di polizia / 1905: inaugurazione tramvia Varese-Masnago
111-256		20 Lunedì s. Adalgisa	1718: muore a Bizzozero G. Battista De Grandi, pittore e architetto
112-255		21 Martedì s. Anselmo	1827: nasce Felicità Morandi
113-254		22 Mercoledì s. Caio	1814: tumulti popolari e caduta del primo regno italiano
114-253		23 Giovedì s. Giorgio	1814: primi atti della Reggenza provvisoria dopo la caduta del governo napoleonico
115-252		24 Venerdì s. Fedele	1452: ritorno definitivo di Caterina al Sacro Monte
116-251	*	25 Sabato s. Marco ev. Anniv. Liberazione	1814: la Deputazione Provvisoria invita i detenuti di documenti asportati dagli archivi il 23 aprile a restituirli
117-250	*	26 Domenica s. Cleto, s. Marcellino	1799: nessun varesino si iscrive al volontario arruolamento ai battaglioni cisalpini
118-249		27 Lunedì s. Zita serv.	1797: ospite dei Serbelloni giunge a Varese Giuseppina Beauharnais
119-248		28 Martedì s. Valeria	1660: posa del Palio d'argento in S. Vittore / 1797: Napoleone raggiunge la moglie a Varese / 1848: nasce Federico della Chiesa, sindaco e avvocato / 1919: costituzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Varese
120-247		29 Mercoledì s. Caterina da Siena	1871: lo storico Teodoro Mommsen arriva a Varese per studiare reperti nella nostra zona
121-246		30 Giovedì s. Pio V papa	1911: inaugurazione del Ristorante Campo dei Fiori / 1944: bombardamento Aeronautica Macchi

122-245	*	1 Venerdì s. Giuseppe lav.	1799: per il ritorno degli austriaci si dichiara sciolta la Guardia Nazionale
123-244		2 Sabato s. Atanasio	1756: i fedeli di Biumo Inferiore, di ritorno da un pellegrinaggio a S. Salvatore di Lugano, vengono arrestati per contrabbando, poi liberati / 1944: secondo bombardamento di Varese
124-243	*	3 Domenica ss. Filippo e Giacomo	1685: terminata la facciata della Madonnina / 1718: muore Gerolamo De Grandi, pittore
125-242		4 Lunedì s. Silvano v.	1631: muore nel convento di Casbeno padre Giambattista Aguggiari
126-241		5 Martedì s. Pellegrino	1815: Varese è dichiarata piazza di guerra di quarta classe / 1940: muore Giovanni Bagaini
127-240		6 Mercoledì s. Giuditta	1612: Claudio Righino si insedia come podestà di Varese / 1909: entra in esercizio la funicolare per il Sacro Monte
128-239		7 Giovedì s. Flavia	1814: Giuseppe Bezza chiede l'autorizzazione a ricostruire la propria casa in piazza del Teatro
129-238		8 Venerdì s. Vittore	1596: primo miracolo della Madonna affrescata in S. Vittore
130-237		9 Sabato s. Gregorio Giornata Europa Unita	1798: il solo canonico coadiutore a Varese è Giulio Veratti / 1886: nasce a Monza Giuseppe Talamoni
131-236	*	10 Domenica Festa della mamma	1814: il nobile avv. don Giuseppe Piccinelli è preposto all'amministrazione del comune con il titolo di Pro Podestà
132-235		11 Lunedì s. Fabio	1829: si demolisce la parte più vecchia dell'ospedale per ricostruirlo
133-234		12 Martedì s. Rossana	1792: muore Felice Annibale Albuzzi, giureconsulto e senatore
134-233		13 Mercoledì B.V. Maria di Fatima	1801: Varese viene aggregata al dipartimento del Lario; per la prima volta nella sua storia viene unita a Como
135-232		14 Giovedì s. Mattia Apostolo	1816: concessione del titolo di città a Varese
136-231		15 Venerdì s. Torquato	1173: fondazione dell'Ospedale del Nifontano / 1892: muore a Novara Luigi Maroni, fabbricante di organi
137-230		16 Sabato s. Ubaldo	1798: Orrigoni Giuseppe chiede un rimborso di residuo di spese effettuate per la visita di Napoleone



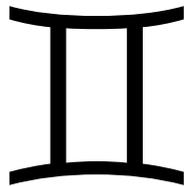
TORO

Maag

*Par mentegnì un segrett
büsögna vess dispar e menu da trüi*

138-229	*	17 Domenica s. Pasquale	1656: Cresima a Varese Mons. Carlo Settala, vescovo di Tortona / 1770: incendio del campanile di Varese
139-228		18 Lunedì s. Giovanni I papa	1801: Varese viene staccata dal dipartimento dell'Olonza e unita a quella del Lario; il distretto comprende il varesotto, il luinese e il territorio di Appiano
140-227		19 Martedì s. Pietro di M.	1799: a Ponte Tresa sono accampati molti soldati austriaci passati il 17 da Varese
141-226		20 Mercoledì s. Bernardino da S.	1782: Antonio Francesco Corti, negoziante, lascia fondi per l'erigendo ricovero
142-225		21 Giovedì s. Vittorio	1580: posa prima pietra della Cappella del Rosario in S. Vittore, inizia la trasformazione della pievana di S. Vittore
143-224		22 Venerdì s. Rita da Cascia	1725: visita la città il Governatore di Milano Colloredo; muore lo scultore Bernardino Castelli
144-223		23 Sabato s. Desiderio	1866: Garibaldi ospite degli Adamoli apprezza il vino di Casbeno / 1899: muore il nobile Carlo Carcano, primo sindaco di Varese (o il 22)
145-222	*	24 Domenica Ascensione di N.S. B.V. Maria Ausiliatrice	1859: nasce a Masnago Luigi Alesini, morì in Brasile nel 1894
146-221		25 Lunedì s. Urbano	1796: si innalza l'albero della libertà in piazza del Pretorio
147-220		26 Martedì s. Filippo Neri	1859: vittoria di Garibaldi sugli austriaci a Biumo ove muore Ernesto Cairoli
148-219		27 Mercoledì s. Agostino di Canterbury	1906: inaugurazione dell'albergo Paradiso, avo dell'hotel Campo dei Fiori
149-218		28 Giovedì s. Emilio	1621: conferma del privilegio di Carlo V da parte di Filippo II
150-217		29 Venerdì s. Massimino v.	1813: nasce Domenico Adamoli a Varese in piazza dei Vitelli
151-216		30 Sabato s. Felice I papa	1678: miracolo della B.V. Adolorata
152-215	*	31 Domenica Pentecoste Visitazione a s. Elisabetta	1814: le guardie di Finanza di Varese chiedono una gratificazione per il servizio prestato in occasione dei tumulti

153-214	1 Lunedì s. Giustino	1673: demoliti i portoni di Pozzovaghero e della Motta per passare col baldacchino del SS. Sacramento
154-213	* 2 Martedì Festa della Repubblica	1938: muore Guido Bertini alla Zambella di Luvinate
155-212	3 Mercoledì s. Carlo	1599: il pittore Giovan Battista Rovere detto il Fiammenghino arriva a Varese per una perizia su un'opera del Morazzone / 1849: muore sul Gianicolo Francesco Daverio
156-211	4 Giovedì s. Quirino v.	1800: truppe francesi guidate dal gen. Monecy entrano in Varese provenienti dal Gottardo; contemporaneamente giunge il gen. Lecchi con la legione italiana
157-210	☉ 5 Venerdì s. Bonifacio	1762: padre Pasquale Frasconi è eletto, a Mantova, generale dei Francescani minori osservanti
158-209	6 Sabato s. Norberto	1615: gettata per la campana della Madonnina in Prato
159-208	* 7 Domenica SS. Trinità	1758: uscita delle suore dalla clausura per vedere la cupola dipinta da Giuseppe Baroffio, con dispensa di Benedetto XIV
160-207	8 Lunedì s. Medardo	922: Varese è nominata per la prima volta in un documento: castro Varese / 1805: con decreto napoleonico Varese è elevata a sede di vice prefettura
161-206	9 Martedì s. Primo	1799: giunge in città un corpo di truppe austriache
162-205	10 Mercoledì s. Diana	1797: muore la contessa Maria Lucini Lamberteng, ospite dei Recalcati a Casbeno
163-204	11 Giovedì s. Barnaba	1919: muore, suicida, l'ingegner Enea Torelli
164-203	12 Venerdì s. Guido	1656: grida del podestà per la pulizia dei portici e delle strade
165-202	☽ 13 Sabato s. Antonio da Padova	1591: posa del lampadario in S. Vittore / 1602: il podestà Francesco Pinello, spagnolo, è trasferito a Tortona / 1851: inaugurazione primo asilo varesino
166-201	* 14 Domenica Corpus Domini	1816: Francesco II innalza Varese a rango di città
167-200	15 Lunedì s. Germana m.	1814: Benedetto Crespi annuncia di essere stato eletto preposto per questo comune e chiede la disponibilità della casa prepositurale
168-199	16 Martedì s. Aureliano	1607: convenzione per le cinque piramidi della seconda Cappella al Sacro Monte



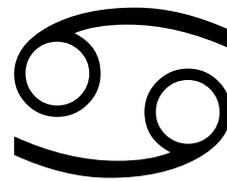
GEMELLI

Giügn

*L'è sempar mei 'na pezza malmettüa
che mia un böcc ben fai*

169-198	17 Mercoledì s. Gregorio Barb.	1831: nasce Emilio Morosini
170-197	18 Giovedì s. Marina	1752: inizio del Congresso di Varese per definire i confini con i Signori Svizzeri
171-196	19 Venerdì ss. Gervaso e Protaso	1752: inizia il congresso di Varese per definire i confini da Zenna al Generoso / 1753: si pone il campanone rifuso per la 4ª volta con altre piccole campane
172-195	20 Sabato s. Silverio papa	1691: nasce il pittore Antonio Magatti / 1912: inaugurazione Grande Albergo Campo dei Fiori
173-194	* 21 Domenica s. Luigi Gonzaga	1769: l'imperatore Giuseppe II visita la città proveniente dalle Isole Borromee / 1798: truppe cisalpine transitano per Varese
174-193	22 Lunedì s. Paolino da Nola	1186: Federico Barbarossa passa per Varese diretto in Germania
175-192	23 Martedì s. Lanfranco	1765: diploma da Vienna di Maria Teresa che infeuda il borgo di Varese a Francesco III
176-191	24 Mercoledì Natività di Giovanni Battista	
177-190	25 Giovedì s. Guglielmo	1602: prende possesso della carica di podestà il dottor collegiato Giovanni Battista Piatto / 1766: inizio ufficiale dei lavori di casa Orrigoni acquistata da Francesco III
178-189	26 Venerdì S. Vigilio v.	1798: soppressione del capitolo di S. Vittore / 1827: nasce Enrico Dandolo
179-188	27 Sabato s. Cirillo di Aless.	1862: nasce ad Arcumeggia lo scultore Giuseppe Cerini / 1968: muore monsignor Luigi Lanella
180-187	* 28 Domenica s. Attilio	1755: riparte il card. Pozzo-Bonelli dopo aver soggiornato per un mese
181-186	29 Lunedì ss. Pietro e Paolo	1797: Varese viene elevata a capoluogo del Dipartimento del Verbano: si istituiscono uffici dipartimentali e si crea la municipalità / 1798: soppressione del convento dei Carmelitani Scalzi a Biumo superiore
182-185	30 Martedì ss. Protomartiri	1950: muore Lodovico Pogliaghi a 93 anni / 1955: chiusura del bar Leoni

183-184	1 Mercoledì s. Teobaldo	1538: Carlo V concede a Varese il privilegio di non essere mai infeudata (bolla del 31 [sic] giugno da Genova)
184-183	2 Giovedì s. Ottone	1762: Padre Frascone, prima di andare a Roma per prendere possesso della carica di Generale dei Francescani, viene in visita a Varese
185-182	3 Venerdì s. Tommaso ap.	1573: nasce Pier Francesco Mazzucchelli "il Morazzone" / 1849: muore Enrico Dandolo
186-181	4 Sabato s. Elisabetta Regina	1997: La sonda Pathfinder della NASA, atterra sulla superficie di Marte
187-180	* 5 Domenica s. Antonio M.Z.	1739: incoronazione con la corona d'oro della statua della Madonna al Sacro Monte da parte del card. Stampa: la corona è assegnata ogni 100 anni dal Vaticano per legato
188-179	6 Lunedì s. Maria Goretti	1788: muore il pittore Giuseppe Baroffio / 1816: elevazione del borgo di Varese al rango di città
189-178	7 Martedì ss. Claudio e Edda	1645: conferma del privilegio di Carlo V da parte di Filippo IV
190-177	8 Mercoledì s. Adriano	1797: decreto che costituisce la Repubblica Cisalpina, con Varese capoluogo di Dipartimento del Verbano
191-176	9 Giovedì s. Armando	1814: elezione della Deputazione Municipale Provvisoria
192-175	10 Venerdì s. Felicità	1768: Padre Frasconi è eletto generale dei Francescani scalzi / 1772: nasce Benedetto Crespi, futuro prevosto di Varese
193-174	11 Sabato s. Benedetto ab.	1751: lascito di Gian Paolo Piantanida di Varese a favore dell'Ospedale
194-173	* 12 Domenica s. Fortunato	1613: passa per Varese, diretto in Leventina, Federico Borromeo
195-172	☽ 13 Lunedì s. Enrico imp.	1963: muore Domenico De Bernardi
196-171	14 Martedì s. Camillo de Lellis	1502: papa Alessandro VI sopprime il capitolo del Sacro Monte assegnando beni e rendite al monastero
197-170	15 Mercoledì s. Bonaventura	1787: nasce Carlo Pellegrini Robbioni, benestante e proprietario di palazzo Estense / 1903: inaugurazione del primo tronco della tramvia Varese-Luino
198-169	16 Giovedì Madonna del Carmine	1573: lo scultore Antonio Giovanni Longhi nasce a Viggù



CANCRO

Lüj

*Sem tücc fort...
par supurtà i disgrazzi di àltar*

199-168	17 Venerdì s. Alessio	1801: tumulti a Bosto contro un tale che "faceva ballare i burattini"
200-167	18 Sabato s. Federico s. Calogero	1909: muore all'Excelsior il preteendente al trono di Spagna don Carlos di Borbone, molto conosciuto a Varese ove soggiornava periodicamente
201-166	* 19 Domenica s. Giusta	1627: muore Lucio Zeni, banchiere e benefattore
202-165	☉ 20 Lunedì s. Elia profeta	1822: Pompeo Litta acquista l'isola di san Biagio, ribattezzata Camilla in onore della moglie (ora Isolino)
203-164	21 Martedì s. Lorenzo da B.	1884: il pittore Gianni Maimeri nasce a Varano Borghi
204-163	22 Mercoledì s. Maria Maddalena	1611: S. Vittore è arricchita con l'icona di S. Maria Maddalena / 1765: a nome di Francesco III d'Este prende possesso di Varese il marchese Federico Estense Malaspina di Villafranca
205-162	23 Giovedì s. Brigida	1728: nasce a Varese Rosa Cristina Ravasi, monaca e benefattrice
206-161	24 Venerdì s. Cristina v.	1599: l'Arciduca d'Austria visita Varese
207-160	25 Sabato s. Giacomo ap.	1765: inizio dei lavori per la costruzione del Palazzo Estense
208-159	* 26 Domenica ss. Anna e Gioachino	Sagra bosina di S. Anna a Biumo Superiore
209-158	☾ 27 Lunedì s. Lilliana	1592: impiccati 5 assassini nella piazza del borgo
210-157	28 Martedì s. Nazario	1800: con il ritorno dei francesi chiunque nel borgo detenga cereali e legumi deve notificarlo alla Municipalità
211-156	29 Mercoledì s. Marta v.	1860: muore a Biumo Superiore l'industriale Bartolomeo Ponti
212-155	30 Giovedì s. Pietro Cr.	1812: si amplia il territorio di Varese aggregandovi Bobbiate, Capolago, Induno, Lissago, Masnago
213-154	31 Venerdì s. Ignazio di Loyola	1914: muore Giuseppe Speroni

214-153	1 Sabato s. Alfonso	1907: inizio dei lavori per il raccordo tranviario Prima Cappella-Valle del Vellone
215-152	* 2 Domenica s. Eusebio	Antichissima festa a Casciago / 1801: rientrano i 3 cittadini deportati in Dalmazia dagli austriaci / 1960: cessa l'attività il caffè Siberia
216-151	☉ 3 Lunedì Inv. s. Stefano - s. Lidia	1605: pubblicazione per l'appalto della Terza Cappella
217-150	4 Martedì s. Nicodemo	1800: passa la brigata di fanteria francese guidata dal gen. Dheir, l'avignonese canonico Laforest fa da interprete
218-149	5 Mercoledì s. Osvaldo	1810: muore Rosa Cristina Ravasi, monaca e benefattrice
219-148	6 Giovedì Trasfigurazione N.S.	1615: prima sepoltura in S. Vittore, dopo il rifacimento del pavimento: fu uno scolaro del Corpus Domini
220-147	7 Venerdì s. Gaetano	1783: nasce a Saltrio Pompeo Marchesi, scultore
221-146	8 Sabato s. Domenico	1848: la colonna garibaldina proveniente da Como e diretta a Sesto passa per Varese
222-145	* 9 Domenica s. Romano	1594: si esegue la gittata per le tre campane del Sacro Monte / 1600: gittata in canonica per il campanone di S. Vittore
223-144	10 Lunedì s. Lorenzo	1476: Mons. Guido Castiglioni fa l'erezione solenne del monastero del Sacro Monte con Caterina Moriggia eletta badessa
224-143	☽ 11 Martedì s. Chiara	1901: inaugurazione Esposizione di Varese
225-142	12 Mercoledì s. Giuliano	1858: muore Benedetto Crespi, prevosto di Varese
226-141	13 Giovedì ss. Ippolito e Cassiano	1765: muore a Milano la contessa Simonetti Castelbarco, fu sepolta come principessa di Varese: da 3 giorni aveva ricevuto tale diploma
227-140	14 Venerdì s. Massimiliano K.	1790: nasce a Varese Luigi Maroni, nipote e continuatore di Eugenio Biroldi
228-139	* 15 Sabato Assunzione di M.V.	1617: posa della statua della Madonna sull'altare di S. Giuseppe / 1848: scontro di Garibaldi a Luino / 1936: inizio dell'attività a Varese dell'Istituto Salesiano
229-138	* 16 Domenica s. Rocco conf.	1801: muore il sacerdote Gian Battista Gattico, ultimo canonico dell'abolito Capitolo di S. Vittore



LEONE

Agost

*Büsogna sempar scüisass
cunt un omm quand sa gh'ha tort,
cunt 'na dona quand sa gh'ha rasun*

230-137	17 Lunedì s. Giacinto	1753: nasce a Luvinate Giuseppe Broggi, chirurgo e benefattore dell'Ospedale / 1859: il re Vittorio Emanuele II è ospite a villa Mirabello
231-136	18 Martedì s. Elena imp.	1814: ritorno all'amministrazione podestarile sotto gli austriaci
232-135	☉ 19 Mercoledì s. Ludovico	1600: la gettata delle campane di S. Antonino non riesce
233-134	20 Giovedì s. Bernardo	1588: si inizia la posa del primo pilone verso la cappella di S. Marta, in S. Vittore
234-133	21 Venerdì s. Pio X papa	1857: muore lo scultore Giuseppe Marchesi da Saltrio
235-132	22 Sabato s. Maria Regina	1803: si conclude la costruzione della strada maestra che da Varese conduce a Como, passando per Malnate, Binago, Solbiate, Olgiate, Lurate, Camerlata
236-131	* 23 Domenica s. Rosa da Lima	1798: tumulti popolari contro uno Strigelli che tentava di appropriarsi della chiesa di S. Giuseppe
237-130	24 Lunedì s. Bartolomeo	1895: viaggio inaugurale della tramvia Varese-Prima Cappella
238-129	☾ 25 Martedì s. Lodovico re	1920: muore Federico della Chiesa, avvocato e scrittore locale
239-128	26 Mercoledì s. Alessandro M.	1848: battaglia di Morazzone
240-127	27 Giovedì s. Monica	1740: nasce Giovan Battista Gattico, benefattore, ultimo teologo della Basilica
241-126	28 Venerdì s. Agostino	1920: per la prima volta un dirigibile Zeppelin solca i cieli di Varese
242-125	29 Sabato Martirio s. G. Battista	1962: muore Antonio Piatti, pittore, scultore, scrittore
243-124	* 30 Domenica s. Faustina	1583: S. Carlo in visita al Sacro Monte rende i vicari inamovibili
244-123	31 Lunedì s. Aristide	1905: Francesco Tamagno muore nella sua villa al Pero / 1953: ultimo viaggio del tram della Prima Cappella e delle funicolari al Sacro Monte e Campo dei Fiori

245-122	1 Martedì s. Egidio	1899: muore, probabilmente in duello, Andrea Baragiola bese-stante: costrui a proprie spese l'Ippodromo a Masnago
246-121	☉ 2 Mercoledì s. Elpidio v.	1953: l'ultimo tram per il Sacro Monte lascia la stazione a mezzanotte / 1967: trasferimento del mercato in piazzale Maspero (ora Kennedy)
247-120	3 Giovedì s. Gregorio m.	1615: muore assassinato Gio. Battista Castiglione di 6 anni, pugnalato da un Orrigoni di 13 anni
248-119	4 Venerdì s. Rosalia	1897: muore Luigia Della Concezione Sanvito, benefattrice / 1910: inaugurazione del Kursaal e inizio servizio funicolare al Colle Campigli
249-118	5 Sabato s. Vittorino v.	1791: inaugurazione del Teatro Sociale / 1909: nasce a Maccagno Superiore Leopoldo Giampaolo
220-117	* 6 Domenica s. Umberto	
251-116	7 Lunedì s. Regina v.	1600: si issano le campane sul campanile del Sacro Monte / 1616: il Morazzone finisce gli affreschi nella cappella del Rosario
252-115	8 Martedì Natività di M.V.	1805: muore a Tradate, nel convento dei capuccini, padre Ferdinando di Varese, facondo oratore e scrittore di libri sacri
253-114	9 Mercoledì s. Sergio	1925: apertura autostrada dei Laghi, prima in Europa
254-113	☽ 10 Giovedì s. Nicola da Tolentino	1870: nasce a Biumo Inferiore il beato Samuele Marzorati
255-112	11 Venerdì s. Diomede	1722: il geom. Carlo Giuseppe Ronzio inizia le misurazioni di S. Maria del Monte per il catasto teresiano
256-111	12 Sabato ss. Nome di M.V.	1769: sentenza della Sacra Congregazione riconosce il culto delle due beate del Sacro Monte
257-110	* 13 Domenica s. Maurilio	
258-109	14 Lunedì Esaltazione S. Croce	1798: per i troppi soldati ricoverati in ospedale non vi sono più letti disponibili
259-108	15 Martedì B.V. Addolorata	1797: per la prima volta la guardia nazionale varesina entra ufficialmente in servizio, presso la caserma e gli edifici pubblici
260-107	16 Mercoledì ss. Cornelio e Cipriano	1799: Suvorov sosta con 35.000 cosacchi / 1867: muore Cesare Paravicini



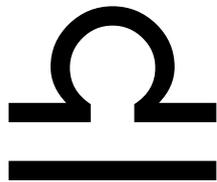
VERGINE

Setembar

*A rubà pocch sa vè in galera,
a rubà tant sa fà cariera*

261-106	☉ 17 Giovedì s. Roberto	1812: muore a 34 anni, nella sua villa a Biumo Superiore, il conte Girolamo Teodoro Trivulzio / 1893: inaugurazione dell'acquedotto di Varese / 1911: inaugurazione dell'Ippodromo delle Bettole
262-105	18 Venerdì s. Sofia	1816: l'arciduca Ranieri in visita al Sacro Monte / 1953: inizio della demolizione del Teatro Sociale
263-104	19 Sabato s. Gennaro	1823: Carlo Toselli, milanese, istituisce in perpetuo due doti per due povere di Biumo Superiore
264-103	* 20 Domenica s. Eustachio	1773: ai Gesuiti abitanti a Varese viene intimato, dopo la lettura della Bolla papale del 21 luglio, di dismettere l'abito e sospendere ogni attività pubblica
265-102	21 Lunedì s. Matteo ap.	1574: San Carlo consacra l'altar maggiore di S. Vittore / 1924: inaugurazione dell'autostrada Milano-Varese, realizzata dall'ing. Puricelli originario di Castronno
266-101	22 Martedì s. Maurizio	1802: il dr. Sacco esegue la prima vaccinazione antivaaiolosa generale dei bambini del borgo
267-100	23 Mercoledì s. Pio da Pietralcina	1615: muore il prevosto Cesare Porto vedi 3/9 (tatto) / 1776: nasce Ignazio Pellegrini Robbioni, podestà e amministratore pubblico
268-99	☾ 24 Giovedì s. Pacifico	1925: Nasce Renzo Pigni, politico italiano
269-98	25 Venerdì s. Aurelia	1835: il negoziante Giuseppe Castelli lascia la sua eredità all'Ospedale
270-97	26 Sabato ss. Cosma e Damiano	1491: muore a Milano padre Cristoforo Piccinelli, beato francescano / 1767: muore Antonio Magatti, insigne pittore
271-96	* 27 Domenica s. Vincenzo	1891: la prima mongolfiera si innalza su Varese
272-95	28 Lunedì s. Venceslao	1805: nel borgo si è riorganizzata una casa di pubblica istruzione per le fanciulle con una maestra
273-94	29 Martedì ss. Michele, Gabriele Raffaele	1804: nasce a Montegrino Giovanni Carnovali "il Piccio"
274-93	30 Mercoledì s. Girolamo dott.	1924: inaugurazione del bar Leoni

275-92		1 Giovedì s. Teresa di G.B.	1241: la tradizione dice che S. Antonio da Padova pone la prima pietra del convento dei Francescani a Biomo Superiore / 1859: inaugurata la campana del Palazzo Pretorio
276-91		2 Venerdì ss. Angeli Custodi	1801: nasce a Varese Tullio Dandolo
277-90		3 Sabato s. Gerardo ab.	1894: muore Eugenio Maroni Biroldi, artista e imprenditore
278-89	✳	4 Domenica s. Francesco d'Assisi	1800: essendo morto il noto maestro di scrittura doppia mercantile Carlo Grassini, l'amministrazione chiede informazioni per la sostituzione
279-88		5 Lunedì s. Placido m.	1878: inaugurazione Ippodromo di Casbeno
280-87		6 Martedì s. Bruno ab.	1797: si "numerizzano" per la prima volta le case nel comune
281-86		7 Mercoledì B.V. del Rosario	1797: muore di vaiolo a 20 anni il marchese Carlo Recalcati
282-85		8 Giovedì s. Pelagia	1848: muore, ferito a Morazzone, Salvatore Giusti segretario di Garibaldi
283-84		9 Venerdì s. Dionigi	1606: convenzione per pietre lavorate per la Settima Cappella
284-83		10 Sabato s. Daniele	1773: chiusura della scuola tenuta dai Gesuiti / 1969: muore Ermenegildo Trolli, fondatore del Calzaturificio di Varese
285-82	✳	11 Domenica Maternità di Maria	1764: furono esposte alla berlina due donne accusate di contrabbando di sale e tabacco / 1808: si nomina il primo podestà di Varese: è Antonio Molina
286-81		12 Lunedì s. Serafino capp.	1569: nasce a Viggiù l'architetto Onorio Longhi / 1758: nasce a Venezia Vincenzo Dandolo
287-80		13 Martedì s. Edoardo re	1805: a Monza Vincenzo Dandolo viene insignito dal viceré della Legion d'Onore di Francia con il titolo di Cavaliere
288-79		14 Mercoledì s. Callisto I papa	1901: apertura sull'intero percorso Milano-Varese della linea elettrica a terza rotaia
289-78		15 Giovedì s. Teresa d'Avila	1755: straripamento del Vellone
290-77		16 Venerdì s. Edvige	1634: Don Gio. Pietro Dralli consegna al Prevosto diverse reliquie / 1865: muore a Milano Felice Orrigoni



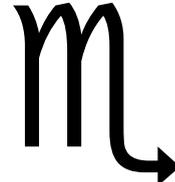
BILANCIA

Utubar

*Ul pesg dispiasé d'un omm
l'è da restà veduva la dona*

291-76		17 Sabato s. Ignazio d'A.	1843: nasce a Valganna Giuseppe Domenico Grandi, scultore / 1876: muore a Besozzo Domenico Adamoli
292-75	✳	18 Domenica s. Luca ev.	1907: collaudo della linea tramviaria Varese-Bizzozero
293-74		19 Lunedì s. Isacco	
294-73		20 Martedì s. Irene v.m.	1778: nasce Giuseppe Baroffio, pittore varesino del XVIII secolo / 1969: demolizione di Villa Grossi Maroni nell'istituto Salesiano
295-72		21 Mercoledì s. Orsola v.	1968: il Calzaturificio di Varese abbandona la vecchia sede di fronte alle Nord
296-71		22 Giovedì s. Donato	1605: Cresima a Varese il vescovo di Chemnitz Cattaneo, milanese
297-70		23 Venerdì s. Giovanni da C.	1827: muore Francesco Antonio Eugenio Biroldi, fabbricante di organi
298-69		24 Sabato s. Antonio M. Cl.	1811: Stendhal, per la prima volta, raggiunge il Sacro Monte e alloggia presso il "casino" del signor Bellati
299-68	✳	25 Domenica s. Crispino	1809: la Municipalità riceve in dono dalla congregazione di carità il ritratto del senatore e consigliere di stato don Felice Albuzzi; sarà collocato, con altri, nella "maggior sala"
300-67		26 Lunedì s. Evaristo papa	1925: Mussolini visita alcune industrie in Varese
301-66		27 Martedì s. Fiorenzo	1615: il Morazzone inizia ad affrescare la cappella del Rosario
302-65		28 Mercoledì ss. Simone e Giuda	1798: i cittadini di Varese votano in S. Vittore la costituzione del XV fruttidoro anno VI
303-64		29 Giovedì s. Ermelinda	1797: il medico chirurgo Carlo Antonio Calori è nominato chirurgo maggiore aggiunto della Guardia Nazionale del borgo
304-63		30 Venerdì s. Germano	1823: nasce Carcano nob. Carlo, primo sindaco di Varese
305-62		31 Sabato s. Lucilla m.	1804: dopo 19 anni si torna a somministrare la Cresima in Varese, vengono cresimati più di 15.000 fedeli provenienti da tutto il circondario

306-61	✳	1 Domenica Tutti i Santi	389: S. Ambrogio celebra al Sacro Monte, secondo la tradizione
307-60		2 Lunedì Comm. Defunti	1567: S. Carlo Borromeo entra in Varese, si trattiene per 15 giorni / 1800: il Melli apre il suo collegio nell'abolito monastero di S. Martino
308-59		3 Martedì s. Silvia m.	1797: Varese creata capoluogo del dipartimento del Verbano / 1831: nasce a Laveno Daniele Tinelli
309-58		4 Mercoledì s. Carlo Borromeo	1742: terminato il tabernacolo di S. Vittore dai f.lli Buzzi di Viggiù
310-57		5 Giovedì s. Zaccaria profeta	1757: Francesco Maria Bianchi, pittore, muore a Velate
311-56		6 Venerdì s. Leonardo ab.	1768: Padre Frasconi eletto generale dei Francescani Scalzi, proveniente dalla Spagna soggiorna 6 giorni a Varese
312-55		7 Sabato s. Ernesto ab.	1883: posa della prima pietra della Cappella di S. Marta in S. Vittore / 1983: muore Leopoldo Giampaolo
313-54	✳ 	8 Domenica s. Goffredo v.	1814: Luigi Grossi si propone per la direzione nell'eventualità che venga istituita la scuola di ostetricia
314-53		9 Lunedì s. Oreste	1801: Venanzio Bernaghi riceve l'incarico della "Posta dei cavalli di Varese" per un anno, a partire da S. Martino
315-52		10 Martedì s. Leone Magno	1776: Salvatore Bianchi di Milano ottiene di poter mettere teatro a Varese / 1966: chiude l'albergo Manzoni in via Magatti
316-51		11 Mercoledì s. Martino di Tours	1907: entra in servizio la tramvia per Bizzozero
317-50		12 Giovedì s. Renato m.	1612: conclusa la lasticatura della strada sul lato destro di S. Vittore
318-49		13 Venerdì s. Diego conf.	1759: nasce a Biomo Inferiore Carlo Giuseppe Veratti, sacerdote e benefattore / 1846: muore il dr. fisico Luigi Grossi
319-48		14 Sabato s. Giocondo v.	1771: l'Arciduca Ferdinando soggiorna con la moglie Beatrice d'Este principessa di Modena a Varese per otto giorni, visitando i dintorni e cacciando sul lago
320-47	✳ 	15 Domenica s. Alberto Magno	1911: in funzione la linea tramviaria Varese-Azzate



SCORPIONE

Nuembar

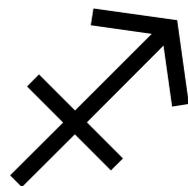
*Ul culur smort l'è 'n culur fort:
al düra anca dopu mort*

321-46		16 Lunedì s. Margherita	1765: nasce a Varese Francesco Antonio Eugenio Biroldi, fabbricante di organi / 1927: chiusura per fallimento del G.H. Excelsior a Casbeno
322-45		17 Martedì s. Elisabetta d'U.	1797: il prevosto Felice Lattuada rassegna le dimissioni dalla prevostura / 1820: fissate le insegne municipali di Varese
323-44		18 Mercoledì s. Oddone	1816: firma della convenzione per apertura pubblica di viale Dandolo
324-43		19 Giovedì s. Fausto m.	1771: SAR Ferdinando, Arciduca d'Austria, con la moglie Maria Beatrice d'Este giungono a Varese ospiti di Francesco III
325-42		20 Venerdì s. Benigno	1797: per tre sere al teatro di Varese durante gli spettacoli sono accaduti "schiamazzi contro gli veglianti ordini"
326-41		21 Sabato Presentazione B.V. al Tempio	1798: soppressione del monastero del Sacro Monte
327-40	✳ 	22 Domenica s. Cecilia v.	1798: per la prima volta nella storia religiosa moderna di Varese il popolo nomina il prevosto, prescelto il can. Giulio Veratti
328-39		23 Lunedì s. Clemente papa	1591: crollo del "coperto" di S. Vittore
329-38	✳	24 Martedì Cristo Re, s. Flora v.	1927: regio decreto che aggrega a Varese, a far data dal successivo anno, dei comuni di S. Maria del Monte, Velate, S. Ambrogio, Masnago, Lissago, Bobbiate, Capolago e Bizzozero
330-37		25 Mercoledì s. Caterina d'A.	1808: istituzione di una congregazione di carità
331-36		26 Giovedì s. Corrado	
332-35		27 Venerdì s. Virgilio	1797: schiamazzi notturni contro l'autorità costituita
333-34		28 Sabato s. Giacomo Franc.	1915: muore lo scultore Domenico Piatti da Viggiù
334-33	✳	29 Domenica I di Avvento	1780: muore l'imperatrice Maria Teresa / 1839: nasce Carlo Rainoldi, patriota e amministratore civico
335-32		30 Lunedì s. Andrea ap.	1894: muore Giuseppe Domenico Grandi a Ganna

Dicembar

*Var püssée un nò delicàa
che mia un sì sgarbàa*

336-31	1 Martedì s. Ansano	1847: nasce a Pello, Romeo Lanfrancani, benefattore dell'Ospedale
337-30	2 Mercoledì s. Bibiana	1888: esce il primo numero del bisettimanale "Cronaca Prealpina"
338-29	3 Giovedì s. Francesco Saverio	1766: Francesco III concede due indulgenze a un innamorato respinto e a uno cervellaro e al figlio di uno speziale, suo fornitore, che mischiò vetriolo al formaggio causando problemi a oltre 200 persone
339-28	4 Venerdì s. Barbara	1757: si inizia a stendere il nuovo regolamento per il governo della città / 1792: muore a Parma Benigno Bossi
340-27	5 Sabato s. Giulio m.	1616: entra in carica come postestà Alonso Serazedà, spagnolo
341-26	* 6 Domenica II di Avvento	1752: Angelo M. Savia da Granarolo fu decapitato in pubblico per aver fatto stupro con giovane nubile / 1927: Varese è rilevata al rango di Capoluogo di Provincia
342-25	7 Lunedì s. Ambrogio v.	Festa patronale della diocesi ambrosiana
343-24	* 8 Martedì Immacolata Conc.	1837: muore Gian Battista Isella, mercio girovago e lascia le sue poche cose all'Ospedale
344-23	9 Mercoledì s. Siro	1600: passaggio, per tre giorni, di 4200 svizzeri diretti in Savoia / 1817: nasce Felice Orrigoni
345-22	10 Giovedì Madonna di Loreto	1726: nasce ad Appiano Vincenzo Marliani, cronista varesino
346-21	11 Venerdì s. Damaso papa	1600: per tre giorni sono passati 4200 svizzeri, spendendo poco / 1825: nasce a Milano Giuseppe Bertini
347-20	12 Sabato s. Giovanna	1819: morte di Vincenzo Dandolo
348-19	* 13 Domenica III di Avvento	1797: un maestro chiede alla Municipalità un poco di fuoco nella sua scuola per "sollievo degli scolari"
349-18	☉ 14 Lunedì s. Giovanni d. Croce	1755: elezione di Giovanni Zucchinetti a organista della Cappella di Varese
350-17	15 Martedì s. Valeriano	1485: conferma di Baldassarre Salodino ad amministratore dell'Ospedale del Nifontano
351-16	16 Mercoledì s. Albina	1894: costituzione della "Società Varesina per una tramvia elettrica Varese-Prima Cappella"



SAGITTARIO

352-15	17 Giovedì s. Lazzaro	1797: ordine alla Guardia municipale di occupare la libera terra di Maccagno in nome della Cisalpina / 1847: nasce Francesco Petracchi, medico
353-14	18 Venerdì s. Graziano v.	1660: muore a Viggìo lo scultore Martino Longhi Junior / 1926: primo volo di un aereo dal Campo dei Fiori
354-13	19 Sabato s. Fausta	1831: nasce in Valganna lo scultore Odoardo Tabacchi / 1864: nasce a Sant'Ambrogio Angelo Del Frate, parroco a Casbeno e arciprete del Sacro Monte
355-12	* 20 Domenica IV di Avvento	1814: Carlo Carabelli chiede il compenso per aver "sbiancato" le armi del cessato governo per ordine della Deputazione
356-11	21 Lunedì s. Pietro Canisio	1797: l'amministrazione prende possesso del feudo di Maccagno inferiore
357-10	☾ 22 Martedì s. Francesca Cabrini	1927: inaugurazione del nuovo asilo Veratti in via Como-Cavour
358-9	23 Mercoledì s. Giovanni	1968: lanciata la missione Apollo 8 con a bordo i primi uomini a orbitare intorno alla luna
359-8	24 Giovedì s. Delfino v.	1797: il dottor Parea è nominato ispettore medico dell'ospedale
360-7	* 25 Venerdì SS. Natale	1865: nasce Speri della Chiesa Jemoli, massimo poeta bosino
361-6	* 26 Sabato s. Stefano	1862: presso l'osteria Finetti in piazza S. Rocco si tiene una riunione per fondare una società operaia di mutuo soccorso
362-5	* 27 Domenica s. Giovanni ap.	1842: muore Anton Francesco Corti, benefattore dell'Ospedale
363-4	28 Lunedì ss. Innocenti m.	1825: si affida all'architetto Pietro Gilardoni l'incarico per progettare il nuovo Ospedale di San Giovanni
364-3	29 Martedì s. Tommaso Becket	1892: muore a Milano il pittore Raffaele Casnedi da Runo
365-2	☺ 30 Mercoledì s. Eugenio v.	1763: muore il conte Antonio Alemagna / 1954: muore don Giuseppe Tornatore
366-1	31 Giovedì s. Silvestro papa	1917: il Comune acquista il complesso delle Bettole dalla società posta in liquidazione

Valori scolpiti nel DNA

di Luca Brogginì

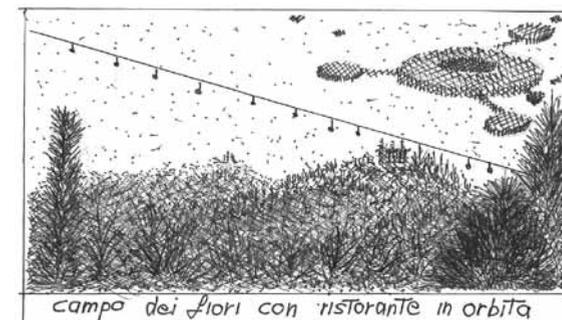


Era il 1982... nei cinema usciva *Blade Runner*. Ambientato nel 2019 ci dava la visione di una realtà distopica, persa fra l'individualismo e la confusione uomomacchina. Siamo in quel preciso anno, che allora ci sembrava così lontano, e in parte ciò che vediamo somiglia alla fantascienza del 1982... ma se guardiamo bene troviamo ancora realtà come la nostra, la Famiglia Bosina, che ha preservato e preserva i valori che sono scomparsi nel film.

Siamo più "vecchi" del film, abbiamo superato cambiamenti politici, sociali e ora anche climatici ma siamo ancora qui, più numerosi e più forti di prima. L'unica cosa che mi viene da dire è che siamo più forti della nostra immaginazione perché i valori che rappresentiamo sono parte integrante di noi stessi... scolpiti nel nostro DNA.

Sono sicuro che nel 2069 ci saranno altri che porteranno in giro i valori della nostra Famiglia con lo stesso entusiasmo e la stessa lealtà che abbiamo oggi... magari a cena su una costruzione che levita nel vuoto sopra il Campo dei Fiori mentre tutta la città sarà ricoperta da una cupola bioclimatica... o in spazi acquatici sui fondali del lago di Varese, che sarà pulito e trasparente da lasciar filtrare la luce di un sole schermato dai raggi dannosi.

Ovunque saranno nello spazio/tempo i nostri discendenti, coltiveranno sempre i nostri valori.



Disegno di Luca Brogginì.

??????????????

di Mons. Luigi Panighetti
Prevosto di Varese



Una testimonianza e una guida

di Davide Galimberti
Sindaco di Varese



Sempre presente, dal 1956. Eppure sempre nuovo, capace di ancorarsi allo spirito e alla storia di Varese per guardare al futuro.

Ecco l'essenza del *Calandàri*, che nella Città Giardino è ormai un'istituzione; un volume che racchiude il DNA storico, artistico e culturale della realtà varesina. Poterlo ricevere e poterlo leggere restituisce ogni volta emozioni particolari, un insieme di familiarità e orgoglio.

Per questo dono fatto a tutta la collettività non posso che ringraziare la Famiglia Bosina, sempre in prima linea nel promuovere e valorizzare le bellezze della nostra città in un percorso che ci porta alla riscoperta delle comuni radici. Una testimonianza e una guida: ecco cosa rappresenta il *Calandàri* per me e, sono certo, per molti varesini. Pagine di storia e tradizioni che sanno aprirsi all'oggi e al domani. Pagine che resteranno sempre e che, al contempo, saranno continuamente in grado di stupirci.



Intraprendenti e generosi

di Enrico Ricci
Prefetto di Varese



Ringrazio di cuore la Famiglia Bosina dell'opportunità che mi offre di rivolgere il mio più cordiale saluto ai lettori del *Calandàri*, pubblicazione che custodisce, tramanda e valorizza le tradizioni storiche del territorio e con esse le peculiarità della "varesinità". Colgo questa occasione per esprimere, trascorso ormai più di un anno dal mio arrivo in questa bellissima terra, alcune considerazioni proprio sul tema della varesinità.

La grande vocazione industriale di Varese, da oltre un secolo centro manifatturiero di primaria importanza non solo nazionale, induce, in prima battuta, il forestiero a individuare quali caratteristiche proprie dei varesini la laboriosità, l'intraprendenza, la capacità imprenditoriale. Qualità certo ben presenti negli abitanti di questo territorio. Ma chi abbia la fortuna di vivere qui si accorgerà ben presto che ad esse se ne aggiungono altre egualmente importanti. In particolare personalmente ho potuto constatare quanto sia forte la generosità e il senso di solidarietà dei varesini.

Ho avuto modo di verificare quante benemerite iniziative si fondino sul decisivo contributo economico (spesso anonimo) e sulla silenziosa opera di volontariato offerta da tanti cittadini.

Il mio augurio è che un tale complesso di qualità, fondate su basi costituite da valori antichi e solidi, si possano preservare ed accrescere, anche grazie all'attività svolta dalla Famiglia Bosina.

Cronache, in sintesi, del 2018

di Carlo Zanzi

Lunedì 1 gennaio 2018 – *nebbia, coperto*

Il primo nato del 2018 è Sara, venuta alla luce alle 0.15 a Gallarate. All'1.10 è nata Chloe, all'ospedale di Saronno. La piccola Abrar è nata alle 8.50 a Tradate, mentre la prima nata al Del Ponte di Varese è ancora una volta una bimba. Il primo maschio è nato a Busto Arsizio alle 10.40.

Martedì 2 gennaio 2018 – *sereno, variabile*

Ennesima sconfitta in trasferta per la OJM Varese, questa volta con Brindisi, ultima in classifica. 95-90 il risultato finale, dopo un tempo supplementare.

Ora gli uomini di Caja sono penultimi in classifica.

Giovedì 4 gennaio 2018 – *variabile, sereno*

Fa notizia la candidatura alle politiche, nel Movimento 5 Stelle, del giornalista varesino Gianluigi Paragone.

Venerdì 5 gennaio 2018 – *coperto, pioggia fine*

Su una slitta trainata da tre coppie di cani, è arrivata ieri sera a Brinzio, come da tradizione, la Befana del fondista, che ha portato ricche calze colorate ai



La Befana del Brinzio.

molti bimbi presenti. È stato poi acceso il falò, per scaldare questa bella iniziativa del Centro Fondo e della Pro Loco di Brinzio.

Sabato 6 gennaio 2018 – *pioggia*

Stiamo arrivando al picco dell'influenza stagionale. I Pronto Soccorso dei nostri ospedali sono al limite di sopportazione, soprattutto quello pediatrico. I medici invitano a recarsi al triage solo in caso di reale necessità.

Domenica 7 gennaio 2018 – *pioggia fine, coperto*

Alle 5 del mattino parte il primo treno della tratta Varese-Porto Ceresio, interrotta da 9 anni.

Lunedì 8 gennaio 2018 – *coperto, pioggia, coperto*

Roberto Maroni, governatore della Lombardia, ha comunicato che non si ricandiderà alla guida del Pirellone. Resterà a disposizione, ma la Lega farà conto su Attilio Fontana, già borgomastro di Varese.

Martedì 9 gennaio 2018 – *coperto, temporale, pioggia*

Inusuale fenomeno atmosferico: verso mezzogiorno un violento temporale con grandine sottile si è scatenato sulla città, per fortuna di breve durata.

Sabato 13 gennaio 2018 – *sereno*

Imbarazzante balletto alla Casa di riposo "Molina". Il presidente Campiotti, rimosso e rimesso sulla sua poltrona pochi giorni fa, è stato nuovamente rimosso, e i cittadini non capiscono.

Lunedì 15 gennaio 2018 – *coperto*

Passo falso del candidato a governatore della Regione Lombardia del centro-destra (ed ex sindaco di Varese) Attilio Fontana. In un'intervista a Radio Padania dichiara che la "razza bianca" è in via di estinzione. Poi corregge, dicendo che si è trattato di un lapsus.

Martedì 16 gennaio 2018 – *variabile, sereno*

Niente vento, clima freddo ma non freddissimo, il giusto per una buona riuscita del tradizionale falò di Sant'Antonio alla Motta, organizzato dai Monelli. La pira è stata accesa dalle autorità e dagli "angeli del Campo dei Fiori", che si sono prodigati per spegnere l'incendio. Parrebbe un controsenso.

Mercoledì 17 gennaio 2018 – *variabile, vento*

Protesta nel carcere dei Miogni. Per molte ore i detenuti hanno fatto rumore, picchiando con le posate sulle ciotole e urlando. Non si conoscono i motivi precisi. Lo scorso ottobre avvenne un episodio analogo. Il carcere dei Miogni è 'formalmente' un carcere in via di chiusura, ma non esistono al momento alternative.

Venerdì 19 gennaio 2018 – *variabile*

50 mila utenti hanno utilizzato la funicolare varesina nel 2017. Battesimo di alcuni temerari di rito ortodosso nelle acque gelide del lago di Ghirla.

Giovedì 25 gennaio 2018 – *coperto, pioggia*

Giovedì della Giöbia, con festa organizzata dalla Famiglia Bosina, in sala

Campiotti alla Camera di Commercio. Esibizione del Gruppo Folk Bosino, premiazione del concorso Poeta Bosino, una ricca cena e l'immane cuore dolce alla fine.

Sabato 27 gennaio 2018 – *pioggia fine, via via sereno*

A 90 anni ci lascia Luigi Piatti detto Ginetto, noto ai varesini per essere un esperto d'arte, talent scout di artisti locali. Numerose le sue pubblicazioni, dirompente la sua simpatia.

Martedì 30 gennaio 2018 – *sereno, via via coperto*

Proprio sul terreno della grande vittoria di ieri contro Milano, stasera Consiglio Comunale eccezionale al PalaA2A, durante il quale viene assegnata la cittadinanza onoraria a Dino Meneghin e a Gianmarco Pozzecco.

Martedì 6 febbraio 2018 – *coperto, pioggia fine, freddo 3°*

Tragico incidente questo pomeriggio in pieno centro a Malnate. Una coppia di anziani, che stavano attraversando la strada sulle strisce pedonali, è stata travolta da un camion. Franco Larghi, 85 anni, è morto sul colpo, mentre la moglie, di 82 anni, è stata ferita gravemente.

Sabato 10 febbraio 2018 – *variabile, sereno*

Nel primo pomeriggio il Re Bosino (alias Antonio Borgato) è arrivato alla Stazione Nord. Accompagnato dai notabili della Famiglia Bosina e da un gruppetto di varesini mascherati, il Re per una settimana ha raggiunto la Sala Matrimoni di Palazzo Estense, dove ha ricevuto dal

sindaco Davide Galimberti le chiavi della città. Il Carnevale 2018 è iniziato.

Domenica 11 febbraio 2018 – *coperto, via via sereno, variabile*

Quarta vittoria consecutiva e clamorosa vittoria a Masnago della Pallacanestro Varese contro la capolista Brescia: 100 a 72. Abbandonato (si spera per sempre) il fondo classifica. Male invece il Varese Calcio, che è finito in tribunale.

Lunedì 12 febbraio 2018 – *poche nuvole, vento gelido*

L'inverno non se ne vuole andare, vento gelido e basse temperature.

Sabato 17 febbraio 2018 – *coperto*

Molto ben riuscita la tradizionale sfilata dei carri allegorici, organizzata dalla Famiglia Bosina. Il Re Bosino (al secolo Antonio Borgato) ha tenuto il suo discorso, che non ha risparmiato critiche ai pubblici amministratori.

Martedì 20 febbraio 2018 – *coperto, un po' di sole*

Organizzato da WoodinStock di Luca Guenna, si è tenuto stasera in Salone Estense uno stupendo concerto di mu-



I Klezmerim Masetov in Salone Estense.

sica klezmer dei Klezmorim Maseltov. La serata, dedicata al musicista Marco Mock Zanzi, è servita alla causa della lotta contro la malattia di Parkinson.

Giovedì 22 febbraio 2018 – coperto

Incidente in serata per un bus che accompagnava a casa un gruppo di alunni della scuola media Vidoletti di Varese, di ritorno dalle gare di sci a Torgnon. Il bus ha tamponato un'auto, che aveva frenato bruscamente senza motivo. Per fortuna tanto spavento, qualche ragazzo contuso ma nulla di grave. Gli alunni hanno raggiunto Varese dopo la una di notte.

Venerdì 23 febbraio 2018 – coperto, neve, coperto

Una busta con un proiettile è stata recapitata alla sede della Lega Nord, in piazza del Podestà, a Varese. Indagano i Carabinieri.

Domenica 25 febbraio 2018 – coperto, neve, coperto, freddo

Arriva Burian, il gelo dalla Siberia, e subito i suoi effetti si sentono, con temperature anche sotto lo zero e neve, non fitta. Si teme soprattutto il ghiaccio.

Lunedì 26 febbraio 2018 – coperto, variabile, freddo

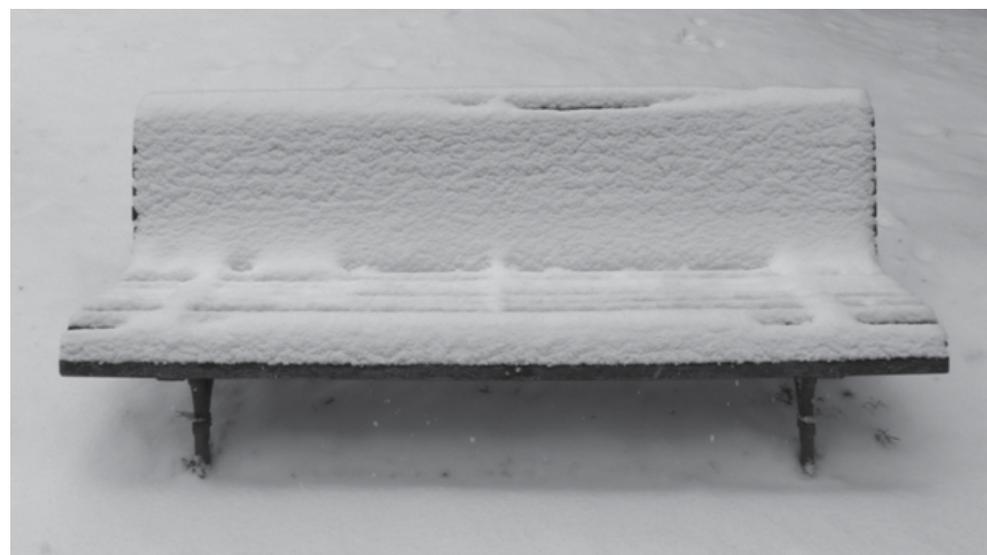
Giornata rigida, temperature mai sopra lo zero, molta curiosità per l'inizio dei lavori in centro Varese. Obiettivo: maxiparcheggio in via Sempione. Se ne parla da anni, ora la ruspa sta lavorando.

Martedì 27 febbraio 2018 – coperto, variabile, gelo

Anche -6°, un gran freddo.

Giovedì 1 marzo 2018 – neve, coperto

Neve in tutta la provincia, ma non ci sono particolari problemi di viabilità. Varese è in salamoia.



Neve a Villa Toeplitz.



Un albero a Villa Toeplitz, a ricordo del grande prof. Enrico Arcelli. Oltre alla signora Arcelli e al vicesindaco Daniele Zanzi, era presente anche Vincenzo Bifulco, responsabile del CTL (penultimo a destra), che ci lascerà nel 2018.

Sabato 3 marzo 2018 – neve, pioggia, coperto

Chiesa piena oggi pomeriggio a Velate, per i funerali di Emilio Bortoluzzi, primario, medico dalla grande umanità e uomo di profonda cultura e di svariati interessi. Fra gli altri, la musica e la poesia. Don Adriano Sandri, nell'omelia, ha sottolineato le molte opere di bene compiute da Emilio.

Domenica 4 marzo 2018 – variabile, nebbia, sole, variabile

Nella domenica del voto per le politiche e le regionali, in mattinata è stata messa a dimora una pianta, un Ginkgo biloba, a Villa Toeplitz, alla memoria del prof. Enrico Arcelli, medico sportivo rivoluzionario e grande sportivo praticante, che spesso correva proprio nel parco pubblico vicino alla sua abitazione.

Lunedì 5 marzo 2018 – coperto

Voto politico e Lombardo: vincono il M5S e la Lega, molto male il Pd a parte a Milano città. L'ex borgomastro di Varese Attilio Fontana diventa governatore della Lombardia, staccando di oltre 20 punti percentuali il rivale del centrosinistra Gori. Sarà però assai difficile predisporre un nuovo governo per il Paese.

Giovedì 8 marzo 2018 – sereno

Temperature in risalita, finalmente si sente aria di primavera. Freddo ancora la notte.

Venerdì 9 marzo 2018 – variabile, via via coperto

Allarme bomba: una telefonata anonima avverte della presenza di un ordigno esplosivo situato al Centro Commerciale Le Corti di piazza Repubblica. Per

un paio d'ore stamani il centro città è rimasto bloccato: auto ferme, negozi evacuati, panico. Gli artificieri non hanno trovato nulla.

Mercoledì 14 marzo 2018 – *sereno, 17°*
Giornata di primavera. Iniziano le prime fioriture.

Venerdì 16 marzo 2018 – *poche nuvole, mite*
Proseguono i lavori per il maxiposteggio di via Sempione. È stata scavata la voragine.

Domenica 18 marzo 2018 – *pioggia, coperto, 5°*
In una giornata quasi invernale, la polacca Katarzyna Niewianoma vince il Trofeo Binda di ciclismo. La OJM Pallacanestro Varese batte a Masnago la Sidigas Avellino, e sale in classifica.

Giovedì 22 marzo 2018 – *variabile, fresco*
Alle 11.17 il cielo di Varese viene movimentato da due botti in rapida successione, che spaventano e fanno persino uscire dalle aule centinaia di studenti. Si tratta di due jet militari che hanno superato il muro del suono, impegnati ad inseguire un Boeing non identificato.

Sabato 24 marzo 2018 – *coperto, variabile*
Scatta l'ora legale.

Mercoledì 28 marzo 2018 – *variabile, coperto*
La chiesa di Biumo Inferiore, gremita, ha visto la celebrazione dei funerali di

Vincenzo Bifulco, anima del CTL (Comitato Tempo Libero) varesino, uomo generoso e appassionato della vita. Un vero combattente.

Domenica 1 aprile 2018 – *sereno*
Una stupenda giornata di primavera saluta la Pasqua varesina.

Mercoledì 11 aprile 2018 – *coperto, pioggia anche intensa*
Sono arrivati i monsoni prealpini.

Martedì 17 aprile 2018 – *sereno*
Matteo Failla, 21 anni, di Avigno, aspirante musicista, in sole due puntate guadagna 190.000 euro in gettoni d'oro al programma di RaiUno, L'Eredità, condotto da Carlo Conti.

Venerdì 20 aprile 2018 – *sereno, molto caldo*
Temperature vicino ai 30° in questa giornata decisamente estiva.

Domenica 22 aprile 2018 – *sereno, molto caldo*
Continua questo incredibile girone di ritorno del basket varesino. Vittoria



Matteo Failla, 190.000 euro all'Eredità.



Special Olympics al Palazzetto dello Sport di Varese.

questa sera di due punti anche contro Bologna, fuori casa, con risalita sino alla zona play-off. Purtroppo la vittoria è stata rovinata da alcuni scontri fra tifoserie, prima del match, brutto episodio causato da alcuni tifosi esagitati, rispetto ai quali la Società ha preso subito le distanze.

Martedì 24 aprile 2018 – *sereno, molto caldo*

Sentenza di primo grado al processo contro Stefano Binda, accusato di essere l'assassino di Lidia Macchi. A 31 anni di distanza dalla morte della ragazza, Binda è stato condannato all'ergastolo. Gli avvocati difensori ricorreranno in appello. Stefano Binda, amico di Lidia, è apparso provato, quasi irriconoscibile, molto dimagrito.

Venerdì 27 aprile 2018 – *coperto, variabile, più fresco*

Il PalaA2A ha accolto stasera la cerimonia di inaugurazione della fase regionale degli Special Olympics, organizzati da Varese grazie soprattutto alla generosità di Lella e Alfredo Ambrosetti. Un momento di alta spettacolarità, proposto dal noto studio Festi di Velate, che ha visto la presenza di oltre 3000 persone fra atleti, familiari, volontari e varesini.

Martedì 1 maggio 2018 – *sereno, variabile*

Fra le molte iniziative del primo maggio, anche la seconda edizione del Memorial Roberto Zanella, vigile del fuoco morto prematuramente. Corsa di 4 e 11 km a San Fermo, nei vicoli della vecchia Penasca e fra i boschi di mughetti del colle varesino, organizzata da Runner Varese e dai Vigili del Fuoco, con la collaborazione della parrocchia.



12 vittorie nel girone di ritorno (8 di fila) per la Pallacanestro OJM Varese, definitivamente risorta.

Venerdì 4 maggio 2018 – coperto, poca pioggia, mite

Tragico incidente nel primo pomeriggio in Valganna, vicino al laghetto Fonteviva. Un uomo di 55 anni, Sergio Pisoni, di Luino era in moto e ha urtato un'auto. Le sue condizioni sono apparse ai soccorritori disperate, ed è morto poco dopo.

Domenica 6 maggio 2018 – sereno, caldo, poi temporali

Gran caldo, sino a 25°, poi in serata temporali, molto forti nel nord del Varesotto, con possenti grandinate, 40 cm di grandine a Cremenaga. Mentre il Varese Calcio rischia il baratro, la Pallacanestro

Varese va alla grande. Stasera vittoria contro Cremona al PalaA2A 89-79, play-off garantiti dopo 5 anni, 12 vittorie nel girone di ritorno, delle quali 8 di fila. Incredibile.

Domenica 13 maggio 2018 – quasi sereno, coperto, temporale

Continua questo maggio di grande variabilità, con temporali quotidiani sul far della sera.

Domenica 20 maggio 2018 – coperto, vento fresco, pioggia

Premio Chiara "Le parole della musica" assegnato questo pomeriggio, a Ville



Gino Paoli.

Ponti, a Gino Paoli, 84 anni, cantautore dalla vita avventurosa.

Sabato 26 maggio 2018 – sereno, variabile

Vernissage al Castello di Masnago della mostra "Microstorie di archeologia contemporanea", con foto di Alberto Bortoluzzi. Un modo artistico di valorizzare, riciclare i rifiuti.

Domenica 27 maggio 2018 – quasi sereno, caldo, coperto

Domenica di gran caldo. Molto ben riuscita la prima edizione de "La Casa in Festa", organizzata nella sede di via Crispi dalla Fondazione la Casa di Varese onlus. Molte le iniziative in città.

Venerdì 1 giugno 2018 – sereno, mite

Giura il nuovo governo del 'cambiamento', fra i nuovi ministri abbiamo due varesini: Giancarlo Giorgetti (sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) e Marco Bussetti, ministro alla Pubblica Istruzione.

Venerdì 8 giugno 2018 – variabile via via sereno

Ultimo giorno di scuola per gli studenti varesini. Fra le molte feste scolastiche, anche il 19° Memorial Andrea Lazzati e il 2° Memorial Paolo Talamoni, nella palestra della Vidoletti di via Manin. In Salone Estense, Premio Milanese asse-



Salone Estense: Francesco Liberi e Riccardo Zanzi, oboisti vincitori del Premio Milanese 2018.

gnato a due oboisti del Liceo Musicale di Varese, Riccardo Zanzi e Francesco Liberi, allievi del maestro Germano Cortesi. La premiazione si è svolta all'interno di un concerto, che ha coinvolto molti allievi del Liceo.

Domenica 10 giugno 2018 – *variabile, afoso*

Fra le molte feste della giornata, anche la Festa dei 40 anni di ANFFAS Varese (e 60 anni di ANFFAS nazionale), che si è svolta a Brinzio grazie alla collaborazione di molti volontari e degli alpini brinziesi.

Martedì 12 giugno 2018 – *scrosci*
Continui scrosci durante la giornata, l'alta pressione si fa attendere.

Venerdì 15 giugno 2018 – *poche nuvole, caldo*
Sala piena a Villa Recalcati per il nuovo

libro di Gianni Sparta, dedicato al prof. Salvatore Furia, il Cacciatore di Stelle. Titolo: *Pensieri positivi*, edito da Pietro Macchione.

Sabato 16 giugno 2018 – *sereno, poche nuvole, caldo*

Tragica morte nel mar Ligure della dottoressa Manuela Cantoreggi, in servizio al Pronto Soccorso di Varese.

Domenica 17 giugno 2018 – *sereno, caldo, temporale*

Campionati italiani di canottaggio alla Schiranna (molte medaglie soprattutto per Gavirate) ma anche la traversata dei Leoni al lago di Monate e tante altre iniziative.

Domenica 24 giugno 2018 – *variabile, fresco*

Giornate fresche, dopo il caldo afoso dei giorni scorsi.



Il nuovo libro di Gianni Sparta Pensieri Positivi.

Domenica 1 luglio 2018 – *sereno, caldo*
Almeno 150.000 presenze nella sola giornata di oggi sul lago Maggiore, fra Arona e Angera, per ammirare il 2° Air Show, e soprattutto le evoluzioni delle Frecce Tricolore. Una tre giorni memorabile, che ha visto impegnate nell'organizzazione 700 persone. Ma ne valeva la pena.

Venerdì 6 luglio 2018 – *variabile, caldo*
Cerimonia di inaugurazione del Festival dei giovani di canottaggio alla Schiranna, che si svolgerà nel fine settimana. Attesi migliaia di giovani canottieri.

Lunedì 9 luglio 2018 – *sereno, non afoso*
Lutto nel mondo del basket. Muore a 59 anni Alberto Mottini, giocatore della Pallacanestro Varese, allenatore stimato.

Lunedì 6 agosto 2018 – *sereno, temporali, lampi*
Da molti giorni ormai Varese soffre per il gran caldo. La sera il cielo si riempie di lampi. Scrosci nella notte.

Giovedì 9 agosto 2018 – *vento, nuvole, sereno*
Tragico incidente automobilistico a Gavirate. Ha perso la vita la giovane Valentina Guerra, 24 anni, di ritorno dal suo posto di lavoro, un locale sulle sponde del lago di Varese.

Mercoledì 15 agosto 2018 – *sereno, variabile, mite*
Come sempre gli alpini di Varese animano il Ferragosto 'occupando' il Campo dei Fiori. Oggi, tradizionale Messa alle Tre Croci, e poi tanta gente con le

gambe sotto i tavoli, a gustare polenta e companatico.

Sabato 18 agosto 2018 – *sereno, caldo*
Ormai è un brutto vizio: tornare da un viaggio aereo con atterraggio a Malpensa e non trovare più l'auto. La spiacevole sorpresa si è rinnovata oggi, la Easy Parking si scusa, sostenendo che ciò può capitare quando per problemi logistici l'auto finisce da una parte e le chiavi da un'altra. Un disservizio che ha dell'incredibile.

Venerdì 31 agosto 2018 – *temporali, scrosci, coperto*
Un forte temporale rovescia nella notte, sulla nostra provincia, acqua e grandine. Vento, alberi abbattuti e tanta grandine soprattutto nella zona di Vedano. La furia della tempesta si è poi spostata verso Somma Lombardo.

Giovedì 20 settembre 2018 – *sereno, mite*
Alle prime luci dell'alba, sulla Sp1, a causa di un incidente in sella alla sua moto ha perso la vita il quarantenne Christian Tiziani, autista delle Autolinee varesine nella tratta Varese-Angera-Setto-Osmate. Lascia la moglie e due figli.

Sabato 29 settembre 2018 – *molto bello*
Giulio Daverio, 78 anni, amante della montagna, molto impegnato nel Gruppo Alpini e nella Caritas, uomo generoso e sempre in movimento, è precipitato in tarda mattinata dall'appartamento al quinto piano di una palazzina di via Sorrisole, a Varese. Era salito su una scala per pulire le tapparelle, ha perso



La Vidoletti squadra A, vincitrice della 20ª edizione del Memorial Luigi Andolfatto, staffetta 12x1000.

l'equilibrio ed è morto sul colpo, dopo un volo di una ventina di metri.

Martedì 9 ottobre 2018 – poche nuvole, mite

Tradizionale competizione ciclistica Tre Valli Varesine, una fra le corse per ciclisti professionisti di più antica storia. Vince a sorpresa, sul traguardo di via Sacco, il lettone Toms Skujins. Presenti come sempre molti big delle due ruote, e fra questi lo 'squalo' Vincenzo Nibali.

Mercoledì 24 ottobre 2018 – caldo intenso 27°

Giornata estiva, il termometro sale sino a 27°.

Venerdì 26 ottobre 2018 – coperto, pioggia

Ad Arcisate si è svolta stamani la ventesima edizione del Memorial Luigi Andolfatto, una staffetta 12x1000 di corsa nata da un'idea del prof. Silvano Danzi, riservata agli alunni delle scuole medie inferiori della nostra provincia. Oltre venti le scuole iscritte, vittoria della IC Vidoletti di Varese.

Sabato 27 ottobre 2018 – coperto, pioggia

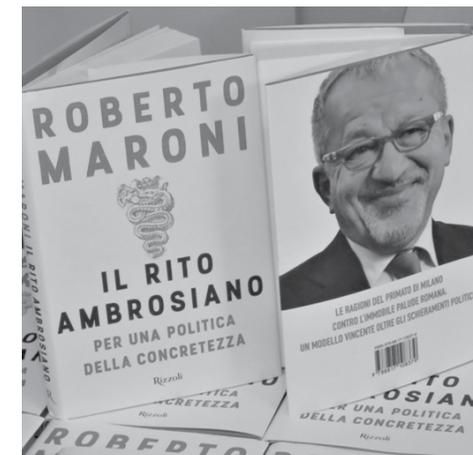
Dopo una lunga siccità e temperature altissime, torna la pioggia. Stasera torna anche l'ora solare.

Martedì 6 novembre 2018 – pioggia

A mezzogiorno il livello del lago Maggiore supera i due metri sopra lo 0 igrometrico e comincia a tracimare a Monvalle, Ispra, Angera e Laveno. In serata a Varese, in Sala Campiotti, l'ex governatore della Lombardia Roberto Ernesto Maroni presenta il suo libro *Il rito ambrosiano*.

Domenica 18 novembre 2018 – variabile, freddo

Fondazione Renato Piatti Onlus-Anffas Varese è in festa per i 40 anni di vita, e la festa è grandiosa, un pranzo al Palazzetto dello Sport, con musica, interventi, premiazioni, alla presenza di molte autorità varesine e di tutti coloro che hanno reso possibile la nascita e la crescita per quattro decenni di questa importante onlus, al servizio della disabilità.



Il libro di Roberto Maroni Il Rito Ambrosiano.

Mercoledì 26 dicembre 2018 – sereno

Daniele Dede Belardinelli, 39 anni, capo degli ultras varesini, ha perso la vita a Milano, prima della partita Inter-Napoli, finito sotto le ruote di un Suv durante gli scontri fra opposte tifoserie. Lascia la moglie e due figlie. Era già noto



Il regno del basket varesino diventa una grande sala da pranzo per i 40 anni di Anffas Varese.



*I quattro cori dell'Accademia Solevoci tutti insieme per il gran finale,
un Happy Day gioioso.*

e sottoposto ai limiti Daspo, viene descritto come un grande lavoratore, un uomo solare e generoso.

Venerdì 28 dicembre 2018 – *coperto, variabile*

Tradizionale Concerto di Natale stasera all'interno della basilica di San Vittore, offerto alla cittadinanza dall'Accademia Solevoci di Fausto Caravati, che si è presentata con il coro voci bianche, i Laboratori 1 e 2 e il Greenleaves Gospel Choir. Una serata di grande canto.

Lunedì 31 dicembre 2018 – *sereno*

L'anno finisce all'insegna del bel tempo, ieri temperature vicino ai 20° e vento di favonio caldo e forte, che ha causato cadute di alberi e cornicioni. 60 gli interventi dei Vigili del Fuoco in provincia. Stupendi tramonti invernali. Ieri a Pesaro la OJM basket corona il suo 2018 più che positivo, battendo i padroni di casa 98 a 78 e portandosi al secondo posto in classifica, meritando inoltre l'accesso alle final eight di Coppa Italia, in programma a febbraio.

Attualità

Fausto Bonoldi – *Varese, un grande futuro dietro le spalle*

Roberto Bof – *Da Varese in Europa per un mondo migliore*

Paolo Zanzi – *Nato a Varese*

Antonio Borgato – *Desiderio o paura: chi fa girare il mondo?*

Carlo Zanzi – *Stefano l'è turnàa indrè*

Varese, un grande futuro dietro le spalle

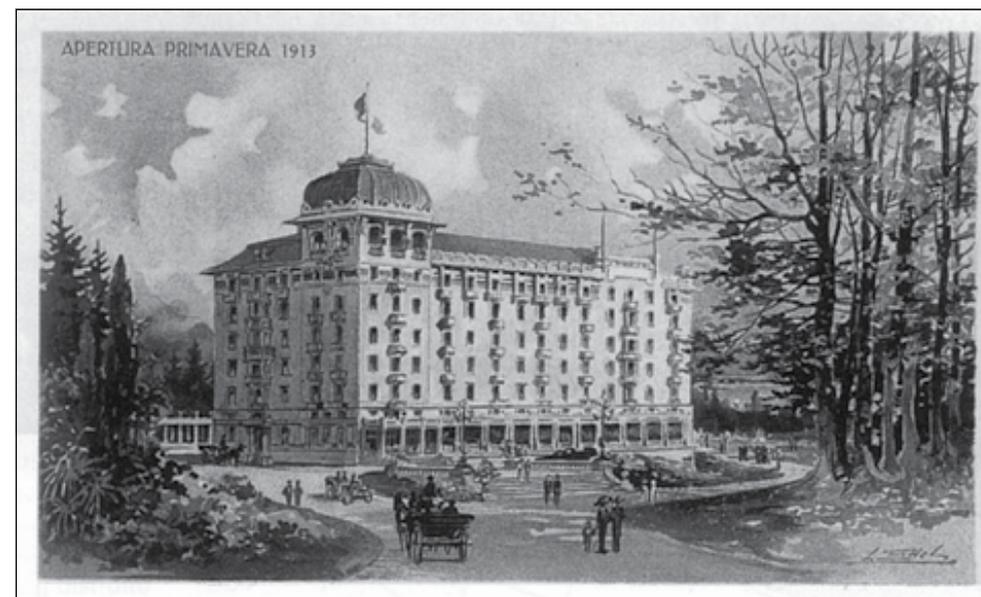
di Fausto Bonoldi



Palazzo Estense come fu trasformato dall'ingegnere camerale di Milano Giuseppe Antonio Bianchi per Francesco III, signore di Varese.

Nel lontano 1755, ospite dell'amico Paolo Antonio Menafoglio nella sua villa sul colle di Biumo, Francesco III d'Este, duca di Modena e di Reggio Emilia, s'innamorò di Varese, al punto che ne chiese la signoria a Maria Teresa d'Austria. Il 23 giugno di dieci anni dopo, l'imperatrice soddisfece il desiderio del duca e gli concesse il borgo, da sempre libero comune, in feudo vitalizio non trasmissibile. La signoria durò quindici anni, fino alla morte di Francesco III, che si spense a Varese il 22 febbraio del 1780. Quindici anni di sospensione dell'autonomia comunale che risultarono fruttuosi, anche sotto il profilo sociale, per il borgo giacché Francesco III, illuminista e illuminato, introdusse nuove e più rigorose regole igieniche per la macellazione degli animali, riordinò il sistema

scolastico, promosse l'assistenza medica gratuita per i meno abbienti e praticò il mecenatismo culturale, dando impulso a spettacoli teatrali, balli pubblici e sale da gioco. Sotto la sua egida Varese ebbe il primo teatro, il Teatro Ducale, ricavato nel complesso del rinascimentale Palazzo Griffi, considerato il più bel palazzo del borgo e ciò nonostante demolito nella seconda metà dell'Ottocento per ricavare la piazza d'armi e del mercato dei bovini, l'attuale piazza Repubblica.



Un'immagine pubblicitaria del Palace Hotel che ne annuncia l'apertura nella primavera del 1913.

La Civiltà delle ville

Il "matrimonio" del Duca d'Este con Varese sancì il primo "miracolo" varesino, lo sviluppo sui sette colli che circondano il piccolo centro storico delimitato dall'ansa del torrente Vellone, quando scorreva in superficie, della Civiltà delle ville, caratterizzata dalla costruzione da parte dell'aristocrazia lombarda di "ville di delizia", edificate per la villeggiatura e per lo svolgimento di eventi mondani. La più importante è proprio la nobile dimora in cui Francesco III fu ospitato dal marchese Paolo Antonio Menafoglio, che la fece costruire nel 1748, nello stile in voga nel Settecento, su tre piani con la forma a "U". Ceduta dai Mena-

foglio al marchese Bossi per passare poi ai Landriani e agli Schinchinelli, la dimora fu acquisita nel 1823 dal patrizio milanese Pompeo Litta Visconti Arese, che diede incarico a Luigi Canonica di ampliarla. L'architetto costruì, ricavandole dai rustici, le nuove scuderie e le rimesse delle carrozze. Acquisita nel Novecento dalla famiglia Panza e deputata dal conte Giuseppe Panza di Biumo ad ospitare la sua ricchissima collezione di arte contemporanea soprattutto statunitense, è oggi una galleria d'arte contemporanea del Fondo per l'Ambiente Italiano, meta di migliaia di appassionati d'arte anche d'Oltreoceano. E sul colle di Biumo, non lontano da Villa Panza, sorgono altre nobili dimore, circondate da vasti parchi, come la settecentesca Villa Mozzoni o "delle quaranta colonne", così chiamata per il cortile sopraelevato con 40 colonne che si apre dietro a un portico di cinque arcate, con una funzione scenica alla quale concorrono altri elementi quali la differenza di quota dei piani dei cortili, ricordati da uno scaloncino; la Villa Fabio Ponti, detta Napoleonica, costruita alla fine del XVII secolo e aggiornata in stile neoclassico, alla quale, a metà dell'Ottocento, il marchese Andrea Ponti aggiunse, nel grande parco unificato, una seconda villa, che da lui prende il nome, in cui si fondono lo stile neogotico e quello neorinascimentale veneziano. Caratterizzata dai contrasti cromatici di rosa e bianco sulle facciate, la Villa Andrea si sviluppa in un corpo cubico, ispirato al mastio di un castello. Sul colle sorge anche la Villa San Francesco, frutto della trasformazione del più antico convento istituito a Varese dai seguaci del Poverello d'Assisi nel XIII secolo. Alla Civiltà delle ville diede il suo apporto anche Francesco III. Insediatosi nel feudo varesino nel 1766, il nuovo signore stabilì la propria dimora nella villa costruita all'inizio del secolo dal ricco commerciante Tommaso Orrigoni poco fuori Porta Campagna, che si apriva tra le attuali via Veratti e via Sacco. Demolite alcune costruzioni circostanti, il duca affidò la ristrutturazione all'ingegnere camerale di Milano Giuseppe Antonio Bianchi che progettò l'attuale impianto del Palazzo Estense caratterizzato dalle due ampie ali. Lo stesso Bianchi disegnò il giardino modellato a somiglianza del parco del palazzo imperiale di Schönbrunn. Era nato come "villa delizia" anche l'altro palazzo istituzionale di Varese, costruito, come l'attuale casa comunale, nello stile del barocchetto lombardo. Villa Recalcati, sede della Prefettura e della Provincia, deve il suo aspetto attuale alla trasformazione, decisa dal marchese Gabrio Recalcati nella prima metà del Settecento, di un precedente edificio costruito tra il XVI e il XVII secolo. L'edificio presenta un

impianto a forma di "U" arricchito in forme tardo barocche tra il 1756 e il 1775 ed è preceduto, verso la piazza Libertà, da un elegante cortile d'onore porticato mentre la facciata rivolta verso il parco è impreziosita da statue e da balconi di ferro.

L'età dell'oro della villeggiatura e del turismo

Nella seconda metà dell'Ottocento, Varese, divenuta città nel 1816, fu teatro di un nuovo "miracolo", non solo paesaggistico e culturale ma anche economico, dato che lo sviluppo industriale diede vita a un'alta e media borghesia lombarda che prese l'abitudine di spendere il tempo libero dal lavoro e dagli affari nelle amene località delle Prealpi e dei Laghi e la nostra città, con i suoi dintorni, in primo luogo il Sacro Monte e il Campo dei Fiori, fu tra i maggiori beneficiari, con il Comasco e il Verbano, dei cospicui investimenti dei "vacanzieri" nell'edilizia, nei trasporti e nel commercio (alberghi e ristoranti). Si calcola che nel solo territorio varesino siano sorte, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento un centinaio di ville con parco, che si aggiunsero alle aristocratiche "ville di delizia" settecentesche, in parte trasformate per adeguarsi ai tempi. Il fenomeno produsse anche uno straordinario sviluppo del trasporto pubblico che portò Varese e il Varesotto ad avere, nei primi decenni del XX secolo, una capillare ed efficiente rete di collegamenti ferroviari e tranviari.

Il turismo era ancora un fenomeno di élite quando, nel 1872, gli imprenditori varesini Giacomo Limido, Gerolamo Garoni e Eugenio Maroni Biroldi trasformarono la Villa di Casbeno già dei Recalcati e poi dei Morosini nel Grand Hotel Excelsior, che si affermò come uno dei più apprezzati alberghi in Europa. Aveva 145 lussuose stanze per accogliere ospiti illustri e una cappelletta inglese per espandere la clientela anche verso l'Inghilterra. Nei pressi dell'albergo gli stessi proprietari allestirono il "campo delle corse", primo ippodromo varesino. Ma il "boom" del turismo cominciò verso la fine del secolo e produsse, nei primi due decenni del Novecento, la fioritura, oltre che di signorili dimore per la villeggiatura, di strutture ricettive, alberghi, locande e ristoranti, di medie dimensioni ad eccezione dei due hotel realizzati dalla Società dei grandi alberghi, entrambi "firmati" dal maestro del Liberty italiano, l'architetto Giuseppe Sommaruga. Tra il 1911 e il 1913 sorse sul colle Campigli una "cittadella del turismo

di lusso” composta dal Palace Hotel, tutt’ora aperto, e dal Kursaal, casa da gioco, ristorante e teatro che fu distrutto dal bombardamento alleato del 30 aprile 1944 (che aveva come obiettivo il vicino stabilimento Aermacchi), al pari della funicolare che portava i clienti dalla sottostante via Sanvito al complesso alberghiero. Nel 1908 Sommaruga aveva progettato il Grand Hotel del Campo dei Fiori. L’albergo, giudicato nei suoi anni d’oro uno dei più belli del mondo, anche per la straordinaria posizione panoramica, fu inaugurato il 20 giugno del 1912. Nello stesso periodo l’architetto milanese progettò il vicino ristorante panoramico sovrastante la stazione d’arrivo del secondo ramo della funicolare, non più riattivato dal momento della soppressione del servizio nel 1953. Chiuso definitivamente nel 1968, il grande albergo è divenuto il basamento di una selva di ripetitori e antenne per le telecomunicazioni.

Conseguenza e, al tempo stesso, motore dello sviluppo turistico fu la progressiva creazione di un’efficiente rete di trasporto pubblico su rotaia. Il primo treno arrivò in città nel 1865, dopo il completamento della linea Gallarate-Varese, prosecuzione della Milano-Gallarate, un’opera realizzata grazie all’impegno finanziario di investitori locali, tra cui il sindaco del tempo, ingegner Carlo Carcano. Vent’anni dopo,



Il Kursaal, teatro, ristorante e casa da gioco che sorgeva accanto al Palace Hotel ma che fu distrutto dal bombardamento alleato del 30 aprile 1944.

il 29 giugno del 1885, anno in cui la Società per le ferrovie Alta Italia passò la mano alla più vasta Rete Mediterranea, non lontano dalla stazione FS giunse in città il primo convoglio delle Ferrovie Nord. La linea, inizialmente limitata a Saronno e poi estesa a Veduggio Olona e a Malnate, raggiunse Varese dopo la costruzione dell’ardito ponte sull’Olona. L’anno successivo dalla Stazione poté partire il primo convoglio per Laveno Mombello. Il primo tram viaggiò in città un decennio più tardi e la prima linea fu pensata proprio in funzione dello sviluppo turistico della montagna varesina. Il 24 agosto del 1895 fu inaugurata la linea Varese-Robarello che, in meno di un mese, fu estesa fino alla Prima Cappella. Dieci anni dopo, il 29 aprile del 1905, si tenne il viaggio inaugurale della linea che collegava la città all’allora comune autonomo di Masnago. Tempo di esecuzione dei lavori: tre mesi. Davvero altri tempi. Contemporaneamente, come diramazione della tratta Varese-Masnago, entrò in funzione la linea che collegava la città a un altro comune confinante, Bizzozero, per i primi due anni limitata alle Due Strade (oggi bivio Borri-Gasparotto). Dal 1907 si cominciò a pensare alla “scalata” del Sacro Monte e del Campo dei Fiori: progettato il primo ramo della funicolare, si dovette affrontare il problema del collegamento tra la Prima Cappella e la stazione del Vellone. Era necessario “bucare” la collina del Gaggio e ciò fu fatto scavando la galleria di un centinaio di metri che ancora oggi, ampliata, permette il passaggio del bus urbano. L’opera fu completata in un anno e mezzo e il 6 maggio del 1909 i primi passeggeri poterono scendere dal tram e salire con la funicolare a Santa Maria del Monte. Prima della fine del 1909 una nuova linea tranviaria collegò Varese a Bobbiate. Negli stessi anni si sviluppò anche un’efficiente rete di trasporti su rotaia extraurbani: da Varese si poteva andare in tram, lungo la Valganna, a Ghirla, dove si dipartivano i rami per Ponte Tresa e per Luino, a loro volta collegate tra loro, come pure tutti i comuni della Valcuvia. Dall’inizio del secolo un’altra linea tranviaria collegò Varese ad Angera. All’avanguardia nel trasporto su rotaia, Varese lo fu, negli Anni Venti, anche in quello su gomma. Il 21 settembre del 1924, a Lainate, fu tagliato il nastro inaugurale dell’autostrada Milano-Varese, la prima autostrada a pedaggio del mondo. La prima vettura a percorrerla fu la Lancia Trikappa di Casa Savoia, con a bordo re Vittorio Emanuele III al cui fianco, sul sedile posteriore, aveva preso posto l’ingegner Piero Puricelli, conte di Lomnago, che della grande opera infrastrutturale fu il padre-padrone.

Il terzo miracolo, economico

Il borgo di Varese era stato caratterizzato fin dal Medioevo da una notevole vivacità commerciale: dall'XI secolo è documentato il mercato della Motta, dove i magistrati del Contado del Seprio, l'entità politica di matrice longobarda a cui il borgo apparteneva, secondo centro in ordine d'importanza dopo Castelseprio, tenevano udienza ogni settimana. Alla Motta si teneva anche una fiera dei cavalli che convogliava a Varese frequentatori dalle vicine terre d'Europa. Ma fu nell'Ottocento che la città, già centro di una fiorente industria serica, conobbe il primo sviluppo industriale. Era il 1818 quando nella valle dell'Olonza cominciò l'attività la Cartiera Molina che, divenuta Cartiera Sterzi nel 1930, cessò la produzione nel 1980. Da uno stabilimento molitorio, il Mulino Abbazia, esistente già nel 1772, prese l'avvio l'avventura industriale della Conciaria Cornelia che toccò l'apice della produzione a cavallo delle due guerre mondiali, soprattutto sotto la guida del commendator Achille Cattaneo. Una parte dell'enorme sito produttivo, che ha disegnato il paesaggio di Valle Olona, è stata di recente recuperata, con una magistrale ristrutturazione che ne ha fatto la sede della scuola Manfredini. È invece da molti anni sede della Dogana di Varese lo stabilimento dell'ottocentesca Conceria Ghiringhelli



Lo stabilimento del Calzaturificio di Varese fra viale Milano e via Casula.

che, dal 1911 alla chiusura, prese il nome di Conceria Valle Olona. Le attività produttive non si limitarono alla zona industriale della Valle Olona: nel 1870 Santino Trolli e il figlio Luigi fondarono, nell'area compresa tra viale Milano e via Casula la "Premiata Manifattura Tomaie Giunte". Nel 1899 lo stabilimento fu ampliato e il marchio Trolli fece spazio al Calzaturificio di Varese. L'anno precedente, i fratelli Pietro e Giovanni Marzoli e il ragioniere Giovanni Massari avevano avviato, nell'area attigua alla fabbrica di scarpe, l'attività del Mulino di Varese. I primi anni del Novecento videro la nascita della maggiore, più nota e tutt'ora attiva industria varesina. Già alla metà dell'Ottocento Agostino e Giovanni Macchi avevano intrapreso la fabbricazione artigianale di carrozze; all'inizio del Novecento però la costruzione di carri, carrozze e omnibus a trazione animale non sembrava garantire un futuro all'azienda di famiglia. Di qui la decisione dei fratelli Macchi di diversificare l'attività verso produzioni moderne come quella delle carrozzerie per automezzi e delle ruote per tram e treni e di ricorrere, per finanziare l'attività, al mercato azionario. La costituzione, nel 1905, da parte di Giovanni, Giuseppe, Enrico e Giulio Macchi della "Società Anonima Fratelli Macchi-Carrozzeria, Automobili e Ruotificio" incontrò il favore degli ambienti imprenditoriali e finanziari di Milano e di Varese, una realtà allora dinamica, incline a investire in settori innovativi e trainanti per l'economia nazionale. Nello stabilimento costruito sotto il Colle Campigli andò subito a pieno ritmo l'attività per le forniture ferroviarie ed ebbe un notevole successo soprattutto la produzione del Ruotificio, sommerso dalle commesse militari derivanti dalle necessità dell'artiglieria trainata. Non si sviluppò, al contrario, l'attività per l'industria automobilistica e ciò indusse Giulio Macchi ad accogliere la proposta di Carlo Felice Buzio, pioniere dell'aviazione, di cercare la collaborazione di un'industria meccanica per partecipare a un concorso indetto dal ministero della Guerra per la fornitura di aeroplani militari. Dopo una "falsa partenza" la strada giusta fu imboccata con la costituzione, il Primo Maggio 1913, della Società Anonima Nieuport-Macchi, avvio della storia, a tutti nota, dell'Aeronautica Macchi, una storia di primati mondiali ottenuti con gli idrovolanti e di successi commerciali dei caccia addestratori "firmati" dall'ingegner Ermanno Bazzocchi, conquistati nel dopoguerra dopo la rinascita seguita alla pausa imposta dalla distruzione, nel bombardamento americano del 30 aprile 1944, dello stabilimento di via Sanvito. È del secondo dopoguerra lo sviluppo di altre due imprese che hanno fatto conoscere il nome di Varese nel mondo. Per la verità la

“Bassani” fu fondata a Milano nel 1936 dai fratelli Arnaldo e Luigi ma fu nel 1948 che, con l’ingresso di Ermanno, nel nuovo stabilimento di Bizzozero ebbe inizio la scalata alla posizione di leader in Europa nella produzione di componenti elettriche per l’edilizia, trainata dalla ricostruzione postbellica. Nel 1989 la famiglia Bassani cedette la proprietà al gruppo industriale francese Legrand. Sfollato con la famiglia da Milano a Comerio dopo che un bombardamento aveva distrutto la piccola impresa del padre in zona Garibaldi, Giovanni Borghi cominciò a produrre fornelli elettrici da cucina, ottenendo un successo di vendite che aumentò sensibilmente subito dopo la fine della guerra con il marchio Ignis, acquistato da un artigiano milanese. Alla fine degli Anni Quaranta, intuendone le prospettive, Giovanni Borghi investì nella produzione di frigoriferi, dapprima quelli ad assorbimento, prodotti a Gavirate, e poi, considerati i limiti degli stessi (ingombro eccessivo a fronte di una ridotta capacità) quelli a compressore. Ma fu a metà degli Anni Sessanta, con l’impiego del poliuretano espanso come isolante e l’ulteriore aumento della capacità interna rispetto all’ingombro, che Borghi diventò uno dei più importanti produttori di frigoriferi del mondo e il più importante in Europa, con un fatturato di 40 miliardi all’anno, tre stabilimenti e una cinquantina di filiali tra l’Italia e

l’estero, per un totale di circa 7.000 dipendenti e il 40% della produzione nazionale di frigoriferi (circa 8 mila al giorno). Nel 1969, però, una crisi di liquidità costrinse Giovanni Borghi a un accordo industriale con la Philips, un matrimonio fallito che sfociò, nel 1972, nella cessione totale della Ignis al colosso olandese, che la cedette più tardi alla Whirlpool.

Un grande futuro dietro le spalle

Abbiamo ripercorso per sommi capi la storia dell’industria varesina, citando solo le imprese più importanti e tralasciandone altre pure significative, come il calzificio Malerba, per dare un’idea delle “croci” che riempiono il cimitero della deindustrializzazione. Certo, la città può ancora contare su qualche “brand” di successo, come la Prealpi, l’azienda casearia fondata nel 1922 da Luigi Prevosti e oggi guidata dal figlio Gianni, presidente, e dal nipote Luigi, o come il maglificio di Masnago, fondato nel 1921 dai Dacò e che, sotto la guida della famiglia Dini, con il marchio “Paul&Shark” morde i mercati mondiali. L’Aermacchi, oggi incorporata nel gruppo Leonardo-ex Finmeccanica, continua la sua produzione nel sito di Venegono Inferiore: la Whirlpool, erede della grande Ignis, ha mantenuto lo stabilimento di Cassinetta ma ha trasferito da Comerio a Milano la direzione europea, la Bassani Ticino è da anni in sofferenza per la crisi dell’edilizia. Per il resto siamo in presenza di un deserto industriale, dopo la fine dell’industria conciaria e delle calzature e la crisi delle imprese tessili. Per cause diverse è pressoché scomparso il mondo del commercio tradizionale: supermercati, grandi magazzini e centri commerciali hanno provocato l’estinzione dei negozi storici, i cui spazi sono stati occupati da catene commerciali in grado di spuntare prezzi più bassi e pagare affitti più alti. E una parte della stessa grande distribuzione è insidiata dal sempre più diffuso commercio on line.

In questo contesto è difficile immaginare un nuovo luminoso futuro per una città che continua comunque a dormire, abbastanza bene, sugli allori. Negli anni scorsi c’è chi ha scommesso sul turismo congressuale ma senza grandi risultati. Da tre anni l’Amministrazione comunale organizza il Festival Nature Urbane, aprendo al pubblico, d’accordo con i proprietari, le dimore e i parchi che abbiamo in parte citato nel capitolo sulla Civiltà delle ville. E in effetti quello che ci hanno lasciato il Settecento e la Belle Époque, le ville signorili e i rispettivi parchi sono un grande patrimonio



Operaie al lavoro nello stabilimento dell’AerMacchi.



21 settembre 1924, il taglio del nastro inaugurale dell'autostrada Milano-Varese compiuto dalla Lancia Triokappa di Vittorio Emanuele III, al cui fianco sedeva l'ingegner Piero Puricelli.

che l'incultura e la speculazione edilizia del Novecento hanno fortunatamente risparmiato, una grande risorsa non solo naturalistica, che fa di Varese una città unica nel suo genere, una città in un giardino, ma anche potenzialmente economica. Dal verde dei suoi parchi potrebbe aver inizio se non un nuovo miracolo almeno una rifioritura.

Da Varese in Europa per un mondo migliore

di Roberto Bof



(foto Roberto Bof)

Una serata d'estate del 2003 come tante altre. Tre amici si ritrovano al solito bar per il solito aperitivo e chiacchiere in libertà. Vietato parlare di lavoro, tema unico lo sci. La stagione invernale è lontana ma la passione per lo sci spinge il pensiero del gruppetto oltre la programmazione delle uscite nei fine settimana. Perché non un nome comune, un obiettivo? Idee come se nevicasse. A metterle in ordine ci pensa un commercialista figlio di commercialista, profondamente varesino: Giulio Broggin.

Naturale la sua nomina a presidente perché nelle corde degli altri non c'è spazio per burocrazia e conti. Al resto pensa Nicola Busata nato per caso a Daverio dove torna solo per dormire perché quando ha gli occhi aperti insegna a sciare sulla neve di ogni montagna sciabile. Con un altro varesino, Fabrizio Tamborini, fanno squadra battezzando la Freerider Sport Events, denominazione elegante e internazionale per tradurre il più

adatto ma meno efficace “siamo ovunque e con chiunque in amicizia, per sfogare la passione per lo sci e gli aperitivi”.

Le prime stagioni contagiano altri compagni di passione ma l'anima sociale del gruppo mette ben presto in discussione quel “siamo ovunque e con chiunque”. Noi sì siamo ovunque ma chi cammina con difficoltà o non cammina? Pensiero nobile ma per la risposta come si fa? Corre anzi, scia l'anno 2006. L'Italia ospita le Paralimpiadi invernali. Sede delle gare è Torino, quelle dello sci al Sestriere. La risposta aspetta Nicola a poco più di due ore di macchina da Varese. Eccolo in tribuna a fine pista con davanti agli occhi dei missili seduti che la neve la sfiorano appena per quanto sono veloci. Che spettacolo, pensa Nicola. Stesso pensiero ma a voce alta di Marco, seduto poco più in là perché lui per sedersi non ha bisogno del posto in tribuna avendolo fisso sulla sua carrozzina. Prima dell'incidente che lo ha messo a sedere anche Marco sciava. Ora da tetraplegico crede di aver salutato sci e bacchette per sempre ma il suo papà l'ha portato qui al Sestriere dov'era e dove è di casa proprio per indicargli la via della ripresa senza limiti. Al pensiero a voce alta di Marco “questi vanno come siluri, ma cosa sono venuto a fare?”, Nicola risponde a voce ancora più alta: “ci proviamo insieme?”. Mah, si va beh proviamoci, risponde Marco, ma com'è che ci troviamo? Tu di dove sei ma soprattutto chi sei? Domande e dubbi affondati da una grassa risata condivisa quando i due scoprono di abitare a pochi km l'uno dall'altro: Marco è di Mornago! La scintilla è già diventata un fuoco e l'Associazione Freerider Sport Events inizia a scrivere la sua storia di insegnamento dello sci da seduti alle persone con disabilità ovunque e con chiunque. Ovunque indicando migliorie per accessibilità e sicurezza per andare incontro a chi guarda e vive alberghi, impianti di risalita e piste da un altro punto di vista. Nessun pietismo, nessuno sconto, niente di dovuto, solo ciò che spetta a chiunque, sottolineando i diritti senza dimenticare i doveri.

I compagni di viaggio della Freerider aumentano e nel 2010 l'allegra compagnia vola addirittura in Canada per accompagnare Luca “Kino” Maraffio alla sua terza Paralimpiade dopo quella del 2002 a Salt Lake City e quella del 2006 a Torino stoppata da un incidente alla vigilia della prima gara. Per i Freerider il viaggio in Canada è illuminante per l'evoluzione tecnica di attrezzi e ausili. Esperienza che sanno riportare a casa elevando lo ski tour ad evento unico in quanto itinerante, con tappe distribuite in Lombardia, Trentino Alto Adige, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Abruzzo e Sicilia, promosso nelle Unità Spinali dell'intero

territorio nazionale. Un'attività apprezzata e condivisa dagli operatori Centro Addestramento Alpino della Polizia di Stato con agenti che una volta in pensione diventano volontari Freerider. Senza dimenticare l'accessibilità “portata” in diversi alberghi e impianti dove la Freerider è ormai di casa: Bormio, Madonna di Campiglio, Canazei e Folgaria. Valore aggiunto dello staff Freerider sono i dimostratori seduti, oltre a Maraffio, Gianni Garbin, Paolo Tontodonati, Matteo Sacchi, Pietro Trozzi e Umberto Paterno, con i tuttofare Paolo Panzarasa, Davide Fumagalli, Giuseppe Mucci, Adelelmo Di Biase, Alberto Dell'Antonio, Graziano Botolotti, Fabrizio Tenconi, Massimiliano Perego, Francesca Bortot, Alberto Righino e i fedeli partner Teleflex for Active Living e Sci Club Jerago. In continuo aggiornamento anche le associazioni al fianco della Freerider Sport Events nell'organizzazione di eventi e iniziative con in testa l'Associazione Spina Bifida Italia con la quale cura l'annuale camp dedicato allo sport e all'autonomia dei giovani con spina bifida disegnato ormai stabilmente in provincia di Varese. Ma quell'idea dei tre amici cresce fino ad andare ben oltre i confini nazionali visto che da due anni una delle dieci tappe del calendario ski tour è riservata a persone con disabilità provenienti da diversi Paesi europei.

Quei tre amici al bar non volevano e non vogliono cambiare il mondo ma sfogando la loro passione per lo sci danno ogni giorno un concreto contributo per renderlo più vivibile, accessibile quindi: migliore.



(foto Roberto Bof)

Nato a Varese

di Paolo Zanzi



Quasi il 40% dei personaggi famosi nati a Luino sono attori, cantanti o personaggi dello spettacolo. Ma che aria si respira a Luino?

Quanto è determinante essere nati e vissuti in un certo luogo? Quanto pesa sulla propria cultura, passioni e visione del mondo? La mia impressione è che conti molto più di quanto ci possiamo immaginare.

Come molti varesini, sono un pendolare di vecchia data su Milano. Non si tratta di attraversare l'oceano per incontrare mondi sconosciuti. Sono pochi chilometri. Ciononostante, percepisco da sempre (mi avvicino ai 40 anni di pendolarismo) differenze sottili, ma persistenti. Differenze nel modo di muoversi, pensare, più in generale di agire.

Come mai?

Molto difficile rispondere perché spesso queste opinioni si basano su sensazioni frammentate a stereotipi, che hanno il vantaggio di semplificarci il mondo, ma non sempre corrispondono a qualcosa di oggettivo.

Per tentare di dare una risposta, ho intrapreso una strada lievemente più scientifica, andando alla ricerca di qualche dato. E in effetti esiste una buona fonte: Wikipedia.

Su Wikipedia, ad esempio, è possibile trovare la categoria delle persone nate o legate ad un certo luogo. Wikipedia può essere una buona fonte se ipotizziamo che le persone che sono su Wikipedia siano, per certi versi, "famosi" e quindi degni di rappresentare (nel bene o nel male) il territorio e la sua cultura. Mi sembra un'ipotesi ragionevole.

Vediamo cosa è emerso da questa mini-analisi, priva ovviamente di qualunque reale valore scientifico.

Una prima domanda è stata: è più facile diventare "famosi" (cioè essere su Wikipedia) nascendo a Milano piuttosto che a Varese? La risposta è no. È uguale. Infatti prendendo come riferimento la popolazione attuale, lo 0,3% è citato su Wikipedia in modo indifferente rispetto alla città di nascita.

Una prima conclusione è che quindi la voglia di emergere ed essere famosi è più o meno uguale e non dipende dall'essere nati a Varese o a Milano.

Un'altra domanda è: per quali doti o meriti si diventa famosi? Qui le cose cambiano in modo abbastanza sostanziale. Classificando i personaggi famosi in 4 categorie emergono questi dati:

	Politica	Sport	Cultura	Altro
Nati a Varese	12%	50%	30%	8%
Nati a Milano	7%	30%	50%	13%

La differenza la fanno lo sport e la cultura. Circa il 50% dei varesini citati su Wikipedia è legata al mondo dello sport e solo il 30% dei nati a Milano. L'opposto per quanto riguarda la Cultura.

Questa non è una differenza da poco. Risulta ancora più marcata se analizziamo l'ambito culturale, che tra le città differisce di parecchio. Infatti, i varesini famosi per meriti culturali sono in buona parte legati al mondo del giornalismo, mentre i milanesi che sono famosi per meriti culturali sono più spesso legati al mondo dell'arte, della scienza e della ricerca.

Questo si nota anche andando ad analizzare la pagina Wikipedia che riporta i personaggi legati (e non necessariamente nati) alle due città. In que-

sto caso su Wikipedia non compare direttamente l'elenco dei personaggi, ma una classificazione, immagino determinata automaticamente dal sistema.

È abbastanza impressionante notare come i personaggi legati a Varese sono suddivisi in base al ruolo (allenatore, dirigente sportivo, atleta) e al tipo di sport. I milanesi sono suddivisi in base all'arte o all'università a cui sono legati.

Insomma, noi varesini siamo un popolo dalla cultura sportiva mentre i milanesi sono un popolo di Cultura.

E pensare che qualcuno, in primis i decisori politici, non riesce a capire che investire in Cultura è un gran buon affare, per la città, per chi nasce e ci vive. Certo, occorre avere coraggio e darsi, come città, obiettivi di lungo periodo. Ma oggi a Varese è meglio pensare a qualche "striscia blu" in più o a piantare qualche albero non proprio essenziale nella nostra bella città giardino...

Consoliamoci con le nostre glorie sportive, che sono molte e sono ovviamente elemento di grande orgoglio.

Per chiudere, mi sento di confermare che il territorio in cui nasciamo e viviamo ha un peso molto più rilevante di quanto ci immaginiamo. Ad esempio: sapete che quasi il 40% dei personaggi famosi nati a Luino sono attori, cantanti o personaggi dello spettacolo. Ma che aria si respira a Luino?

Desiderio o paura: chi fa girare il mondo?

di Antonio Borgato



A luglio si è verificata un'eclissi parziale di luna. Il caso vuole che avessi appena letto un romanzo di Camilleri (ahimè scomparso proprio in quei giorni) nel quale il protagonista Montalbano immagina, sogna appunto un'eclissi di luna. Viene descritto brevemente il fenomeno celeste durante il quale la natura e le sue creature si fermano e sembrano trattenerne il fiato, come sopraffatte dalla paura che il mondo non possa più tornare come prima. Possiamo solo immaginare in epoche remote quale sia stato il terrore anche degli umani di fronte a questo evento che non si verifica tanto frequentemente.

Tuttavia la paura fa parte integrante anche della nostra vita, fin dall'infanzia, dal tempo delle fiabe, popolate da streghe, orchi cattivi. Chi poi non ha sperimentato da bambino le minacce della mamma: "se continui a... viene il/la... e ti porta via"; o l'exasperato: "come ti ho fatto, ti

disfo!”. Poi le paure della scuola: le interrogazioni, gli esami... Poi le ansie del lavoro, quelle legate alla vita familiare. Infine, per alcuni di noi almeno, la paura di invecchiare, della malattia, del dolore, della morte... In effetti però, come diceva Seneca: “Le nostre paure sono molto più numerose dei pericoli concreti che viviamo. Soffriamo molto di più per la nostra immaginazione che per la realtà”.

Faccio parte della generazione nata nel pieno della paura della bomba e della guerra atomica, ma poi abbiamo avuto a che fare con molte altre preoccupazioni: il “male del secolo”, la sovrappopolazione del globo (oggi ci si lamenta invece del tasso insignificante di natalità, almeno qui da noi), il comunismo ovvero il ritorno del fascismo, il terrorismo, gli anni di piombo, l’AIDS (a metà anni Ottanta ci dicevano che entro il 2000 saremmo stati tutti contagiati dal virus HIV), il disastro nucleare di Chernobyl, il virus ebola, l’influenza aviaria, l’ape assassina (oggi il problema sembra essere invece la moria delle api), la mucca pazza, il buco nell’ozono, il riscaldamento globale, i flussi migratori, il fondamentalismo islamico, lo spread, le vaccinazioni, anche un... ragno con un simpatico attributo legato ad uno strumento musicale. Un elenco sicuramente incompleto.

Ritornando alla storia personale ricordo un altro genere di paura legata alla dimensione morale/religiosa. Alla mia generazione veniva insegnato il catechismo di Pio X: una sequenza di domande e risposte da imparare a memoria, con tanto di esame individuale, pena la non ammissione alla prima comunione. Non avevo ancora compiuto nove anni quando, durante il mio “esame” in piedi in sacristia, ricevetti uno scappellotto dal parroco perché non conoscevo la risposta ad una domanda che, peraltro, non era nemmeno contemplata nel testo adottato, che evidentemente era ridotto (la risposta fu trovata in un catechismo conservato da una vecchia vicina di casa). Una fede “primitiva”, pre-conciliare, costituita da formule imparate a memoria (ricordo ancora molto bene le preghiere, rigorosamente in latino), senza tuttavia avere spiegazioni sul significato di quello che si mandava a memoria. Il peccato, rigorosamente suddiviso in due categorie: “veniale”, raramente ricondotto ad esempi concreti; “mortale”, associato alla disubbidienza al decalogo dei Comandamenti, da far precipitare nel fuoco dell’inferno in caso di morte, se non prontamente confessato, e da aggiungere alla lista dei debiti da scontare in una sorta di “carcere” a tempo determinato calcolato con precisione in anni, mesi, giorni (!!!), chiamato purgatorio delle anime. Poi nell’ora di religione alle medie inferiori (anni 1965-1968), rigorosamente tenuta da un sacerdote in abito

talare, la presentazione di un Dio giudice implacabile: un occhio racchiuso in un triangolo (quale dissacrante emulazione nell’occhio di Sauron ne *Il signore degli anelli!*) che ti vede anche se sei nascosto sotto terra (!!!). La paura quale strumento educativo predominante, la demonizzazione del sesso a mitigare gli ardori delle prime tempeste ormonali e ben poco del comandamento dell’amore, verso Dio e verso il genere umano, incarnato dal Cristo e da Lui utilizzato come strumento educativo verso i suoi contemporanei 2000 anni fa.

Ricordo l’ansia delle confessioni al sabato pomeriggio, tutti in fila nelle panche, cercando di mettere insieme quattro cose da dire: vere o parzialmente inventate sulla base della personale interpretazione delle poche prescrizioni e dei numerosi divieti. Niente grata per i maschietti: riservatezza quasi zero, specie quando il confessore era anziano e con difficoltà uditive e chiedeva di alzare la voce. Una volta mi capitò di sentire un mio coetaneo confessare di aver tirato sassi ai cani: allora mi era sembrata una cattiveria sì, ma non appropriata come “peccato” da confessare e ci avevo un po’ riso sopra (oggi, mi si perdoni la facile battuta, si rischia penalmente quasi di più ad uccidere un animale che un cristiano). E poi finché si tratta di “non uccidere”, “non rubare”, poteva essere immediata l’interpretazione del significato letterale, ma volete mettere “non commettere atti impuri” e “non desiderare la donna d’altri”?

Come facevano a propinarli in età pre-puberale e sempre in modo acritico? Il parroco: “niente domande: è così e basta!”; la mamma, per l’imbarazzo: “quando sarai più grande capirai!”.

Mi viene in mente un aneddoto sul comandamento “non desiderare la donna d’altri” nel quale un fanciullo confessava: “Ho visto la mamma del mio amico comprargli un gelato, in quel momento ho desiderato che fosse lei la mia mamma!”.

Alle medie poi diventava un abominio tutto quello che riguardava il sesso: al “non toccarsi, non toccare e non lasciarsi toccare” attribuito a don Bosco, si aggiungevano: “non guardare”, “non pensare”, “non desiderare” nemmeno. Ricordo il mio parroco (non lo stesso di prima) che, durante una confessione, aveva paragonato il sesso all’orologio: “immagina di continuare a caricare l’orologio, prima o poi la molla si rompe, no?”.

Certo questo tipo di paura può solo far sorridere oggi: la facile tentazione è prostrarsi a ben altro dio rispetto a Quello del vecchio e nuovo Testamento, un dio con tanti nomi e forme: divertimento, sbalzo, denaro, potere, odio, ecc. Ciononostante, sebbene nel mondo odierno si tenda a

razionalizzare anche dio togliendogli l'iniziale "d", siamo comunque sempre alle prese con vecchie e nuove paure e, se non bastano, ce le creiamo.

Nell'illusione del benessere si ha paura di perdere tale condizione, in una visione miope e un po' distorta della realtà, spesso alimentata da giornali, media, social, che basano il loro successo, giocano il loro "share", con ciò che colpisce in negativo.

Sono i desideri, i sogni a muovere la nostra storia come quella del mondo, a promuoverne i progressi. Certo, i timori che ne derivano vanno tenuti in conto, vanno affrontati, ci invitano ad una sana prudenza, ma non devono condizionare le scelte fatte: l'eclissi di luna ci fa tenere il fiato sospeso, ma poi la luna torna a splendere, più bella di prima. E siamo emozionati e felici di questa esperienza, come lo siamo stati in questo caldo luglio.

Stefano l'è turnàa indrè

di Carlo Zanzi



Stefano Barlocchi.

Prima o poi si torna al luogo natìo, ed è allora che la tradizione dei nostri padri, il richiamo della nostra infanzia si impongono. Stefano Barlocchi, classe 1967, varesino doc (sua mamma, Felicita Sottocasa, è stata anche regiùra della Famiglia Bosina) ha seguito questo percorso: prima il desiderio di novità, di scoperta, infine il ritorno al passato.

Incuriosito dalla sua storia salgo al colle di Biumo Superiore dove, nelle vicinanze di Villa Ponti, in via Castiglioni 1, lo incontro sulla soglia del suo locale, il ristorante bar "Time Out - L'è turnàa indrè". Mi offre da bere e racconta: "Ho sempre avuto la passione per la cucina. Ho frequentato il Centro di Formazione Professionale a Varese e poi è iniziata la mia gavetta. Una delle prime tappe è stata al Ristorante Bologna, dove

i signori Fernanda e Adelmo mi hanno insegnato i segreti della pasta fatta in casa. Dieci anni di esperienze in diversi locali della nostra provincia, del Canton Ticino, quindi la traversata dell'Oceano, verso il Brasile. Sono atterrato a Porto Seguro, ho lavorato in un hotel, poi mi sono inventato imprenditore aprendo un pastificio, che mi ha permesso di mettere a frutto ciò che avevo appreso al ristorante Bologna, dai Lorenzini. Sono stati oltre dieci anni di grande impegno, alla scoperta di una nuova cultura, cibi compresi. Lì ho imparato soprattutto ad abbinare la frutta con i secondi piatti. Nel 2007, anche per stare vicino alla mia famiglia, sono rientrato in Italia, ho lavorato due anni a Londra poi ho sentito il bisogno di tornare alla tradizione culinaria varesina. È una tradizione unica al mondo, non bisogna perderla. Sentivo poi il bisogno di esprimermi professionalmente anche nella mia città, che amo. Stando lontano da qui ho sentito molto la nostalgia del Sacro Monte, ogni tanto quando ho bisogno di silenzio e di ricarica salgo lungo il viale delle cappelle. Si è presentata l'occasione e sette mesi fa ho aperto il mio nuovo locale, che segna il ritorno definitivo nella mia terra.”

Stefano Barlocchi è il re della cucina, poi abbiamo un collaboratore di sala e uno al bar. Il ristorante è piccolo, due sale, poco meno di trenta

posti. La ristrutturazione del locale, eseguita con semplicità e gusto, ha riportato alla luce il bel soffitto in legno e una parete della struttura originaria. “Time Out” è aperto da lunedì a sabato la sera, la domenica a mezzogiorno.

Lo chef Barlocchi a questo punto mi ha fatto venire l'acquolina in bocca.

“Quali i piatti tradizionali che proponete?”.

“Anzitutto vorrei spiegare la filosofia del mio locale: piatti semplici, realizzati con prodotti di qualità, per lo più a chilometro zero. Piatti tipici? I risotti, la cazzöra, le zuppe, i minestrone, le carni. Mi spiace di non poter dare maggiore spazio al pesce di lago: i prezzi sono proibitivi e bisogna rivolgersi al pesce del lago di Garda, persico, lavarello, luccio-perca. Visti i miei trascorsi professionali, propongo anche qualche piatto brasiliano.”

Non resta che salire su uno dei colli varesini, quel da Biüüm da sùra, all'ombra del campanile di San Giorgio, e assaggiare. Come ogni imprenditore, Stefano Barlocchi ha investito e rischiato, forte del suo entusiasmo e della sua esperienza pluriennale. Non possiamo che augurare a noi buon appetito, e a lui buona fortuna.



Interno del “Time Out - L’è turnàa indrè”.

La Gente

Massimo Lodi – *Ettore, il nostro mito*

Carlo Zanzi – *Gli ottanta libri di Carlo Meazza*

Giuliano Mangano – *Liala: il romanzo della vita*

Carlo Zanzi – *Giuseppe Zamberletti, il padre della Protezione Civile*

Gianni Spartà – *Il segno e il sogno di Zorro*

Fernando Cova – *Ricordo di due varesotti poco noti*

Ettore, il nostro mito

di Massimo Lodi



Ettore Pagani (a sinistra) con l'ex prefetto di Varese, Giorgio Zanzi.

È un pomeriggio di fine estate. Caldo e luminoso. Siamo lì, nel suo studio legale di via Staurenghi a Varese. Seduti, per amicalità dell'ospite verso di me, nelle due comode sedie davanti alla scrivania con gli arredi disposti in disciplinato ordine. Tapparelle a metà, così da smorzare la luce. Io colpevolmente in bermuda e t-shirt, il dirimpettaio impeccabilmente in camicia e giacca. Ma in fondo è normale così: uno acconciato da allievo, e l'altro vestito da maestro.

Il maestro, di giornalismo, è Ettore Pagani. Lo conosco fin da quand'ero bambino e frequentavo la Casa dello Sport di viale 25 aprile con mio papà Mario, suo collega, per vedere le partite della Ignis. Ettore, Mario, Bruno Minazzi, Giampiero Perucchetti: un poker di cronisti

che avrebbero scritto la storia della pallacanestro varesina con altri venuti dopo, primo fra tutti Pier Fausto Vedani.

Per me, roba da mito. Un esempio: ci sono voluti decenni (decenni, non anni) perché cedessi alle insistenze di Ettore: dammi del tu, m'incalzava. Macché, non riuscivo a rifiutargli il lei e a non chiamarlo avvocato. Anche se poi divenni anch'io reporter di cose sportive, e spesso ci trovammo insieme su campi, piste, palazzetti a seguire i nostri campioni di specialità diverse.

A Ettore ho carpito molti segreti, anche se non gliel'ho mai confessato. La puntigliosità nel documentarsi, il tempismo nel cogliere la notizia, l'astuzia nel far dire agli intervistati quel che non avrebbero mai pensato di rivelare. In regalo prezioso ho ricevuto anche il gusto per l'ironia, la battuta dissacrante, la provocazione sorprendente. E basta così, per non indulgere all'apologia.

Dunque, tornando a noi due, qui di fronte nell'assolato incipit del settembre bosino. Domanda: "Perché ci vediamo in un giorno così insolito?". Risposta: "Perché, dovendo scrivere il pezzo annuale per il *Calendari*", penso ch'egli meriti d'essere raccontato almeno un po', dato il molto che ha offerto alla comunità locale. Con le attività professionali, la prodigalità civica, l'attenzione sociale. Restringeremo il campo della conversazione al giornalismo: una scelta imposta dalla mia pigrizia.

Ettore, andiamo in premessa. Quand'è cominciata la tua passione per lo sport?

Non è cominciata mai. È nata con me. L'ho avvertita dentro fin da quand'ero ragazzino. Mi piaceva tutto: calcio, pallacanestro, boxe, ciclismo, ippica. E pure il resto. Varese è stata la città ideale per dare sfogo a questa passione.

La tua città d'adozione, non nativa...

Non nativa, ma è come se lo fosse. Sono venuto al mondo nel '28 a San Maurizio, sopra Como, dove i miei avevano un albergo. Poi migrai con loro, prima a Induno Olona e infine a Varese: aprirono un esercizio in via Medaglie d'oro. Cominciai e finii le scuole qui. Al liceo classico mettemmo insieme una squadretta di basket, e ne feci parte con amici come Caresano, Marzoli, Lanata. Ci divertimmo un sacco.

A vent'anni o poco più eri già nei ranghi della Pallacanestro Varese...

Davo una mano al settore giovanile. Ricordo una leva che allestimmo con Diego Roga e Mario Negri: un successo. Un altro successo fu convincere la società a prendere Giancarlo Gualco. Sarebbe stato un buon

giocatore, e molti anni dopo il manager che costruì la Valanga Gialla. Straordinario, Gualco.

Accanto all'amore per lo sport, fioriva il desiderio per il giornalismo...

Una cosa chiamava l'altra. Leggevo avidamente le cronache sportive, locali e nazionali, e mi veniva la voglia di scriverne. Ebbi l'occasione quando Ettore Maccapani, che succedette a Nuccio Ambrosetti nella corrispondenza da Varese per la *Gazzetta dello Sport*, mi chiese di aiutarlo perché aveva molti impegni d'avvocato. Lo feci con tale dedizione che a un certo punto decise di lasciarmi il ruolo. Una staffetta su cui spesso scherzavamo, nelle pause dell'attività forense. Nel frattempo infatti ero diventato avvocato anch'io.

Sulla Gazzetta hai raccontato l'epopea biancorossa e gialloblù, calcio e basket stellari...

Sono stato fortunato. Grazie a Giovanni Borghi, Varese fece un eccezionale salto di qualità. E anche noi giornalisti ci occupammo di vicende e di campioni che solo qualche anno prima mai avremmo immaginato di commentare.

Che tipo era Borghi?

Intelligenza fuori del comune. Bonomia. Arguzia. Senso degli affari e dell'umorismo. Una volta andai a trovarlo a Comerio per averne un giudizio sulla vittoria italiana d'un pugile della sua scuderia. Mi disse, fuori dall'intervista: "Non crederà mica che abbia vinto lui?"

Sei stato amico di tanti atleti. Il più amico di tutti?

Paolo Vittori. Quando venne dal Simmenthal all'Ignis lo aiutai a trovare casa. Nell'attesa, diventò mio ospite fisso, pranzo e cena. Non ci fu volta in cui non cominciammo e finimmo tra le risate la sosta a tavola.

La maggior difficoltà della carriera?

Il giorno in cui Anastasi arrivò al Varese e lo dovetti intervistare. Capii poco o nulla di quel che diceva nel suo siciliano strettissimo, e fui costretto a denunciare questo fallimento alla redazione centrale della *Gazzetta*. Mi risposero: "Inventa". E inventai. Ne venne fuori un bell'articolo, che suppongo piacque anche ad Anastasi. Non ne ebbi alcuna rimostranza.

L'episodio più curioso?

Mi incaricarono di intervistare Renato Guttuso, in vacanza a Velate. Aveva appena dipinto il francobollo celebrativo della vittoria dell'Italia al Mondiale '82 in Spagna. Tenne un'espressione sofferente, che mi apparve

misteriosa, durante tutta la chiacchierata. A un certo punto un lampo gli attraversò gli occhi. Si slacciò le scarpe, scambiandole di piede. "Avevo la sinistra sul destro e viceversa, ho capito finalmente perché doloravo", sbottò.

Fra te e i colleghi c'è sempre stata armonia...

Armonia e divertimento. Al punto che nel '59 accolsi l'invito a far parte della redazione de *La Prealpina del lunedì*, affiancando questo impegno della domenica sera a quello di corrispondente della *Gazzetta*. Faticosa incombenza, ma assolutamente gratificante. Mi spiace molto quando smisi: *La Prealpina* fu una seconda famiglia, le scherzose risse calcistiche con i tipografi che irridevano la mia fede interista mi sono rimaste nel cuore.

Senza retorica: anche Varese ha te nel cuore...

Ho cercato di fare il meglio per il bene della città. Mi ha dato molto, e io tutto. Gliene sono grato. Così come lo sono a mia moglie Annamaria, che mi è sempre stata vicina, ai miei figli Mauro, Roberta, Laura e ai quattro nipoti. Il loro affetto mi ha motivato, sorretto, consolato. I vincitori della partita della mia vita sono loro.

Ettore Pagani ha avuto numerosi incarichi professionali e sociali:

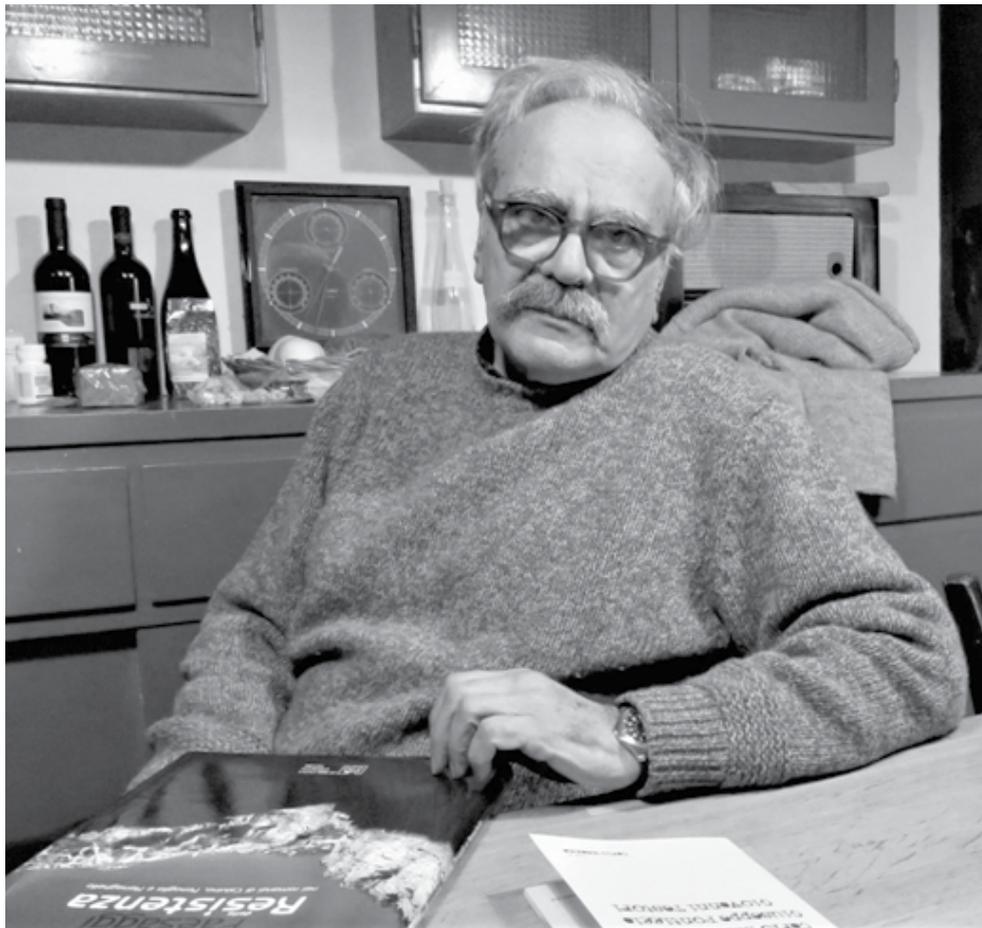
- Presidente Ordine Avvocati Varese;
- Giudice Commissione Tributaria;
- Presidente Collegio Arbitrale Dirigenti c/o Unione Industriali Varese;
- Vice Presidente Camera Arbitrale (Camera Commercio Varese);
- Presidente ASFARM Induno Olona;
- Direttore della rivista mensile dell'Ordine Avvocati di Varese dall'inizio alla cessazione;
- Consigliere SOMS (Società Operaia Mutuo Soccorso) di Induno Olona;
- Consigliere della Famiglia Bosina.



2011: da sinistra
Pierfausto Vedani,
Manuel Raga,
Ettore Pagani
e Max Lodi.

Gli ottanta libri di Carlo Meazza

di Carlo Zanzi



Carlo Meazza con il suo ultimo libro, "Paesaggi della resistenza".

C'è da perdersi, risalendo lungo il sentiero degli ottanta libri pubblicati dal fotografo Carlo Meazza. E il primo compie, nel gennaio del 2019, quarant'anni. Era infatti il gennaio del 1979 quando Meazza, una laurea in sociologia a Trento e una gran voglia di fotografare, poteva sfogliare con

gioia il suo primo libro, un venti per venti cartonato, foto in bianco e nero e testi, fra gli altri, di suo padre Giuseppe. Titolo: *Sacromonte*.

Siamo con Meazza, quattro decennio dopo, nella sua casa di Masnago. Siamo con il suo primo libro e con i tanti altri.

Perché Sacromonte?

Ho sempre fotografato con l'idea di raccogliere le mie foto in un libro. Ho pensato fosse giusto partire dalla mia città, dai miei luoghi, che sono Varese città, il Sacro Monte, il Campo dei Fiori, il lago di Varese, il fiume Olona.

Infatti il numero tre di quella serie è dedicato al lago di Varese, lago malato al quale il fotografo più in là nel tempo regalerà un altro volume quadrato, questa volta un trenta per trenta con foto a colori, un gioiello dal titolo *Le quattro stagioni del lago di Varese*.

Carlo Meazza ha degli amori espliciti, uno è la montagna, passione ereditata da suo papà, Giuseppe detto Peppino, giornalista de *La Prealpina*. E fra i suoi titoli il più varesino di tutti è certamente *Passo passo*, che può considerarsi uno fra i suoi best-seller, foto e descrizioni di itinerari che si inerpicano sui nostri monti, quelli che si affacciano sul lago Maggiore, sul lago di Lugano, sul lago di Como. E poi un altro volume, quello che ci porta in casa la suggestione del Monte Rosa.

Ottanta libri, non male: quali sono i suoi preferiti?

Meazza indugia, come un padre che non fa preferenze con i figli.

Passo passo è certamente fra quelli più noti, ma amo molto le foto in bianco e nero del Lago di Varese del 1980, e poi quello sul fiume Ticino, che ho seguito nel suo viaggio, cercando di fermare immagini di luoghi ma anche di attività lavorative, della gente che incontra il fiume.

E poi Varese città, su tutti *Ommaggio a Varese*, ma anche *Varese, 50 modi di descrivere la città*, che dimostra ancora una volta l'amore del fotografo per i volti, le persone, le idee, i pensieri.

Ma è facile perdersi, troppi i titoli e i progetti che stanno dietro il sipario di una copertina. Perché Meazza si è spinto sino all'Himalaya tibetano, poi ha pensato (e siamo agli ultimi vent'anni) di illustrare poesie, romanzi, andando nei luoghi descritti, completando la narrazione con l'immagine. Qualche titolo: *Il più bel paese del mondo*, cioè la Luino e i suoi paraggi, descritti da Piero Chiara, e ancora *Lago Maggiore*, sui luoghi di Chiara e Sereni, e poi *Luoghi di un'amicizia* e cioè quella fra Antonia Pozzi

e Vittorio Sereni, infine l'ultimo, fresco di stampa, nuovo di quel buon profumo che gli amanti dei libri conoscono bene, e gli scrittori-fotografi ancora meglio.

Meazza, vogliamo parlare di Paesaggi della Resistenza?

L'idea è nata ormai qualche anno fa. Volevo tornare sull'argomento della resistenza, andando a fotografare i luoghi descritti da tre romanzieri, e cioè le alpi liguri dietro San Remo di Italo Calvino, ne *I sentieri dei nidi di ragno*, le langhe di Beppe Fenoglio e del suo *Partigiano Johnny*, l'altopiano di Asiago di Luigi Meneghello e del suo *I piccoli maestri*. È stato un lavoro lungo, per tante ragioni, un progetto che prima è diventato una mostra, aperta lo scorso anno a Villa Mirabello, e oggi finalmente si è concretizzato in un volume, grazie alla collaborazione del professor Enzo Laforgia, lui ha curato i testi e le didascalie.

Sappiamo che lei è un fotografo romantico, si fa guidare dalle emozioni, dalla passione per l'idea, che lo spinge a dedicare ore ed ore alla ricerca della completezza, a tornare sui luoghi, a non accontentarsi.

È vero, mi innamoro dell'esperienza che vado facendo, e come ogni innamorato sono esigente, desidero la completezza del racconto fotografico. Così è stato anche per questo libro. Come si può immaginare, raggiungere le alpi liguri, l'altopiano di Asiago, le langhe ha richiesto chilometri e chilometri, magari per scattare una o due foto buone.

Meazza ci tiene a ringraziare l'editore, Pubblinova edizioni Negri. Il volume è in vendita a soli 29 euro, un prezzo davvero contenuto se si tiene conto del lavoro che ci sta dietro, delle bellissime foto in bianco e nero e dei testi di Laforgia, un intellettuale esperto della cultura italiana fra Otto e Novecento.

Quarant'anni, ottanta libri... che dire?

Dico che mi considero fortunato, ho potuto unire passione e lavoro. Non mi pento di aver rifiutato l'offerta che a suo tempo mi fece mio padre, prendere il suo posto in *Prealpina*. Mio papà ci rimase male, posso comprenderlo. Non mi pento perché capii subito che lì la fotografia era considerata un riempitivo, e io volevo fotografare. Certo, avrei potuto impegnarmi anche di più, soprattutto sul fronte del fotogiornalismo. Molto intensa è stata la mia esperienza con il giornale *Il Sabato*, che mi ha permesso di viaggiare. Ho avuto molte soddisfazioni, ho pubblicato libri che la gente ricorda. Una delle ultime gratificazioni mi è arrivata da

Lombardia, patrimonio dell'umanità, cioè i luoghi dell'Unesco nella nostra regione, un libro che meriterebbe una nuova edizione, con l'aggiunta delle mura di Bergamo.

Qualche delusione?

Se penso a questi quarant'anni, ho notato che è sempre più difficile trovare persone disposte ad ascoltarti con attenzione, magari a bocciare il tuo progetto ma dopo aver fatto lo sforzo di capire. È sempre più dura trovare sponsor, aiuti da banche, amministrazioni, privati. Si chiudono gli spazi, si trovano enormi difficoltà e per uno come me, che vive di libri, la ricerca è sempre molto impegnativa e stancante.

Progetti futuri?

Sto lavorando ad un libro sulla transumanza in Lombardia. Anche qui mi sto appassionando, è un lavoro aiutato dalla tecnologia ma che in fondo è sempre lo stesso: le pecore hanno bisogno di un prato, in inverno lo trovano in pianura, in estate devono salire in montagna. E chi fa questo mestiere deve seguire il gregge.



Gennaio 1979: esce il primo libro di Carlo Meazza.

Liala: il romanzo della vita

di Giuliano Mangano



Liala.

In un convegno dell'USPI, tenuto negli anni Settanta a Villa Ponti, la senatrice Susanna Agnelli, in un suo intervento molto seguito e applaudito, sostenne l'opportunità di rilassanti letture d'evasione. Si riferiva, allora, alle riviste, principalmente indirizzate al pubblico femminile. Ma quell'invito al cosiddetto disimpegno poteva tradursi sostanzialmente anche ai romanzi. Non è scandalosa, affermava, una lettura distensiva alla fine di una giornata di lavoro. Ci si immerge in verosimili storie d'amore e si sogna, si fantastica, si adombrano avventure.

Questa premessa vale anche per le opere di Liala. Oltretutto ciò sembrerebbe dar ragione alle parole di Tarsilla, la sua domestica, chiamata familiarmente Tilla, che così spiega l'incontro e l'impatto con i romanzi della sua 'padrona': "Liala mi regala i sogni che non potrò mai realizzare. Me li offre, mi fa scordare le mani rosse di detersivo".

La critica contemporanea ed accademica, però, si è spesso espressa sempre negativamente al riguardo con giudizi sprezzanti e poco lusinghieri, dando l'impressione, a volte, di non aver neppure letto la produzione della scrittrice lombarda e varesina d'adozione.¹

1. Si narra che un critico aveva giudicato il romanzo "Settecorni" pornografico. Evidentemente aveva letto solo il titolo. Era invece il racconto di una piccola lumaca fatata in grado di consigliare una fanciulla innamorata. (Mauro Della Porta Raffo, *op. cit.*)



Liala con le figlie Primavera, Serenella e la nipote Diana.

Bassani, Cassola e Pratolini, tanto per fare degli esempi, furono apostrofati dal Gruppo 63 come "Liale", perché ritenuti scrittori non all'altezza delle patrie lettere. La scrittura di Liala, infatti, era l'epitome di come si scrivesse male. Camilla Cederna, seguita in questo dalle femministe sessantottine, definì Liala come "scrittrice da manicure". E di critiche negative la Nostra ne ricevette anche da parte della Chiesa: le sue eroine tenevano atteggiamenti poco opportuni o addirittura sconvenienti, non certo adatti all'educazione cattolica delle giovani. A Liala si preferiva Delly,² la cui opera si presentava molto più vicina a un ideale femminile devoto, puro, sottomesso, secondo l'archetipo di donna casa-chiesa-sposa modello.

Per questo è necessario spogliarsi di tutti quegli orpelli pregiudiziali che accompagnano la scrittura cosiddetta "rosa" e immergersi nei

2. Delly è lo pseudonimo adottato dai fratelli Jeanne-Marie (Avignone, 1875-Versailles, 1947) e Frédéric Petitjean de la Rosière (Vannes, 1876-Versailles, 1949).

personaggi, nelle situazioni, nelle descrizioni che emergono dai romanzi di Liala.³ È una questione di scelte e di gusti. Si può amare il romanzo giallo, quello realista, quello fantascientifico, quello d'avventura, quello rosa, quello storico o impegnato, ma non per questo l'uno o l'altro genere debbono o possono essere in quanto tali denigrati. Esiste a tal proposito una oggettività che prescinde dalle preferenze. Una oggettività alla quale Liala non sfugge. Anzi. Ne è una incontrastata dominatrice e regina.

Il primo elemento di tale oggettività che appare con tutta evidenza è la linearità della sua scrittura. Non c'è nulla di arzigogolato, nulla di iperbolico, nulla di ipertrofico. Basterebbero alcune citazioni, a caso, fra i suoi tanti (circa una novantina) romanzi e racconti o novelle. Una linearità che non significa *ipso facto* semplicità. Lo dimostrano i vari sinonimi usati per evitare scontate ripetizioni, nonché una capacità di scrittura snella e veloce. La sua sintassi è giocata su di una costruzione moderna in cui, sebbene non venga disdegnata affatto la lezione classica ottocentesca, alla fine prevalgono frasi paratattiche e a volte necessariamente nominali che offrono quel tocco di agilità stilistica capace di incollare il lettore alla pagina del romanzo.⁴

Un altro elemento importante è la capacità descrittiva dei luoghi, dei paesaggi, dei personaggi, degli stati d'animo. La descrizione degli ambienti mette in luce l'abilità e la sensibilità di Liala nel trasmetterci minuziosamente ogni particolare: d'arredamento, d'abbigliamento, architettonico, naturalistico. Come ogni bravo scrittore, Liala fa uso di tutti e cinque i

3. "Sino a qualche tempo fa, una scrittrice come Liala era ritenuta, di norma, letterariamente inesistente. E dedicarle un convegno di studi sarebbe parsa un'idea sconsiderata, senza senso. Man mano però si è affermato il concetto che la letterarietà non comprende solo ciò che interessa e piace ai letterati. 'Fanno letteratura' anche le opere predilette dai lettori privi di laurea in lettere: naturalmente, a una diversità di livello. E quando un narratore scrive libri che incantano per anni e anni un pubblico sterminato, ciò rappresenta un fenomeno, un problema che va preso in esame con impegno critico, spregiudicatamente, per capire bene quali siano le caratteristiche nelle quali riconoscere le ragioni del successo. Perché di autrici di romanzi rosa ce ne sono state tante, ma di Liala ce n'è una sola: e se ha trionfato su tutta la concorrenza, qualche motivo deve pure esserci." (Vittorio Spinazzola, *op. cit.*).

4. "Leggendo i libri di Liala ho trovato, nei meccanismi narrativi, una certa affinità con quelli di Salgari: descrizioni asciutte, trama essenziale, dialoghi serrati e sempre un sotterraneo profumo di peccato". "Per azzardare un altro paragone, certe volte mi ricordano i romanzi borghesi di Giovanni Verga. La scrittrice indugia parecchio nelle descrizioni di ambienti sfarzosi, i suoi personaggi frequentano spesso il teatro e commentano gli spettacoli, ma non mancano splendidi affreschi di paesaggio, soprattutto quello amato dei laghi di Varese e Maggiore." (E. Laforgia, *op. cit.*).

sensi. In tal modo il lettore vede, sente, gusta, odora, tocca quello che sta accadendo nelle stanze, nelle vie, sulle piazze, nei salotti o in mezzo al verde della natura. I suoi romanzi possono essere definiti come tanti quadri che si proiettano in varie dimensioni. Oggi si parlerebbe di tridimensionalità.

Spesso sembra usare il bilancino del farmacista, e guarda caso sua padre lo era, per dare equilibrio ai suoi personaggi di modo che uno non prevalga sull'altro: protagonista e antagonista sono messi sullo stesso piano e hanno una rilevanza identica. La costruzione della fabula ha tempi e luoghi precisi, studiati in una alternanza che dà rilievo al racconto. Allo stesso modo la chiarezza dell'intreccio non lascia spazio e dubbie interpretazioni. I dialoghi sono piani e ben strutturati, misurati sul carattere dei personaggi. Altro che scrittura sciatta e incolore.

Detto ciò, risulta chiaro come Liala sia stata fin troppo sottovalutata, relegata a una letteratura di serie B che non ha ragion d'essere se non per pregiudizi nei confronti dei romanzi cosiddetti rosa.⁵ Tanto è vero che la scrittrice può rientrare tranquillamente, se proprio la si vuol classificare, tra gli esponenti del decadentismo italiano, di cui D'Annunzio era valido interprete, visto che nelle sue opere prevalgono aspetti estetizzanti, costruiti con forti tinte di carattere barocco, nel racconto, ad esempio, di grandi passioni, di grandi amori, di grandi libertini, di grandi dame aristocratiche e non, sui cui incombe, *deus ex machina*, il grande e insondabile connubio Amore-Morte.

Non è difficile allora da comprendere il perché di tanta fortuna e di tante vendite dei suoi libri. Non si tratta solo di un accattivante gioco per attrarre i sogni di signorine e signore, ma di un'esperta scrittura, attenta alla chiarezza e alla fruibilità. Che poi il suo primo romanzo (Signorsì) sia nato con l'intento di superare con la scrittura il proprio dolore non pregiudica affatto l'opera di Liala. Anzi. Ne sorte un'ammirazione incondizionata. Come fu quella di Mondadori o del Vate, che le conio pure *il nome de plume*, Liala, appunto, "Perché – disse – l'accompagni sempre un'ala, anche nel nome".⁶⁻⁷

5. "Dentro i miei libri non c'è il rosa, c'è la vita", sosteneva la scrittrice.

6. Quando nel 1931 Amalia Liana Cambiasi Negretti ebbe terminato il suo primo romanzo, intitolato "Signorsì", l'editore Arnoldo Mondadori, entusiasta, la volle presentare nientemeno che a Gabriele D'Annunzio. Il Vate, colpito soprattutto dalla conoscenza che la signora aveva di motori ed aeroplani, la incoraggiò e la definì "compagna di volo e di insolenze" regalándole un'ala in miniatura con la scritta "a Liala".

7. L'amore per il volo Liala lo dimostra fin dalla giovane età. Riporto parte dell'int-

Più che dall'ala la scrittrice fu immediatamente accompagnata dalla considerazione entusiastica delle lettrici.⁸ Nel giro di poche settimane il suo primo romanzo fu esaurito.⁹ Oltre alla probabile e temporanea sconfitta del dolore, Liala scoprì una vocazione innata.

In effetti iniziò a scrivere quasi per caso, come spiega lei stessa in un'intervista alla RAI.¹⁰ Dopo aver assistito ad un incidente ferroviario a Moneglia, dove si era trasferita con il marito, venne invitata dal quotidiano genovese *Il Caffaro* a raccontare l'accaduto. L'articolo, profuso d'ironia, piacque a Willy Dias, direttrice del giornale e a sua volta autrice di romanzi per fanciulle, tanto che la spronò a scrivere racconti per il quotidiano, nonostante Liala si proclamasse non idonea. Ma l'insistenza fu tale che alla fine la Nostra si convinse a "buttar giù" qualcosa. Fu l'inizio. E da lì non si staccò mai più. Vinse anche un concorso letterario. Ma fino all'uscita di *Signorsì* rimase sconosciuta ai più.

Se riandiamo al clima letterario di quegli anni scopriamo che non è del tutto incomprensibile il suo successo. Esistevano già, negli anni Trenta, romanzieri che contavano su vaste tirature di copie, come Guido da Verona, Pitigrilli, D'Ambra, Zuccoli, Campanile, con le loro opere di carattere umoristico, pornografico o dal sapore eroico fascista. Si era verificata quindi una netta frattura fra romanzieri cosiddetti di intrattenimento e di massa, come quelli citati, e romanzieri che scrivevano per altri intellettua-

ressante e vivace articolo di Pietro Mormino apparso sulla rivista "L'ala d'Italia" del 16-31 gennaio 1943, n. 2. "Anni or sono [...] c'era a Como una ragazza che sognava di volare. Giovanissima, studentessa e si chiamava Liala. C'era pure sul lago un pilota - Londini - che per un compenso di cento lire portava sul suo idrovolante - un trabiccolo di legno e di tela - chi avesse avuto la temerarietà di tentare una cavalcata fra le nuvole. [...] Liala [...] volle tentare. [...]. Un amico venne a far visita e - in presenza della madre - disse a Liala: 'T'ho vista all'idroscalo stamattina. Quanta prosopopea perché andavi a volare!' 'Volare?' fece eco la madre sorpresa. 'Ma io...' 'Volare?' ripeté la genitrice adirata. E uno scapaccione raggiunse la bella e audace ragazza dai capelli tizianeschi."

8. "Il sabato era giorno di parrucchiere, la domenica si andava a Como dalla nonna, il lunedì riposava, martedì dalla sarta... e per il giovedì bisognava consegnare 15 cartelle di romanzo all'editore e 15 di posta alle riviste. Così scriveva il mercoledì, fino a tarda notte. Alle sue lettrici regalava sogni, ma la sua fu una vita di rigori." (Luigi Mascheroni, *op. cit.*).

9. Ecco le parole del telegramma inviatole dall'Editore: "Sono assai lieto di comunicarle che la prima edizione del suo "Signorsì" è qui esaurita. Stop. Questa lieta accoglienza di pubblico sia di auspicio per le maggiori fortune del suo certo domani. Stop. Devotamente Mondadori".

10. Ora quell'intervista la si ritrova in youtube.

li (Gadda, Landolfi, Bilenchi, Vittorini). Così, mentre Guido da Verona, dopo il successo di *Mimì Bluette fiore del mio giardino* vendette due milioni e mezzo di copie, Moravia, Bontempelli e altri non superarono le centomila copie. Solo *Sorelle Materassi* di Palazzeschi arrivò quasi a duecentomila.

Ed ecco che in Italia nella schiera dei romanzieri di evasione venne ad aggiungersi in quel periodo il genere rosa. Autrici come Mura, pseudonimo di Maria Volpi Nannipieri, Luciana Peverelli, la francese Delly, la britannica Barbara Cartland, sono le più conosciute. Ebbene, tra loro si incuneò Liala, superandole comunque tutte, anche perché la sua opera non eccedeva mai nei sentimentalismi, ma metteva sulla carta la vita con tutte le sue sfumature, al centro della quale ovviamente si ergeva l'amore. Una fra le altre, sentendosi forse minacciata nel successo, tentò di ostacolarla allontanando probabilmente l'interesse che Liala aveva suscitato in Rizzoli e Sonzogno: Mura, morta, destino volle, in un incidente aereo nel 1940.

È vero, certo, che esistono nelle opere della Nostra alcuni momenti ripetitivi, alcune situazioni che ritornano in forme nuove ma sostanzialmente già rivelatesi, determinati personaggi che possono sembrare fotocopia di altri. I protagonisti maschili dei suoi romanzi, ad esempio, che siano militari, artisti, industriali, aristocratici, o popolani, operai, contadini, appaiono quasi sempre in una dimensione ideale: belli, alti, biondi o mori, occhi azzurri o neri che con il loro sguardo ti fanno soccombere in un batter di ciglia, galanti nei modi e nei corteggiamenti.¹¹ Allo stesso modo le donne si palesano in una luce trasfigurante tanto da farle sembrare statue modellate da un dio, siano esse amanti passionante o fanciulle inesperte e timide. Le accomunano tra l'altro nomi stravaganti (Sisinnia, Dianora, Pervinca, Ermellina, Bebe, Domin, Coralla)¹² che sembrano innalzarle su

11. Aveva il culto della bellezza, da buona esteta. Parlando di Italo Balbo, ad esempio, disse: "Gran bell'uomo non direi. Era, sì, uno che incuteva rispetto e reverenza, ma era bassettino, tracagnotto. Non so se era molto bravo nelle marce, so che ne fece una su Roma. Adesso che ci penso, faceva dei passettini così corti. Sapete, era basso di cavallo". (Annalena Benini, *op. cit.*) La stessa Liala era alta, affascinante, sottile, con occhi verde cupo, una folta chioma fulva (*La Negretti la gh'ha i öcc culur birra Moretti*, ripetevano i suoi compagni di classe) raffinata. Le movenze eleganti, un poco civettuola, ma sincera e schietta nel parlare, colta, nobile quanto il suo pilota, come lui abituata alla vita di società. (da "Diario vagabondo", *op. cit.*).

12. Alcuni pensano che questi inusitati nomi siano da collegare a quelli di cavalle raccolti dalla lettura di riviste ippiche.

di un piedistallo fuori dal comune, ma che ne celebrano una sostanziale esperienza interiore simile a tante.

È la vita. Come sosteneva Liala stessa. Quella vita che le aveva tolto il suo aviatore, quella vita che lei aveva preso a piene mani e a piene mani distribuiva alle sue lettrici, ben conscia che nonostante i giudizi negativi di alcuni critici la sua fosse come una missione educatrice: sulla vita, appunto, e sulle sue infinite sfaccettature.

Tanto è vero che per permetterle un maggior contatto con le sue lettrici nel 1946 Mondadori fa uscire una rivista *Confidenze di Liala*, un giornale che sembrava fatto apposta per signorine e signore a cui dispensare consigli di vita e stile quotidiano. E Liala non mancò certo alle promesse. Le domande erano di ogni genere. Lavoro, amore, salute, comportamenti, bon ton, galateo. Travalicavano spesso i sentimenti per chiedere cose concrete. Liala si fece allora guidare e consigliare pure dal suo medico personale, illustre clinico milanese, perché molte signore le chiedevano consigli in campo sanitario.

E anche nei suoi romanzi c'era da imparare: come si stava a tavola, come si interloquiva, come ci si comportava in presenza di terzi. Raramente nei suoi romanzi troviamo la politica e la storia. Poco lo sguardo all'impegno, ma molta attenzione al privato e ai sentimenti.¹³ Forse anche per questo Liala non attirava le simpatie di alcuni. Soprattutto delle femministe.¹⁴

Eppure le sue eroine non si presentavano affatto sottomesse. Tutt'altro. Se in un primo momento (diciamo fino agli anni Cinquanta) Liala scrive adeguandosi ai costumi del suo tempo, sebbene lei stessa se ne fosse già allontanata,¹⁵ in un secondo periodo se ne affranca, discostandosi progressivamente da una morale manichea e censoria. Tanto è vero che nei

13. Di orientamento conservatore e filomonarchico, il 4 marzo 1977 ricevette la croce di Dama dell'ordine della Corona d'Italia da Umberto II, con cui sin dal 1946 aveva mantenuto una corrispondenza (Eleonora Carinci, *op. cit.*).

14. Sebbene D'Annunzio, Ojetti, Trilussa, nel primo Novecento, e in seguito Spinazzola, Busi, Zeri, lo stesso Eco, giudicassero positivamente, per studio o per ammirazione, i romanzi di Liala, le sue storie furono variamente definite e diletteggiate come "paraletteratura per manicure", "caramelle zuccherose", "favolette moderne".

15. Chiese il divorzio perfino alla Sacro Rota, che non lo concesse. Liala, pur sposata, ebbe relazioni fuori dal matrimonio, dapprima con il nobile pilota Vittorio Centurione Scotto, perito tragicamente con il suo velivolo nel lago di Varese durante una competizione per la Coppa Schneider il 21 settembre del 1926, in seguito – dal 1930 al 1949 – con l'Ufficiale pilota Pietro Sordi.

suoi romanzi la donna si libera dai soliti ruoli precostituiti: gesti e forme sono sempre più consapevolmente anticonformisti, raggiungendo spesso forme di erotismo, sicuramente né volgare né di maniera.

Le figure femminili che lei descrive si ribellano spesso perché vogliono l'indipendenza, dal padre e dal marito. In anni in cui in Italia ancora non esisteva il divorzio Liala ne parla senza pudori, così come parla di sessualità legata all'amore, o di aborto. Non dobbiamo però immaginarci una scrittrice rivoluzionaria, né tanto meno, abbiamo visto, femminista. La sua morale è particolarmente legata alla famiglia. Le sue eroine sono alla ricerca di un uomo che le protegga entro valori prestabiliti. Se ci si allontana ecco che subentra la punizione.

Così le lettrici si immedesimano nei suoi personaggi e i loro sogni si fanno sempre più concreti. Anche le distanze sociali vengono meno. Donne povere e umili riescono ad accedere a livelli sociali più elevati, a volte con l'inganno che le farà precipitare nel male, a volte con l'innocenza della semplicità che le solleverà al bene. Non c'è del moralismo in tutto ciò, bensì del realismo. Si soccombe solo se non si prende atto che la società è costituita anche da persone ingannevoli. Ecco perché è necessario difendersi. E l'unico valore che ci può distrarre dal male è l'amore, sia come piacere erotico, sia come piacere narcisistico.¹⁶ Bisogna aver cura di se stessi.

Esiste un percorso tra i primi romanzi di Liala e gli ultimi. Un percorso attento a quanto avviene al di fuori della sua Villa Cucciola,¹⁷ dove si era rifugiata, come in un eremo, dopo la perdita del suo amore.¹⁸ Si tratta di una trasformazione ideologica che accompagna il cambiamento della società. In questa metamorfosi, alcuni hanno visto la capacità di Liala di seguire l'evoluzione della società italiana, riflettendo i vari mutamenti in

16. "I personaggi io li mando a letto, e quindi il colore giusto non è il rosa, ma il rosso della passione. Soltanto non sto a guardare ciò che fanno, li accompagno fino alla soglia della camera da letto e poi chiudo la porta." (Mauro Della Porta Raffo, *op. cit.*).

17. "La chiamò così perché era piccolina a confronto delle grandi proprietà ereditate e poi perdute. Ma era naturalmente la casa che amava di più, perché l'aveva fatta lei, comprata con i soldi del suo lavoro. Mamma era molto orgogliosa". Sono le parole della figlia Primavera. (Luigi Mascheroni, *op. cit.*).

18. "[...] Sono tornata a Varese, dove tu hai ripiegato le tue belle ali [...] dove tu mi hai dato il primo e l'ultimo bacio [...] E quando vedo il lago nel quale si inabissò il tuo apparecchio, io mi domando come poté essere che un uomo del tuo valore, della tua abilità, della tua sicurezza, si sia schiantato così, in acque chete piene di sole." (da "Diario vagabondo", *op. cit.*).



atto.¹⁹ Cosa non da poco per una scrittrice accusata di presentare modelli stereotipati al di fuori del tempo e costruiti solo come oppio delle donne sottosviluppate e manicure senza orizzonti, per di più mal scritti, stupidi e mistificanti.

Ma abbiamo visto come ciò non sia affatto vero.

Nulla di mal scritto, nulla di mistificante, nulla di stupidità. Semmai una messa in scena della vita, nella sua complessità e parallelamente nella sua semplicità. Come quel detto di Sant'Agostino: "Ama e fai ciò che vuoi". È proprio questo il segreto, forse, del successo e dell'attualità di Liala: "L'amore, che accompagna la vita, che ne trascrive il romanzo".²⁰

Sintesi biografica

Liala è lo pseudonimo di **Amalia Liana Negretti Odescalchi** (Carate Lario, 31 marzo 1897-Varese, 15 aprile 1995). Nobile per parte di madre (la nonna era discendente dalla nobile famiglia degli Odescalchi, che nella seconda metà del Seicento diede un papa alla Chiesa, Innocenzo XI, proclamato beato da Pio XII nel 1956) apparteneva a una famiglia altolocata, sebbene non ricca (il padre era farmacista). Ad appena due anni rimase orfana del padre. Madre e nonna, allora, le imposero un'educazione molto severa con regole ben precise e bon ton, come si addiceva ai membri dell'aristocrazia. Terminato il liceo avrebbe voluto frequentare la facoltà di farmacia, ma non si laureò perché ben presto, pur giovanissima, andò in sposa al marchese Tenente di Marina, Pompeo Cambiasi, di 17 anni più anziano. Nel 1924 nacque la prima figlia, Primavera. Incrinatosi il rapporto tra i coniugi, Liala lasciò il marito e intrecciò una relazione con un uffi-

19. Ad esempio, Umberto Eco.

20. "Ho tanto amato e tanto sofferto per amore, e quando sono guarita di queste ferite ho trovato modo di insegnare agli altri a guarire". (Da un'intervista Rai)

ciale di aviazione: il nobile Vittorio Centurione Scotto. Nel 1926, durante un'esercitazione di volo, Scotto precipitò nel lago di Varese e morì. La scrittrice, allora, si riavvicinò al marito e nel 1929 ebbe la seconda figlia, Serenella. Poco dopo i coniugi si separarono nuovamente. Nel 1930 Liala iniziò una relazione con un pilota d'aviazione, Pietro Sordi, col quale convisse sino al 1949. Chiese alla Sacra Rota l'annullamento del precedente matrimonio per poter avere nozze regolari, ma non le fu concesso. Anzi, nel 1932 Pietro Sordi dovette abbandonare l'aeronautica perché convivente con una donna separata. Nel 1931 Liala pubblicò il suo primo romanzo *Signorsì*. Dopo l'enorme successo avuto, anche in seguito ad altre pubblicazioni, nel 1946 Mondadori creò il settimanale *Confidenze di Liala* (divenuto poi solo *Confidenze*) per venire incontro al numeroso pubblico della scrittrice. Nel 1958 Liala si stabilì a Varese, a Villa Cucciola, dove trascorse gran parte della sua vita, accompagnata dalle figlie e da Tilla, la domestica, nonché dal ricordo del suo amore. Ivi morì il 15 aprile del 1995, all'età di 98 anni, assistita dalla figlia Primavera e dalla governante. I funerali vennero celebrati nella chiesa di Santa Maria della Gioia al Montello. Obbedendo al suo desiderio, la salma fu rivestita con un abito di Valentino. La scrittrice riposa in una cappella nel cimitero di Velate.²¹

Bibliografia

- UMBERTO ECO, *Carolina Invernizio, Matilde Serao, Liala*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
MARIOLINA BERTINI, *Apologia di Liala*, Alter Alter, marzo 1979, anno 6, n. 3, pp. 48-51, riproposto in federiconovaro.eu (25 febbraio 2014).
ROBERTO GERVASO, *La mosca al naso. Interviste famose*, Rizzoli Editore, Milano, 1980.
FRANCESCA GREGORICCHIO, *Liala. Sulla scrittrice italiana più letta e popolare*, Gammalibri, Milano, 1981.

21. Nel 2014 venne inaugurato l'Archivio di Liala, gentilmente donato dalla figlia Primavera al Comune di Varese. L'archivio è costituito da album compositi, quaderni con appunti manoscritti, fogli dattiloscritti sparsi, fogli manoscritti dell'ultimo romanzo, lettere, telegrammi, cartoline, biglietti d'auguri, fotografie con dedica (cantanti lirici e personaggi famosi), fotografie di Liala e della famiglia, carte della famiglia Cambiasi a partire dall'inizio del XIX secolo, anche riguardanti la casa di Moneglia, opere di Liala (85 volumi rilegati in tela blu), volumi della biblioteca personale di Liala, volumi contenenti interviste alla scrittrice. Della donazione fanno parte anche interviste e recensioni a partire dagli anni Trenta apparse su giornali e riviste femminili, un ritratto ad olio di Pompeo Cambiasi senior e articoli sulla sua figura, il mobilio dello studio della scrittrice. (Notizia tratta da VareseNews)

- GIOVANNA ROSA, *Lo specchio di Liala*, in V. SPINAZZOLA (a cura di), "Il successo letterario", Unicopli, Milano, 1985, pp. 37-69.
- ENZO BIAGI, *Senza dire arriverderci*, Mondadori, Milano, 1985.
- "Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature", III, *Autori. L-P*, Bompiani, Milano, 1987, p. 1306.
- GIORGIO TORELLI, *Una volta con*, Mursia, Milano, 1988.
- Il trionfo di Liala*, La Repubblica, 11 febbraio 1989.
- Liala compie 94 anni*, La Repubblica, 31 marzo 1991.
- ALDO BUSI, *L'amore è una budella gentile, flirt con Liala*, Mondadori, Milano, 1994.
- D'Annunzio: *a Liala solo fazzoletti di seta, niente lettere. La figlia della regina dei romanzi rosa chiarisce il mistero*, Adnkronos, 24 agosto 1996.
- ROBERTO CAPPUCCIO, *L'aviatore dagli occhi d'oro. Una biografia tra cielo e mare*, Pisa, ETS, 1998. ISBN 88-467-0102-X.
- LUISA NEGRI, *Il grembiule di castagne, ritratti di donne a Varese*, Comune di Varese, 2001.
- MAURO DELLA PORTA RAFFO, *Villa 'La Cucciola'* (pubblicato su "Panorama" l'8 settembre 2005, successivamente raccolto nel volume "Eminenti Varesini", settembre 2006, e in "C'è posta per Liala", novembre 2007).
- MAURO DELLA PORTA RAFFO, *La vita e le opere* (dal volume "Eminenti Varesini", settembre 2006, successivamente proposto in "C'è posta per Liala" nel novembre del 2007).
- MAURO DELLA PORTA RAFFO, *Verso Runo* (pubblicato il 15 dicembre 2009 nella pagina culturale del "Corriere della Sera").
- LUCA SERIANNI, *Le forze in gioco nella storia linguistica*, in P. TRIFONE (a cura di), "Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano", Carocci, Roma, nuova ed. 2009, pp. 47-77.
- ANNALENA BENINI, *Liala siamo noi, "il foglio"*, 25 aprile 2011.
- ASSUNTA SARLO, *Intramontabile Liala, le ragioni di un successo in un convegno a Milano*, 18 aprile 2011.
- MARIO CHIODETTI, *Liala, dalla serie B all'Università*, "La Provincia di Como", 19 aprile 2011.
- GIUSEPPE SERGIO, *Liala, dal romanzo al fotoromanzo. Le scelte linguistiche, lo stile, i temi*, Mimesis, Milano-Udine, 2012. ISBN 978-88-575-1107-8.
- MARIOLINA BERTINI, *Liala "Oggi"*, in federiconovaro.eu, 4 gennaio 2012.
- "Varesenews", *Torna a splendere la piazzetta della scrittrice Liala*, 20 gennaio 2012.
- Liala*, claudiacolblog.blogspot.com, 23 marzo 2012.
- LUISA NEGRI, *Il frate francescano confessore di Liala*, RMF on line, 28 aprile 2012.
- LUISA FINOCCHI, ADA GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Liala. Una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica* (Introduzione: Luisa Finocchi e Ada Gigli Marchetti; Saggi: *Il tremendismo di Liala*, di Vittorio Spinazzola; *Liala e il mondo editoriale: una vita tra sogno e realtà*, di Ada Gigli Marchetti; *Liala che torna*, di Giovanna Rosa; *Signorsì! Liala*, Mondadori, il romanzo rosa-aviatorio e la satira di costume, di Bruno Pischedda; *Scrivere in rosa: la lingua della narrativa*, di Silvia Morgana; *Liala e le ceneri di D'Annunzio: modelli narrativi*, di Arturo Carlo Quintavalle; *Sulle tracce dell'altrove africano nella produzione di Liala degli anni Trenta e Quaranta*, di Enzo R. Laforgia; *Liala: le figure dell'amore*, di Gloria Bianchino; *Le "Confidenze": Liala e la stampa periodica*, di Silvia Cassamagnaghi; *I fotoromanzi di Liala: temi, lingua, stile*, di Giuseppe Sergio; *Lialine e lialini. I fan di Liala*, di Patrizia Caccia, Sabina Ciminari; *"Queen Romance": da Barbara Cartland alla chick lit*, di Carlo Pagetti; *Liala: il "sortilegio" che ha incatenato il pubblico femminile*, di Cesare De Michelis; *Appendice. I Romanzi di Liala*, di Patrizia Caccia), Franco Angeli, Milano, 2013.
- ELEONORA CARINCI, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Treccani, Milano, 2013.
- LAURA RICCI, *Paraletteratura. Lingua e stile dei generi di consumo*, Carocci, Roma, 2013.
- PATRIZIA POLI, *Uno stile fatto di molteplici sfumature: Liala*, signoradeifiltri.overblog.com, 3 febbraio 2013.
- Liala*, cartalibera.it, 12 giugno 2014.
- Addio alla "piccola" Liala. S'è spenta a Milano a 84 anni, Serenella, la secondogenita della scrittrice di romanzi rosa*, "La Prealpina", 24 luglio 2014.
- STEFANIA RADMAN, *Tra letture e ricordi, torna nuova la piazzetta Liala*, "Varesenews", 16 aprile 2015.
- LUIGI MASCHERONI, *Liala, dieci milioni di copie solo il mercoledì*, "Il giornale", 20 aprile 2015.
- PIERA MALNATI, *La figlia della scrittrice Liala, Primavera Cambiasi, sceglierà la novella vincitrice della Festa della Rosa a Induno Olona*, sacromontevarese.net, 22 aprile 2015.
- FRANCESCA SANTUCCI, *Amalia Liana, in arte Liala*, Poetikanten Edizioni, 2015.
- RITA FRESU, *L'infinito pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura femminile in Italia tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2016.
- CLAUDIO SOTTOCORNOLA, *Intervista a Liana Cambiasi Negretti Odescalchi*, pubblicato per la prima volta in: "Il Giornale di Bergamo Oggi", 30 giugno 1990. Oggi in: CLAUDIO SOTTOCORNOLA, *Varietà. Taccuino giornalistico: interviste, ritratti, recensioni, approfondimenti, ricerche su costume, società e spettacolo nell'Italia fra gli anni '80 e '90*, Marna editore, 2016.
- MARIOLINA BERTINI, *Liala e il Professore*, palomarblog.wordpress.com, 22 febbraio 2016.
- LUISA NEGRI, *Nella leggenda per caso*, RMF on line, 8 aprile 2016.
- LAURA PANTALEO LUCCHETTI, *Un roseto in onore di Liala. Le sue parole sono immortali*, "La Provincia di Varese", 31 marzo 2017.
- LUISA NEGRI, *Giardini di Liala*, RMF on line, 31 marzo 2017.
- "Varesenews", *Inaugurata la panchina degli innamorati, è dedicata a Liala*, 31 marzo 2017.
- FRANCESCO LAMENDOLA, *Vendicare Liala e l'azzurro nelle vetrate*, accademianuovaitalia.it, 29 agosto 2017.
- VITTORIO SPINAZZOLA, *Il romanzo d'amore*, ETS, Pisa, 2017.
- SIMONA BELLONE, *Un grande amore con le ali - Vittorio Centurione Scotto - capitano Regia Aeronautica - L'eroe dimenticato (carriera sportiva e militare e vita privata)*, caARTEiv 2018. ISBN 978-88-97187-13-4.
- GIUSEPPE SERGIO, *Sognare e non dormire: il lieto fine rosa*, in V. SPINAZZOLA (a cura di), "Tirature '18. Lieto fine", il Saggiatore, Milano, 2018, pp. 15-20.
- "Varesenews", *Addio Tilla, governante di Liala, famosa scrittrice varesina*, 25 marzo 2018.
- GIUSEPPE SERGIO, *Liala, l'inconfondibile e immutabile ala di parole rosa*, Istituto della Enciclopedia Italiana - Treccani, 5 luglio 2018.
- GIULIA LA FACE, *La regina del romanzo rosa non smette di far parlare di sé (e far sognare milioni di donne)*, culturalfemminile.com, 5 luglio 2018.
- MICHELE GIOCONDI, MARIO MANCINI, *Liala, sull'"ala" dell'evasione*, medium.com 9 dicembre 2018.

Giuseppe Zamberletti, il padre della Protezione Civile

di Carlo Zanzi



(foto Guido Nicora)

La fine di gennaio del 2019 ci ha portato via, fra le raffiche gelide di un inverno in pieno corso, Giuseppe Zamberletti, il padre della Protezione Civile italiana. Classe 1933, sacromontino, passione politica nelle fila della Democrazia Cristiana, Zamberletti fece parlare di sé quando in occasione del terremoto del Friuli si impose per la sua determinazione e la sua intuizione: bisognava organizzare adeguatamente i soccorsi, certo, ma bisognava anche entrare nell'ottica di prevenire, per rendere l'emergenza meno emergenza. Una lunga carriera, tante azioni sul campo, molti riconoscimenti a questo varesino dall'aspetto mite, dalla decisione pronta e lungimirante. Il giorno dei

suoi funerali, nella basilica di San Vittore, hanno voluto onorarlo con la loro presenza il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e tanti altri uomini delle istituzioni, autorità civili e militari, varesini in gran numero. Infine la sepoltura, nel piccolo camposanto della Madonna del Monte, insieme ai suoi genitori e al fratello Domenico, classe 1936, morto a soli 14 anni quando già qualcuno profetizzava che sarebbe diventato un santo. Completiamo queste poche note su Giuseppe Zamberletti, proponendo un ricordo di chi con lui ha lavorato per mesi, come addetto stampa, in occasione del terremoto del Friuli. Si tratta del giornalista Pierluigi Tamborini, varesino che ha poi svolto la sua carriera professionale a Treviso.



(foto VareseNews)

Come dice il poeta “Ogni morte di uomo ci diminuisce”: se poi l'uomo lo conoscevi di persona questa frase assume un valore ancora maggiore. La mia frequentazione con Giuseppe Zamberletti risale a più di 40 anni fa quando, giovane collaboratore della Prealpina, fui mandato al suo seguito (lui allora era sottosegretario all'Interno) in una sua visita istituzionale a Bellinzona, in Svizzera. Pochi mesi dopo, nel 1976, io mi ero laureato alla Cattolica ed ero partito per il servizio militare. In una licenza andai a trovare gli amici del giornale e, ricordo che Pierfausto Vedani mi disse che Zamberletti, impegnato da mesi come Commissario straordinario per il terremoto in Friuli, era alla ricerca di un addetto stampa e non riusciva a trovare nessuno. Con l'incoscienza della mia giovane età risposi subito di sì ed insieme ad un altro ragazzo nelle mie stesse condizioni prendemmo l'auto in direzione Udine. Passare da notizie di provincia a trattare con gli inviati di mezzo mondo (il primo fu addirittura un collega del Washington Post) poteva risultare traumatico oltre ogni dire invece andò tutto bene anche perché c'era lui che riusciva ad infondere calma a tutti.

Sono stato nove mesi a stretto contatto con Zamberletti ma voglio ricordare soltanto due episodi che forse contribuiscono a delinearne la



(foto VareseNews)

personalità. Il Commissario si incontrava regolarmente con i parlamentari friulani riuniti in Prefettura. Con loro stabiliva strategie e come impostare il lavoro. Poi capitava che, la volta seguente, traendo un bilancio scopriva che alcune cose non erano state fatte. Era diventata quasi un mantra la sua celebre frase: “Ma non si era detto di fare questo? E allora... facciamolo”.

La seconda cosa che mi resta nella mente è la standing ovation che ricevette nella piazza principale di Udine gremita di friulani alla fine della fase di emergenza.

Gente scolpita nella pietra, che lavorava invece di lamentarsi, la stessa filosofia pragmatica di un lombardo che la gente del posto sentiva uguale a loro. Quella volta Zamberletti faticò a frenare la commozione.

Oggi non so dove sia volato ma spero gli giunga forte il mio saluto.

Il segno e il sogno di Zorro

di Gianni Sparta

Giuseppe Zamberletti e Salvatore Furia riposano sulla montagna sopra Varese, il primo perché vi nacque, il secondo perché se ne innamorò negli anni Cinquanta, migrato da Catania. Quel massiccio ricoperto dal verde di larici e faggi era per lui la trasfigurazione dell'Etna bruciato dalla lava. Lassù gli riuscì di realizzare il sogno di costruire un osservatorio astronomico popolare, aiutato da benestanti milanesi e da un cinese di religione ebraica che affascino durante una sua conferenza sulla Luna. Ma da qualche tempo le anime di Zorro e del Professore hanno un altro indirizzo comune a Varese: uno chalet nascosto tra gli alberi di villa Baragiola diventato la sede del Centro Geofisico Prealpino dopo aver ospitato per anni gli studi di centinaia di aspiranti preti quando in quel parco troneggiava un seminario. Il Comune lo ha intitolato a entrambi e dev'essere scrosciato un applauso nell'alto dei cieli il giorno dell'inaugurazione perché il gesto tramanda ai posteri ciò che a pochi è noto: “Se io sono il padre della Protezione Civile”, mi disse Giuseppe Zamberletti mentre scrivevo *Pensieri positivi*, biografia del Poeta del Meteo, “dovete sapere che Salvatore Furia è stato lo zio. Mi fidavo solo delle sue previsioni quando mi trovavo sul fronte dei soccorsi dopo un terremoto o un'alluvione. Dai suoi consigli, dalla sua esperienza di scienziato autodidatta ho tratto insegnamenti per avventurarmi nell'impresa di dare all'Italia un servizio che non aveva. E che oggi ci invidiano”.

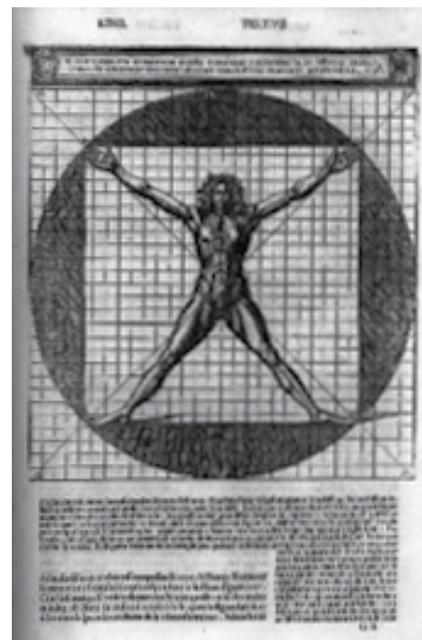
Zamberletti e la Protezione civile: inscindibile binomio entrato nella storia d'Italia, certo. Ma per ricordare l'ex ministro sulle pagine di questo *Calandari* mi piace sottolineare un paradosso: l'ultimo dei democristiani, l'uomo politico del profondo Nord ha speso gli ultimi anni della sua carriera per costruire un'opera pubblica nell'estremo Sud, il Ponte sullo Stretto di Messina. Uno nato a Varese, culla della Lega, era convinto che lo Stato dovesse spendere soldi per la Tav, certamente; per migliorare i collegamenti tra Lombardia e Canton Ticino, sicuramente; per ammodernare la linea ferroviaria del Gottardo, nella parte italiana, urgentemente,

avendo gli svizzeri realizzato sotto questa montagna la galleria di base più lunga d'Europa. Ma Giuseppe Zamberletti, il Generale Terremoto, era pure persuaso che trasformare la Sicilia da isola a penisola fosse indispensabile per garantire sviluppo al Paese e alla sua economia. Peccato mortale rinunciarvi perché l'Italia si sarebbe fermata a Salerno, come Cristo a Eboli. "Mai le Ferrovie investiranno nell'Alta Velocità se lo scopo è arrivare a Reggio Calabria, lasciando fuori dal gioco la Sicilia. Che non è solo una bella terra, ma la piattaforma logistica ideale per incrementare traffici tra Africa, Asia e Nord Europa", diceva Zorro, nome in codice nella rete dei radioamatori dove negli anni Sessanta aveva stretto amicizia con Francesco Cossiga. Quelle parole sembrano il suo testamento politico vergato allorché lo Stato cancellò il Ponte dalla sua agenda proprio mentre Zamberletti era in trattativa, da presidente della Società dello Stretto, con una delegazione di advisor cinesi spediti in Italia per assicurarsi l'affare. Pechino avrebbe fornito ingegneria, materie prime, specialmente acciaio, soldi e quant'altro pur di contare, in un'ottica globale, su quei tre chilometri di strada e binari strategici per far filare merci verso i porti di Rotterdam ed Helsinki.

Banale dire che Giuseppe Zamberletti sia stato uomo delle istituzioni: in quale altro modo definire un deputato, senatore, sottosegretario, ministro. Il concetto si comprende meglio aggiungendo che le istituzioni egli le ha servite egregiamente in missioni difficili. A lui si rivolsero i governi dopo i devastanti terremoti in Friuli (1976) e Irpinia (1980): il Paese aveva alle spalle la vergogna del Belice mai ricostruito. Lui venne arruolato quando nel 1987 un'alluvione inghiottì uomini e cose in Valtellina. Strage di Ustica: ecco un'altra circostanza tragica sulla quale Zorro lascia il suo segno. In un libro sull'aereo inabissatosi prima di atterrare a Palermo nel 1980, egli sostenne la tesi politicamente scorretta della bomba a bordo, attribuibile a Gheddafi, secondo informazioni di cui era venuto in possesso. Al rais libico, grande burattinaio del terrorismo internazionale, era stato revocato il controllo sul petrolio estratto dai fondali dell'isola di Malta. Fu duplice la sua reazione: avvertimento e vendetta. Avvertimento con l'attentato sulla rotta di Ustica, vendetta, poco dopo, con la bomba neofascista sul treno nella stazione di Bologna. Sono passati 38 anni, tra processi e depistaggi, il tempo non ha mai diradato le nebbie sulle due stragi, la "verità" di Zamberletti desta ancora inquietudine.

Ricordo di due varesotti poco noti

di Fernando Cova



Cesare Cesariano

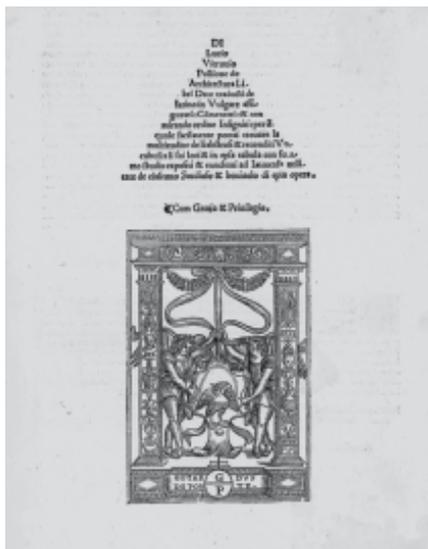
In questo scritto si evidenzia la figura di un personaggio apprezzatissimo sia dagli amanti dell'arte sia dai bibliofili, nato nel Varesotto ma realizzatosi altrove.

Parlo di Cesare Cesariano della nobile famiglia Ciserano o Ciseriano (Cesariano è il nome umanistico) nato a Prospiano allora pieve di Olgiate Olona oggi nel comune di Gorla Minore; qui suo padre Lorenzo possedeva terreni, era dignitario della corte di Bona di Savoia e del figlio Gian Galeazzo Maria Sforza, occupava l'ufficio della cancelleria del capitaneato di Giustizia, morì quando Cesare aveva cinque anni.

Cesariano nasce nel 1483 e muore all'ospedale Maggiore di Milano il 30 marzo 1543; fu architetto, pittore, scrittore d'arte nonché teorico dell'architettura.

Dopo un periodo di formazione trascorso a Milano, dove ebbe come maestro il Bramante che ricorderà come suo primo "praeceptor", celebrandone entusiasticamente le opere nel volume di Vitruvio di cui parlerò oltre.

Conobbe con molta probabilità Leonardo e i suoi discepoli di cui tratta diffusamente. Quando era quindicenne fu cacciato di casa dalla matrigna che minacciò di avvelenarlo; lasciata quindi la città intorno al 1490 con il denaro datogli da Andrea Vimercati, cancelliere ducale e già subordinato del padre, si mise a girovagare per l'Italia settentrionale, praticando architettura e pittura per mantenersi. Soggiornò quindi in diverse città italiane, facendo tappa nel monastero di S. Benedetto Polirone conobbe Gio-



van Simone Resta che lo introdusse alla corte Estense di Ferrara dove conobbe Antonio Visconti, già ambasciatore del Moro e dilettante di matematica, che gli fece eseguire disegni e schemi scientifici; contemporaneamente lo fece anche lavorare per gli allestimenti e macchine teatrali delle commedie del duca Ercole.

In questi stessi anni il Cesariano lavorò come pittore a Reggio, ove visse dal 1503 al 1507, tanto da essere spesso definito “Cesare da Reggio”, il suo soggiorno fu economicamente prolifico tanto che da poter acquistare delle

proprietà nel paese di Quattro Castella sempre nel Reggiano. Dal 1507 lo troviamo a Roma dove entrò in contatto con il Perugino, il Pinturicchio e Luca Signorelli.

Svolse parte della sua attività a Milano dove ritornò in concomitanza con la cacciata dei francesi e con il rientro degli Sforza, tra il 1512 e il 1513 diventa ingegnere di fortificazioni ed architetto di corti del Duca Massimiliano Sforza che lo nomina anche ingegnere ducale, incarico ricoperto anche dopo la caduta degli Sforza. La sua opera maggiore è la costruzione dei bastioni difensivi a tenaglia del Castello di Milano, uno dei primi esempi del genere (1527).

Designato architetto di Carlo V e delle sue due Camere nel 1528, diviene nel 1535 architetto della città di Milano, pur non trascurando la sua attività di pittore.

Il suo intervento è fondamentale, fra il 1535 e 1537, perché sia deliberato il proseguimento della realizzazione del Duomo (iniziato nel 1386).

Oggi è ricordato principalmente per sua attività di studioso e teorico dell'architettura, Cesariano è noto universalmente come l'autore della prima traduzione a stampa dell'opera del *De architectura di Vitruvio* pubblicata sotto il titolo: *Di Lucio Vitruvio Pollione de architectura libri dece traducti de latino in vulgare affigurati: commentati et con mirando ordine insigniti...* Il testo fu edito a Como nel 1521, da Gottardo da Ponte, in lingua volgare, corredato da molte incisioni tratte da disegni dell'autore ispiratosi come “le proporzioni dell'uomo”, “l'uomo a braccia e gambe

aperte aderente al quadrato” da disegni di Leonardo, di Luca Pacioli, di Francesco di Giorgio, di Fra' Giocondo, illustrazioni tutte accompagnate da un ricco erudito commento.

L'opera, iniziata nel 1513 e pubblicata nel 1521, contiene continui riferimenti all'architettura lombarda e in particolare bramantesca e contiene inoltre il più completo libro sugli orologi solari dell'antichità che mai ci sia pervenuto. Vitruvio fu all'avanguardia, tanto da ispirare illustri artisti, dall'Alberti a Leonardo, da Michelangelo a Bramante fino al Palladio.

Ercole Dembowski

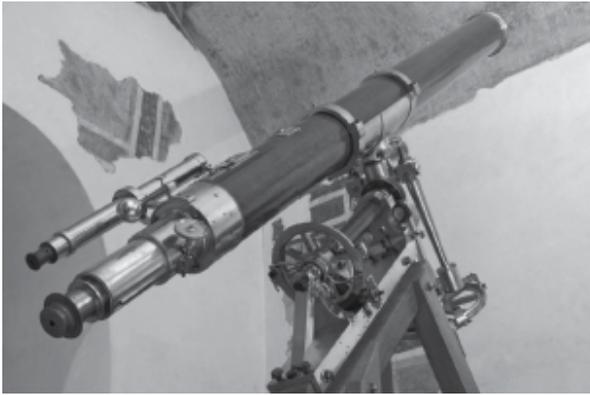
Uno dei cittadini più illustri di Solbiate è stato l'astronomo Ercole Dembowski (1812-1881).

Nato a Milano il 12 aprile 1812, figlio di Jan Dembowski, nobile di origine polacca, e della milanese Matilde Visconti, dal 1825 prestò servizio nella Marina austriaca, dove si distinse per le sue attitudini per le scienze matematiche. Per servizio, percorse i mari di tutto il mondo, toccando numerosi porti del Mediterraneo orientale, approdando in America. Il suo ultimo viaggio da Alfier della Marina lo portò in Inghilterra, dove maturò la decisione di ritirarsi dalla carriera militare, forse per motivi di salute, ma, più probabilmente, per meglio dedicarsi alla sua passione: l'osservazione e lo studio delle stelle che aveva potuto ammirare nelle sue traversate.

Rientrato in Italia, si stabilì a Napoli dove completò la sua formazione scientifica e letteraria, libero da impegni ufficiali di lavoro grazie alle rendite familiari.

Allievo di Don Antonio Nobile, astronomo presso l'Osservatorio di Capodimonte, impiantò un osservatorio nel Borgo di San Giorgio a Cremano, vicino a Napoli, dove, a partire dal 1851, si dedicò, in particolare, allo studio delle stelle doppie, che lo impegnò fino agli ultimi anni della sua vita e gli valse la fama nel mondo degli studiosi del cielo.





Alla fine del 1858 lasciò San Giorgio a Cremano e si trasferì in Lombardia, a Villa Calderara, presso Cedrate di Gallarate. Qui fece vita solitaria e ritirata (la moglie, Enrichetta Bellelli, sposata a Napoli, risiedeva a Milano insieme ai figli).

Nel 1879, in seguito ad un mancato accordo con

i proprietari di Villa Calderara, l'astronomo si trasferì a Solbiate Arno, nella villa di proprietà di Giannino Carabelli, sita nella frazione di Monte.

Peggiorando le sue condizioni di salute, non usciva molto di casa, ma continuò a portare avanti il suo programma di studio, che darà come frutto l'opera *Misure micrometriche di stelle doppie e multiple*, edita postuma a Roma nel 1883 e curata dagli astronomi Giovanni Virginio Schiapparelli e Otto Struve. Una copia del testo si trova nel patrimonio della Biblioteca Civica Majno di Gallarate.

Nel Cimitero comunale di Solbiate Arno, Ercole Dembowski riposa sotto il masso che fu base al suo telescopio.

Sue opere principali

Dembowski, Ercole, *Misure micrometriche di stelle doppie e multiple fatte negli anni 1852-1878 da Ercole Dembowski*, Roma: coi tipi del Salviucci, 1883-1884.

Dembowski, Ercole, 1: *Contenente le osservazioni fatte a Napoli e le serie minori osservate a Gallarate da Ercole Dembowski*, Roma: coi tipi del Salviucci, 1883. Fa parte di: *Misure micrometriche di stelle doppie e multiple fatte negli anni 1852-1878 da Ercole Dembowski*.

Dembowski, Ercole, 2: *Contenente le osservazioni fatte a Gallarate sopra le stelle del catalogo di Dorpat e delle appendici di W. Struve / da Ercole Dembowski*, Roma: coi tipi del Salviucci, 1884. Fa parte di: *Misure micrometriche di stelle doppie e multiple fatte negli anni 1852-1878 da Ercole Dembowski*.

La storia e le storie

Gianni Perna – *La sfortunata impresa di Garibaldi del 1862, negli scritti di Giulio e Lucia Adamoli*

Federico Bianchessi – *Quel ramo del lago di Varese...*

Maniglio Botti – *Una storia di famiglia*

Bruno Belli – *Garibaldi e i "Cacciatori delle Alpi" a Varese: per le strade, nel teatro, nella poesia*

Antonio Borgato – *Il giorno della luna*

Riccardo Prando – *Scioperi e disoccupati del difficile dopoguerra*

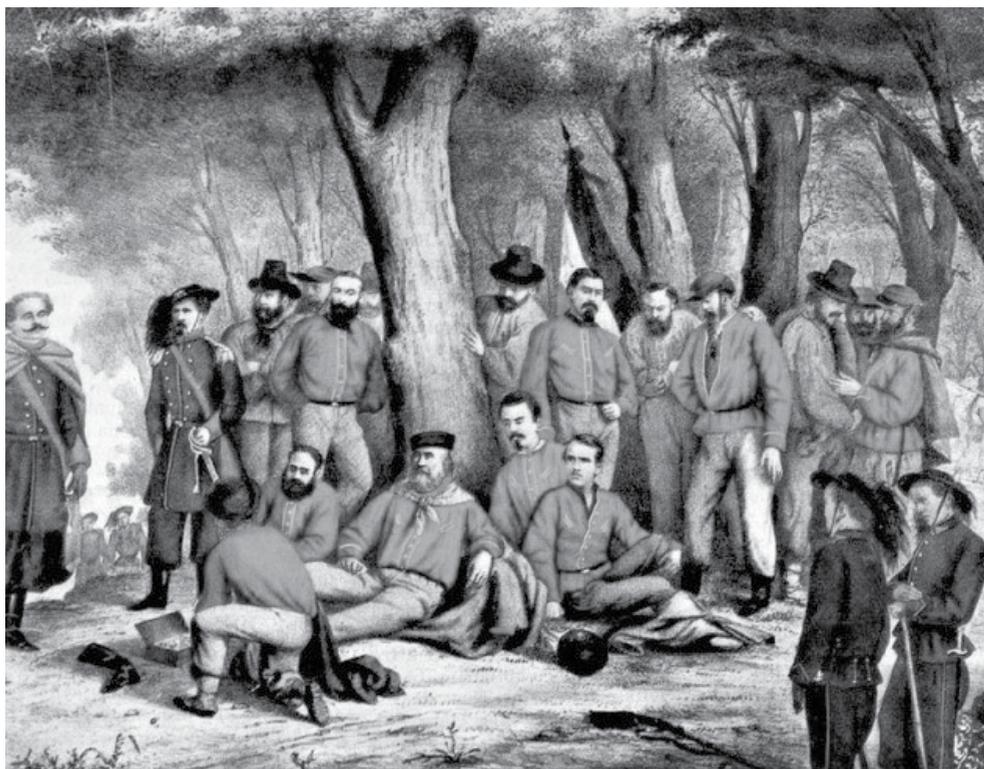
Ambrogina Zanzi – *6 giugno 1992: la Quinta Cappella rinnovata*

Fiorenzo Croci – *Via Cavallotti e la piccola Brera di Varese*

Roberto Fassi – *Palle di cannone*

La sfortunata impresa di Garibaldi del 1862, negli scritti di Giulio e Lucia Adamoli

di Gianni Perna



Garibaldi alla battaglia d'Aspromonte.

L'esortazione colma di affetto della madre accompagnò l'adolescente Giulio verso la giovinezza. Gli raccomandava comprensione per il più giovane Massimiliano (lei lo chiamava Massimo): "Tu compatisci a lui – gli aveva scritto – ché ancor tenero non può avere criterio a sempre discernere il buono e il giusto [...]". E proseguiva: "Amatevi! ché un tenero e sincero scambio di affetti fra due fratelli è fonte d'infinita gioia nella vita".

Si apriva una serena prospettiva per i due Adamoli, una reciproca, lunga intesa. Però un'ombra la velò purtroppo in breve, sempre più cupa:

lo sfortunato Massimo si rivelò vulnerabile alla tubercolosi, ne fu colpito, soccombette ad essa, nonostante le cure...

Frattanto Giulio visse esperienze incancellabili, si orientò a compiere scelte coraggiose, radicali. Il 24 giugno 1859, a San Martino, subì un inatteso, terribile coinvolgimento in battaglia. Ne uscì illeso, vittorioso sugli Austriaci, sconfitti anche nella vicina Solferino. Ma la seconda guerra d'indipendenza fu ugualmente interrotta. Napoleone III, alleato dei Piemontesi, avviò trattative di pace: la liberazione del Veneto e di Venezia fu rinviata...

Rimaneva Roma. Giulio, superati dolorosi contrasti con i parenti di Milano, si dimise dall'esercito regolare piemontese. Volontario, raggiunse in Sicilia Garibaldi e i suoi Mille. Risalita poi la penisola, il trionfale ingresso in Napoli, la clamorosa vittoria garibaldina sul Volturno chiusero la spedizione. Ma a Roma si dovette rinunciare. Poco dopo (novembre 1860), Garibaldi si ritirò a Caprera, addolorato per la cessione alla Francia della "sua" Nizza.

La seconda parte del diario di Lucia

All'inizio del 1861, *L'Eco di Varese* pubblicò tradotta integralmente dal francese, la lettera di risposta del generale ai Napoletani. L'avevano pregato di tornare tra loro: lo ricordavano trionfante. Garibaldi li rassicurò: "Roma e Venezia aspettano il mio aiuto". Non erano mutate quindi le sue intenzioni, perciò guardassero a lui fiduciosi, pronti all'assone: "Se è vero che mi amate, seguitemi miei cari, seguitemi allorquando ci riuniremo per liberare i nostri fratelli di Roma e di Venezia".

Nell'estate del 1862 l'appello risuonò, come leggiamo nel capitolo V dei *Ricordi di un volontario*. Con forte slancio emotivo, Giulio ce ne trasmette la risonanza entusiastica, il suo rapido diffondersi tra i giovani: "Da un capo all'altro della penisola, la voce che Garibaldi avesse nuovamente deciso di fare appello alla gioventù, corse in un baleno". Al clamore dell'evento, seguono i dettagli: "A un tratto, ai primi di luglio lo si sa sbarcato a Palermo e di lì a pochi giorni [...] si legge su per i giornali che egli ha proclamato la crociata, al grido fatidico di 'Roma o morte!'".

Giulio ben presto lasciò la sua casa e, grazie ad un lasciapassare ottenuto con alcuni stratagemmi, sbarcò in Sicilia. Era poco più che ventenne. In data 2 agosto, Lucia annota nel suo diario: "Stamane Giulio mi baciò di partenza per raggiungere il Generale Garibaldi a Messina. Ne ebbe l'avvi-

so dai suoi amici che già si trovano col Generale. Parte con 6 o 7 dei suoi compagni da armi. Saranno a Genova lunedì per imbarcarsi privatamente, cioè a loro spese non arruolati ancora”. E sulla situazione in Italia, la madre di Giulio aggiunge: “Non si sa nulla di positivo. Si fanno arruolamenti a Milano, dove accorrono infinità di giovani”.

La decisione del giovane non era stata impersonale, passiva come impostagli dall’onda dell’entusiasmo giovanile. Egli stesso rimuove subito ogni possibile dubbio: lo spinse anzitutto il rapporto affettivo con Garibaldi, rinnovatosi, sul finire del maggio precedente, quando questi fece visita agli Adamoli.

Giulio la rievoca ricorrendo ad una pagina del diario di sua madre. La trascrive con poche varianti, ne fa l’introduzione al capitolo. Oggi possiamo leggere quanto scrive Lucia su di un “avvenimento che è rimasto il più fortunato della nostra famiglia”, nella seconda parte del suo diario, pubblicata dal professor Armocida nel 2009, a completamento di quella apparsa nel 1981.

A maggio, il giovane tornò a provare le emozioni e il fascino del personaggio, come era avvenuto nella visita fatta al generale un biennio prima. Allora non era risoluto a seguirlo, ad esserne volontario. Lo convinsero l’affettuoso colloquio, la sua conclusione: “L’abbraccio che egli mi diede mi fece suo”, annotò nei *Ricordi*: lo avrebbe poi raggiunto mentre già si batteva in Sicilia, a capo dei legendari Mille.

Battute del dialogo di congedo del generale dagli Adamoli (era il 28 maggio 1862) rivelano fino a qual punto egli potesse contare sulla loro devozione patriottica. Nel salutare Giulio, lo invitò cortesemente a raggiungerlo al campo. Rispose però il padre Domenico, finanziatore di Garibaldi: lui l’avrebbe seguito, Lucia non doveva restare sola. Dal diario apprendiamo che essa prontamente intervenne: “Se io sono d’ostacolo e potete giovare alla Patria, andate”. Massimo era mancato da pochi mesi, ma non voleva frenare l’ardore patriottico dei congiunti, si faceva da parte. “La visita – avrebbe confessato nel riferirla – venne a scuotere il cocente e profondo dolore che intorpidiva il mio animo per la morte del figlio mio”.

Giulio – lo si avverte con immediatezza – apprezza il valore documentario, oltre che affettivo, delle note diaristiche della madre. Infatti, poco dopo ricorre ad esse per documentare il disordine di idee diffuso ovunque in quel momento. Esso coinvolse con Giulio, i due amici varesini Frigerio e Tallachini, appena giunsero a Genova. La città “formicolava di giovani desolati”, impediti dalla polizia di proseguire in nave verso Palermo. “Nessuno

capiva perché l’ambigua, contraddittoria politica di Urbano Rattazzi, secondo successore di Cavour, trattenendo i giovani sul continente, concedesse poi a Garibaldi di fare uomini ed armi in Sicilia”. Come prova “delle incertezze e delle contraddizioni che erano persino nell’animo dei soldati”, Giulio cita una “lettera, curiosissima nella sua ingenuità, di un sergente del 48° reggimento di fanteria del mio paese, conservata fra le pagine del diario”.

La missiva del non identificato sottoufficiale era stata spedita da Palermo il 5 agosto, quindi nel vivo della situazione. “Garibaldi si trova qui, nella Sicilia – scrive il sergente – con un esercito di circa sessanta o settantamila uomini; vuole andare a Roma, ma le Potenze non sono contente: la Francia gl’impedisce il passo; egli ha risposto alle Potenze che batterà chiunque gli verrà davanti. E noi siamo qui otto reggimenti di linea, quaranta nello Stato napoletano, undici fregate da terra sul mare, tutti pronti per aiutare Garibaldi nel caso che dia indietro”.

E prosegue: “Quasi tutto il popolo di Sicilia è andato con Garibaldi. Ogni giorno vengono bastimenti carichi di volontari veneti. Credo che partiremo presto pei confini della Romagna, perché tutta la truppa marcia verso quelle parti. Se possiamo riuscire ad andare a Roma, presto andremo anche a Venezia, seguendo il progetto di Garibaldi”.

Al di là della consistenza degli effettivi militari, forse accettabile per approssimazione con tutte le dovute riserve, stupisce soprattutto che nel suo scritto un sottufficiale dell’esercito regolare ignori un’idea essenziale in quel frangente, anzi sia convinto del contrario. Suo dovere infatti è di contrastare, di impedire il tentativo di Garibaldi, non certo di favorirlo!

Grazie alla trascrizione di Giulio, possediamo oggi il testo della lettera. Non è particolare irrilevante. Lucia infatti nel tempo raccolse ed allegò alle pagine del diario molti documenti di vario genere, manoscritti e a stampa, oggi irreperibili, perduti...

Essi comunque rivelano la versatilità della diarista, la molteplicità dei suoi interessi di “esaltata Mazziniana” come lei stessa si definisce. Lo ricorda Armocida nella presentazione della seconda parte del diario, che “completa la conoscenza di una donna del Risorgimento”, dalla personalità aperta ed interessata.

Le note di Lucia contribuiscono inoltre – osserva il curatore – “a documentare la storia locale varesina [...], guardando e commentando [...] la vita politica italiana”. Pur avvolta nel turbine dell’aggravarsi della salute di Massimo e della sua morte non mancò nemmeno il suo giudizio sulle ripercussioni politiche legate allo sfortunato tentativo di Garibaldi, come vedremo.

Forze contrapposte in Sicilia

Chi segue, pagina dopo pagina, l'analisi di Adamoli della situazione siciliana in quell'estate del 1862, avverte ed ammira la perizia di chi la conduce. Una realtà confusa, contraddittoria e preoccupante viene infatti esposta dal memorialista con linearità e chiarezza.

Del resto, soldati regolari e volontari garibaldini, pur appartenendo a schieramenti potenzialmente opposti, sono accomunati da un'unica preoccupazione di fondo. In modi e con motivazioni diverse, vogliono evitare scontri sul posto tra italiani, pericolosi prodromi di una dolorosa, estesa guerra civile.

Lo stesso Giulio è partecipe dell'ansia di tutti e di passaggio rivela al lettore che non porta con sé alcuna arma. Giunto a Palermo, scrive alla madre e Lucia in una nota del 17 agosto lo conferma, che un combattimento "fra garibaldini e soldati mi dava i brividi [...] che l'idea di una guerra civile quasi mi spingeva a tornarmene" a Varese.

Tuttavia, il persistente ricordo della visita di Garibaldi a maggio, in particolare del suo "vi aspetto, mi rendeva sempre più ansioso di vedere il Generale e di udire una parola da lui".

Il duplice stato d'animo è esauriente, convince. Il nostro, infatti, esanima con frequenza atteggiamenti collettivi ed individuali e la sua introspezione psicologica contribuisce alla semplice e lineare presentazione della complessa realtà dell'isola.

Così quando Giulio e gli amici Frigerio e Tallachini raggiunsero finalmente i garibaldini riuniti in forze, viene offerto al lettore uno stato d'animo preciso, riferito a tre diversi gruppi di volontari. "Trovammo [...] alcuni tranquilli, coerenti, preparati [...] a lottare anche contro l'autorità costituita del loro paese [...]". Accanto ad essi, però, scorsero "altri, pensosi, colpiti, perché spinti dal solo desiderio di toccare la spiaggia romana, non avevamo mai preveduta la possibilità di un conflitto coi nostri".

Infine la massa dei volontari "indifferente, fidava nel condottiero senza guardare più in là". Significative anche le diverse accoglienze al loro arrivo. I secondi, ad esempio, "si rallegravano con se stessi di avere nuovi compagni nella inquietudine angosciata dell'animo [...]. Tutti però si cullavano nella speranza di arrivare al mare senza colluttazione".

Pervaso di commozione è il casuale incontro di Giulio con il coetaneo e condiscipolo Carlo Biffi, in passato già suo commilitone. Ora però militavano in campi opposti, ufficiale dell'esercito l'uno, garibaldino l'al-

tro. "Nello stringerci la mano, una nube di angoscia contrasse le nostre fronti". Quasi balbettando per l'emozione, Giulio espose le motivazioni della sua presenza laggiù. Carlo finse di crederci.

Prevalse tuttavia l'amicizia, se ne sentivano condizionati. Pranzarono insieme e rievocarono poi "lungamente e calorosamente le care ore di abbandono fraterno, passate all'università, nella caserma, sui campi di battaglia, quasi per assicurarci della immutabilità del nostro affetto [...] qualunque cosa fosse mai successa".

Finezza psicologica venata d'ironia, caratterizza le ragioni esposte in un incontro del Generale Cugia "commissario regio con pieni poteri" e del deputato Cadolini, favorevole a Garibaldi. Si voleva intervenire presso il generale, così da "indurlo a più equi consigli". Ciascuno però muoveva da propri presupposti irrinunciabili. Con fine ironia Adamoli invita il lettore ad immaginare "la disposizione dell'animo loro durante quel colloquio, in cui tutti e due s'intendevano perfettamente e non volevano dirselo".

Frattanto, più di Tallachini, gli amici Giulio e Frigerio, tormentati dall'ansia di uno scontro con altri italiani, giunsero a coltivare l'idea di esporre al generale le loro forti perplessità: lo avrebbero aspettato sulla costa per imbarcarsi con lui, senza versare sangue fraterno.

L'atteso incontro con Garibaldi fugò ogni nube. Sulle perplessità, sulle ansie, si levò a dominarle il ritratto di un uomo dalla personalità eccezionale, affascinante. Brevi incisivi tratti delineano l'effetto rasserenante sui nuovi arrivati. "Infatti, quando udimmo quella voce, che ci ringraziava di essere andati da lui, [...] quando lo vedemmo così calmo, così sereno, così sicuro della giustizia della sua causa: propositi, timori, sospetti, tutto sparì; non fiatammo neppure, e la nostra sorte fu legata indissolubilmente alla sua".

La provata esperienza di guerriero, praticata con successo, nell'America del Sud, giovò a Garibaldi anche in Sicilia. Con un'improvvisa marcia notturna, aggirò le truppe regolari a lui contrapposte, ed evitò un combattimento che sembrava inevitabile. Condusse i suoi alla periferia di Catania, dove entrò, fatta una sosta per i necessari vettovagliamenti.

"Che notte fu quella!", esclama Giulio rivivendo l'episodio più rischioso ed emozionante della sua permanenza nell'isola "Fra le tenebre, per sentieri dirupati [...] sapendo di essere circondati dalle truppe, aspettandoci ad ogni istante 'l'alt chi va là' delle loro pattuglie, che avrebbe dato il segnale della lotta fratricida!".

A Catania, dal balcone che circonda la cupola dei Benedettini, sul quale nei giorni successivi salivano di vedetta Giulio ed altri, potevano con-

templare “in quell’oceano di aria e di luce, uno dei più meravigliosi panorami del mondo”. Volendo, potevano osservare anche “nel vasto cortile [...] di un convento di clausura” una scena che lasciò compreso anche Garibaldi.

Segue una descrizione ispirata ad alta idealità. “Distinguevamo le monache – osserva il nostro – tutte intente alle loro faccende [...] e vedevamo le novizie, dalle snelle personcine, accudire con vivacità serena ai lavori femminili, e le madri, sotto le candide cuffie e le brune gramaglie, ammaestrarle con benignità carezzevole”. Il narratore percepisce, e ne rende avvertito il lettore, “la quiete che regnava nel sacro recinto [...], la ingenuità e la calma di quelle anime; esse destavano in ognuno di noi, anche nei più scettici, una tenerezza ineffabile, che si imponeva al tumulto delle nostre passioni”.

Un’oasi di pace, forse la più serena dei *Ricordi* preannunzia però il tragico concludersi della vicenda, secondo l’alternarsi di elevazione contemplativa e di tumulto passionale, proprio di ogni esperienza umana.

Ad Aspromonte: l’angosciante epilogo

A metà luglio, si decretò nell’isola lo stato d’assedio. “In surrogazione di Cugia” – il commissario regio sopra ricordato – il generale Cialdini e l’ammiraglio Persano furono inviati laggiù con pieni poteri. Dovevano aver ragione di Garibaldi, dichiarato ribelle “per dispetto del Governo e del ministro Rattazzi”. Lucia il 22, fissò in una nota queste notizie, commentandole con uno sprezzante: “un sistema più che Austriaco”.

Sul grave stato di tensione in Sicilia, la diarista riporta informazioni di stampa: “Si vedono richiamati vari battaglioni, pare per diserzione in favore di Garibaldi. Sono nei porti di Genova 32 ufficiali che diedero la loro dimissione al momento che ricevettero l’ordine di battersi contro i volontari presso Catania”. Viene confermato l’elogio di Armocida: la Prinetti inserisce gli eventi locali nel più vasto ambito della politica nazionale di quel momento. Le note diariste che pertanto completano i *Ricordi* di Giulio, in genere circoscritti a situazioni e ad incontri vissuti in prima persona.

Né fa velo a Lucia – pur provata nel fisico – il dolore per la morte di Massimo, da lei sempre affettuosamente curato. Dopo un alternarsi di illusori miglioramenti e di repentine ricadute, era mancato a Pisa il 15 novembre 1861. “Si spese – è la straziante rievocazione – tra gli spasimi di affetti della sua madre, che se lo sentiva strappare dal seno della morte, solo lagnandosi di leggera difficoltà di respiro [...]. Ero sola. Telegrafai a

fare avvertire mio marito, perché giungesse in tempo a baciarne la spoglia (lo fece appena in tempo la sera dopo). Giace ora la sua spoglia nel bel Campo Santo di Pisa”.

Il ritorno a casa la prostrò. La confortarono “le cure di mia sorella Giulia, a Milano, ma a Varese nel sito dove nacque, dove crebbe, dove visse con me” provò acuta sofferenza. Non la sorressero l’amore di Giulio, né dell’amico Mondelli, l’educatore comasco dei suoi figli, spesso forzatamente lontani. Alla vita la tenne legata “la solenne promessa a mio figlio di continuare a vivere in famiglia”, dura prova, perché priva dell’insostituibile scambio di affetto con il marito Domenico. Era l’amarissimo sbocco dell’incomprensione che da anni alterava i loro rapporti.

Pochi giorni dopo, il cruento insuccesso ad Aspromonte dell’impresa garibaldina provocò in lei sdegno ed angoscia al punto che sconvolta per un anno fu incapace di stendere qualsiasi commento o nota sul diario: lei stessa lo rivela.

Giulio invece ha piena consapevolezza che la tragica fine della spedizione lo obbliga a rievocare “episodi luttuosi”, ma l’obbligo morale di rendere omaggio alla verità vince ogni sua riluttanza. “Ognuno – sostiene – credeva di adempiere il proprio dovere restando fedele alla consegna come al bene supremo della Patria”. Di quanto avvenne quindi non potevano incolparsi né le forze regolari, né i volontari.

Garibaldi non attese le truppe nazionali e lasciò Catania la sera del 25 agosto. Due piroscafi sequestrati, gremiti all’inverosimile, sbarcarono i garibaldini in Calabria. Giorni difficili li attendevano: sprovvisti di vettovagliamento, salivano per erti sentieri, resi più aspri, appunto dalla penuria di cibo.

“Soltanto il mattino del 29, lunghe file di pittoresche montanine – è una gradita nota di colore – inviate dai patrioti dei villaggi vicini, [...] ci portarono nei canestri ritti sul capo il pane richiesto da Garibaldi; si macellò del bestiame; infine, si mangiò.” La parentesi di sollievo viene chiusa in fretta, la catastrofe è imminente.

I fianchi boscosi dell’Aspromonte avevano accolto i garibaldini, sembravano proteggerli: era da poco trascorso il mezzogiorno. Ad un tratto “laggiù in fondo, si scorge una colonna di bersaglieri piemontesi ‘serpeggiare tra le pendici’”, risalirle, avvicinarsi... La ricostruzione di Adamoli è drammatica, vivissima.

Mentre i garibaldini si collocano “lungo il ciglio di un declivio erboso, con le spalle appoggiate al bosco, [i soldati] al limite inferiore del piano

si distendono in catena: l'istante fatale è scoccato: di qua e di là partono le fucilate". Alla fine rimase sul terreno una dozzina di morti.

Le trombe suonano immediatamente "il cessate il fuoco" per ordine di Garibaldi. Come se non bastasse, egli invia di corsa Giulio, altri ufficiali a trasmetterlo su tutta la linea dello schieramento. Troppo tardi. "Garibaldi è ferito ed è prigioniero, tutto è perduto" si grida a Giulio mentre ritorna affannato al suo posto ed il fuoco sta cessando. In tempo per scorgere da lontano "un gruppo di giubbe di tela e di cappelli piumati in mezzo a cui spiccano le camicie rosse". Si sta medicando il generale, mentre il fuoco va cessando.

Separati dai loro compagni, Adamoli e Frigerio fuggono affranti, perché costretti ad abbandonare Garibaldi ferito.

Giorni amarissimi trascorrono. Si ritrovano in sei, spostandosi a piedi per raggiungere la costa calabrese e di lì Messina, dove si sarebbero imbarcati, come poi avvenne. Due muli li aiutavano negli spostamenti, riposando in alloggi di fortuna. Qui i *Ricordi* adamoliani si arricchiscono di un brano di sano realismo, dominato dall'irrompere dell'esuberanza giovanile mai scomparsa. Lo trascriviamo integralmente a conclusione della vicenda.

"Giunti la sera a Bagnara, sgattabuiammo a una piccola osteria fuor di mano, tenuta da una matrona colossale, che parve assai lusingata alla vista di cotesti sei gagliardi giovanotti; e mentre già i curiosi accorrevano per attinger novelle, essa ci ammannì in tavola i migliori manicaretti della sua cucina. Intanto, dopo di aver mandato qualcuno a provvederci di una barca, ci condusse a riposare in un ampio camerone; e lì, seduta come un monumento in faccia ai nostri letti, piantate le mani sui fianchi poderosi, fra una grassa risata e un'apostrofe gioviale, ci augurò la buonasera. Così nella vita, spesso al dramma si mescola la farsa."

Conclusione

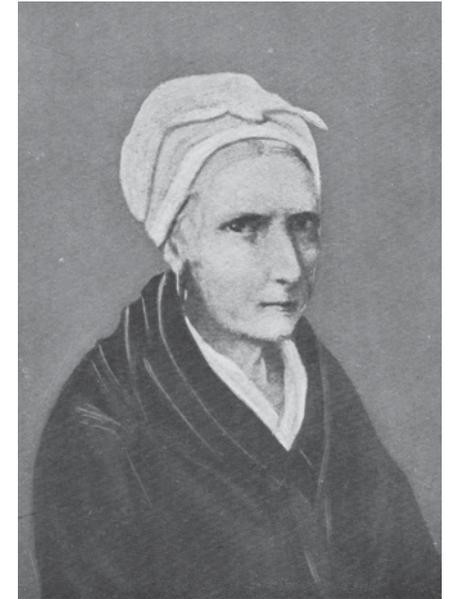
Rinchiuso nel forte del Varignano (La Spezia), il "ribelle" Garibaldi fu in breve liberato da un'amnistia con tutti i suoi. Il trasporto verso il mare, con una improvvisata barella, "su sentieri disagevoli, tra sobbalzi e scosse che provocavano spasimi atroci" alla ferita, iniziò la sera stessa del 29 agosto. Proseguì all'alba, nel "sole cocente" tra disagi e dinieghi. "Non si volle nemmeno ricoverarlo in un ospedale vicino a Reggio o a Messina". Sono particolari sui quali si informa Scirocco, il suo più autorevole biografo.

"A Scilla fu portato sulla Duca di Genova. Fu tirato su da un paranco, 'come i buoi', disse sorridendo; non era la prima volta [...]. Cialdini, dalla tolda della Stella d'Italia, assistette imperturbabile alle operazioni di imbarco: sembrava opportuno a lui ed a molti ufficiali 'dare una lezione al ribelle'".

Il tardivo commento al doloroso fallimento di Aspromonte fa tutt'uno nel diario della Prinetti con la partecipazione di Giulio. Le fu aspramente rimproverato dai "moderati" a cominciare, si intuisce, dai parenti conservatori milanesi: "[...] mi martoriò l'ira dei moderati, che mi rimproverava di stoltezza, di mancanza d'amor materno, di colpa verso la patria; ah! grave, troppo grave martirio era quello!".

Né lo dissipò del tutto il ritorno del figlio, "dopo qualche dì, stanco sì, abbattuto dalle fatiche, dalla fame sofferta, dagli strazi dell'animo, ma pur sano e salvo, malgrado i pericoli attraversati".

Il giovane però concentra a chiusura della sua ricostruzione la mestizia dell'animo suo e degli amici al rientro: "Ognun di noi raggiunse chetamente i domestici lari" e l'abbattimento profondo si contrappone al ricordo esultante della partenza da casa "un mese prima [...], con tanta poesia nel cuore, con tante illusioni nell'animo".



*La madre dell'eroe,
dal volume "Episodi vissuti"
di G. Adamoli.*

Bibliografia

- G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Treves, Milano, 1911.
- G. Armocida-M. Tamborini, *Garibaldi a Varese nel 1859. Il diario di Lucia Prinetti*, ASK Ed. Varese, 1982, pp. 19-47.
- G. Armocida, *La seconda parte del diario (1859-1863) di Lucia Prinetti Adamoli*, in "Rivista della Società Storica Varesina", fasc. XXVI (2009), pp. 7-116.
- G. Perna, *Lettere di Lucia Prinetti ai suoi cari*, in "Tracce", XXI, n. 44 (2001), pp. 19-26.
- ID., *Varese storia e protagonisti. Dal Settecento alla Resistenza*, Macchione, Varese, 2018, pp. 173-174.
- A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Corriere delle Sera, Milano, 2005, p. 286.

L'ultimo articolo di Gianni Perna



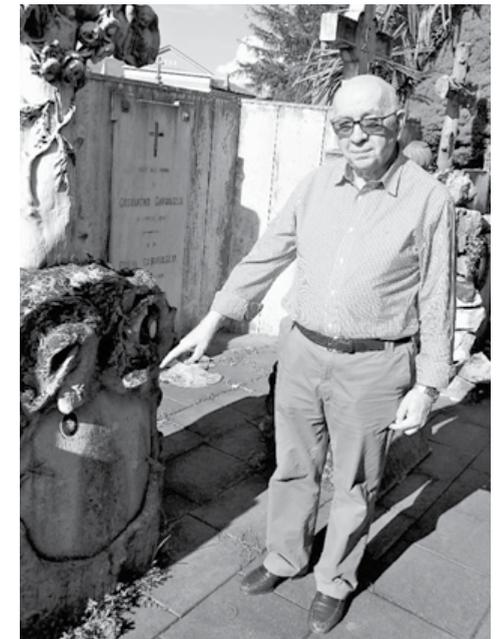
L'articolo che avete appena finito di leggere è l'ultimo scritto e pubblicato da Gianni Perna, che è morto lo scorso 24 giugno, dopo una lunga malattia. La foto che pubblichiamo qui è la stessa del cartoncino che la famiglia ha voluto stampare, a ricordo di Gianni. Reca la frase "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla", una citazione dal Salmo 22 scelta dal professor Perna, nato nel 1933. Docente presso le scuole superiori di Varese e giornalista pubblicista, ha esordito con l'antologia *Il regime fascista - Testimonianze e giudizi storico letterari* (1976). Dedicatosi a ricerche di storia locale sotto la guida del prof. Luigi Ambrosoli, nel 2005 ha pubblicato *L'impegno sociale dei cattolici nel Varesotto (1890-1915)* seguito da *La società varesina. Protagonisti e storia* (2008), opera questa, ampliata e ristampata nel 2018, col titolo: *Varese - Storia e protagonisti - Dal Settecento alla Resistenza*. Ha pubblicato altri volumi e numerosi articoli e saggi in riviste importanti: *Vita e Pensiero*, *Lombardia Nord Ovest*, *Rivista della Società Storica Varesina*. Il quotidiano *La Prealpina* lo ha ricordato, sottolineando fra l'altro il suo amore per Varese, per lo studio e l'approfondimento.

Ho conosciuto Gianni Perna grazie alla sua costante collaborazione con il nostro *Calandàri*. Cattolico convinto, mi è sempre parsa una persona dalla rara gentilezza, un professore saggio e paziente, un cultore della storia correttamente descritta, preciso e curioso. Per quel poco che ci siamo frequentati, mi ha insegnato fra l'altro che si può vivere la malattia con grande dignità, continuando a lavorare sino all'ultimo fiato. Lascia la moglie Luigia, due figli e due nipoti. E lascia la sua fatica intellettuale, le sue ricerche, pagine e pagine nate per comprendere il passato, riviverlo, capire il presente.

Quel ramo del lago di Varese...

di Federico Bianchessi

Se un almanacco è un calendario e il *Calandàri* un almanacco... cogliamo l'occasione per festeggiare in questo *Calandàri* 2020 una ricorrenza anagrafica in cui si incrociano strade letterarie che portano da Varese a Milano e Pavia, ma anche ben oltre i confini locali, nel nome di un monumento nazionale. Rassicuriamo i superstiziosi che, in ossequio, comunque, allo scaramantico divieto di appendere in anticipo i calendari e di fare gli auguri prima della scadenza, gli 80 anni del più illustre e prolifico studioso manzoniano dei nostri tempi, Angelo Stella, sono già stati ufficialmente e felicemente compiuti, sia pure da poco: il 12 novembre. Abbiamo incontrato il professore nella casa dove è nato, che coincidenza (o forse no) vuole si trovi in uno dei rari – ma non rarissimi – luoghi manzoniani del nostro territorio, Travedona Monate. E qui annotiamo subito il primo grande merito dell'opera del professore. Se possiamo parlare di una 'varesinità' del Manzoni, o se preferite di una Varese 'manzoniana', lo dobbiamo in buona misura proprio al lavoro di mezzo secolo di questo storico della letteratura così infaticabile, attento e soprattutto innamorato del suo oggetto di ricerche da riuscire poi nella non facile impresa – secondo grande merito, soprattutto per un accademico della Crusca, carica che suscita un istintivo, ma ingiustificato, timore



Angelo Stella davanti alla lapide dettata dal Manzoni per la tomba del bis-nipote Antonio Garavaglia, morto a 5 anni nel 1869 e seppellito nel camposanto di Travedona-Monate.

di una possibile pedanteria – di saper far saltare in chi lo ascolta tutte le arrugginite corazze scolastiche che ci hanno sempre reso vagamente fastidioso l'autore dei *Promessi Sposi* e farcelo resuscitare sotto gli occhi, vivo, seduto lì in salotto con noi, affascinante nelle sue luci e nelle sue (ancor più interessanti, ovviamente) ombre, al punto da invogliare a dissepellire anche le sue opere dall'esilio post-liceale. Cara, scusa, ti ricordi dove sono finiti i miei *Promessi Sposi*? Mah, chissà, dove e come...

Travedonese di nascita e di vacanze, ma pavese di studi e di insegnamento universitario – allievo del Collegio Borromeo dal 1957 al 1961, poi assistente di Storia della letteratura italiana e dal 1975 al 2008 ordinario della cattedra – Stella è anche milanese acquisito in quanto 'custode' della splendida Casa del Manzoni di piazza Belgioioso, edificio-museo e istituzione, come Centro nazionale di studi manzoniani, di cui è presidente dal 2006, una dimora storica alla quale sembra avere trasmesso la capacità di rendere presente, stanza dopo stanza, per non dire del giardino, l'antico padrone di casa, con la sua estesa e travagliata famiglia, e invogliare a conoscerlo meglio. O sarà il contrario, che sia proprio il Manzoni, spogliato dalle polverose palandrane dei temi in classe, delle interrogazioni, delle letture obbligate, a rivelarsi come un dinamico fantasma, ricco di argomenti sui quali intrattenerci in conversazione? La risposta è che sono vere entrambe le opzioni: Stella è un grande comunicatore, capace di calarsi in una simbiosi così puntuale con il "don Lisander" da diventarne una sorta di medium. Parliamo con l'uno e insieme discorriamo con l'altro.

L'esempio più calzante – e coerente con il *Calandàri* – è proprio quel Manzoni varesino che sembra emergere dalla nebbia dell'improbabilità – ... ma come, Manzoni non faceva il pendolare tra Milano, Brusuglio e Lecco? – per sentircelo camminare accanto, al Sacro Monte, per esempio. Dove il buon camminatore (abituato a raggiungere a piedi la villa di Brusuglio dalla casa milanese, un paio d'ore di strada) salì probabilmente giusto 170 anni fa riportandone un'emozione e una memoria – di devozione e di bellezza – di cui lascia un paio di tracce. "La prima la troviamo – spiega Stella – in una singolare lettera dalla Toscana, pubblicata nell'epistolario curato da Cesare Arieti per Mondadori (1970), nella seconda edizione aggiornata e ampliata da Dante Isella (a proposito: il 2022 sarà il centenario della nascita, Varese si prepari per tempo!)" . Ecco il testo: "La villetta dove ci troviamo è quasi sulle porte della città [...]. La vista è veramente bellissima da tutte le parti: se mi fidassi di più della mia memoria locale, direi che somiglia a quella del territorio di Varese: un vasto ondeggiamen-

to di colline sparse di ville, e all'orizzonte qualche montagna dell'appennino [*sic!*] più alta, che, a figurarsela lontana, si potrebbe prendere per una dell'alpi". I colli senesi come le Prealpi varesine? Nella città del Palio, della Maestà di Duccio e del panforte sicuramente storcono il naso al solo sentir accostare il nome della loro divina terra alla nordica, barbara, polentona e in definitiva – a loro indubitabile opinione – insignificante Varese. Magari si parlasse di basket, a un briciolo di rispetto tra storiche e battagliere rivali potrebbero acconsentire. Ma qui si tratta di bellezza, di pura e semplice bellezza. E dunque? Dunque, sarebbe invece ora di guarire gli amici senesi dal loro equivoco. La lettera venne scritta il 27 settembre 1852, regnante il granduca di Toscana Leopoldo II, a Siena, dal celebre visitatore lombardo. Era andato non a "sciacquare i panni in Arno" (quel viaggio a Firenze risaliva all'estate del '27), bensì, ci rammenta Stella, a trovare la figlia Vittoria e il genero Gian Battista – detto Bista – Giorgini (professore universitario e politico, come il padre che era stato ministro del granduca): la coppia viveva a Pisa con la figlia, la piccola Luisa, 5 anni, e con la sorella minore di Vittoria, Matilde. Quel giorno, Manzoni scrive alla moglie, Teresa Borri Stampa, rimasta a casa (opportunamente, visto che Vittoria e Matilde erano fuggite in Toscana proprio perché non sopportavano la matrigna, sposata dal padre nel 1837), quella lettera, che il Professore ci rilegge, o meglio Manzoni ci recita attraverso la bocca di Stella. Vorranno forse appigliarsi i pignoli contraddaioli a quell'avvertenza circa un possibile equivoco di ricordi – 'se la memoria non m'inganna' – per giustificare l'ammissione di un abbaglio? Del Manzoni? Suvvia. È ovvio che si tratta di una forma di benevola diplomazia familiare, quasi il timore di non offendere la eventuale permalosità toscana dei suoi ospiti... anzi, Manzoni dà prova di fin esagerata benevolenza: se i colli senesi sono certamente belli come quelli varesini, quanto agli Appennini... beh, è solo con uno sforzo ottico e ancor più di immaginazione che si possono accostare al fondale alpino di Varese.

"È vero che non si parla espressamente di Sacro Monte – ammette Stella – ma il disegno del paesaggio lascia pochi dubbi da dove sia stato ripreso". L'altro accenno al Sacro Monte, secondo un aneddoto riportato già dal collega e amico Maniglio Botti, risale all'incontro avvenuto a Milano con l'allora scolarotto Giovanni Bagaini, il futuro fondatore della *Prealpina*, accompagnato dal maestro Ernesto Latella, forse nel 1872. Lo scrittore, che stava passeggiando, chiese al ragazzino da dove veniva. "Da Varese? Bravo, allora porta un bacino per me alla Madonna del Monte". Angelo

Stella aggiunge che certamente la visita al Santuario e al Viale del Rosario avvenne durante il soggiorno di Manzoni a Morosolo, altra tappa fondamentale di un auspicabile “cammino manzoniano” in terra varesina. Non ci soffermiamo troppo, perché se ne è già scritto in abbondanza, ma quella breve vacanza dall’11 al 18 agosto 1847, in una casa in tempi recenti passata al famoso banchiere Urbano Aletti, è interessante perché rivela due aspetti della personalità dello scrittore non a tutti noti, l’instabilità emotiva legata anche a problemi di salute e la passione per la botanica, l’agricoltura, la natura in genere (“Gli ubertosi colli e le riviere – cita a memoria Stella il poemetto *Del trionfo della libertà* del sedicenne Alessandro dove parla dell’Insubria – ove Natura a sé medesima piace. Bella, vero, l’idea della Natura che si specchia compiaciuta nelle colline e nei fiumi lombardi?”). Scappò da Milano per sottrarsi al caldo e alla stanchezza per il lavoro (abbastanza infruttuoso) sulla “Morale Cattolica”, sofferente ai reni, in compagnia della moglie Teresa Borri e del figlio adottivo Stefano Stampa (figlio di prime nozze della consorte) con una sorta di trasloco – mobili, viveri, servitù – che faceva prevedere un prolungato soggiorno. Il posto piacque molto a Manzoni, che occupò il tempo in passeggiate, due al giorno, in compagnia di Stefano – che si diletta di pittura – e probabilmente andò a visitare, oltre al Sacro Monte, anche Casciago, che in una lettera allo studioso francese Jean-Joseph-François Poujoulat, qualche anno prima, aveva identificato con l’antica *Cassiciacum*, dove aveva soggiornato Sant’Agostino (in realtà, poi riconobbe di avere preso un abbaglio, e con umiltà rara in un intellettuale del suo livello se ne scusò: si trattava invece di Cassago Brianza). Ma la villeggiatura varesina, contrariamente alle previsioni, terminò bruscamente: il clima si rivelò troppo freddo e umido. Appena una settimana e, rifatti i bagagli, la famiglia si trasferì, quasi fuggì, nella bella villa Stampa a Lesa, abituale rifugio sul Lago Maggiore. Anche l’amore per i laghi accosta Stella a Manzoni, il professore predilige però su tutti lo specchio di Monate, dove ama pescare: “Il pesce migliore del Varesotto”, assicura.

Un’altra casa manzoniana, anche questa di proprietà del (ricco) figlio acquisito, si trova a Cerro, vicino a Laveno, più modesta ma che possiamo rivendicare all’itinerario varesino perché della sponda ‘nostra’. Altre due tappe del ‘cammino manzoniano’ sono Viggì e Malpensa. Nella prima, pochi mesi dopo la prima edizione dei *Promessi Sposi*, pubblicati nel 1827, Manzoni incontrò due suoi padri spirituali, entrambi esponenti di quella corrente religiosa, il giansenismo, alla quale lo scrittore si sentiva più vicino: l’abate Gaetano Giudici, padrone di casa, e il bustocco monsignor

Luigi Tosi, vescovo di Pavia. “Chi ha dato la libertà alla Chiesa, domanda Manzoni a Tosi – ricorda Stella –. La Rivoluzione francese, risponde da sé. Il Papa depone la spada e diventa Signore del sacrificio”.

Quanto all’area della Cascina Malpensa dove Giambattista Caproni sarebbe andato a far volare i primi aeroplani nel 1910, un podere era proprietà della madre di Manzoni, Giulia Beccaria, fin dal 1814 (il terreno fu acquistato contemporaneamente alla casa di Milano) e alla sua morte nel 1839 venne ereditato dal figlio, che ne rimase padrone fino al 1849. È verosimile che quella brughiera oggetto allora di tanti sforzi per essere resa coltivabile abbia destato l’attenzione del ‘pollice verde’ Manzoni e che qualche sopralluogo – benché non ce ne siano conferme scritte – il *Fattore di Brusuglio* (titolo di un bel libro di Maurizio e Letizia Corgnati) – l’abbia compiuto.

Angelo Stella ci accompagna in auto a visitare l’ultimo luogo manzoniano, il primo in realtà, non lontano da casa. Il cimitero di Travedona conserva una tomba e una lapide della quale pure si è scritto alcune volte, ma *repetita iuvant*, dal momento che tutti gli appelli a restaurare le poche righe incise nella pietra, sempre più labili, sono finora caduti nel vuoto, insieme a promesse e impegni degli amministratori locali. Abbiamo qui, in un angolo di questo camposanto, l’unico testo originale di Alessandro Manzoni che possiamo dire tutto locale, dettato in occasione della morte del piccolo Antonio, detto Tognino, Garavaglia, del quale era il bisnonno, scomparso a soli 5 anni e due giorni. La scritta è illeggibile, Stella ce la riporta da altre fonti: “A Tognino Garavaglia / di cinque anni e due giorni ... / o angelo già su questa terra / il lutto dei tuoi genitori / e dei congiunti che t’amavano tutti qual figlio / non potrà essere compreso da chi non conobbe / quali gioie e quali speranze / i saggi precoci e singolari / del tuo cuore e della tua mente / tennero vive / Ah! Per quanto breve tempo / negli anni loro. 5 giugno 1869 A. Manzoni”. Benissimo conservata è invece la fotografia del bambino. Accanto c’è la tomba della madre Enrichetta, morta nel 1926, con un’altra lapide e la scritta: “Enrichetta Garavaglia Baroggi / la cui vita fu amore e dolore”. “I lutti hanno perseguitato Manzoni in tutta la sua lunga vita, dalla moglie Enrichetta, le figlie Giulia, poi Cristina, poi Matilde, tutte morte a 26 anni. E anche Teresa, la seconda moglie. Quando Natalia Ginzburg rimprovera i ‘silenzii’ di Manzoni con la figlia Vittoria, l’unica a sopravvivergli, dimostra di non avere capito l’animo dell’uomo. Che era schivo, non amava scrivere lettere e nemmeno viaggiare. Si spostava quasi soltanto nelle case dei figli. A parte Firenze e

poi Siena, e due volte a Torino come senatore, non ha mai viaggiato, non è mai stato a Roma”. Forse non solo la Ginzburg, ma un po’ tutti noi, complice la scuola italiana, abbiamo capito poco Manzoni.

“La stessa cultura ha impiegato del tempo a capire un autore complesso proprio perché apparentemente semplice. Molti gli hanno anteposto Leopardi, ma è Manzoni, pure così scultoreo, michelangiolesco, lo snodo centrale della cultura italiana moderna”. Chi l’ha interpretato meglio? “Il nostro Dante Isella, e anche Sciascia”. E un autore moderno che direbbe manzoniano? “Sicuramente Andrea Camilleri”. Il papà del commissario Montalbano, da poco scomparso, secondo Stella, va considerato tra i nostri grandi scrittori. “L’ho avuto ospite alla Casa del Manzoni e ricordo che ammise di avere scoperto Manzoni in età matura, ma di averlo poi definito ‘il più grande scrittore del Novecento’, e sottolineò ‘del Novecento’, proprio per la sua modernità”. Il cimitero di Travedona sollecita a Stella il ricordo di un altro nome importante della letteratura italiana raramente associato a Varese: “Eppure, Fausta Cialente è stata legatissima al lago di Varese, soggiornando e lavorando nella villa ‘Il grillo’ a Cardana di Cocquio Trevisago, dove è anche sepolta. E come Manzoni, lei che era triestina, nata a Cagliari, aveva vissuto in Egitto, poi a Roma e in Inghilterra, era incantata da questo paesaggio, da questi luoghi”. Varese smemorata? “No, anzi. Le memorie ci sono. Ma il problema della cultura varesina è la frammentazione, ognuno tende a coltivare il proprio orto e manca una prospettiva organica, per cui diverse ottime iniziative restano isolate, poco ascoltate. Come è il caso, per esempio, anche di Guido Morselli, un importante scrittore il cui valore e le cui opere, specialmente *Roma senza papa* meriterebbero più rilievo”. Senza localismi e provincialismi: “Varese non ha bisogno di mettersi in mostra, di fare ‘rumore’, ma deve farsi scoprire”. Magari anche ricordando Manzoni. Nel 2020 cade tra l’altro il bicentenario della pubblicazione del *Conte di Carmagnola*, rammenta Stella, un dramma universale che Manzoni dedicò al rispetto per gli avversari vinti (il cavaliere di ventura libera i prigionieri e per questo finisce al patibolo) e alla necessità degli italiani di restare uniti: “Siam fratelli; siam stretti ad un patto: Maledetto colui che l’infrange, Che s’innalza sul fiacco che piange”. Moderno sì, anzi contemporaneo. Come Camilleri, molti scoprono tardi un Manzoni diverso da quello inculcato nelle aule, ma, come diceva non Manzoni ma il maestro Manzi, “non è mai troppo tardi”.

Una storia di famiglia

di Maniglio Botti



Il ‘garibaldino’ di piazza del Podestà.

Mi immagino la Maria Adelaide, nel tardo pomeriggio di una soleggiata ma già frizzante domenica di settembre dell’anno del Signore 1918, scendere da una carrozza di terza classe della Ferrovia Mediterranea alla stazione di Varese. Tanta polvere intorno, poca gente – i ragazzi sono tutti in guerra: finirà mai? –, aria stanca e di poco lontano, su una collina, la magica visione di una regale e bellissima villa, che per ammirarla – nel sole che si abbassava all’orizzonte – bisognava mettersi la mano sulla fronte a mo’ di visiera.

La Maria Adelaide ha un pancione ormai grosso così, di sei mesi, è affaticata, un po’ rossa in viso e si trattiene, scendendo i tre gradini di le-

gno, con una mano la lunga sottana nera per non inciampare e con l'altra si appoggia a un valigione quasi più alto di lei. Un facchino impietosito la soccorre e l'aiuta ad attraversare i binari.

Ed ecco affacciarsi correndo la sua amica più cara, la Ginetta... Quanti ricordi, l'infanzia nel loro paese di Salsomaggiore, poi un po' di gioventù insieme a Parma...

"I tuoi non ti vogliono? Hai quasi quarant'anni? Non sei sposata e non hanno idea di vederti partorire? Dai, Maria, vieni qui da me, su a Varese, sono sola, ti dò io una mano. Abito in una camera che dà proprio in una piazza del centro della città, in corso Vittorio Emanuele, vedrai: ce la caveremo"; così le aveva scritto nel pieno dell'estate. E la Maria aveva risposto di sì.

Anche la Ginetta se n'era andata da Parma, prima ancora che cominciasse la guerra, un grande spirito d'avventura il suo. Non si sa come era approdata a Varese, a una quindicina di chilometri dalla Svizzera. Prima come donna delle pulizie, in un vecchio albergo, e poi di colpo promossa al rango di cuoca: "Sono di Parma io! Sono ben capace di far da mangiare: con me tortellini tutti i giorni...".

L'albergo si chiamava il Postiglione. Era antico, di sicuro aveva già a quell'epoca più di cent'anni. Stava in una posizione un po' sopraelevata rispetto al piano della strada, l'attuale via Maspero. Era detto così perché vi si cambiavano le quadriglie e le pariglie dei cavalli delle carrozze dirette a Como o ai valichi con la Svizzera. I conducenti – i postiglioni, appunto – e anche i passeggeri vi trovavano camere aperte per riposare qualche ora e anche una buona tavola per rifocillarsi.

L'albergo del Postiglione è sopravvissuto a lungo a Varese. Anche nell'epoca delle automobili e delle corriere, quando ormai quadriglie e carrozze erano soltanto un lontanissimo ricordo. Fino a quasi tutti gli anni Cinquanta resistette come piccolo albergo da... una sola stella e come discreto ristorante, poi divenne una casa-convitto per studenti, infine – siamo ormai alla metà degli anni Sessanta – venne demolito per fare posto a un condominio nella città che si espandeva.

La Ginetta si sobbarcò il peso del valigione e insieme, lei e la Maria, presero il piccolo tram che dalla stazione Mediterranea passava per il corso e si fermava nella piazza, esattamente di fronte all'androne del Broletto.

C'erano da salire due rampe di scale – uno scalone ampio e di granito – prima di arrivare alla camera della Ginetta. Una bella camera, grande, luminosa, con una finestra che vede la piazza, di poco a sinistra della

schiena della statua del Garibaldino, la statua del Leone Buzzi da Viggiù, un garibaldino che avanza, leggermente piegato in avanti, stringendo nella destra il Tricolore e nella sinistra il fucile. Da sotto, guardando il palazzo, è la seconda finestra a destra del secondo piano.

La piazza del Podestà – o del Garibaldino per via della copia in bronzo della statua vera, in pietra, trasferita dalla piazza del tribunale (o delle scuole) al portico interno della caserma della piazza del mercato – è stata da sempre un'emblema della città di Varese, una piazza piena di significati.

La statua era stata inaugurata il 26 maggio del 1867, nell'anniversario della battaglia combattuta dai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi contro gli austroungarici di Urban. E la piazza del Podestà – così è stato scritto – con la statua che vi era stata ricollocata era venuta a rappresentare da una parte la città laica e radicaleggiante, dall'altra – quasi di fronte, passato l'Arco Mera – la piazza della basilica di San Vittore e del campanile del Bernascone, i monumenti della Varese cristiana e cattolica.

Gli ultimi tre mesi di guerra non furono facili né per la Ginetta – l'albergo del Postiglione non funzionava a pieno regime e bisognava fare economie di ogni sorta – né per la Maria: un parto a quarant'anni è cosa abbastanza complicata oggi, figurarsi allora, un secolo fa, in casa per giunta, con l'aiuto soltanto di se stessi, di qualche amica e di una brava levatrice, un'altra Maria...

La nostra Maria Adelaide non ce la faceva più a salire le scale. La Ginetta la soccorreva al meglio. Da dietro la finestra le due donne si affacciavano e guardavano nella piazza con il cuore gonfio di ansie e di speranze. Quel bimbo che sarebbe dovuto nascere presto era in ogni caso una gioia, un dono del signore Gesù.

Arrivò il giorno del 4 novembre. Il giorno della vittoria. Era un lunedì. Riprendiamo le parole scritte in un bel libro di Riccardo Prando: *Varese in grigioverde*.

"Le campane che si sciolgono a festa la mattina del 4 novembre sembrano ripagare di tutte le ansie, le trepidazioni, le ristrettezze subite. L'atmosfera è brumosa e senza sole, cade anche una pioggerella fine fine, eppure mai primo giorno della settimana è stato più gioioso, carico di promesse, di vita. La gente si riversa in strada esattamente come aveva fatto quattro anni prima, al tempo delle contese fra neutralisti e interventisti, ma senza più divisioni ideologiche né di classe. Si reca ancora, come allora, sotto le finestre di Riccardo Arconati, l'ormai settantasettenne combattente fra i Mille: la sua casa è addobbata con i vessilli delle Nazioni alleate. I giornali

vanno a ruba, i comunicati sono letti ad alta voce nei capannelli improvvisati, da finestre e balconi sbucano bandiere con lo stemma sabauda, i pompieri Macchi, Ambrosini, Ambrosetti, Baderna e Ruggeri issano accanto alla croce in cima al campanile di San Vittore il vessillo tricolore, gli operai che stanno recandosi al lavoro ricevono per via la ‘nuova’ del giorno di festa. In un momento le strade sono piene di gente. Una grande manifestazione viene organizzata nel pomeriggio: e ci sono il nuovo sottoprefetto Mossino, tutte le autorità cittadine, tanta gente, la banda del maestro Boccalari. Il prevosto don Ceresani canta il *Te Deum* ed espone alla porta della basilica un grande cartello: ‘Nell’esultanza / infinita del magnifico / trionfo / d’Italia tua / grande come mai / nel corso de’ secoli / a Te / Dio vindice giusto / Varese riconoscente / grazie immense / nel suo giubilo / rende’”.

Dopo quel giorno di tripudio, la Maria Adelaide non si alzò più dal letto. Ma al suo capezzale c’erano sempre la Ginetta, l’altra Maria levatrice, che veniva spesso a trovarla, e un paio di donne amiche.

E arrivò il giovedì sera del giorno 19 dicembre. Le doglie – si raccontava in casa – non durarono a lungo. All’imbrunire la Ginetta con in braccio quel batuffolo di bimbo sbirciò sulla piazza dalla grande finestra. La Maria riposava e sorrideva. Il tempo, quel giorno, era stato così così. Alla Ginetta parve di vedere che la schiena del Garibaldino s’era ricoperta di bianco per un leggero nevischio che cadeva.

Il giorno dell’antivigilia di Natale il bimbo fu battezzato in San Vittore con il nome di Vittorio Angelo. Le madrine furono Maria la levatrice e la Ginetta.

Maria Adelaide Botti era mia nonna. Andò ancora a Parma, dove abitò fino a qualche anno prima della Seconda guerra mondiale, poi tornò a Varese e trovò posto anch’ella come cuoca, insieme con la sua amica Ginetta, all’albergo del Postiglione. Morì per un attacco di cuore nella notte di Capodanno tra il 1948 e il 1949 e venne sepolta nel cimitero di Belforte.

Vittorio Angelo Botti, il bimbo nato il 19 dicembre del 1918 in piazza del Garibaldino, era il mio babbo.

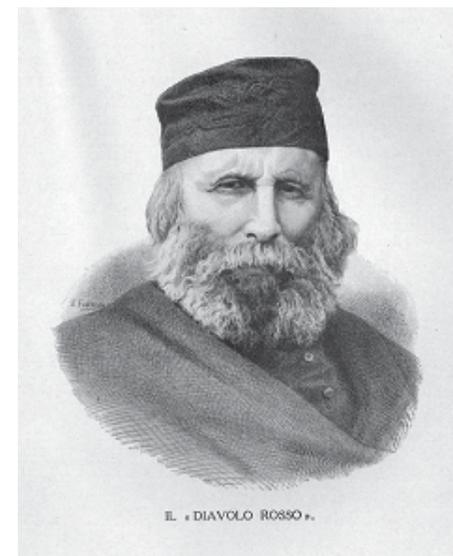
Garibaldi e i “Cacciatori delle Alpi” a Varese: per le strade, nel teatro, nella poesia

di Bruno Belli

Il 2019 ha visto per Varese la ricorrenza del centosessantenario della “visita” di Giuseppe Garibaldi e dei suoi “Cacciatori delle Alpi” che lasciarono un effettivo segno nella comunità cittadina.

Primo “cittadino onorario”, oggi Garibaldi non lo è più, avendo perso tale qualifica nel 2015, quando il Consiglio Comunale, su proposta di un consigliere di minoranza, per cancellare tale onorificenza che era stata conferita anche a Benito Mussolini, la tolse a tutti coloro che l’acquisirono. Si scelse, infatti, di stabilire che un “cittadino onorario”, a Varese, perda tale qualifica, una volta deceduto.

Ritengo che sia opportuno chiedersi che cosa sia rimasto, oggi, per i Varesini, del messaggio che fu lasciato dalle vicende che qui mi accingo, in modo succinto, a raccontare, appoggiandomi, in parte ad una “lettura” critica operata dallo storico, archivista di Casa Savoia, e giornalista Alessandro Luzio.



I. Prologo

Varese, 12 ottobre 1847.

Serata di gala al “Teatro Sociale”: la “prima donna” Elisa Mascarich si esibisce in un concerto “a proprio beneficio” con il pianista Adolfo Fumagalli, rampollo di una famiglia di artisti milanesi, alunno del Conservatorio di Musica della capitale lombarda, che avrebbe, in breve, acquistato celebrità mondiale.

Il teatro è costipato di gente: ben 976 posti, tutti occupati.

In platea, sulle panche, qualche ufficiale austriaco, e dietro di loro, i borghesi; nella “piccionaia” in alto, sopra le tre file di palchi, il popolino minuto, qualche bottegaio, domestici, locandiere, fabbri, maniscalchi, il variopinto mondo varesino “minore”, insomma, di un borgo che sta rapidamente trasformandosi in cittadina...

Nei palchi, dalla prima alla terza fila, la più distinta nobiltà locale e milanese: da Cristoforo Balabio a Donna Felicita Parravicini, dalla famiglia Dandolo agli Adamoli, poi i Litta, Carlo Torelli, Donna Carolina Berra Frapolli, il conte Carlo Cicogna, Teobaldo Garoni, l'ingegner Cristoforo Bellotti, Paolo Litta Modigliani, il duca Antonio Litta Visconti Arese, il dottor Gaetano Baroffio, don Giovanni Mozzoni, il dottor Carlo Robbioni Pellegrini, Isidoro Cambiasi, di notevole famiglia milanese che, con il figlio Pompeo, avrebbe fondato la prima *Enciclopedia musicale italiana* per Casa Ricordi, Tito Talamona, il marchese Gropallo, la famiglia Molina, il conte Emanuele di Kewenhuller, personaggi che, oggi, per molti sono solo nomi che si trovano scritti sulle targhe di alcune vie cittadine e sopra qualche antico portone. Allora, invece, si trattava di coloro che stavano “creando” Varese...

Solo un particolare, nella sala illuminata dai candelabri e dal ricco lampadario, fu notato con dispiacere dagli Austriaci: “a dimostrazione patriottica – lo ricorda, tra gli altri, nel 1891, Pompeo Cambiasi, il futuro suocero di Liala – le più distinte signore solevano comparire nei loro palchetti con grandi mazzi di fiori a nastri dei colori nazionali”: verde, bianco, rosso... Agli Austriaci non andò proprio giù...

Così, quando i Milanesi, guidati dalla più distinta classe intellettuale meneghina, capeggiata niente meno che, tra gli altri, da Carlo Cattaneo, tra il 18 e il 22 marzo fecero scappare gli Austriaci, e Varese, in contatto con la città meneghina, rumoreggiò anch'essa, oltre a qualche arresto e cannonata, la “soldataglia austriaca” (il termine è sempre del Cambiasi) pensò proprio un “bello scherzo” contro i Varesini: impose loro, affinché non si potessero riunire nemmeno per divertirsi, ma volendo che durasse una Quaresima molto più lunga del tempo consueto, chiusero il Teatro e lo tramutarono in caserma fino a tutto il 1851...

Per un po' di tempo, così, i Varesini rimasero tranquilli e il teatro riaprì, ma... niente... ormai anche a Varese l'ideale di libertà da una dominazione straniera, insomma, la volontà di comandarsi da soli in casa propria, stava diventando sempre più forte, cosicché, ancora in teatro, l'unico veicolo pubblico per le idee risorgimentali, durante le rappresen-

tazioni di *Tutti in maschera*, nell'ottobre del 1858, un'opera politicamente innocua di Carlo Pedrotti che sembra imitare qua e là *Il Turco in Italia* di Rossini, all'attacco dell'aria *Viva l'Italia!*, ecco che l'intero “Teatro Sociale” rumoreggiava; iniziarono così “manifestazioni patriottiche – è sempre il Cambiasi che racconta – che si rinnovarono clamorose e generali per parecchie sere, sicché l'autorità politica impedì ulteriori rappresentazioni di tale opera”.

Con i tempi ormai maturi, non sorprende che, dopo avere attraversato il Ticino ed essere giunto sulla sponda di Sesto Calende, Garibaldi, benedicienti, questa volta, Vittorio Emanuele III e Camillo Cavour, assenzienti Napoleone III e i suoi Francesi, proprio partendo da Varese aprisse le danze dei successi legati alla Seconda guerra d'Indipendenza, con i Varesini euforici, attivi, partecipi, in barba alla nomea di “bella addormentata” che la nostra città ha conquistato in tempi ben più recenti...

II. Garibaldi a Varese

Il 26 maggio 1907 s'inaugurava a Varese l'“Asilo di Infanzia” in Biumo Inferiore, nella cerchia di quei luoghi che avevano visto, quarantotto anni prima, un importante combattimento, noto come “Battaglia di Biumo”, il primo episodio che, di fatto, apriva la Seconda guerra di Indipendenza, essendo stato l'episodio di Sesto Calende una sorta di “scaramuccia”.

Per l'occasione, a tenere il discorso commemorativo, fu chiamato il giornalista e storico Alessandro Luzio,¹ celebre penna del *Corriere della Sera*, che, nel 1910 per la prima volta, quindi definitivamente nel 1927 avrebbe raccolto alcuni suoi articoli nei due volumi: *Profili biografici - Boz-*

1. Alessandro Luzio (1857-1946) fu storico, archivista e giornalista. Iniziò la carriera presso *L'Ordine* di Ancona e, a soli venticinque anni, fu chiamato a dirigere *La Gazzetta di Mantova*. Condannato nel 1893 a seguito di una causa di diffamazione intentata l'anno precedente da Felice Cavallotti, dovette abbandonare la direzione del quotidiano, preferendo trasferirsi a Vienna, dove poté approfondire lo studio storico sugli eventi che si conclusero con l'eccidio dei “Martiri di Belfiore”. Tornò a Mantova nel 1899, dopo essere stato graziato, divenendo direttore dell'Archivio di Stato. Cominciò, nel frattempo, la collaborazione con il *Corriere della Sera*; divenne responsabile dell'“Archivio sabauda di Torino” nel 1918, incarico che coprì fino all'età della pensione. Fu nominato Vice Presidente dell'“Accademia d'Italia” nel 1929. Fu il primo a curare l'edizione e la stampa, assieme a Gaetano Cesari, nel 1913, del fondamentale volume *I copialettere di Giuseppe Verdi* che contiene alcune lettere non reperibili altrove del nostro grande musicista.

zetti storici, editi dalla Casa editrice Cogliati, stampati dalle Industrie Grafiche Nicola e C. di Milano-Varese, saggi dedicati alle maggiori personalità del Risorgimento.

Varese attestava così, ancora una volta, il ruolo di “apripista” fondamentale che ebbe nei fatti del 1859.

Tale discorso è per noi molto utile, perché permette, in breve, di rivivere le gesta garibaldine accadute a Varese. Molto importante, a nostro avviso, è che il discorso di Luzio traccia un ritratto e un giudizio su Garibaldi validi per comprendere la figura a tondo, in rapporto alle altre sue azioni, senza cedere troppo alla retorica, che, comunque a quei tempi, profumava discorsi e libri.

Nella dedica al direttore del Corriere della Sera, che aveva pubblicato questi “bozzetti” sulle proprie colonne, Luzio ricordava: “Nessuno potrà contestare, qualunque sia il posto che ami ad essi assegnare, che Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele costituiscono le pietre angolari del rinnovato edificio nazionale: e nessuno vorrà metter in dubbio che, per renderci ragione piena dell’opera di que’ grandi, occorre la conoscenza completa degli scritti loro, specialmente dei più confidenziali e sinceri: le lettere”.

Con pazienza certosina, infatti, lo storico era andato a consultare documenti di prima mano (corrispondenze diplomatiche e private, carteggi di polizia, atti processuali, ecc.) che, nel caso di Garibaldi, si arricchivano delle *Memorie* scritte a Caprera. Alcuni di questi documenti, dopo Luzio, non furono più organicamente studiati in Italia (si pensi, ad esempio, alle “lettere della Regina Vittoria” oppure ai “dispacci”, ai “giornali” e agli “atti di vari processi” effettuati dagli Austriaci).

Ad esempio, Garibaldi, in un’epoca in cui la fioritura delle lettere fu di primaria importanza, tra una battaglia e l’altra, si diletta anche con la penna, non sempre con esiti banali. Se i suoi versi poetici² sono meno insigni delle vittorie che conseguì, tuttora interessanti sono invece le *Memorie*, scritte con viva commozione e semplicità, scevre tanto da orpelli retorici, quanto da celebrazioni egocentriche.

Luzio, pertanto, traccia un testo completo, utile, a tratti fin anche scientifico, critico ed esemplare nel ricostruire (sebbene con qualche pas-

2. Garibaldi scrisse undici canti di un poema che intitolò *Poema autobiografico*, in endecasillabi sciolti, un frammento di un *Canto di guerra*, rimasto alle prime quartine, composte nella traversata da Quarto a Marsala e un canto con coro *Il navicellaio di Caprera*, oltre a poesie di più breve respiro. Si vedano, più avanti, i capitoli XXVI e XXVII.

so debitore alla retorica del tempo) le vicende consultando le fonti e da queste traendo riflessioni ancora oggi molto attuali.

Essendo il testo molto ampio, racconteremo quanto riportato, citando le parti che ci sembrano più interessanti, direttamente tratte dallo stesso.

Come molti sanno, Garibaldi ci ha lasciato un vivido ricordo dei Varesini nelle *Memorie*. Scrisse, infatti:³ “L’accoglienza ricevuta a Varese nella notte che seguì quella del nostro passaggio è qualche cosa di ben difficile a scriversi. Pioveva dirottamente, eppure io sono sicuro che non mancava un solo cittadino, uomo, donna, o ragazzo, al nostro ricevimento: era uno spettacolo commovente vedere popolo e militi confusi in abbracciamenti di delirio. La manifestazione d’affetto del caro popolo di Varese fu la prima di quel periodo. Che cosa sono i disagi, le privazioni, i pericoli, quando sono compensati così dall’affettuosa gratitudine di un popolo che si redime?”

Garibaldi non poteva, di certo, dimenticare l’impresa a proposito della quale, come ricorda Luzio, “il nome di Varese suona al nostro orecchio come la diana squillante che annunziò in Lombardia il radioso mattino della liberazione” nei fatti del Risorgimento nazionale.

È da Varese, infatti, in quel 26 maggio 1859, che inizia la marcia garibaldina con i “Cacciatori delle Alpi”, all’interno della logica delle Guerre d’Indipendenza: tale episodio, che segue di poco le sollevazioni popolari d’aprile a Massa e a Carrara, per proseguire con i fatti di Toscana, Modena e Parma, anticipa la battaglia campale di Magenta del 4 giugno. Tra l’altro, sempre nelle sue memorie, Garibaldi ricorda inoltre che, già nel 1848, a Luino e a Morazzone, aveva potuto fare sventolare il Tricolore per l’ultima volta “per i campi Lombardi”. Aveva, in poche parole, una frequentazione di questi luoghi, sebbene i risultati dei precedenti fatti di Morazzone fossero stati disastrosi, perché, mentre nei borghi la piccola borghesia era stata raggiunta dalle idee libertarie, i contadini, ignari, avevano creduto, probabilmente fomentati dal clero, i Garibaldini come comuni briganti.

Non appena saputo che l’esercito franco-piemontese aveva varcato il Ticino, i Varesini sfidarono le rappresaglie degli Austriaci che, comandati

3. Alessandro Luzio, *Profili biografici - Bozzetti storici*, Milano, Casa editrice Cogliati, 1927.

4. Ferenc Gyulai (1798-1868) feldmaresciallo d’origine ungherese che aveva assunto il comando a Milano dopo Radetzky. A lui il popolo milanese dedicò una famosa canzonetta satirica, celebre quanto *La bella Gigogin*. Tale canzone nacque a Milano nel clima di rivolta



La Battaglia di Varese, G. Doré, Raccolta Civica Stampe, Milano.

sempre più ardito, mentre le speranze riposte in Vittorio Emanuele II e in Napoleone III divenivano sempre più consistenti. Il conte Francesco Gyulai (così la corretta grafia, trasformata dai Milanesi nel più leggibile “Giulaj”) si era distinto per aver combattuto nella rivoluzione del 1848 e nelle “Dieci giornate di Brescia” nel ’49. La “primavera” che deve giungere, secondo quanto cantato nelle strofe, è da intendersi mediante un duplice significato: il primo indica l’attesa del riscatto, il secondo si riferisce propriamente alla stagione imminente, per la quale si stava profilando la nuova serie di combattimenti. Grazie all’arguto e ironico spirito popolare anche il terribile personaggio, da spauracchio diventa oggetto di beffa, tanto che quando la “primavera” (libertà) sarà raggiunta i Milanesi s’immaginano prima di rinchiuderlo in una gabbia come un galletto (lui che in “gabbia” aveva messo tanti Lombardi) e, quindi, di vederlo seduto sull’aja, come un contadino qualunque, a sgranare le pannocchie di granoturco: una sorta di “legge del contrappasso alla meneghina”. Questi i versi:

*Varda Giulaj
che vègn la primavera (per 3 volte),
se guardarèmm in cera
coi bombol ei canòn.*

*Varda Giulaj
che vègn la primavera (per 3 volte),
te mettèmm in caponera
a fa chicchirichì.*

Trad.: Guarda Gyulai, che vien la primavera / ci guarderemo in faccia / con le bombe e coi cannoni.
/ Guarda Gyulai che vien la primavera / ti metteremo nella stia a far chircicchichi. / Guarda Gyulai
che viene la primavera / ti metteremo sull’aja / a sgranare il granoturco.

dal feldmaresciallo Ferenc Gyulai,⁴ si ritorsero sulla popolazione del territorio. Così si legge in un proclama di quello stesso mese di maggio: “Do la mia parola che i luoghi i quali facessero causa comune con la rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia armata, ecc. ecc. verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sottocomandanti”. Varese⁵ rispose con la distribuzione tra i cittadini delle armi raccolte di nascosto, inviando messi fidati a Garibaldi per chiedere istruzioni per la guerra che si profilava sul territorio.

Sembrerà strano che la città di Varese rispondesse in modo così attivo, ma, invece, nell’Ottocento, la popolazione borghese era piuttosto viva e sensibile alla causa nazionale: Varese, già nel 1847 si era sollevata. L’allora feldmaresciallo Radetzky, che avrebbe poi represso i Milanesi, dopo le celebri “Cinque giornate”, aveva comunicato all’Austria la tumultuosa “disobbedienza” dei cittadini, fatto che il vecchio Metternich bollò con l’espressione “Saturnali di Varese”. (Si racconta che i Varesini se ne fecero titolo d’onore).

“Scarsissimi invero, troppo lesinati da burocratica, per non dir filistaica⁶ sfiducia nelle forze dell’insurrezione popolare – scrive Luzio – erano i mezzi forniti a Garibaldi per compiere la scabrosissima impresa di mettersi allo sbaraglio su territori irti di baluardi e di armati.⁷ Non aveva artiglieria, non quasi cavalli: non possedeva altro tesoro che le sue impensate geniali energie, la sua inesausta fecondità d’espediti, l’entusiasmo idolatra di giovani che si sentivan trascinati a correr giulivi alla morte, dinnanzi ai suoi sguardi, come se bello – scrisse uno di loro, il povero Bandi, trucidato a Livorno – avesse ad essere e divino il cadere ammirati e guardati da lui”.

5. Varese, nella persona del podestà Carlo Carcano, che si prodigò con gli aiuti ai membri dei “Cacciatori delle Alpi” cittadini.

6. “filistaica” sta per “filisteo”, nel senso di gretta, retriva.

7. In questo punto del testo vi è un’importante nota dello stesso Luzio sull’annosa questione dell’ostile rapporto tra Cavour e Garibaldi. Per chiarire e fugare ogni dubbio, ormai, è opportuno citare un passo dalla nota lettera di Cavour all’avvocato Cabella, in data 14 marzo 1859: “Il Governo è deciso ad adoperare tutte le forze vive che l’Italia racchiude. Ma appunto per non rinnovare gli errori del 1848, conviene conciliare l’audacia con la prudenza... Camminiamo d’accordo con Garibaldi che dimostra un senno politico maggiore d’ogni elogio. I volontari saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia”. Il De La Rive, nei suoi bellissimi *Souvenirs* su Cavour (Parigi 1862, p. 391) ricorda di avere più volte udito lo statista italiano rammaricarsi di “non poter ottenere le uniformi, le munizioni, i fucili che gli erano stati promessi per i volontari”, poiché, al loro concorso, accanto alle truppe “ufficiali” franco-sabaude teneva immensamente tanto che “sulla carta topografica studiava la via che Garibaldi non avrebbe tardato ad aprirsi” (aprile del 1859).

Attorno a Garibaldi, in quei giorni di primavera del 1859, vi erano alcuni compagni giunti dalle Americhe, e, tra i “Cacciatori delle Alpi”,⁸ si trovavano i superstiti fra queglii stessi che lo avevano accompagnato nell’impresa per la difesa della Repubblica Romana nel 1849:⁹ Nino Bixio e Francesco Nullo.

Ai veterani del ’49, si aggiungevano, ovviamente, alcuni varesini, Carlo De Cristoforis, i fratelli Bronzetti, Ernesto Cairoli,¹⁰ Vincenzo Adamoli, nonché altri giovani provenienti dal Piemonte, dal resto della Lombardia e dal Veneto, destinati a divenire famosi, come Emilio Visconti Venosta, Giacomo Griziotti e Ippolito Nievo,¹¹ il poeta soldato che, più a lungo degli altri, sostò a Varese, tra l’altro componendo qui molti versi che confluiranno negli *Amori Garibaldini*: a lui era stata affidata la cura di

8. Così fu chiamato l’esercito garibaldino che si occupò delle imprese nel Setten-trione lombardo.

9. Il 29 marzo 1849 a Roma si era insediato il triumvirato composto da Mazzini, Armellini e Saffi, che aveva tentato una politica di conciliazione con la “reazione” papalina, dopo la fuga di Pio IX: essa non valse a impedire un intervento armato da parte dei Francesi in soccorso al pontefice. Così, in aprile, il governo francese decise una spedizione militare contro la “Repubblica Romana”: Luigi Bonaparte addusse la necessità di prevenire un possibile intervento austriaco, in realtà tendendo a guadagnare nuovamente l’appoggio degli ambienti cattolici. Le truppe guidate dal generale Oudinot, sbarcate a Civitavecchia, iniziarono così l’occupazione del territorio, sferrando un attacco, tra il 29 e il 30 aprile, contro i volontari repubblicani che difendevano Roma, ma furono respinti dagli uomini di Garibaldi. Lo stesso avvenne in 3 giugno, finché l’esercito francese, nel mese di luglio, occupò la città, disperdendo i circa 5000 uomini di Garibaldi, molti dei quali trovarono la morte. Il 3 giugno era stato ucciso il capo di stato maggiore di Garibaldi, il varesino Francesco Daverio, e, da quella data, per un mese, era stato in lunga agonia Goffredo Mameli: la cancrena lo finì nella giornata del 6 luglio. Altro varesino, sebbene d’adozione, che morì nell’impresa romana, oltre al citato Enrico Cairoli, fu Emilio Morosini, figlio di una delle case nobiliari milanesi più in vista che, a quel tempo, possedeva a Varese Villa Recalcati, l’attuale sede della Provincia, dove la madre soggiornava dall’aprile all’ottobre di ogni anno.

10. Ernesto Cairoli (1832-1859) è il secondogenito e il più noto dei cinque fratelli Cairoli; fu accanto a Garibaldi sia nell’impresa di Roma, nel 1849, dove perse la vita l’altro fratello, Enrico (nato nel 1827), sia in quella di Varese. La famiglia era d’origine pavese; gli altri fratelli erano Benedetto, Luigi e Giovanni. Di lui, Garibaldi, sempre nelle *Memorie* ricorda l’ardimento e lo descrive morente “su di un tamburino austriaco che aveva egli stesso infilzato”. Di lui e degli altri compagni varesini che persero la vita nella “Battaglia di Biumo” (furono ventisette), si può leggere in *Ricordi di gioventù* d’Emilio Visconti Venosta, Milano, Cogliati, 1904.

11. Ippolito Nievo (1831-1861), senza dubbio il personaggio più noto per la sua attività letteraria che consta del capolavoro *Le confessioni di un ottuagenario* (il cui titolo originale era *Le confessioni di un Italiano*), pubblicato solo sette anni dopo la morte dell’autore.

portare in salvo i pochi pezzi che erano stati finalmente concessi ai “Cacciatori delle Alpi”.

A fianco di Garibaldi, rappresentava le meditate e sottili fasi politiche cavouriane proprio Emilio Visconti Venosta, al quale il machiavellico conte aveva affidato un compito assai rischioso, rifiutato da molti altri politici più prudenti, giacché si sarebbe pagato, nel caso di un esito infelice, con il capestro: infatti, doveva fare insorgere i paesi di Lombardia, organizzando e disciplinando la rivoluzione alle spalle dell’esercito austriaco quale “Commissario regio di Vittorio Emanuele”. Visconti Venosta aveva accettato questo ruolo che serviva ad aprire la strada a Garibaldi dissimulando, sotto un’arguta facezia, la gravità del compito e dell’eventuale sacrificio cui si votava. Egli, infatti, rispose all’offerta di Cavour con queste parole: “Da un pezzo in Lombardia, la forca non è che una malattia di più; dunque non vi si pensi. Quando devo partire?”.

Ai Varesini in contatto con lui mandò il presente dispaccio da trasmettere alla popolazione: “Tutto oggi è disciplinato in Italia: la quiete al pari dell’azione. L’insurrezione Lombarda sarà animata da quale nuovo e mirabile spirito italiano che, col segreto della concordia, ci farà trovare il segreto della fortuna. Nessun disordine verrà a turbare il sublime spettacolo della libertà; nessun impeto cieco verrà a disordinare l’organismo civile del paese;¹² nessuno spirito di improvvida reazione presumerà di considerare come il trionfo di un partito quello che invece è il trionfo di una società tutta intera”. La popolazione rispose in modo attivo, tenendo testa agli Austriaci piombati per punire l’infrazione dei decreti di Gyulai, organizzando, dapprima, la resistenza e i soccorsi per i combattenti, quindi, seguendo le file garibaldine a Malnate, quando si scatenò la ferocia repressiva del feldmaresciallo Karl von Urban¹³ che mise a ferro e a fuoco la città prima della capitolazione definitiva.

12. “organismo civile del paese”: questo passo di Visconti Venosta, presenta delle eco mazziniane. Egli ribadisce che il progresso civile è tale quanto si tratti di un organismo, di un unico corpo, pur nelle differenze, che può svilupparsi cercando gli equilibri. Fondamentale, poi, l’aver posto l’accento sul trionfo di un’intera società: in questo concetto è insito lo spirito del Risorgimento.

13. Karl von Urban (1802-1877), feldmaresciallo austriaco molto noto per la sua crudeltà. Si ricorda il fatto noto come “Strage della famiglia Cignoli”, avvenuta il 20 maggio 1859 a Torricella Verzate in Provincia di Pavia. Avendo i suoi sottufficiali trovato nell’abitazione dei Cignoli polvere da sparo per poche armi, che sarebbero servite alla causa degli insorti, egli fece giustiziare tutti i sette membri della famiglia e due fittavoli la mattina

Sulla viva partecipazione dei cittadini “Nessuna testimonianza – prosegue Luzio – può valere quella di Emilio Visconti Venosta, tanto più preziosa allo storico per l’autorità dell’uomo rifuggente da declamazioni e da piaggerie. Egli, la sera del 26 maggio ringraziava la popolazione con il seguente proclama: ‘Il nemico è in ritirata. I Cacciatori delle Alpi si sono battuti con un coraggio degno del Prode che li comanda e della causa che difendono. E voi avete tenuto un ammirabile contegno. Tutta la gioventù è accorsa a prendere un fucile, a domandare la battaglia, a difendere le barricate. Ogni famiglia gareggiò nel porgere soccorsi ai combattenti e mezzi alla difesa. La Lombardia seguirà il vostro esempio’”. Nella breve descrizione si vivono i tratti salienti del moto che serpeggiò per Varese a dieci anni di distanza dalle “Cinque giornate” milanesi: le barricate, la gente nelle strade con il fucile, le famiglie che portano aiuti sono il sintomo di una città in fermento che traiamo dagli scritti dell’epoca. Così, è per noi possibile toccare con mano quanto e come i nostri progenitori cedettero nell’unificazione della Penisola, frutto della propaganda attiva degli uomini di pensiero su quelli destinati all’azione.¹⁴

Fra i primissimi caduti si contava Ernesto Cairoli che, pochi giorni prima della battaglia, quasi presago della fine, aveva vergato il suo testamento,¹⁵ aprendolo con quest’apostrofe: “Raccomando anzitutto al Sommo Iddio degli eserciti la causa dell’Italia e credo che sia per trionfare, perché giusta e santa”, siglandolo, infine, con quest’altra: “Il cielo m’ajuti

stessa. Questo fatto è considerato come la miccia che inasprì il modo di combattere degli stessi “Cacciatori delle Alpi” nei confronti del nemico a campo aperto. Gli storici tendono a pensare che il suo suicidio avvenuto nel capodanno del 1877 sia legato ai ricordi delle stragi effettuate quasi vent’anni prima in Lombardia.

14. Non è compito di chi scrive, nel presente contesto, soffermarsi sulla battaglia. Qui, basti ricordare che Garibaldi aveva già tentato di attaccare battaglia il 23 maggio, ma non aveva ricevuto risposta da parte degli Austriaci. Fu così che i fatti si protrassero, in una calma solo apparente a Varese, fino al primo pomeriggio del 26 maggio. Urban, però, era già stato sconfitto da un battaglione dei “Cacciatori delle Alpi”, il giorno prima a Somma Lombardo. A Varese, la battaglia vide gli eserciti così schierati: da una parte stava il battaglione piemontese guidato da Enrico Cosenza; all’opposto, si trovava quello condotto da Giacomo Medici. Al centro, in Varese, era posto quello sotto il comando di Nicola Ardoino, assieme a Garibaldi e alle due schiere di riserva, che furono da subito utilizzate, guidate entrambe da Bixio. Il combattimento, molto feroce proprio nella castellana di Biumo, si protrasse fino a tardo pomeriggio, quando gli Austriaci indietreggiarono fino ai pressi di Malnate, lì capitolando.

15. Visconti Venosta, *op. cit.*

[sic!], conservi lungamente in vita mia madre e i miei fratelli. Salvi sempre per l’Italia Libera ed Indipendente”.

Di lui e dei sentimenti suscitati dalla morte del giovane, scrisse lo stesso Garibaldi:¹⁶ “Un figlio dell’incomparabile madre dei Cairoli,¹⁷ la matrona pavese, Ernesto, il più giovane dei tre ch’essa aveva mandati, cadeva a Varese combattendo, sul cadavere di un tamburino nemico che egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta l’afflizione di quella madre sì buona, sì affettuosa per i suoi figli per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Il mio sguardo s’incontrò lo stesso giorno con lo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia; i suoi occhi si fissarono sui miei, ma una sola parola non uscì da ambedue. Solo io lessi in quel malinconico sguardo ‘Mia Madre’ e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa. E quanti altri, di cui non conoscevo le madri, giacevano su quel campo di strage o mutilati, o morenti. Le donne di Varese supplivano alle madri dei nostri feriti, tra i quali non s’udiva un lamento, o se pur s’udiva tra gli operati dal ferro chirurgico era il grido di ‘Viva l’Italia!’. Anche i feriti nemici dividevano le cure di quelle donne sante”¹⁸.

Vale la pena, a questo punto, di riportare una parte di quello che scrive il Luzio a proposito del passo appena letto di Garibaldi. “Di tanta umanità verso i prigionieri e i feriti austriaci, la testimonianza più commovente mi venne fatto di leggere ripassando vecchi giornali, per racimolare notizie sulla sottoscrizione aperta da Garibaldi nel settembre del ’59 per un milione di fucili onde armare la nostra risorta Nazione per le future conquiste nell’Italia meridionale e centrale. Tra coloro che offrivano a Garibaldi il loro obolo per creargli un arsenale di guerra vi furono molti austriaci convalescenti negli ospedali lombardi e quella manifestazione co-

16. Sempre nelle *Memorie*.

17. Adelaide Bono Cairoli, madre di Ernesto Cairoli, di Benedetto e di Luigi, arruolatisi nei “Cacciatori delle Alpi”, di Enrico, caduto nel 1867 a Villa Glori e di Giovanni, morto due anni dopo in seguito ai postumi delle ferite riportate nella stessa circostanza. Si veda anche il capitolo XXVII.

18. Testimonianza molto bella del comportamento tenuto dagli Italiani nei confronti degli Austriaci: i feriti furono tutti trattati ugualmente. In quel momento, dopo l’evento del 26 maggio, ci sono solo uomini, nella loro debolezza e individualità. Si vedano, a tal proposito, tra le testimonianze, i testi varesini *Diario* di Luigia Prinetti e Fedrico della Chiesa *Noterelle varesine*, Varese, 1906.

stituiva, nella sua semplicità la prova più splendida dell'entusiasmo e della riconoscenza che la magnanimità di Garibaldi aveva ispirato agli stessi nemici... A che ricordare gli ostrogoti proclami, ostrogoti nella sostanza e nella forma che bistrattava la nostra lingua, inassueta¹⁹ a tali brutalità sanguinarie di espressione, i proclami emanati dall'Urban per imporre estorsioni che si sarebbero appena potute consumare in una città di centinaia di mila abitanti e che furono mandate felicemente a vuoto dagli abili e coraggiosi stratagemmi del pretore Sopransi?²⁰ A che ricordare i ludibri di morte cui furono esposti i vostri²¹ ostaggi, sacerdoti i più, chiamati dalla gioia oscena del bombardatore ad assistere alla pioggia delle granate e de' razzi scagliati sulla desolata Varese, mentre Sua Ecc. il Maresciallo cioncava allegramente il vino predato²² e beava le orecchie coi concenti delle arie patriottiche italiane suonate a scherno dalla banda militare austriaca tra gli sghignazzamenti di chi, come al tempo degli Unni, dimenticava ogni ritegno d'umanità".

Pure con alcuni momenti di retorica, che tradiscono l'origine e l'epoca in cui nacque, questo passo è molto importante perché ci permette di vivere, in mancanza di una gazzetta periodica, uno spaccato reale di quanto avvenne in città e di conoscere le differenti reazioni che seguirono a questi episodi, tra le quali non deve trascurarsi che anche alcuni degli stessi austriaci "sposarono" la causa italiana, fatto solitamente occultato dalla storia ufficiale.

Di certo, con la "Battaglia di Biumo" si aprì chiara la strada verso la disfatta austriaca di Magenta, il 4 giugno.

19. "inassueta": termine d'uso rarissimo, dal latino *insuetus* che significa: non avvezzo.

20. Tullo Sopransi, d'origine mantovana, era pretore a Varese: come ricorda Luzio, egli va segnalato per la scaltrezza e per la fermezza con cui all'Urban, che chiedeva "tre milioni di lire" da pagare in poche ore, seppe far accettare un'obbligazione cambiaria resa inesigibile, pochi giorni dopo, dalla vittoria di Magenta. Sui fatti di cui fu testimone e attore il Sopransi stese un chiaro rapporto, utilizzato dal Della Valle nel suo libro *Varese, Garibaldi e Urban*, Varese, Tipografia Carughi, 1863.

21. Abbiamo trascritto il testo tale e quale senza modificare il punto: si riferisce ai Varesini ai quali fu indirizzato in origine, nel 1907, il discorso.

22. Sull'inclinazione dell'Urban ai piaceri del vino fece satira lo stesso Nievo che, con arguzia, dedica al fatto una lirica degli *Amori garibaldini*. Dopo avere messo in risalto le "tenerezze" del feldmaresciallo per le cantine di Varese, tanto da scassinare di sua mano i ripostigli "di vino prelibato", conclude con un'apostrofo di stampo bernese col promettergli di far fede "in terra e in Paradiso / che se molto hai bevuto, hai poco ucciso". Come sappiamo, in realtà uccise non poco, ma più mordace, in tal senso, suona il testo di Nievo.

Qual è dunque il valore dell'impresa varesina? Quale la reale dimensione della figura di Garibaldi nel Risorgimento, quantomeno nella fase del suo intervento per l'unità d'Italia legato alla Seconda guerra d'Indipendenza?

Già nell'Ottocento, gli studiosi, gli storici e i giornalisti se lo chiedevano, quando, a imprese concluse, s'iniziò a ridimensionare la figura del Generale, che, invece, rimaneva sempre viva e predominante nell'immaginario popolare. Che la "Battaglia di Biumo", infatti, non sia stato un episodio minore è manifesto grazie ai fatti: si tratta della prima battaglia ingaggiata da parte di un corpo considerato regolare accanto all'esercito del Regno di Sardegna.

Non è un fatto da poco. Anzi, in un'iscrizione commemorativa sul fiume Tevere a Roma, la città di Varese è citata tra i luoghi significativi del Risorgimento. Inoltre, il celebre cannone chiamato "Varese", accanto a "Calatafimi", è oggi custodito al "Museo del Risorgimento" di Milano.

Varese è entrata nella storia mondiale grazie alla "Battaglia di Biumo", l'unico evento di vasto rilievo della città.

Alle domande, con fermezza e acume, risponde per primo il nostro Luzio, il cui testo, come accennato, si completa proprio con le valutazioni il più oggettive possibili.²³

"Molto s'è invero disputato se i successi de I Cacciatori delle Alpi nel '59 fossero riflessibili²⁴ o non piuttosto effimeri e il dubbio s'insinuò talvolta negli storici meno proclivi ad attenuare la gloria militare di Garibaldi".

A questo punto, un colpo d'ala che non ci aspetteremmo e che spiazzerebbe ancor oggi i più strenui detrattori dei fatti. Lo storico, invece di dissertare sulle dissonanti voci italiane va a consultare i "documenti austriaci dell'epoca", dai quali, soprattutto dal *Der Krieg in Italien*,²⁵ si trae un giudizio lusinghiero sugli Italiani e, in particolare, sui Varesini.

"Bisogna dirlo francamente: sono più giusti gli Austriaci;²⁶ la loro relazione ufficiale della guerra del 1859 (*Der Krieg in Italien*) poco studiata

23. È chiaro che, nel 1907, le vicende del 25 maggio 1859 erano ancora un'eco presente. Ricordando che, prima di essere pubblicato in volume, lo scritto era nato per la commemorazione legata a un evento cittadino, non è da escludersi che, tra i Varesini presenti a Biumo, vi fossero testimoni dei fatti trattati.

24. "fossero riflessibili": se avessero potuto avere un conseguente riflesso.

25. *Der Krieg in Italien*: "La guerra in Italia", rapporto sugli eventi della primavera del 1859.

26. "sono più giusti...": poco prima Luzio aveva riportato il giudizio negativo espresso da alcuni storici italiani, come il Guerzoni, pur considerato il "principe dei Biografi di Garibaldi", in *Profili biografici - Bozzetti storici*, di A. Luzio, cit., p. 368.

in Italia, ignota almeno al Guerzoni,²⁷ che pure scriveva dieci anni dopo, si risolve con le sue nude constatazioni di fatto, nella maggiore glorificazione dell'Eroe popolare e degli effetti che la sua presenza ed il terrore del suo nome esercitarono, se non nel Gyulai, sui suoi generali in sott'ordine cominciando dall'Urban. Da essa apprendiamo raccapricciando,

– che l'Urban aveva l'istruzione tassativa di attenersi all'esempio di Haynau²⁸ nel domare le città insorte;

– che alla Svizzera eran rinnovate di frequente, non senza un certo tono di minaccia, le ingiunzioni di rispettare rigorosamente la neutralità, impedendo ogni incursione di volontari;

– che questi²⁹ eran l'incubo di tutte, più o meno, le autorità militari, a Milano, a Verona ed a Vienna;³⁰

– appena conosciuto l'arrivo di Garibaldi a Varese, il governo di Milano è sossopra,³¹ constatata l'eccitazione febbrile della metropoli lombarda, esprimendo il timore d'una possibile sollevazione³² invoca da Verona l'invio di un'altra brigata a disposizione dell'Urban;

– a Verona e a Vienna sono anche più in subbuglio dopo i primi successi dei Cacciatori delle Alpi, l'aiutante dell'Imperatore, il generale

27. Vedi nota precedente.

28. Julius Jacob Haynau (1786-1853), generale austriaco noto per le repressioni del 1848, in rapporto alle rappresaglie sul popolo bresciano. Fu, infatti, soprannominato "La iena di Brescia" in spregio all'appellativo con cui lo chiamavano gli austriaci, "Tigre Asburgica".

29. "questi": i volontari.

30. Da questo terzo punto si comprende chiaramente come il governo austriaco non sottovalutasse la rivolta organizzata che stava insorgendo alla quale era l'appoggio della Francia, tanto da trattarla, a tutti gli effetti, fin da principio, come una guerra di difesa per i territori dominati. Con l'Armistizio di Villafranca dell'8 luglio, che convalidava i preliminari firmati il 12 agosto da Vittorio Emanuele, la guerra non portò i risultati sperati, tanto che, Cavour, che mirava a ben altre conquiste, si dimise dal governo e fu sostituito da Alfonso La Marmora.

31. L'*Allegemeine Zeitung* del 30 maggio 1859 riporta una corrispondenza preoccupante relativa al 27 in Milano, dove si temeva di vedere arrivare Garibaldi da un momento all'altro "in Piazza del Duomo"! Non si nasconde "la cattiva impressione morale" (si badi bene che il giornale tedesco critica apertamente l'atteggiamento del feldmaresciallo Gyulai) che aveva prodotto l'incapacità di Gyulai stesso nell'impedire quell'audace mossa dell'"avventuriero" [*sic!*]. Luzio, *cit.*, p. 369.

32. E, in effetti, meglio organizzati che nelle giornate del '48, vi erano volontari milanesi che si unirono a Garibaldi. Le diverse classi sociali si erano riunite con il solo scopo di "cacciare lo straniero": uno dei quartieri generali dell'organizzazione era diventato, il noto "Salotto" della contessa Maffei. Altro feldmaresciallo in istanza a Milano.

Grunne proclama 'urgente anzi tutto' cacciar Garibaldi dal suolo lombardo e impedire che l'insurrezione si propaghi nelle province alpine;

– il Clam Gallas,³³ insistendo anche lui in un dispaccio sull'urgentissima necessità di por fine alle pericolose manovre dell'avventuriero [*sic!*], confessava, però, di non essere orientato abbastanza sulle costui mosse... ed aspettava schiarimenti [*sic!*] dall'Urban, il più disorientato di tutti;

– l'Urban vedeva le schiere garibaldine con una lente d'ingrandimento che le raddoppiava e triplicava. A Varese il 26 maggio dice d'aver avuto di fronte da 6 a 7 mila volontari, informazione altrettanto veridica quanto quella che Garibaldi fosse rimasto ferito alla spalla sinistra;³⁴

– la relazione ufficiale riproduce gli scambi di dispacci, acri anzi che no,³⁵ tra Urban e il Khun, capo di stato maggiore, che si meravigliava delle esitanze, dell'imperizia del Garibaldi austriaco³⁶ e soprattutto dalle sue esagerate informazioni. Il Khun non credeva all'entità delle forze attribuite a Garibaldi e replicava seccamente all'Urban che 11 battaglioni dovevan bastare per tener testa ai Cacciatori delle Alpi, non superiori ai quattromila". [A ogni modo, Khun telegrafava un dispaccio nel quale comunicava che non avrebbe potuto inviare di più, perché si sarebbe indebolito, chiudendo con un laconico "Andate, schiacciateli!" (N.d.A.)]

– "L'Urban mortificato risponde: farò certo quel che posso, ma qui c'è dappertutto il tradimento. Son tutti d'intesa col nemico,³⁷ benissimo informato de' fatti nostri, mentre io non arrivo mai a saper nulla!...";³⁸

– così, malgrado le smargiassate dei suoi manifesti, nei documenti ufficiali l'Urban ha tutta l'aria di chi non sa che pesci pigliare; scombuaiato³⁹ dalle mosse del diabolico Garibaldi, che o lo batte o gli sfugge, ma gli

33. Il Feldmaresciallo Luogotenente Eduard Clam-Gallas.

34. È lo stesso Urban a scriverlo, nel rapporto del 27 maggio 1859. Come, infatti, i Garibaldini erano in numero effettivamente minore, così Garibaldi non riportò ferite nei combattimenti di Varese e di Malnate.

35. "acri...": poiché il feldmaresciallo e il capo di stato maggiore si gettavano reciprocamente le responsabilità.

36. Ironico riferimento del Luzio al fatto che Urban si arrogava il nome di "Garibaldi austriaco". Luzio, *cit.*, p. 363.

37. Una certezza vi era: tutti, la gente nelle sue diverse espressioni e nei differenti ruoli sociali, concorrevano affinché s'incontrasse la vittoria da parte degli Italiani.

38. Sembra di vedere il feldmaresciallo farsi piccino e imbarazzato davanti al suo superiore, balbettando scuse per l'improvviso assalto cui Garibaldi sottopose i battaglioni austriaci in parte sorpresi dall'attacco pomeridiano.

39. "scombuaiato": scombinato.

vieta sempre di disporre de' suoi 11 battaglioni per gettarli nella bilancia dove si decidono le sorti della campagna;⁴⁰

– Punita Varese, l'idea che sorrideva all'Urban era di ripetere le sue prodezze di bombardatore a Como; tra lui ed il Gyulai è un incrociarsi di dispacci se debba o no andare (come è detto con ipocrita eufemismo) a reinsediare le autorità legittime in Como;⁴¹ il 2 giugno parrebbe già decisa la spedizione, ma alle 2 pomeridiane il Clam Gallas, a' cui ordini immediati era l'Urban, gli telegrafa di rinunciare alla gita di piacere su Como, tanto più [testuale osservazione] che 'Garibaldi era ricomparso nelle vicinanze di Varese'. Più opportuno era dunque che l'Urban restasse là oltre per osservarlo;

– L'Urban rimase, difatti, come campato in aria, a mezza via, né poté portare quel decisivo concorso che per le sue operazioni si riprometteva il Gyulai in un dispaccio del 4 giugno, ricevuto dall'Urban non si sa quando, giacché la relazione ufficiale dice che negli atti figura registrato quindici giorni dopo! E invero tutti sanno che l'Urban dovè battersela in fretta, dopo Magenta, e solo un equivoco dei generali francesi impedì alla divisione Fanti di catturare quella divisione austriaca, sperduta, che poteva esser facile preda degli alleati”.

Dai dodici punti riportati dal Luzio, si ricavano alcune considerazioni.

Innanzitutto, l'impresa varesina ebbe, per stessa ammissione del nemico, una grande importanza, sia politica, sia militare. Politica, giacché all'Austria premeva atteggiarsi a vittima di un'aggressione da parte delle forze piemontesi e francesi, militare, poiché il fascino che Garibaldi era in grado di esercitare, soprattutto sulle “fantasie” italiane, colpiva di riflesso anche il nemico che aveva cominciato ad apprezzarlo e a stimarlo fin dal 1848.⁴² Egli, infatti, apportò, contro i piani di Gyulai, un elemento perturbatore di valore incalcolabile in una campagna nella cui prima fase la sorte delle armi rimase a lungo indecisa e che si risolverà, in modo definitivo, nella battaglia di Magenta, a proposito della quale il conte Hub-

40. “per gettarli... campagna”: l'espressione indica che i battaglioni sono presi alla sprovvista e che la sorte è arbitra del combattimento (campagna).

41. Gyulai aveva bombardato la città di Como. Le “autorità legittime” sono, secondo i dispacci stessi, le autorità austriache.

42. A tale proposito Luzio rimanda a *Le prime gesta di Garibaldi* del Cavaciocchi in “Rivista milanese e Italiana”, 1907.

ner, nei suoi diari,⁴³ attribuisce la disfatta principalmente all'atteggiamento dell'Urban, la cui condotta militare definisce “colpevole”.

Si trova, così, in accordo perfetto con il colonnello Bartels che, dopo Magenta, nella sua requisitoria contro i generali austriaci del 1859, utilizza, sul conto del feldmaresciallo Urban, frasi sprezzanti affatto mordaci, chiamandolo “l'eroe di Varese, il duca di Camerlata”,⁴⁴ qualificandolo “sciocco confusionario ed insigne ciarlatano”. Afferma, poi, di ritenere scandalosa la sua fuga innanzi a Garibaldi, avendo il triplo delle forze a disposizione, stigmatizza con sdegno l'inutile e vendicativo bombardamento su Varese⁴⁵ e il progetto fallito d'eguale vendetta su Como. Inoltre, accusa l'Urban d'aver demoralizzato la sua intera divisione che era composta di 12.900 uomini, 700 cavalli, 20 cannoni.

Annota Luzio traducendo Bartels che “per le insanie di Urban, Garibaldi poté vantarsi d'aver, con 3000 uomini, paralizzato un intero corpo d'armata. E che uomini erano quei ‘Cacciatori’: mal vestiti, mal calzati, male armati, ma pieni di fiducia e di entusiasmo per il Duce.⁴⁶ Il quale [traduco letteralmente] fece più di qualsiasi generale piemontese ed i suoi soldati si comportarono al di là di ogni aspettazione... Garibaldi paralizzò non solo completamente la divisione Urban, ma divenne una fonte di preoccupazioni e d'imbarazzi gravissimi, sino a creare una vera e propria paura di lui che il Bartels battezza Garibaldi - Scheu (spauracchio Garibaldi). A parte qualche frase eccessiva, il giudizio di Bartels risponde completamente a' fatti: il Principe Hohenlohe-Ingelfingen nelle sue *Lettere strategiche*,⁴⁷ il Troschke nella sua *Storia della guerra*,⁴⁸ il generale prussiano von

43. Joseph Alenander Hubner (1811-1892), conte austriaco, diplomatico e scrittore; fu collaboratore, a lungo, del Metternich.

44. Camerlata era, a quel tempo, un sobborgo fuori Como, ora incluso nel tessuto urbano.

45. Urban fece bombardare Varese perché i cittadini avevano direttamente sostenuto Garibaldi e i suoi. Persino il campanile del Bernascone non fu risparmiato dalla dissennata arroganza dell'Urban: tuttora è visibile nell'edificio il segno della palla di cannone che lo raggiunse.

46. “Duce”: è usata per tradurre l'espressione “kaiser” (cesare, comandante, re, imperatore).

47. Scrive (in I, 138 e 144) che Garibaldi aveva assunto il motto napoleonico “activité, activité, vitesse” e seppe, con 3000 volontari, tener in scacco le brigate d'Urban, conseguendo, così, “il più considerevole risultato strategico”.

48. In *Anleitung zum Studium der Kriegsgschichtbe*, III, p. 490 si afferma che Garibaldi compì cose “eminenti” (hervorragendes).

Caemmerer nel suo ultimo studio magistrale su Magenta con riguardoso linguaggio, dicono, in fondo, altrettanto”.

Così come, pertanto, i soldati austriaci feriti rimasti in Lombardia concorsero, per quanto in loro potere, alla causa italiana: alcuni degli stessi strateghi e numerosi storici, con vero equilibrio, non mancarono di riservare al nemico i dovuti meriti, tanto che il Generale Rustow, nel volume *Erinnerungen aus dem italienischen Feldzuge von 1860*,⁴⁹ stampato a Lipsia nel 1861 e mai tradotto in italiano, afferma: “Così Dio volesse che nella Germania oggi divisa, sorgesse un esercito di volontari che operasse per l’unità tedesca altrettanto di quel che ha compiuto per la redenzione italiana l’armata di Garibaldi nel mezzogiorno”. E, ingegnosamente, a chi gli domandasse a quale dai grandi condottieri della storia fosse paragonabile Garibaldi, lo stesso rispondeva: “a Giovanna d’Arco”.

Annota, a tal proposito, Luzio: “Il gran punto di contatto fra loro ravvisava [Rustow] nella fede profonda ov’erano animati, così l’Eroe Nizzardo, come la giovinetta francese, in una missione divina, liberatrice della loro patria a cui si sentivano entrambi chiamati...”

Per avvalorare il suo paragone, meno bizzarro di quanto può a prima vista parere, il Rustow adduce molte osservazioni da lui attinte nell’intima convivenza con Garibaldi del quale egli notava il rossore quasi virgineo onde aveva soffuse le gote ad ogni oscena volgarità; l’estrema moderazione nelle bevande e nei cibi; il disdegno per le minacce di morte quasi si sentisse protetto da invisibili ali d’angelo,⁵⁰ contro il piombo e i pugnali⁵¹”.

Su qualche altro tratto, per noi fondamentale per comprendere la figura di questo particolare personaggio, si sofferma ancora Luzio: “La singolarità di Garibaldi è un’abnegazione generosa per cui, ritenendo su-

49. *Ricordi dalla campagna di guerra italiana nel 1860*, di Friedrich Wilhelm Rustow (1821-1878), militare d’origine prussiana, naturalizzato svizzero, che comandava, nel 1860, un reggimento nell’esercito meridionale, durante la spedizione garibaldina sbarcata a Marsala.

50. Immagine d’ascendenza romantica, ma, più concretamente sta a indicare il disprezzo nei confronti di chi lo minacciasse di morte gli derivava dall’integrità del professionista e da una forte fede, soprattutto nella presenza della madre morta.

51. Nelle *Memorie*, lo stesso Garibaldi scrive: “Sorto illeso dai frangenti dell’Oceano [quando tornò dall’impresa in Argentina], dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell’Infinito, l’amorevole mia genitrice, implorante per la vita del nato dalle sue viscere”.

bordinata alla sostanza ogni forma, al fine ogni mezzo, s’associa successivamente all’uno o all’altro dei tre grandi fattori⁵² – Mazzini, Re Vittorio, Cavour – e presta loro il concorso, starei per dire, la valanga delle forze popolari da lui dominate.⁵³ Non mistico, come Mazzini, alieno perciò da quel dogmatismo in cui il potente cervello vulcanico del cospiratore genovese s’era irrigidito e che gli annebbiava, talora, la limpida visione delle cose,⁵⁴ Garibaldi aveva sposato l’ardente apostolato mazziniano, serbandone l’essenza più pura, spogliandolo di ogni forma eccessiva ed esclusiva, per portarlo alla vittoria, per tradurlo nella possibilità de’ fatti, dove prima non s’eran succeduti che tentativi abortivi o insani, immaturi sempre.⁵⁵ Al genio politico cavouriano Garibaldi spianò la via con gli ardimenti dell’agitatore, del condottiero, accettando nel ’59 funzioni modeste che ferivano il suo amor proprio, assumendo nel ’60 l’iniziativa dei soccorsi alla rivoluzione di Sicilia, quando l’Italia ufficiale [sic!] non poteva che far vista di ignorare e di lasciarsi vincere la mano. Era così poco ostile all’impresa di Sicilia il Cavour che le spedizioni Medici e Cosenz furono ordinate da fidi agenti del governo, sostenute con mezzi cospicui dal ministro e da Re Vittorio.⁵⁶ Né lo ignorò Garibaldi che, comprendendo la gran forza della Monarchia a capo del movimento italiano, di fronte all’Europa diffidente, scriveva il nome di Vittorio Emanuele sulla sua bandiera, come condizione *sine qua non* per i suoi legionari, ben lieto di offrire al re dei plebisciti il trono conquistato dalla sua spada a Palermo e al Volturmo, mentre egli, ex Dittatore,⁵⁷ si ritraeva nell’altera povertà della

52. Intende, per i tre, “coloro che fecero l’Italia” (anche se, in effetti, furono ben di più i personaggi che concorsero a determinare l’unità).

53. Se, infatti, non ci fosse stato il seguito della popolazione, nulla si sarebbe potuto compiere.

54. Non ci sentiamo di sottoscrivere il giudizio di Luzio su Mazzini la cui visione generale di uno stato moderno e libero era completa e chiara, semmai siamo certi che egli non fosse per nulla un organizzatore valido di azioni pratiche.

55. È un riferimento agli svariati moti carbonari e a quelli del 1848.

56. Il 3 giugno 1860 Cavour scrive “ad un alto personaggio” la cui identità è ignota, (non è riportata, infatti, nella missiva scritta in francese): “Noi aiutiamo Garibaldi quanto la prudenza ci permette. Se egli trionfa, come spero, allora avremo sulle braccia tutta la diplomazia. perché il nostro compito sia meno difficile, bisogna evitare che la questione romana venga a complicare la napoletana. Noi le tratteremo l’una dopo l’altra” (*Chiala*, vol. IV, p. 262).

57. Il termine “dittatore” è utilizzato nel suo valore etimologico latino, “comandante”. Il dicatator restava in carica solo per il tempo necessario al completamento di una

sua Caprera, dopo aver rifiutato i più lauti compensi: castelli reali, vapori, appannaggi principeschi.⁵⁸

Una fiera tempesta aveva scatenato nell'animo suo la cessione di Nizza...⁵⁹ e tuttavia Garibaldi stese placato la mano a Cavour riconoscendone la superiorità mentale. Del 18 maggio 1861, due settimane prima che Cavour fosse strappato dalla morte all'avvenire d'Italia, è la lettera con cui Garibaldi rendeva omaggio a quell'altissima mente, scrivendogli 'Lei dev'esser arbitro d'Europa'; con Lei la 'dinastia del Re Galantuomo poserà perenne sull'Italia'...⁶⁰

Tutto aveva Garibaldi per attrarre, invasare d'entusiasmo, sino al più alto spirito di sacrificio, allo sdegno de' pericoli, della morte, le anime più semplici. La tempra ferrea del corpo e dell'anima, che né torture né disagi menomarono mai, era nobilitata da costumi semplici e sobri; rin vigorita nell'assiduo lavoro, nella molteplice attività del marinaio, dell'agricoltore, del guerriero, del commerciante, del manovale, persino confezionator di candele! In lui, la naturale immaginosità [*sic!*] poetica⁶¹ del popolo: la parola dolce, soave, dalle inflessioni carezzanti, e dagli squilli di tromba, dare ruggiti nella battaglia, che⁶² persuadeva ed atterriva e faceva [*sic!*] fremere... La lotta con lo straniero era acuita dalla questione di Roma, ma Garibaldi, con il suo fascino, poté nondimeno vedersi attorno

guerra (in un primo momento, addirittura la carica non poteva durare più di sei mesi). Aveva pieni poteri decisionali, fin sopra del Senato stesso.

58. Secondo quanto scritto in una lettera di Cavour al D'Azeglio furono offerti a Garibaldi un castello reale, uno yacht, la dote per la figlia, appannaggi per i figli. Garibaldi rifiutò tutto.

59. Si fa riferimento alla nota cessione di Nizza alla Francia, da parte del Piemonte, secondo le clausole dei *Patti di Plombières*, nonostante che il Veneto fosse rimasto ancora all'Austria. Si trattava di cedere Nizza e la Savoia per l'aiuto apportato dai Francesi nella Seconda guerra d'Indipendenza. La cessione fu ufficialmente stabilita con il *Trattato di Torino* del 24 marzo 1860.

60. È la celebre lettera con cui Garibaldi propugna la sua idea sulla "dittatura" (in *Chiala*, VI, p. 710). "Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia e Lei il senno, signor Conte, e formino quell'intero potente che solo manca oggi alla Penisola. Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce di Dittatura – indispensabile nelle grandi urgenze. Dar a Vittorio Emanuele l'esercito nazione e chiamare accanto a Lei gli uomini capaci di realizzarlo. L'Italia darà con entusiasmo quanto si abbisogna. Ecco le garanzie che ci faranno gettare ciecamente nelle braccia della dittatura. Con ciò non vi sarà nello stato una sola voce di opposizione. Lei dormirà sonni tranquilli..."

61. Si intenda "immagine poetica".

62. Il pronome relativo *che* deve essere riferito a *parola*.



Casa Merini.

l'eroismo dei combattenti con lui... per la sincerità patriottica dell'ardita dichiarazione che la serie delle gesta garibaldine non sarebbe compiuta 'se non allora che l'Italia fosse Una sola sotto la nazionale sua bandiera eretta in Campidoglio'.

Egli è che nessuna classe di cittadini, e quindi neppur il clero, disconosceva in quel felice periodo della nostra vita nazionale, quali grandi idealità rappresentasse Garibaldi e come egli solo avesse la potenza di fare penetrare il turbine della riscossa negli strati più intimi del suolo d'Italia".

Crediamo che questi appunti siano sufficienti per comprendere la dimensione della figura di Garibaldi non solo nella fantasia popolare, ma presso le classi più colte e militari, poiché egli non fu visto come stratega, ma quale "mito", una leggenda vivente, l'eroe in grado di portare aiuto nel momento in cui era massimo il bisogno. Di certo, più che le sottigliezze di Cavour e della diplomazia, così indispensabili per le sorti dei paesi oggi come allora, la gente poteva comprendere in modo diretto il personaggio e il trascinatore.

E, in effetti, a testimonianza di quanto esposto, terminiamo questa trattazione con due liriche scritte da Ippolito Nievo proprio a Varese, la

prima dedicata ai Cacciatori delle Alpi, di cui lo stesso autore era membro, e l'altra a Garibaldi stesso, nella compiutezza della figura.

Ippolito Nievo
Ai Cacciatori delle Alpi

Si tratta di un breve inno di Battaglia, in tre strofe, che Nievo compose a Varese, durante la permanenza nel borgo, quando tornò, dopo Magenta, per raccogliere i compagni che erano rimasti feriti. Si tratta di una tra le pagine meno note di Nievo, e, tra le due liriche che riportiamo, senza dubbio la meno letta, ma giusto completamente alla nostra trattazione.

Metro: 3 strofe di quartine, in coda a ciascuna delle quali segue un distico, il tutto in decasillabi, di cui il quarto è sempre tronco, come il secondo del distico. Rime: ABACBC.

*Su a cavallo, a cavallo, o fratelli
solo onore di patria vi scaldi,
se siam pochi, saranno più belli
i trionfi, più intrisi⁶³ gli acciar,
quando pugna con noi Garibaldi
una spada per cento può far.⁶⁴*

*Ve lo dicano⁶⁵ San Fermo⁶⁶ e Varese,⁶⁷
vel ripetan le sponde del Garda,⁶⁸
ei fu il primo del nostro paese
che la jena tedesca atterrò,⁶⁹
che il furor della belva codarda
col terrore del nome sventò.⁷⁰*

63. Vale a dire: intrisi di sangue; è usato per affermare la foga della battaglia e la volontà di uccidere più nemici il possibile.

64. "Anche una sola spada vale per cento, quando combatte con noi Garibaldi". – Ecco una genuina annotazione del carisma che irradiava l'uomo.

65. "Ve lo dicano": ne siano testimoni.

66. "San Fermo": è San Fermo della Battaglia, presso Como.

67. "Varese": riferimento alla "Battaglia di Biumo".

68. Qui è la zona del Bresciano.

69. "jena tedesca": si può riferire all'Urban, o al Gyulai; più semplicemente, e meglio, andrebbe riferito alla violenza austriaca del momento, l'esercito o il potere.

70. "Già al solo nome gli Austriaci ne avevano paura": testimonianze se ne ricavano, per l'appunto, dalle relazioni austriache citate.

*A galoppo, o compagni, a carriera
sulle orme disperse correte!
Dov'è ritta la gialla bandiera⁷¹
Là recate il mortifero stuol.
Cacciatori dell'Alpi, sian liete
per voi l'Alpi d'un libero Sol!⁷²*

71. "Gialla bandiera": è la bandiera Asburgica, più volte identificata, nella tradizione popolare e nella letteratura italiana, con il colore giallo predominante. Nella celebre canzone popolare *La bella Gigogin*, si canta, infatti, "la dis che l'è malada / per non mangiar polenta" (dice che è ammalata per non mangiare polenta), dove il riferimento alla polenta che la giovane rifiuterebbe di mangiare nasconde – in forma allegorica – il rifiuto verso la dominazione dell'Austria. La polenta gialla, infatti, corrisponde al colore della bandiera. Si tratta della canzone del Risorgimento più diffusa e cantata a Milano e in tutta la Lombardia. I versi sono un miscuglio di varie strofe popolari non tutte lombarde, giacché *Gigogin* è il diminutivo piemontese del nome *Teresa*. La musica fu scritta da Paolo Giorza. Ricorda Nanni Svampa nel suo volume *La mia morosa cara - Canti popolari milanesi e lombardi*, De Carlo Editore, Milano 1977, che gli Austriaci non capirono (o finsero di non intendere), i sottintesi politici della canzone "tanto che la musica fu adottata subito dalle loro bande musicali. E nel combattimento di Magenta tra Francesi ed Austriaci, le note de *La bella Gigogin* diedero il segnale d'attacco ad ambedue gli eserciti!".

72. L'immagine del Sole che splende libero su di un popolo privo delle catene proviene dalla lettura degli antichi e, precisamente, dal *Carmen saeculare* di Orazio, dove Febo (Apollo), chiamato dal poeta ad ascoltare i Romani che invocano la protezione, s'identifica con il Sole ed è così implorato (vv. 9-12): "Alme Sol, curru nitido diem qui / promis et celas aliusque et idem / nasceris, possis nihil urbe Roma / visere maius" (O Sole che alimenti la vita, che col fulgido tuo carro / scopri e nascondi il giorno, e sempre uguale / nasci e diverso, nulla mai non veda / maggior di Roma). L'immagine fu più volte utilizzata dopo l'Unità da parte di diverse forze politiche. Basti l'esempio di Filippo Turati, nell'*Inno dei lavoratori* (1886): "Su fratelli, su compagne, / su, venite in fitta schiera: sulla libera bandiera / splende il Sol dell'Avvenir". Non si dimentichi, anche, nel 1919, l'*Inno a Roma* di Giacomo Puccini, su testo di Fausto Salvatori, dedicato alla Principessa Jolanda di Savoia.

Ippolito Nievo
Il generale Garibaldi

È una lirica molto interessante, perché ritrae Garibaldi sotto un aspetto differente rispetto al ritratto che ne dipinsero altri poeti dell'epoca: risulta, infatti, molto più "intimo" e meno retorico. Di certo, grande importanza rivestì per la lirica scritta da Nievo l'averlo egli personalmente frequentato. Garibaldi è ritratto non solo come eroe, ma quale uomo ricco di doti, dal carattere taciturno e riflessivo. (strofe 5 e 6).

Metro: 7 strofe di 8 settenari, le prime tre secondo il seguente schema: ABABCDDC; la quarta e la quinta: ABBACDCD; la sesta: ABBACDDC; la settima: ABABCDCD.

Ha un non so che nell'occhio
che splende dalla mente
e, a mettersi in ginocchio⁷³
sembra inchinar la gente;
pur nelle folte piazze
girar cortese, umano,
e porgere la mano
lo vidi alle ragazze.

Sia per fiorito calle⁷⁴
in mezzo a canti e a suoni,
che tra fischianti palle
e scoppio de' cannoni,
ei nacque sorridendo,
né sa mutar di stile.⁷⁵
Solo al nemico, e al vile,
è l'occhio suo tremendo.⁷⁶

Stanchi, disordinati
lo attorniano talora

73. "Sembra che la gente si debba inchinare, quando lui si mette in ginocchio", tale è il fascino che esercita su di essa.

74. "Calle": strada.

75. Il viso di Garibaldi è sempre attraversato dal sorriso, mai dalla rabbia; ha uno sguardo sempre sereno, così fin dalla nascita.

76. Ecco un tocco alato del Nievo: "è soltanto con il nemico, o con il pusillanime, che l'occhio si oscura".

lo stringono i soldati:
d'un motto ei li ristora,
divide i molti guai,
gli scarsi lor riposi,
né si fu accorto mai
che fossero cenciosi.⁷⁷

Conscio forse il cavallo
di chi gli siede in groppa,
per ogni via galoppa
né mette piede in fallo.⁷⁸
Talor bianco di spume
s'arresta,⁷⁹ e ad ambi i lati
fan⁸⁰ plauso al loro nume⁸¹
la folla dei soldati.

Chi non vide tal fiata⁸²
sulle inchinate teste
passar con un'occhiata
che infinita direste?
È allor che nelle intense
luci⁸³ avvampa il desio
delle Pampas⁸⁴ immense
e del bel mar natio!⁸⁵

77. "Garibaldi tratta tutti con la medesima familiarità": non è dal vestito che si conosce l'uomo.

78. Garibaldi ha un rapporto di "simpatia" anche con il proprio cavallo: entrambi si guidano, cosicché mai nessuno dei due sia indotto a sbagliare (*il piede in fallo*).

79. "Talor... s'arresta": è da riferirsi al cavallo che si ferma, talora, bagnato di sudore (*bianco di spume*) per il sostenuto galoppo.

80. "Fan": il verbo, nonostante il soggetto sia singolare è usato al plurale per *concordanza a senso* (dalla costruzione omonima latina), giacché la folla dei soldati qui è vista non come un unico soggetto, ma come un insieme di più individui.

81. "Nume": Garibaldi che, per i suoi soldati, è pari a un dio.

82. "Tal fiata": talvolta. Termine dantesco per eccellenza. Si veda *La divina Commedia - Inferno*, canto V, v. 130: "per più fiatae gli occhi ci sospinse" (Paolo e Francesca da Rimini).

83. "Intense / luci": occhi profondi.

84. "Pampas": le praterie argentine. Allusione alle gesta garibaldine in Argentina.

85. È il mare Ligure che bagna Nizza, nella Costa Azzurra, dove Garibaldi nacque.

Fors'anco altre memorie
ingombran l'orizzonte⁸⁶
di quell'altera fronte
e il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio⁸⁷
la vision s'oscura,
e quasi ei la spaura⁸⁸
con subito cipiglio.⁸⁹

Oh numi d'altri tempi,
idoli degli altari,
tolti di braccio agli empi
salvi di là dai mari,
ditemi, che chiedete
al vostro vecchio amico?⁹⁰
Ombre, e non altro siete,
ombre d'un sogno antico!⁹¹

III. Epilogo

Sabato 20 ottobre 1860, ore 19.30, “Teatro Sociale” di Varese: serata a totale beneficio della prima ballerina Antonietta Sappini. In programma il ballo *Lo sbarco di Garibaldi a Marsala...*

Il 17 marzo 1861, il “Discorso della Corona” suggellava il nuovo “Regno d'Italia”, quest'ultima era per lo più “fatta”, come affermerà D'A-

86. “Forse vi sono anche altri ricordi che attraversano la mente di Garibaldi, rendendola pensosa”.

87. “sospeso ciglio”: nello sguardo come perso nel vuoto. Tipica espressione di chi pare osservare qualcosa, mentre riflette.

88. “Spaura”: spaventa. Verbo caro ai Romantici che lo usarono, sovente, per indicare il terrore dell'Infinito. Proprio Leopardi, *L'infinito*, v. 8 “il cor non si spaura”.

89. “subito cipiglio”: improvviso sguardo corrusco. Garibaldi caccia il terrore con uno sguardo di rimprovero verso se stesso.

90. Ancora una volta il generale è paragonato alle divinità. “Forse egli”, dice Nievo, “è una divinità antica tornata sulla terra per portare aiuto”.

91. “Ombre... antico”: no, voi siete solo le ombre d'un sogno antico e poetico, mentre lui è qui, reale e umano.

zeglio, il nobile pittore politico genero di don Lisander, al secolo Alessandro Manzoni...

Si chiudeva, quello stesso giorno, il “Risorgimento”.

Dopo... dopo è tutt'altra cosa. Dopo ci sono Mentana, Porta Pia, Bava Beccaris e i cannoni, la regina Margherita, la prolusione di Luzzo che ricorda ai Varesini il valore degli stessi...

Poi la Guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra, la repubblica, non sappiamo più se prima, seconda, terza, o forse, nemmeno più repubblica “di popolo”...

E Garibaldi, a Varese, oggi, dove è finito?

Solo nella strada di Biumo che porta il suo nome, perché “nei luoghi dei fatti del maggio 1859”?

Solo sulla lapide di via San Martino che ricorda l'ospitalità della famiglia che lo accolse?

Balla forse ancora il suo ballo da quel 20 ottobre varesino del 1860?

Beh, forse, si sta rigirando tuttora nella tomba, pensando a quella “cittadinanza onoraria” così malamente sottrattagli, proprio nell'avvicinarsi dei 160 anni di quelle giornate...

Bibliografia:

- ADAMOLI GIULIO, *Episodi vissuti*, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1929.
BELLI BRUNO, *L'opera nell'Ottocento: la “Bibbia del popolo”*, Varese, Associazione Mazziniana Italiana, 2019.
BELLI BRUNO, *Il Teatro sociale di Varese nell'Ottocento (Attività e funzione culturale)*, Varese, Grafica Europa, 2003.
CAMBIASI POMPEO, *Teatro di Varese*, Milano, Ricordi, s.d., ma 1892.
DELLA CHIESA FEDERICO, *Noterelle Varesine*, Varese, 1906.
DELLA VALLE GIUSEPPE, *Varese, Garibaldi ed Urban nel 1859*, Varese, Carughi, 1863.
LUZIO, ALESSANDRO, *Profili biografici - Bozzetti storici*, Milano, Casa editrice Cogliati, 1927.
NIEVO IPPOLITO, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.
PRINETTI LUCIA, *Diario 1859*, in ARMOCIDA G., -TAMBORINI M., *op. cit.*
SANVITO MARIO, *Il “diavolo rosso” a Varese*, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1932.

Inoltre, per una “Nota bibliografica” ulteriore ed essenziale si rimanda a:

ARMOCIDA GIUSEPPE-TAMBORINI MARCO, *Garibaldi a Varese nel 1859*, Varese, ASK edizioni 1982, pp. 71-72.

Il giorno della luna

di Antonio Borgato



La luna e il Sassolungo.

Il giorno della Luna sono stato uno dei tanti, incollato alla televisione durante la diretta con Tito Stagno dagli studi televisivi, in contatto con Ruggero Orlando da Houston (indimenticabile il loro simpatico siparietto sul momento preciso dell'allunaggio del modulo lunare, il "touch down") e poi, il giorno successivo, durante la trasmissione delle prime immagini sfocate degli astronauti, accompagnate da contatti radio incomprensibili e intercalate da un fastidioso "bip". Il sogno di tanti scrittori, poeti e dell'intero genere umano si realizzava con i primi esploratori dell'equipaggio dell'Apollo 11.

Avevo compiuto da un paio di mesi i 15 anni, i primi e unici a essere festeggiati e come si usava allora: in casa con amici e amiche, la torta, i dischi 45 giri regalati dagli invitati e i primi goffi balli, abbracciati (ma non

troppo!). Era il tempo dei primi approcci col complicato universo delle "ragazze". Venivo da un buon primo anno di liceo scientifico, impegnativo, difficile, nel quale chi, come me, veniva da una ex scuola media commerciale, convertita dalla riforma del 1962 nell'unica scuola media inferiore, doveva "dimostrare di essere da liceo" come aveva dichiarato il primo giorno di scuola l'insegnante di lingua e lettere italiane, latine, storia e geografia (il 20% degli alunni fu respinto a giugno). L'anno scolastico '68-'69 aveva risentito delle prime agitazioni studentesche. Beccai un due in latino (!) per aver partecipato a una stupida manifestazione. Oggi per una cosa del genere si muoverebbero avvocati e media! A onor del vero va detto che il voto non fu tenuto in considerazione a fine trimestre.

Quell'anno, assieme ad altri due amici, ex compagni di scuola media, avevo cominciato a suonare la chitarra: era l'inizio di una più che trentennale, indimenticabile esperienza musicale attraverso più ensemble e generi. La passione per la musica sarebbe poi evoluta a preferire altre forme e, in particolare, il canto corale sacro, però senza quella prima chitarra di plastica, i fustini di detersivo come percussioni, oggi mi mancherebbe un pezzo importante della mia vita che, tra l'altro, mi ha permesso di conoscere la donna che sarebbe diventata la compagna della mia vita. Si era in una stagione esaltante di cambiamenti, anche la chiesa era in fermento per le novità introdotte dal Concilio. E così anche a livello locale si vivevano importanti novità come la nascita delle comunità giovanili per l'intraprendenza di giovani, lungimiranti sacerdoti. Anche questa esperienza sarebbe stata una svolta fondamentale della mia crescita umana. Quell'anno, cinquant'anni fa, fu quindi un anno importante e decisivo. Allora non ne ero cosciente. Me ne sono reso conto solo molto più tardi e, certo, molte scelte sono arrivate dopo, come quella che mi portò, a dieci anni da quel '69, a diventare un ingegnere aeronautico (al tempo il mio sogno erano le navi!). Era l'anno della Luna, di quei tre uomini che, sfidando la sorte per le non poche incognite, un insufficiente grado di affidabilità (basti ricordare la disavventura dell'Apollo 13...), con i pochi mezzi che la tecnologia quasi primitiva dell'aeronautica di allora forniva a soli sessantasei anni dal primo volo dei fratelli Wright, hanno segnato una tappa fondamentale della storia umana. Molte delle odierne tecnologie, anche di quotidiano uso, sono frutto degli investimenti, degli studi e delle conseguenti ricadute di quel progetto ambizioso (nel campo ad esempio degli elaboratori elettronici, delle comunicazioni, ecc.).

Il giorno della Luna c'ero anch'io, incollato alla TV e con la mente lassù a circa quattrocentomila chilometri di distanza.

Scioperi e disoccupati del difficile dopoguerra

di Riccardo Prando



Un libro, per chi intende approfondire l'argomento relativo alla Varese in grigioverde, storia di un territorio durante la Grande Guerra, che giunge in questa puntata all'epilogo sul nostro Calandàri.

Nemmeno il tempo di seppellire i morti e di esultare per i vivi, che anche Varese – ormai ex-fronte interno – deve fare i conti con le “macerie” della Grande Guerra. Non quelle materiali, ovviamente (le grandi opere difensive sorte a metà conflitto alle spalle della città rimangono a tutt’oggi un monumento all’ipotesi bellica, mai attuata, di sfondamento dell’esercito austro-ungarico d’intesa con la Svizzera), ma economiche, sociali, morali. Dal primo gennaio 1919 è revocato lo stato di guerra. I varesini che appena due mesi prima erano scesi in piazza al suono delle campane e agli inviti dei manifesti municipali, iniziano a fare i conti con la realtà. Diversa da quella per cui avevano lottato. Le dure parole che il sindaco Vincenzo Castelletti aveva fatto stampare a poche ore dalla vit-

toria (“L’ora è finalmente suonata di punizione, di vendetta pei barbari sanguinari che infamemente calpestarono i supremi principi di giustizia e di libertà!”) perdono già il loro originario smalto. I sogni di pace e lavoro franano presto sotto il peso della lenta riconversione industriale, della galoppante inflazione e, soprattutto, della mancanza di lavoro che il conflitto mondiale ha reso drammatica. Tanto a Varese quanto nel circondario. Gli esempi in tal senso sono molteplici, come rammenta la *Cronaca Prealpina*. Germignaga, 17 aprile: alle otto del mattino duecento operai disoccupati si recano alla confluenza Margorabbia-Tresa, su terreno della proprietà della ditta Stheli, dichiarando di voler iniziare i lavori di sistemazione del torrente Margorabbia. “Domandiamo solo di lavorare” gridano in coro. Verranno accontentati solo a parole perché i finanziamenti per l’opera non si troveranno. Varese, 26 giugno: Camera del Lavoro, Partito Socialista e Federazione interprovinciale metallurgica convocano un comizio all’angolo tra le vie Como e Milano contro il forte rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità. Varano Borghi, 26 giugno: un centinaio di soldati del 91esimo Fanteria intervengono per mantenere l’ordine pubblico minacciato dai contadini di Varano, Ternate e paesi limitrofi che, dopo settimane di proteste, chiedono la revisione dei contratti di lavoro. Arcisate, inizio luglio: cresce il malcontento fra i disoccupati, ai quali il governo riconosce miseri sussidi; lo Stato chiede al Comune di anticipare i fondi, fingendo di non sapere che la cassa del municipio è vuota. Varese, luglio: forti proteste a seguito dell’approvazione da parte del Consiglio Comunale del “contributo obbligatorio per l’assistenza civile” in favore dei “bisognosi delle famiglie dei soldati”; il contributo è in pratica una tassa cui tutti i cittadini devono contribuire, eccezion fatta per invalidi, orfani di guerra, destinatari di sussidi governativi e – qui cova il malcontento – coloro che pagano tributi per più di 51 lire l’anno. Varese, Busto Arsizio, Gallarate, fine agosto: scendono in sciopero gli operai metallurgici e gli assistenti tessili per ottenere un aumento della paga e più giorni di riposo. E così via: un quadro desolante, specie per quanti avevano creduto alle promesse governative pre-belliche di una distribuzione delle terre, di lavoro per tutti e di maggiore equità fiscale. Eppure, in tanto malcontento che fornirà concreti pretesti alla crescita del movimento fascista, non ci si dimentica di chi sta peggio. Poche settimane dopo la fine del conflitto, nasce infatti il gemellaggio tra Varese e il Mandamento di Sacile, poche migliaia di abitanti nella piana compresa fra Vittorio Veneto e Pordenone, dove s’è combattuto fino all’ultimo (“il paese è liberato ieri dopo dodici ore di

lotta accanitissima cominciata sulla riva destra della Livenza” aveva scritto il *Corriere della Sera* del 2 novembre). Un comitato cittadino si reca sul posto e la *Cronaca Prealpina* è prodiga nel descrivere la desolazione di quelle popolazioni. Inizia così una serie di spedizioni ferroviarie di ogni genere di conforto, raccolto tra i varesini su iniziativa del Comune e della Chiesa, che trova gli abitanti del mandamento veneto con le braccia aperte: “Le accoglienze ricevute ovunque sono state calorosissime. La popolazione non sapeva come esternare la propria gratitudine per questi soccorsi fraterni che giungono come una vera benedizione dopo tanto soffrire”, si legge già a fine anno sul quotidiano varesino. Un gesto generoso che si affievolirà di pari passo col crescere delle necessità locali.

6 giugno 1992: la Quinta Cappella rinnovata

di Ambrogina Zanzi



(foto Gino Nicora)

Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. (Luca 2, 44-46)

“Rivolgendosi dalla quarta Cappella per continuare il cammino si vede, in cima ad un tratto di viale, ripido, un maestoso edificio che tutti gli altri sorpassa in grandiosità di costruzione ed in sontuosità di ornamento.

Un magnifico quadro tra il verde incorniciato! È la Cappella dove si rappresenta il ritrovamento di Gesù nel Tempio di Gerusalemme, seduto a consesso coi dottori della legge antica.” Così il sacerdote Costantino Del Frate, coadiutore a Santa Maria del Monte sopra Varese, nel suo celebre volume del 1933, *S. Maria del Monte sopra Varese* esordisce con la descrizione della V Cappella. “In relazione al tema propostosi, l’architetto Giuseppe Bernascone, detto “il Mancino”, volle che questo edificio apparisse, anche all’esterno, oltretutto all’interno, come un grandioso tempio a ben raffigurare quello di Gerusalemme. Tale infatti è la sensazione di chi l’osserva.”

La V Cappella, (1607-1654) è l’edificio più monumentale costruito sulla Via del Rosario e funge anche da cannocchiale sul territorio di Varese. Di ispirazione palladiana, l’architettura si presenta frontalmente maestosa e non per nulla è la Cappella che si vede dal basso, dal Viale Aguggiari e da Masnago, la Cappella che domina il tratto rettilineo di salita più ripido e impervio della “rizzada” che sale dalla IV Cappella. L’edificio è a forma poligonale. La pianta su cui si innalza è a croce greca a corte braccia, di cui tre hanno davanti un atrio e a quello di facciata si accede per una scalinata, e di là per anditi cinti da balaustra è collegato a quelli di fianco. All’interno gli affreschi figurativi sono di Carlo Francesco Nuvolone che li realizzò nel 1650, come attesta la targa inserita nella decorazione. A Francesco Villa, collaboratore del Nuvolone anche alla terza Cappella, si devono le architetture dipinte. Nella cupola è rappresentato lo Spirito Santo, attorniato da tre cerchi concentrici di cherubini e angeli. Le sorgenti di luce naturale previste dall’architettura sono cinque, tutte rettangolari. Tre grandi finestre si trovano al piano terra, sotto i pronai. Quella a settentrione venne chiusa con un muro di mattoni durante l’intervento del 1923-1924. Le altre due finestre sono all’altezza delle vele alla base della cupola, una a levante e l’altra a mezzogiorno. L’ampiezza del luogo sacro, la Sinagoga, ha consentito di collocare con respiro ben 22 statue. Le stesse sono in terracotta policroma, vuote all’interno, e tutte sono state realizzate dallo scultore ticinese Francesco Silva di Morbio Inferiore (1560-1643) artefice della maggior parte delle sculture del Sacro Monte sopra Varese.

La dipintura delle medesime fu eseguita nel 1651 dal pittore Carlo Francesco Nuvolone (1609-1662). Le sculture non sono datate.

L’inaugurazione degli ultimi restauri voluti dall’illustre e rimpianto concittadino Monsignor Pasquale Macchi avvenne il 6 giugno del 1992 grazie alla munificenza dell’allora Banca San Paolo di Brescia. Direttore dei lavori era stato designato il dott. Ing. Arturo Redaelli il quale, tra l’al-

tro, e in maniera del tutto gratuita, si è occupato della direzione lavori di tutta la “fabbrica del rosario”. Il restauro è avvenuto a cura dello studio di Carlo Alberto Lotti, insigne maestro in materia. L’azienda incaricata al restauro da Mons. Macchi, per le opere murarie, è stata l’Impresa edile Augusto Caravati di Varese, che, fra l’altro, ha offerto il restauro murario dell’XI Cappella. Superfluo ricordare che il geometra Augusto Caravati, titolare dell’impresa omonima, è stato Regiù della Famiglia Bosina – carica che assunse nel 1991 e ricoprì per un ventennio – oltre che testimone coinvolto, con i nominativi sopra indicati, nel restauro dell’intera “fabbrica del rosario”.

A sottolineare l’importanza della cerimonia di inaugurazione, arrivò da Loreto il vescovo Monsignor Pasquale Macchi, già segretario particolare di Paolo VI nonché arciprete del Sacro Monte di Varese e infaticabile promotore e animatore del restauro del comprensorio del Sacro Monte. Al suo fianco vi erano il senatore Giuseppe Zamberletti, il prefetto Sergio Porena, il questore Filippo Ciccimarra, il Presidente della Provincia Vittorio Minelli, il sindaco della città Luciano Bronzi e l’onorevole Luigi Mombelli. Presenti i prelati Mons. Citterio e Mons. Ferrari con il prevo-sto di Varese, don Pezzoni. “Un ventaglio di personaggi illustri per la più nobile delle Cappelle” scrive Paolo Pozzi de *La Prealpina* documentando con dovizia di particolari, nel numero del giornale uscito il 7 giugno 1992, l’avvenuta inaugurazione del restauro.

Aggiungo che, come di consuetudine, al termine della cerimonia di inaugurazione, Monsignor Pasquale Macchi si ritrovava presso l’abitazione dell’avvocato Ferruccio Zuccaro, alla terza Cappella, il quale, con le figlie Giovanna e Francesca, offriva un rinfresco agli intervenuti. “Anche oggi, per l’inaugurazione del restauro della V Cappella, la Vostra casa si è spalancata con generosità ad accogliere autorità e amici”: così scriveva Mons. Pasquale all’amico Ferruccio.

Curiosità

Sottolineo la presenza di una scultura, di taglio quasi fotografico, posta in secondo piano, diversa per dimensioni e composizione, dalle figure dei Rabbini e della Sacra Famiglia. Il confronto con alcuni ritratti di personaggi appartenenti alla famiglia Silva di Morbio fanno ritenere che si potrebbe trattare del ritratto di Francesco Silva.

Francesco Silva in queste statue fa largo uso del linguaggio gestuale, ricorrendo sia a gesti spontanei che a veri e propri gesti “ritualizzati” riconducibili alla tradizione oratoria. Il gesto di Cristo, che presenta braccio e mano destra alzati, con il dito indice e pollice stesi, è chiaramente riconoscibile come gesto dell’“adlocutio”, ossia il gesto che nella tradizione retorica e figurativa romana era riservato all’imperatore nell’atto di arringare i soldati. Nella Cappella medesima della Disputa si trova utilizzato un altro gesto particolarmente significativo, definito “computo digitale” riferito alle figure di sapienti in evidente opposizione al Cristo. Esso accompagna con la posizione delle dita l’enunciazione in serie di argomenti a favore o contro una determinata tesi, sempre con intento dimostrativo-persuasivo. E qui non posso fare a meno di ricordare Giovanni Testori al quale si deve il conio dell’espressione “Gran teatro Montano” rispondente all’esigenza di coinvolgere direttamente lo spettatore, attraverso un processo di immedesimazione empatica con le figure scultoree. Alle spalle del giovane Cristo, quasi in punta di piedi, entrano in scena Maria e Giuseppe, che da tre giorni cercavano il Figlio perduto. Appena varcata la soglia, si fermano: il gesto della Vergine esprime la gioia di aver ritrovato il Figlio ma al tempo stesso il controllo; si trattiene, per rispetto del luogo, del consenso, stupita, mentre Giuseppe, sempre al suo fianco, pacato, commenta l’avvenuto ricongiungimento. (Si veda: Francesca Ricardi, *Actio retorica e disputa dottrina: il linguaggio dei gesti nella V cappella del Sacro Monte sopra Varese*, estratto da “Tracce”, n. 3/1992)

L’inizio dei lavori di costruzione delle Cappelle fu privilegio del popolo di Malnate in quanto il 21 novembre 1604, dopo la predica di padre Aguggiari, alcuni uomini gli dissero: “Padre, siccome siamo stati i primi a fare l’oblazione, così vogliamo essere ancora i primi nel dar principio all’opera manualmente: però, stabilito che avrete d’incominciare, noi vi daremo cinquanta uomini pagati per lavorare”.

La V Cappella, cosiddetta “dei Varesini”

Nei piani dell’Aguggiari, la Cappella, in tutta la sua magnificenza, doveva non solo rappresentare il tempio di Gerusalemme, ma anche celebrare la generosità del borgo di Varese che l’aveva eletta come sua. Si ha notizia di questa Cappella fin dalla posa della prima pietra. Il notaio varesino Modesto Dralli stende il suo atto, in data 24 maggio 1607, festività dell’Ascen-

sione, alla presenza del vescovo di Como, don Filippo Archinti, con un canonico di San Vittore. Digne di essere ricordate sono le offerte popolari del borgo di Varese la cui processione giunse al Sacro Monte dove si era da qualche giorno stabilito il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano. “Si ritrovava allora alla Madonna l’Ill.mo Cardinale Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano, ed essendo Egli pontificalmente vestito, nella suddetta chiesa, in mano sua furono offerti in quattro bacili d’argento, ottocento ducaton, dopo la quale offerta Egli fece un pio e divotissimo ragionamento, esortando tutti a proseguire e favorire l’impresa in ogni occasione, e a dare ogni opportuno aiuto al buon Padre Predicatore, acciocché migliori progressi aver potesse l’opera incominciata. Dimandò poscia la sua Signoria Ill.ma per quale cagione fosse fatta cotale oblazione di denari in quattro bacili, e gli fu risposto che ciò era seguito per le quattro squadre, nelle quali vien diviso questo Borgo [santo Dionisio, santo Giovanni, santa Maria e santo Martino]. Oltre questi denari, furono poi offerte anche le altre robe, come anella, tazze d’argento, vesti ed altre cose, per lo cui valore si fece poi la somma suddetta di mille scudi”. (*dal documento manoscritto della Curia Milanese in seguito ripreso dal cronista varesino Giulio Tatto*)

I lavori per la costruzione della Cappella procedettero a rilento poiché le elemosine non affluivano con la generosità sperata. Se si tiene conto che le fondazioni furono posate nel 1608, soltanto nel 1623 si ha menzione del porticato che è in via di costruzione.

Monsignor Pasquale Macchi, scriveva in proposito: “Io non posso dimenticare che da fanciullo, guidato da mio padre, restavo incantato ad ammirare la disputa di Gesù con i dottori nel Tempio resa così vivace dall’artista da farci intuire il tema della disputa”.

Auspicio

Tutti, cittadini, amministratori, istituzioni civili e religiose, enti, dobbiamo meditare sui fatti accaduti nella nostra storia e interrogarci: come ci impegniamo oggi e cosa concretamente facciamo per mantenere almeno integro e fruibile questo patrimonio incomparabile di fede, arte e cultura consegnatoci dai nostri avi. In concreto, forse, ci impegniamo e facciamo poco, troppo poco.

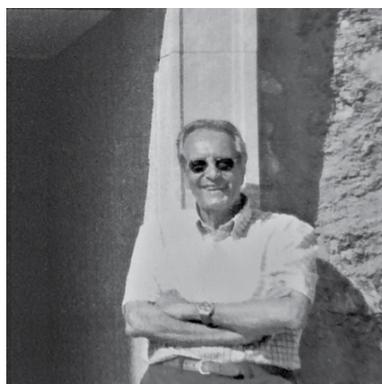
Ricordo che, sul declino dell’ultimo secolo, la città di Varese ha vissuto un vistoso rinascimento di arte e di fede. Il 5 ottobre 1980 Mons. Pa-

squale Macchi è stato provvidenzialmente designato quale Arciprete del Sacro Monte prima di essere nominato, dopo oltre 8 impegnatissimi anni in tale ufficio, Arcivescovo di Loreto. In quell'arco di tempo e poco oltre, furono restaurate tutte le Cappelle, rifatti i tetti di copertura del Santuario, ristrutturate e restaurate la Chiesa dell'Immacolata e quella dell'Annunciata, ristrutturato il Museo Baroffio e sistemato il percorso pedonale di Via Cardinal Federico, Piazzetta del Monastero e Via Bianchi.

Chissà se si potrà tornare a quel pragmatismo illuminato che i nostri avi ci hanno lasciato come esempio. "Altri tempi", si potrebbe obiettare... tuttavia nutro questa speranza: oggi, la città di Varese, a distanza di oltre 5 lustri, dovrebbe farsi carico di un ulteriore intervento restaurativo di questa V Cappella con relativo contenimento e manutenzione del verde circostante. Ve ne sarebbe grande necessità e, avendola "adottata", costituirebbe un'opera, oltre che meritoria, assolutamente doverosa!



Ferruccio Zuccaro con le figlie.



Arturo Redaelli.



Augusto Caravati.

Via Cavallotti e la piccola Brera di Varese

di Fiorenzo Croci



Manifesto pubblicitario di Renato Pegoraro: Via Cavallotti anni 2000-2005, un fiume di energia creativa.

Nell'inverno dell'anno 2000 sulla vetrina dell'associazione Il Cavedio di via Cavallotti 9 apparve la prima "Vetrina da leggere", una sorta di rivista a cielo aperto, come fu definita da un cronista dell'epoca. Rivista culturale, con rubriche di facile e veloce comunicazione, destinata com'era a un pubblico "di passaggio". Qualche mese dopo i negozi e le attività commerciali della via si unirono in un vero e proprio progetto, inaugurato con una manifestazione che si chiamò "Ottobre Rosso". In ogni vetrina furono esposte illustrazioni, fumetti, racconti brevi, fotografie, critiche cinematografiche. Per l'occasione tutte sul tema del colore rosso, così come

le coreografie e l'allestimento. Passatoie, addobbi floreali, striscioni, murali. Luca Lischetti, uno dei più noti pittori locali, fu in mostra nella saletta del Cavedio con alcune sue opere, dove notoriamente "il rosso non manca". Qualcuno associò il colore alla politica e non si presentò. Altri pensarono all'autunno e alla vendemmia, e furono numerosi. Trovarono da bere e una serie di eventi che iniziarono alle due del pomeriggio e si conclusero oltre la mezzanotte.

Fu recuperato il nome di Piccola Brera, per il quale quella zona era conosciuta in passato, e negli anni fra il 2000 e il 2005 fu organizzato di tutto: concerti, festival, incontri culturali, presentazioni di libri, mostre, cinema, teatro, scuole di formazione. A un certo punto le brave giornaliste della *Prealpina*, la Barbara Zanetti e la Renata Manzoni, che con passione dedicavano a volte titoli a nove colonne, dissero: "Non si può più chiamare 'Piccola'. A Brera quello che succede qui se lo sognano".

Fra le manifestazioni più simpatiche quella dei ragazzi del Liceo artistico Frattini che a ogni fine anno scolastico invadevano la via con una serie di intrattenimenti, dal complessino rock alla recitazione, dalle fotografie alle performance artistiche, dal ragazzo che truccava alla ragazza che faceva ritratti.

Numerose le mostre di pittura e di scultura. Nei tre mesi d'estate del 2004 al Cavedio furono allestite dodici mostre (praticamente una alla settimana) con pittori e scultori locali, di Milano e di altre città, e anche stranieri (senegalesi e rumeni) e ogni volta l'inaugurazione coinvolgeva parte della via con spettacoli teatrali e musicali, e in certi casi il clima durava tutta la settimana.

Sempre nel 2004 fu inaugurato il primo "murale", opera del pittore Samuele Arcangioli e intitolato *Il leone che veglia su via Cavallotti*, che divenne un punto di ritrovo come lo fu il piantone di via Veratti. Qualche anno dopo, sempre al n. 9 della via, si aggiunsero *Custode dei boschi e degli armenti* di Angelo Zilio e *Custode dei cieli* di Stella Ranza. Il progetto prevedeva opere sulle facciate delle case di tutta la via.

Bellissima quella sera quando, in collaborazione con Varesecorsi e con Filmstudio, la via fu chiusa con uno schermo e fu proiettato un film muto con accompagnamento musicale dal vivo. Le sedie a disposizione non bastarono e i vicini arrivarono con le loro da casa.

E poi un pomeriggio con la Festa di primavera organizzata da Zattera Teatro, con i suoi trampolieri spettacolari che poi furono chiamati in diverse occasioni.

Una galleria d'arte di Varese organizzò un concorso di pittura a premi con l'esposizione delle opere lungo la via Cavallotti e la via Cattaneo. Parteciparono più di cento pittori e a sera la premiazione.

La manifestazione forse di maggiore coinvolgimento fu l'OpenJazz Varese organizzata da un gestore di bar con la collaborazione di altri. La prima edizione del 2002 propose tre palchi di musica jazz, uno all'inizio di via Cavallotti, uno alla fine e uno più grande in piazza Carducci. Il tutto per tre serate a fila. L'anno dopo il percorso si allungò ad altre vie e piazzette vicine. Una fiumana di persone di ogni tipo, famiglie coi bambini, adulti, appassionati di jazz e meno, giovani, tanti giovani giunti dai paesi vicini, sfilarono lungo il percorso musicale. Nessun'altra città italiana offriva in quel momento uno spettacolo di qualità così condiviso e popolare. Si arrivò alla quinta edizione con cinque palchi (il principale in piazza Monte Grappa) e cinque serate di musica, più di duecento musicisti, fra professionisti ed emergenti.

La cosiddetta "città dormitorio" si era svegliata. Da quegli eventi, e proprio da via Cavallotti, mosse i primi passi la "famigerata" Movida, che dunque a Varese, caso raro, vanta una nascita culturale. Anche se oggi nessuno ha memoria. E anzi!

Qualcuno pensò alla famosa Temple Bar di Dublino. Una situazione in verità simile. Là in tutti i locali si suona dalle cinque della sera fino a notte fonda: è parte della loro cultura. Ma nella situazione d'insieme la Piccola Brera di Varese non era da meno. Qui la proposta andava a 360 gradi.

Passarono anche personalità come Philippe Daverio, Nanni Svampa, Enzo Catania, Varesia Palumbo, Andrea Pinketts e altri diversi scrittori. All'OpenJazz i musicisti più celebri erano presentati per l'occasione da testate nazionali, ma il vero progetto fu rivolto alla promozione di talenti di casa nostra. Molti giovani di allora oggi sono artisti a tempo pieno, e vivono della propria arte. Sorsero scuole di giornalismo e di scrittura, di yoga e di dizione. Fu indetto un concorso nazionale di illustrazione e di racconti. Il progetto generò decine di posti di lavoro.

La Vetrina da leggere rimase sempre il fulcro di tutta l'attività, una vera e propria palestra di idee e di nuovi talenti. La rubrica di maggior successo fu quella del racconto breve, contenuto in 2600 battute spazi compresi. Ne furono pubblicati centinaia. In vetrina, a corpo 20, e poi in varie raccolte di libri e in prodotti editoriali originali, come agende di lavoro e come le famose "corto-line". Di seguito riportiamo un racconto, che ne ricorda la nascita.



OpenjazzVarese: in via Cavallotti musica di qualità. (foto Albert Caruso)

La vetrina da leggere

Me lo hanno chiesto in tanti, e adesso vi racconto la storia, vi racconto come nacque l'idea della *Vetrina da leggere*. Nella via c'era un negozio da affittare e allora chiesi al tizio dell'immobiliare se nel frattempo potevo mettere su quella vetrina vuota un foglio con un racconto, e così, quando mi diede il permesso, ne appesi due. Uno era *L'uomo che scriveva nel vento*, racconto in qualche modo emblematico. Lo avevo scritto per una nascente rivista letteraria mentre ero fermo al semaforo di via San Francesco, l'altro si intitolava *Charles è morto*, ed era la storia di un ragazzino di vent'anni. Non mi aspettavo niente. Dalla nostra città, che non sto a dirvi come si chiama, ma che per comodità da ora in poi chiamerò "La cittadina dove il tempo si è fermato", non bisogna mai aspettarsi niente, salvo che vengano i vigili a vedere se sei in regola con l'attività oppure che uno ti denunci perché lo hai diffamato con un racconto di fantasia, come già mi è capitato. Era il primo anno che abitavo in quella via e me ne stavo pomeriggi interi seduto su una sedia del bar di fronte, e da lì vedevo la vetrina in questione e non mi pareva vero, ma c'era della gente

attratta da quei due pezzi di carta messi su con lo scotch. Si fermavano e leggevano fino all'ultima riga. Incredibile, e chi abita "La cittadina dove il tempo si è fermato" sa perché dico incredibile. Se non parli di denaro qui è difficile comunicare. Qualcuno mi telefonò per acquistare i racconti e un paio di lettori, uomini, volevano conoscere Anna Bentivoglio, che era lo pseudonimo con il quale avevo firmato il mio racconto. E così chiesi a Ziorani di farmi la critica di tutti i film in città, e a quella cresta di gallo del Guglielmo di portarmi una tavola a fumetti, e poi a una ragazza del liceo di darmi una delle sue poesie, alla mia amica Rita qualcuna delle sue meravigliose fotografie, e fu quella la prima vetrina ufficiale. Era il 2 febbraio, in quel giorno era nato Jimmy Joyce, ma non l'avevo fatto apposta, la coincidenza mi venne in mente dopo. C'era già una redazione, e sembrava un giornale vero. Qualche mese dopo i commercianti della via accettarono di esporre nelle loro vetrine i nostri prodotti. Incredibile. Se avessi chiesto a un negoziante di corso Matteotti di mettere un francobollo in vetrina mi avrebbe squarciato in due con lo sguardo. Qui era possibile, e il 21 ottobre inaugurammo il progetto sulla via. Vennero anche i politici e dissero molte parole, e se avessero realizzato una sola virgola di quello che promisero li avremmo votati fin tanto che campavano. Ma loro, appunto, erano politici, e noi volevamo solo ridere.



Cartolina celebrativa, realizzata in occasione dei Mondiali di Ciclismo a Varese del 2008, dedicata a Fiorenzo Magni, che arrivò secondo ai Mondiali varesini del 1951. La cartolina venne esposta al Museo del Ghisallo.

Palle di cannone

di Roberto Fassi



Biumo Inferiore - Villa Litta-Modignani.

Sotto i tetti di Varese stanno appese un paio di sfere di ferro (diametro di circa dieci centimetri), arrugginite e un po' dimenticate.

Sono alcune delle palle di cannone sparacchiate con severo intento punitivo dalle artiglierie austroungariche del feldmaresciallo Urban durante gli eventi bellici che interessarono la città nell'anno di gloria 1859.

Pur essendo consorelle, le due palle di cannone sono state utilizzate in due giorni diversi dagli artiglieri croati al servizio delle truppe imperiali e sono collocate *a imperituro ricordo* in due diversi luoghi storici di Varese, non molto distanti fra loro, dove piombarono roventi e piene di cattive intenzioni.

Il primo proiettile effettuò il suo pericoloso volo parabolico durante la battaglia che si accese nella mattina del 26 maggio 1859 tra i Cacciatori

delle Alpi comandati dal generale Garibaldi e alcuni reggimenti dell'esercito austroungarico provenienti da est. Andò a stamparsi sui muri alti di villa Litta-Modignani (già Orrigoni) in quel di Biumo Inferiore e lì, dopo alterne vicissitudini, pende tuttora sotto la grondaia, imbragato in una custodia metallica ad hoc.

L'altra palla storica, sicuramente più vile della prima, fu sparata dai cannoni imperiali contro il centro storico di Varese e la popolazione civile della città, alcuni giorni dopo, *sul finir del* maggio 1859: andò a schiantarsi, assieme a un nugolo di altri proiettili di quel calibro, sui lati alti della basilica di San Vittore, dove sta appesa *ab illo tempore*.

Era in corso quella che gli storici avrebbero chiamato Seconda Guerra d'Indipendenza e le cannonate erano all'ordine del giorno. Dopo il 1815, Varese, cittadina piuttosto riottosa nei confronti dell'ordine costituito, faceva parte del Regno Lombardo-Veneto, uno dei tanti territori del grande impero austriaco e l'ordine costituito e imposto era quello asburgico dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Nella primavera del 1859, con l'intento di dare l'Italia agli italiani e... ai Savoia, le truppe piemontesi con i loro alleati francesi si confrontavano con l'esercito dell'imperatore austriaco nella parte occidentale della pianura Padana.

Nel frattempo, più a nord, Garibaldi, che con i suoi Cacciatori delle Alpi affiancava l'esercito piemontese, si occupava della fascia prealpina, aveva varcato il Ticino e aveva raggiunto Varese risorgimentale e piovosa la sera del 23 maggio.

Tre giorni dopo, all'alba del 26 maggio, fu inevitabile lo scontro armato con le bianche truppe comandate dal feldmaresciallo Karl von Urban che volevano impedire ogni ulteriore avanzata garibaldina in questo estremo lembo dell'Impero.

I Cacciatori delle Alpi erano schierati poco fuori la castellanza di Biumo Inferiore, ai margini dell'abitato; i reggimenti austriaci affluivano dalla campagna di Belforte, probabilmente dopo aver risalito la collina che ospitava la corte rurale della Cascina Giunta e le vetuste e cadenti mura dell'ex palazzo Biumi (più familiarmente chiamato *castello di Belforte*).

Non poté che essere un combattimento senza esclusione di colpi e tra i colpi di cannone (gli austriaci disponevano di artiglieria da campagna) ci furono quelli che si abbattono sui margini dell'abitato biumensino, verso l'abside della chiesa parrocchiale e i muri dell'elegante, limitrofa villa Litta Modignani.



È ancora oggi visibile lo squarcio che la palla di cannone, conservata a Biumo, aprì nelle mura della villa, poco sotto il tetto.

A metà del secolo scorso la villa e i suoi annessi divennero quello che attualmente è l'Oratorio parrocchiale di Biumo Inferiore: entrando dal cancello oratoriano e alzando la testa verso la grondaia dell'edificio, si nota il vasto buco dal quale sporge l'infida palla arrugginita. Sotto è dipinta la scritta *XXVI MAGGIO 1859*.

Piuttosto diverso è invece il destino dell'altra palla di cannone appesa in città, pur nella consapevolezza che sempre di palle di ferro imperiali si tratta.

Successo che quel vendicativo del barone von Urban, dapprima sconfitto dai garibaldini il 26 maggio, attese che i baldanzosi Cacciatori delle Alpi continuassero la loro marcia invitta verso il Comasco e con copiosi rinforzi ritornò verso la città di Varese lasciata indifesa.

A fine maggio, con spietata logica bellica, le sue artiglierie presero a cannoneggiare il centro cittadino: secondo il punto di vista austriaco, Varese ribelle si era resa colpevole di aver accolto e appoggiato le truppe garibaldine alcuni giorni prima e per di più pareva rifiutarsi di pagare un'esoriosa gabella di indennizzo alle truppe di Sua Maestà asburgica.

Preso come punto di riferimento il campanile del



Oratorio Parrocchiale di Biumo Inferiore.



Il campanile del Bernascone.

Bernascone che stava lì bello ritto da quasi un secolo, i pezzi d'artiglieria austriaci, presumibilmente collocati sui colli a est del nucleo storico della città, spararono numerose e incattivite salve di cannone verso il centro borghese di Varese. Buona parte degli abitanti fuggì dalle proprie abitazioni e cercò rifugio nei circostanti ambienti rurali.

A farne le spese fu soprattutto l'antico campanile, colpito in più punti, probabilmente perché reo di aver suonato a festa le proprie campane quando, qualche sera prima, erano giunti in città i Cacciatori delle Alpi dell'instancabile Garibaldi.

Altre palle di cannone colpirono la basilica di San Vittore e una, nello specifico, andò a impattare contro uno dei muri ottagonali del tiburio secentesco. Fu quella sfera che, con pazienza certosina, i varesini ricollocarono poi nel punto d'impatto dove oggi fa ancora mostra di sé. A lato, una lapide marmorea reca la scritta *30 MAGGIO 1859 - SALUTO DI TIRANNIDE STRANIERA*.

A riprova che anche nei momenti drammatici, certi varesini, sul modello dell'antica borghesia meneghina, sapevano rispolverare una fine e corrosiva ironia. Perfino più incisiva delle palle di cannone.

A riprova che anche nei momenti drammatici, certi varesini, sul modello dell'antica borghesia meneghina, sapevano rispolverare una fine e corrosiva ironia. Perfino più incisiva delle palle di cannone.



Il territorio



La palla di cannone che colpì il tiburio secentesco della Basilica di San Vittore.

-
- Federica Lucchini – *San Michele in Voltorre*
Federica Lucchini – *Il benefattore del Santo Stefano di Bardello*
Ezio Motterle – *Unolpa, il sogno autonomista compie 40 anni*
Livio Ghiringhelli – *“Il Popolo Varesino” (aprile-luglio 1917)*
Pierluigi Tamborini – *La prima volta che ho visto il Piave*
Maurizio Ampollini – *C'è bisogno di comunità*
Ambrogio Brughera – *Madona dul Munt*

San Michele in Voltorre

di Federica Lucchini



La chiesa antica di san Michele in Voltorre, terminati quest'anno i restauri, risplende in tutta la sua bellezza artistica e ha portato alla luce una storia di eleganza e sobrietà nel solco della fede. L'esperienza dei restauratori è cominciata a essere interessante fin dall'inizio dei lavori con il ritrovamento di un mezzo soldo risalente all'epoca di Maria Teresa d'Austria adagiato sul cornicione che delimita la volta. Grande è stata la sorpresa per il direttore dei lavori, architetto Giorgio Mantica e per i restauratori Efisio Chessa e Annalisa Caffi, di fronte a quel documento che non ha nessun valore commerciale, ma che porta ben in rilievo la data 1777. Le maestranze, che hanno creato quegli stucchi così raffinati 252 anni fa, hanno voluto di proposito lasciare una testimonianza della datazione dell'intervento. Un messaggio colto con grande interesse dagli operatori che hanno avuto la certezza di intervenire su una volta in puro stile tardo barocco, mai restaurata. In mezzo ai ponteggi si è respirata tanta passione, che si è tradotta in una cura certosina durante la pulizia e il consolidamento degli stucchi, realizzati in calce magnesiaca di ottima qualità. Quindi quell'operazione di rifacimento della chiesa, iniziata nel 1640 dal priore Raffaele Appiani dei lateranensi di S. Maria della Passione, si è protratta per lungo tempo e le decorazioni testimoniano la volontà dei committenti di ricercare maestranze di alto livello all'insegna dell'eccellenza, come già ha documentato il restauro della sacrestia e dell'abside. Maestranze che hanno realizzato gli stucchi in opera, lavorando velocemente, iniziando, ad esempio, da rilievi minimi per procedere con rilievi sempre più elevati, creati al momento a sottolineare un gioco di forme elegante. "L'intero apparato decorativo è impregnato di simbologia religiosa come gli affreschi nella volta centrale e nel voltino, che hanno subito infiltrazioni, prima del rifacimento del tetto della chiesa", hanno spiegato i restauratori. L'altro intervento di rilievo ha riguardato i lavori della cappelletta detta dei Magi, che evidenzia un altare in scagliola, coevo a quello principale di ottima fattura e la pavimentazione originale in cotto. La volta dell'edificio con il restauro dei dipinti ha permesso di scoprire che l'intonaco è costituito da un impasto di calce magnesiaca e di inerti di carbone: una mescola, per usare un termine tecnico, mai riscontrata finora. Sono stati nel contempo all'opera i restauratori del laboratorio Caffi di Castiglione Olona attorno alla bussola in noce e al portone in larice e in pioppo per ripristinarli nella loro originaria bellezza.

I lavori, che hanno avuto come committente la parrocchia di Voltorre all'interno della comunità pastorale della Santissima Trinità, guidata da

don Maurizio Cantù, si sono svolti sotto l'egida della Soprintendenza dei Monumenti per la Lombardia, con il nulla osta della Curia Arcivescovile. Hanno avuto come direttori dei lavori gli architetti Giorgio e Sofia Mantica, come restauratori Efsio Chessa e Annalisa Caffi. Di rilievo il contributo della Fondazione Comunitaria del Varesotto che in due bandi distinti ha elargito 12 mila euro per il restauro delle parti lignee, poi 8 mila euro per il recupero della cappelletta detta dei Magi e in particolare dell'affresco che custodisce. Anche la Fondazione Ubi ha donato 10 mila euro.



Mezzo soldo, risalente all'epoca di Maria Teresa d'Austria.

Il benefattore del Santo Stefano di Bardello

di Federica Lucchini



La Chiesa di Santo Stefano a Bardello.

Dietro i restauri che hanno interessato l'anno scorso e quest'anno la chiesa parrocchiale di Bardello, dedicata a Santo Stefano protomartire, e che hanno portato alla superficie affreschi di notevole bellezza, c'è una storia che merita di essere conosciuta. La bella storia di un benefattore, che quando lo si vedeva camminare appoggiato alla bicicletta per le vie del paese, vestito sempre dimesso e sempre uguale, era ben difficile pensarlo



Giorgio Roncari.

in smoking. Eppure Giorgio Roncari, nella sua esistenza durata 73 anni, ha vissuto tante esperienze, anche contrastanti: ha conosciuto la miseria, la ricchezza, ha scelto la solitudine e la fede. Viveva da povero per pensare ai poveri. Il capitolo finale di questo percorso così particolare è all'insegna dell'altruismo. Dopo la sepoltura nel cimitero di Bardello avvenuta il 29 settembre 2017, le sue ultime volontà testamentarie erano state chiare: un lascito molto considerevole, destinato al convento della congregazione di suore di Nostra

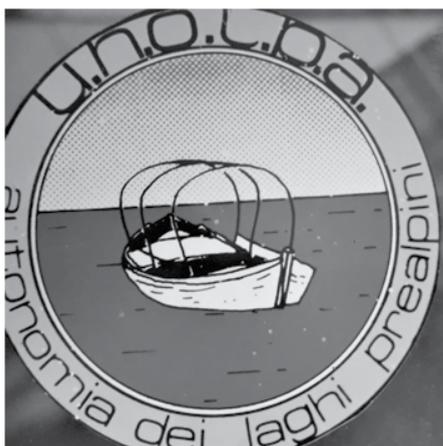
Signora degli Apostoli di Bardello, a favore della sua ristrutturazione e dei bambini africani, e un altro per il suo luogo del cuore, la chiesa che necessitava di restauri. Senza dimenticare lasciti di minore entità a diverse onlus. Già nel 2013 aveva dato origine ad un'opera importante: aveva finanziato interamente una maternità in Ciad, terra in cui una sua zia, suor Giglia Maria, aveva operato e dove il flagello dell'Aids è incombente. L'aveva attrezzata di tutto punto. Ora funziona a pieno ritmo assicurando il servizio 24 ore su 24, come il dispensario, il laboratorio, la piccola chirurgia. Giorgio Roncari ha avuto una vita degna di essere raccontata: nato a Besozzo, si trasferì con la famiglia da ragazzo in Normandia (la facciata della sua casa a Bardello ricorda quelle normanne) in cerca di lavoro. Umile, ma intelligente, iniziò come cameriere. Si dimostrò talmente capace che in breve venne assunto dal ristorante che negli anni Sessanta si trovava sulla Tour Eiffel. Ben presto divenne "maitre" di sala in un ristorante sugli Champs Elisées, dove conobbe personaggi celebri come Onassis, lo Scià di Persia, attori come Yves Montand. Condusse una vita brillante, anche al "President" di Lugano. Diverse sono state le tappe della sua vita professionale a Novara, Varese al ristorante "Tre Croci" e "Calimera". Infine a Tradate al ristorante bar "Capriccio". Sono stati motivi di salute che l'hanno fatto tornare a Bardello nella casa materna, dove è deceduto in solitudine.

Sono appena terminati i lavori all'interno della chiesa che hanno svelato affreschi di particolare bellezza. Già durante la serata estiva, organiz-

zata dalla parrocchia, in oratorio, per illustrare l'attività svolta dal direttore dei lavori, architetto Massimo Brambilla, e dal team, coordinato dal restauratore Gian Maria Manvati, formato da otto assistenti, i tanti presenti hanno avuto la consapevolezza che la chiesa sarebbe stata loro consegnata nel modo migliore facendo convivere il passato, di cui gli operatori hanno avuto estremo rispetto, e il moderno con la presenza di un bagno costruito ad hoc, posizionato nell'ex locale della caldaia, e di due locali messi a nuovo, adiacenti l'organo. Dietro a tutte queste figure che hanno lavorato al meglio, sotto l'egida della Soprintendenza, e con la presenza costante e collaborativa del parroco, don Marco Longoni, che ha contribuito in modo determinante alla ricostruzione della storia dell'edificio, c'è quella di Roncari che aveva affidato a una società svizzera, con lascito testamentario, una cifra consistente finalizzata all'intervento. Quindi è grazie a lui che i fedeli godono ora di una chiesa, al cui interno, dopo scelte oculate degli operatori, appariranno le diverse epoche vissute dall'edificio. A iniziare da una particolarità: una piccola chiesa, rappresentata dal battistero, posta nella chiesa più grande. "Uno scigno per capire come si pregava un tempo – ha sottolineato Brambilla –. Vi consiglio di ammirarlo in particolare quando la chiesa è silenziosa. Avrete la dimensione della fede di un tempo". Era un pittore di buona scuola che conosceva l'anatomia e la prospettiva, l'artista che ha realizzato con pigmenti naturali minerali la scenografia legata alla struttura stessa, la figura della Madonna con il Bambino, circondata da angeli, e la schiera angelica nell'incavo rettangolare della volta. Tutte immagini che invitavano alla preghiera in questo piccolo spazio nato come cappella, prima dell'ampliamento della chiesa, risalente al 1762, che l'ha inglobato. Posto sulla strada che conduceva a Gavirate, invitava alla preghiera i passanti. Fungeva anche da ossario, considerato il ritrovamento di un *memento mori* che così recita: "Il tutto sprezza chi alla morte vivo pensa". La presenza di un voltino in mattoni sotto la finestra attuale conduce a pensare a un livello più basso almeno di un metro del pavimento attuale. Hanno lavorato in punta di bisturi i restauratori anche nel fare emergere la figura di una Madonna della Rosa, risalente all'epoca rinascimentale: immagine di pregio, realizzata a lato dell'altare. Dopo aver risanato i dissesti importanti dell'edificio, causati dall'abbattimento della casa parrocchiale, avvenuto decenni fa, il lavoro è stato completo e complesso anche per quanto attiene le pareti che hanno raccontato tantissimo delle loro stratificazioni, avvenute anche con materiale non sempre congruo. Sono emersi alcuni ritrovamenti nella controfacciata, ma non di grande pregio.

Unolpa, il sogno autonomista compie 40 anni

di Ezio Motterle



Quarant'anni fa, a Varese, prendeva vita un sogno autonomista che può essere considerato l'embrione del movimento leghista ma anche il cuore di un progetto amministrativo rimasto, in altre forme e dimensioni, al centro della scena politica nazionale, sull'onda dei recenti referendum consultivi lombardo e veneto. Era il 19 aprile 1980 quando nella sede di via Sant'Imerio veniva presentato il giornale *Nord Ovest*, destinato a dare

voce all'Unolpa, acronimo di "Unione nord ovest lombarda per l'autonomia", un movimento d'opinione promosso in quei mesi da Umberto Bossi e Roberto Maroni, condividendo l'idea autonomista di Bruno Salvadori, esponente di spicco dell'Union Valdotaïne: obiettivo, in prospettiva, uno status speciale per l'area corrispondente alle due province di Varese e Como. E nessuno può dire quanto sarebbe stato diverso il quadro politico di oggi se nella città-giardino di fine anni Settanta non avesse mosso i primi passi un'iniziativa che quattro decenni dopo sarebbe approdata, *mutatis mutandis*, al traguardo del più votato partito italiano.

L'Unolpa ebbe come simbolo una "Lucia", la barca tipica del lago di Como, e come voce appunto il mensile *Nord Ovest*, oggetto quella mattina di primavera a Varese di una conferenza stampa presenti Bossi, Maroni e Salvadori: all'appuntamento due cronisti dei quotidiani *La Prealpina* e *Il Giorno*. "Fratello della Lombardia nord-occidentale – annunciava l'articolo di fondo del primo numero – leggendo questo giornale ti accorgerai che è diverso dagli altri principalmente perché si propone di essere il portavoce della nostra gente, ogni giorno più umiliata e sradicata, ogni giorno di più capro espiatorio degli intralazzi del centralismo medievale dello Stato". E

ancora, in chiusura: "Ci interessa soltanto di far rintronare la vostra voce nelle orecchie di chi ha dimenticato come si difendono gli interessi della propria gente. E almeno fino a quando ce lo consentiranno vogliamo essere la voce più libera della Nostra Terra. Perché Voi siete Noi e Noi siamo Voi".

Ma quale autonomia e perché? Questo il tema di un corsivo riportato sempre in prima pagina di quel primo numero dell'aprile 1980, sotto una cartina lombarda che evidenziava i confini del territorio oggetto del progetto, con l'impegno di voler parlare dei "vantaggi che la nostra gente e l'intera Nazione trarrebbero dall'autonomia della Lombardia nord-occidentale che è la nostra terra e che comprende le attuali province di Como e Varese". Una terra "che ha problemi omogenei la maggior parte dei quali risolvibili soltanto attraverso l'autonomia", e dunque "soltanto gestendo in prima persona lo sviluppo della Nostra Terra potremo rimediare all'attuale situazione altrimenti destinata inevitabilmente ad aggravarsi sempre di più". Tra gli argomenti sviluppati all'interno, un dossier sul problema (tuttora attuale) dello sviluppo di Malpensa, grande spazio al valore del dialetto e della poesia dialettale (temi che videro anche Bossi impegnato in prima persona), problemi sociali e ambientali ("Semper in machina? Mej de no", è ad esempio lo slogan – anticipazione della mobilità sostenibile – affiancato a una bicicletta dentro una finestrella impaginata tra le altre notizie), finanche alcune ricette culinarie tradizionali del territorio.

L'Unolpa rinunciò alla contesa elettorale amministrativa del giugno 1980, dopo che in un primo tempo si era proposta di partecipare col proprio simbolo alle comunali e provinciali (di Varese e Como), unendosi per le regionali con le altre Autonomie e Liste civiche "così da regalare meno 'resti' possibile agli scrematori della partitocrazia". Spiegava in prima pagina il secondo numero di *Nord Ovest*: "Vi avevamo annunciato l'intenzione di proporre l'Unolpa, il nostro movimento d'opinione, a queste elezioni, non l'abbiamo fatto seguendo il consiglio dei numerosi nuovi soci e dei rappresentanti delle liste civiche che ci appoggiano, per i quali era assolutamente indispensabile salvaguardare il movimento d'opinione della nostra Gente da rischiose avventure, considerando la mancanza di un'organizzazione sufficientemente collaudata. Teniamo però a precisare che i nostri programmi non hanno subito la più piccola modifica".

Del progetto editoriale faceva parte intanto anche la suddivisione in aree di quella che veniva indicata come la "futura regione autonoma", in relazione alle singole zone di interesse del giornale: Brianza, Comasco, Seprio, Varesotto, Verbanò, cinque aree "che vedremmo anche corrispon-

dere ad altrettante province della Lombardia Nord Ovest”, si precisava, invitando a contribuire con articoli e fotografie per raccontare i problemi territoriali. Erano gli anni in cui molte terre italiane a ridosso del confine elvetico sentivano soffiare il vento autonomista. Nell’alto Piemonte era nata nel 1977 l’Uopa, “Unione ossolana per l’autonomia”, lo stesso Bossi era stato a Domodossola per partecipare ad alcuni incontri, allacciando importanti contatti e traendone certamente spunti per il movimento proposto poi nella regione dei laghi lombardi (proprio a una manifestazione “organizzata dagli amici dell’Uopa” era stata dedicata anche una foto-notizia nel primo numero di *Nord Ovest*). Le radici insomma erano attecchite, l’Unolpa però, benché sostenuta anche dall’apporto di un gruppo di attivisti in particolare varesini, non ebbe il futuro che certamente sperava.

I tre numeri pubblicati di *Nord Ovest* (aprile, giugno e settembre 1980) sono oggi un prezioso documento della gran voglia di innovazione del panorama socio-politico cui fece seguito l’irresistibile ascesa leghista, e dunque in definitiva, cambiati i tempi e le strategie, il nuovo corso salviniano del Carroccio. L’autonomia dei laghi prealpini, in pratica uno status delle allora province di Como e Varese unite, simile a quello di Val d’Aosta o Trentino Alto Adige, fu il concreto obiettivo che si cercò di indicare in quei mesi al nord-ovest lombardo, richiamando valori strettamente legati al territorio, tra essi appunto la parlata dialettale, da utilizzare anche nella toponomastica locale, come poi effettivamente avvenne. Fu proprio Maroni ad annunciare alla stampa, in qualità di presidente della società editrice, la presentazione del primo numero di *Nord Ovest*, sottolineando tra l’altro che il giornale avrebbe avuto come contenuto “i problemi attinenti alla cultura e alla vita sociale e politica delle province di Varese e Como, in un’ottica autonomistica”. Un carico di grandi novità per quei tempi, una serie di temi che negli anni sarebbero diventati pane quotidiano del dibattito politico e anche culturale, ben oltre i confini della Lombardia nord-occidentale.

La morte avvenuta l’8 giugno 1980 in un tragico incidente stradale sull’autostrada Torino-Savona di Salvadori, che era anche il direttore responsabile di *Nord Ovest* (“Bruno Salvadori n’est plus” annunciò a tutta prima pagina il numero 3, l’ultimo, col sottotitolo “La mort l’a ravi à l’age de 38 ans à peine”), contribuì a far tramontare anzitempo prima il giornale e poi il neonato movimento, senza peraltro spegnere quel primo vento autonomista che alimentò tra l’altro solo due anni dopo, sempre a Varese, la nascita della Lega autonomista lombarda e nel 1984 quella “ufficiale” della Lega

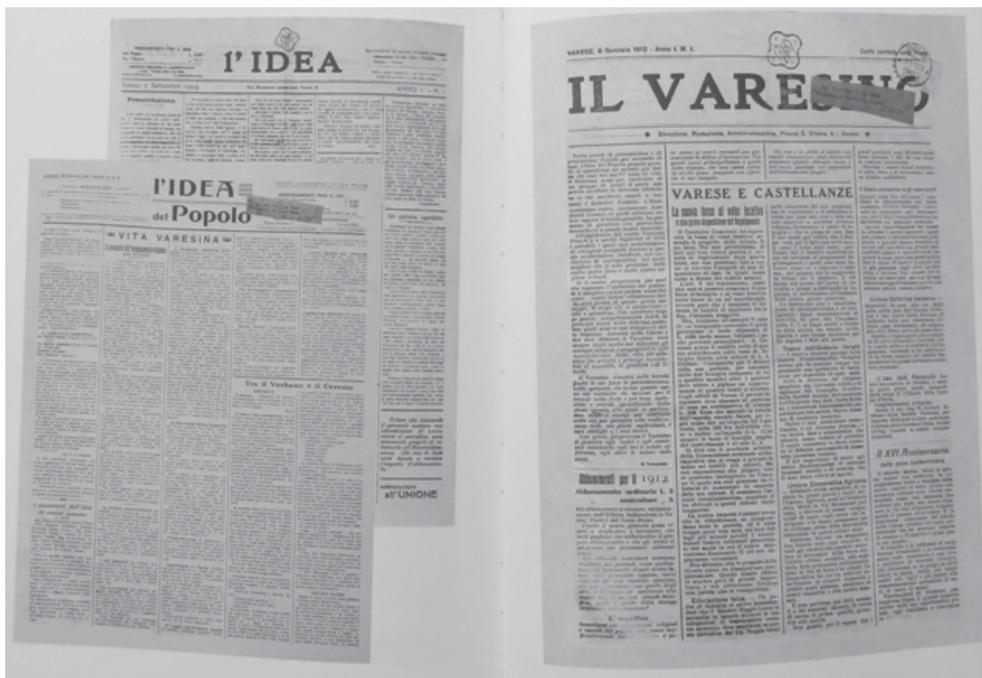
Lombarda, successivamente Lega Nord. Ciò che accadde negli anni a venire è senz’altro molto più ricordato e raccontato di quell’antica voglia di autonomia dal centralismo: ma forse, a 40 anni di distanza, con la Lega diventata (alle elezioni europee 2019) il primo partito italiano, è doveroso un pensiero a quella piccola barca che galleggiava fra un lago e un cielo azzurri dentro un tondo giallo con la scritta “Unolpa - Autonomia dei laghi prealpini”.

Il sogno autonomista, sopravvissuto con alterne intensità e fortune, si è riaffacciato in chiave regionale con la recente firma degli accordi preliminari di Roma, seguiti ai referendum lombardo e veneto del 22 ottobre 2018, tra i protagonisti un Roberto Maroni nelle vesti di governatore della Regione Lombardia. Sull’onda di quella voglia di far contare di più l’economia, la cultura, la società locale, nel segno di un recupero di una gestione autonoma delle risorse create sul territorio, l’ex “ragazzo del Viminale” si è trovato a siglare la prima intesa con il governo centrale per un’autonomia derivata stavolta dal modello costituzionale, tuttora oggetto di una non facile trattativa, anche con il nuovo esecutivo, che vede i leghisti all’opposizione. E chissà che firmando quel documento al “Bobo nazionale” non sia tornata alla mente l’ormai lontana immagine della “Lucia” disegnata nel simbolo giallo-azzurro del movimento autonomista dei laghi prealpini, l’Unolpa appunto. Di certo quell’idea, sostenuta in gioventù con convinzione e impegno personale, anni prima di assumere importanti incarichi di governo, non è mai tramontata, segnando l’avvio di un irripetibile percorso destinato certamente a restare nella storia politica. Varesina e non soltanto.



“Il Popolo Varesino” (aprile-luglio 1917)

di Livio Ghiringhelli



Continua la storia del giornale Il Popolo Varesino. Ecco le testate di altri due giornali dell'epoca. (foto tratta dal volume Editori e tipografi a Varese, Edizioni Lativa)

N. 13, Varese 1 aprile 1917. “Il successo del quarto Prestito”: Si è chiuso con soddisfazione, con un concorso sempre maggiore. Caloroso è l'aiuto anche dei piccoli patrimoni. - “Santa Russia!”: Nella bandiera rossa è il simbolo, il segnacolo della novella storia tua e del mondo. Terra gloriosa di speranza, nessun popolo più del tuo ha pagato a così caro prezzo la libertà. È l'Ottantanove dell'Oriente che comincia. Il 27 febbraio (12 marzo) è scoppiata la rivoluzione a Pietroburgo: reparti di truppe passano ai rivoltosi, viene fondato il Comitato esecutivo provvisorio. Si contendono il potere politico da una parte il Governo presieduto dal Principe

L'vov, dall'altra il Soviet degli operai e dei soldati di Pietrogrado, che in base al Decreto n. 1 esercita il controllo sulle forze armate. Lenin ritorna in patria sul vagone piombato fornitogli dal Ministero degli Esteri tedesco e con le “tesi di aprile” reclamerà tutto il potere ai soviet, la costituzione di una repubblica e la nazionalizzazione delle banche e della terra, ma i moti bolscevichi al momento falliranno. - “Il Papa. I Gesuiti e l'Italia”: Il Papa benedice la Compagnia di Gesù e particolarmente il Padre generale Wladimiro Ledokowsky, spirito della Compagnia ingigantito nella pietà e nello zelo. Nessuno meglio di lui per tendenze e per origine potrebbe essere nemico della causa italiana. È galiziano, austriaco, e peggio dall'inizio della guerra egli si trova in Svizzera, bel suolo della dubbia lealtà e dei convegni misteriosi dei nostri nemici e sabotatori della guerra. Liberamente può muovere le molteplici file degli affiliati alla Società di Gesù. Qui ha avuto luogo il convegno dei cattolici italo-tedeschi e miglioleschi soci, per cui la Quadruplica ha elevato dei sospetti sulla germanofilia dei Gesuiti. - “Discussioni e polemiche socialistiche”: Il giornale si pronuncia contro i neutralisti, che da una base teoretica di ispirazione e di concetto prettamente tedeschi, volevano trarre le illusioni naturali per la loro condotta e vedono i piani completamente fallire. Prima hanno tentato di svalutare la Rivoluzione russa, perché non sembrava voler la pace. Ora di fronte agli avvenimenti e alla magnifica ora di redenzione, che come vampata fiammeggiante passa e rovescia e distrugge lo zarismo... si danno a magnificarla con resipiscenza interessata: hanno bisogno di non essere soverchiati dagli avvenimenti. Turati, come il giocoliere, vuol prepararsi in tasca le varie soluzioni, qualunque sia la fine del gioco. - “In città. Provvidenze”: Dal concreto risultato venne la prova, che senza un obbligo reale imposto dallo Stato il numero di coloro che rispondono all'appello dei comitati di resistenza è infinitamente inferiore al bisogno, perché la quasi generalità dei cittadini dai 16 ai 60 anni, uomini e donne, se ne rimane vergognosamente assente. L'esercito degli imboscanti civili è numeroso al pari di quello degli imboscanti militari. - “Movimento operaio”: Il 13 marzo amichevole accordo fra commissione degli operai e capi mastri per un aumento del 40%. - “L'adozione delle tessere alimentari”: Per la maggior parte dei generi di necessario e largo consumo sarà tra brevissimo tempo un fatto compiuto (in Germania e in Austria è già avvenuto).

N. 14, Varese 8 aprile 1917. “Lo spirito d'offensiva”: Occorre uno spirito d'offensiva, che è troppo trascurato o soltanto superficialmen-

te garantito da coloro che parlano dell'esercito con empirismo e senza conoscerne il vero, intimo stato d'animo. La preparazione del cittadino guerriero deve essere soprattutto morale e non semplicemente tecnica e militare. Così la disciplina diventa un sentimento di dovere e di abnegazione e non una mal sopportata coercizione. Ora è incontestabile che l'Intesa rappresenta, specialmente dopo la rivoluzione russa, il cerchio di idee democratiche intorno all'ultima città dell'autocrazia del teutonismo. Distruggere il militarismo prussiano è un grande compito, che avrà ripercussioni benefiche in tutto il mondo. Ma questo compito dovrà restare merito dell'insurrezione liberale contro la reazione e non vanto di un'altra forma qualsiasi di militarismo: uomini liberi, infrante le forme più ingiuste di asservimento sociale! - "Discussioni e polemiche socialistiche. Se si decidessero" (F. to c.r.): Il neutralismo è una forma statica nel pensiero e nell'azione; il movimento russo è dinamico, eccessivamente dinamico. E fu accelerato dalla guerra. Senza la guerra le deportazioni in Russia, la schiavitù religiosa, l'imperio dello czarismo sarebbe continuato. I socialisti tedeschi nulla hanno fatto per evitare la guerra. Nei confronti dell'Internazionale avranno acquisito il diritto di cittadinanza solo quando saranno capaci, con la rivoluzione, di rovesciare il Kaiser e il militarismo prussiano. Ma a ciò non si decideranno. E i neutralisti d'Italia li adoreranno comunque. - "Mobilitiamo gli animi": Nella propaganda per il Prestito Nazionale ha forse più fruttato l'assidua opera di persuasione dei notai. E qualcuno a Varese ha raggiunto nel proprio ufficio cifre veramente cospicue e lodevolissime, che non certe affrettate conferenze ufficiose o di prammatica.

N. 15, Varese 15 aprile 1917. "Rimorchiate" (F. to c.r.): La Russia ha debellato lo czar. La Germania deve concedere e promettere riforme e libertà, che mai i suoi dirigenti avrebbero largito e, forse, neppure il popolo, supino, si sarebbe azzardato a chiedere. La fatalità storica è la gran legge d'ascensione, che governa il mondo. Questa nazione, la Germania, che voleva essere alla testa dei popoli, si sente rimorchiata, si vede trascinata alle libertà degli altri popoli nemici. Fallimento completo della Kultur. - "Il contributo dell'America": L'alleanza vera e propria con l'Intesa sembra esclusa, ma sarà più valido il rifornimento di munizioni e di viveri, con l'aiuto delle navi da guerra americane e un forte prestito sarà concesso agli Alleati. Sono queste le conseguenze immediate dell'intervento degli Stati Uniti. Il sequestro delle navi tedesche e il deprezzamento finanziario degli Imperi centrali costituiscono i primi colpi. La situazione militare, invece,

non cambierà per la prossima campagna. Peccato che non sarà pronta che per il 1918! Le transazioni non risolvono nessun grave problema, più prolunga la guerra chi non la vuole. - "La liquidazione delle dinastie": I Romanoff caduti. Il re di Grecia ha sacrificato l'avvenire del suo paese per obbedire alla sua imperiale consorte. Il re di Bulgaria ha tradito il suo popolo. Il re di Romania, tedesco, decisi a malincuore all'intervento, è responsabile in gran parte di tutti gli errori della campagna rumena. Maometto è finito. Gli Hohenzollern e gli Asburgo, responsabili primi dell'immane conflitto, sono prossimi a scontare il loro delitto. Il principio dinastico ha esaurito se stesso. Nelle altre nazioni la dinastia ha avuto una funzione puramente negativa: assecondare le aspirazioni popolari. Ne piangono i reazionari del diritto divino e i socialisti della cassetta privata del sovrano. - "In città. La raccolta dell'oro": Anche la *Cronaca Prealpina* dà il suo fervorino alla raccolta dell'oro per lo Stato. Le "volontarie contribuzioni" finiscono col diventare ridicole e minime da parte delle classi danarose in confronto al loro avere e gravose invece per il ceto modesto, quando non si riducono a delle vere estorsioni. Se allo Stato occorre oro, senz'altro lo requisisca.

N. 16, Varese 22 aprile 1917. "Occhio alla pace" (F.to Lucifero): La ricostruzione delle nazioni nei loro confini storici, il ripristino delle nazionalità secondo la lingua, i costumi, sarà ben povera e fragile cosa se, nel centro d'Europa, il focolaio infettivo del militarismo non écrasé rappresenterà il pericolo perenne, la spada di Damocle appesa sulla testa del mondo. Bisogna schiacciare i barbari d'Europa. - "Trincerocrazia": La classe di cittadini, che attraverso le trincee si è costituita forza dominatrice della vita civile nell'avvenire, di tutti coloro che hanno tutto rischiato e tuttora rischiano, tutto sofferto e tuttora soffrono, e che nei giorni in cui la pace si sarà sostituita alla guerra - e sarà loro merito se si presenterà sicura e riparatrice, si sentiranno in piena ragione di vedere quale partecipazione al comune sacrificio hanno prestato i molti, i troppi, che sono rimasti lontani dal pericolo. Essi soli potranno ripetere a sé il compito di rifare l'Italia, poi che essi soli la Patria ci hanno salvato. Essi formeranno il grande tribunale innanzi al quale saranno chiamati coloro che, mentre essi affrontavano la morte e chiedevano forze alla vittoria, snervavano all'interno gli animi e infiacchivano le volontà, coloro che mentre essi tutto gettavano nella voragine della guerra, all'interno accumulavano incredibili ricchezze e sfruttavano le necessità della nazione; coloro che crearono

privilegi e favoritismi e furono imboscatori e imboscati. (Spazio bianco finale per la censura). - “L’aumento del capitale bancario”: Credito Italiano e Banca Italiana di Sconto annunciano l’aumento del capitale rispettivamente da 75 a 100 e da 70 a 115 milioni. Questo è di buon auspicio per il dopoguerra, a seguire nel periodo più o meno lungo critico di assestamento. - “Socialneutralismo in Italia” (F.to c.r.): I neutralisti, vista fiaccata ogni loro, speranza nella pace tedesca, nel pacifismo di Wilson, nel rapido annientamento delle forze dell’Intesa, per quel che li riguarda vanno propagandando la formazione di una libera Jugoslavia, che comprendendo e garantendo il diritto dell’Italia ad assicurarsi una valida difesa orientale e nell’Adriatico, abbia come conseguenza l’aumento della schiera dei pacifisti ad ogni costo e, indebolendo la resistenza nazionale, faciliti la pace tedesca. - “Calorie”: Diminuzione della razione del pane in Germania: da milleottocento a milleseicento grammi la settimana.

N. 17, Varese 28 aprile 1917. “Decadenza” (F.to Lucifero): Movimento evolutivo della storia: assoluta insufficienza e impotenza del dogmatismo politico o religioso o morale. Di qui la prima e forse più grave sconfitta del Kaiser, diciamo Kaiser per intendere la classe militaristica-borghese predominante, che ha dovuto tarpare le ali al suo diritto divino. Bisogno necessario e urgente che il Governo di lassù ha sentito di dover ricorrere all’aiuto dei socialisti – del paese o esteri – per sommuovere i governi nemici e per trovare, in un modo o nell’altro, una base per avere una pace (Kaiser, Bethmann Holweg); mene dei pacifisti più o meno apertamente assoldati alla Germania. - “1 maggio”: Il primo maggio passerà sulla testa dei popoli come una penosa ventata di odi e di vendette.

N. 18, Varese 6 maggio 1917. In apertura spazi in bianco per la censura. - “La discesa del cambio”: Determinazione degli Stati Uniti di mettere a disposizione dell’Italia altri e più notevoli crediti. Il nostro Paese potrà completare i suoi approvvigionamenti, come potrà pagare gli interessi dei suoi debiti collocati all’estero senza bisogno di mandar fuori dal suo mercato una equivalente somma di oro e di divisa. Tutto ciò ha influito nel senso di deprimere il cambio e, data l’abbondanza di crediti a noi concessi, potremo vederlo scendere anche alla pari. - “Incontro alla nuova anima popolare” (F.to G. Corti): Nel dopoguerra sarà necessario intensificare l’opera integrativa dell’idealismo e delle libertà e consolidatrice della vera democrazia, preparando al proletario reduce dal fronte una posizione proporzionata al valore del sacrificio e del bene compiuto, con effetto di mo-

rale elevazione e di economico benessere, risultanti da quell’assetto armonico, che è scopo di un programma di riforme sinceramente democratiche.

N. 19, Varese 13 maggio 1917. “I vandeani”: Accanto ai socialisti ufficiali appare a Milano la negra tonaca di qualche prete e all’Inno dei lavoratori, fra una vociata e una sassata, si accoppia il canto del *Lodate Maria!* La bestia vandeano è in sussulto. Eppure anche da giornali clericali si è detto non essere questo il tempo di scioperi. È contrario agli scioperi anche il Cardinale Arcivescovo. La sperequazione fra guadagno e mercede avrebbe dovuto essere con altri mezzi risolta (con l’ufficio del Governo). La questione economica non si sarebbe dovuto tollerare, che fosse forgiata ad arma contro la salvezza di tutta la nazione. I responsabili vanno ricercati negli apostoli del neutralismo. - “Coltiviamo la terra”: Comitato Provinciale per la disciplina dei consumi. I Comuni facciano coltivare i terreni in proprietà, uso od affitto, incolti o destituiti a pascoli, parchi e giardini “seminando diligentemente ogni relitto e perfino le scarpate stradali. Si impieghino anche le scolaresche, compatibilmente col regolare andamento della scuola” questo per il deficit dei raccolti alimentari. - Atti e coincidenze socialistiche” (F.to c.r.): Nei periodi più acuti della crisi germanica i socialisti pacifisti dell’Europa si danno un gran da fare per la pace. Congresso di Stoccolma. I socialisti italiani concepiscono la politica come una religione: si deve credere al Verbo fuori e al di sopra della realtà.

N. 20, Varese 20 maggio 1917. “O popolo, non arrestarti!” (F.to Ferruccio G.): Si hanno nemici rossi e neri con un governo debole. Il popolo deve punire tutte le vigliaccherie. Non è più tempo di bizantineggiare. - “I parolai”: Discorso del Ministro Ruffini a Roma, di studiata, classica eloquenza. Contenuto: quale organo può degnamente e più altamente esercitare il ministero di parlare al popolo? La stampa, la Chiesa, la scuola. Passi per la scuola: finora officina di patriottismo e sacramento di italianità, la reputiamo una delle pietre angolari d’Italia. Nella stampa libera sfogo a troppe cloache neutraliste e sabotatrici della nazione. La lettera mandata in questi giorni da S.S. Benedetto XV al Card. Gasparri è un vero colpo dato a tradimento e con arte loiolesca all’Italia, riduce la guerra a un capriccio di governanti.

Il numero del 27 maggio risulta sospeso.

N. 21, Varese 3 giugno 1917. “Resistere”: Ricorrendo il secondo anniversario della dichiarazione di guerra, la meta suprema dei nostri sforzi non sta per essere immediatamente raggiunta, col vantaggio per gli austro-

tedeschi che deriva dalla crisi russa. Sull'altro versante c'è il formidabile contributo della forza americana. - "2 giugno. Risorgi, o leon di Caprera!" (F.to Ferruccio G.) - "In città. Memento": O.d.G. in occasione della vittoria del 24 maggio. Paolo Boselli dichiarò volerne trarre consiglio di azione. Si chiede al Governo: 1) di reprimere l'azione di agenti provocatori e lo spionaggio che insidiano nelle officine, sul campo, sulle navi la vita dei figli d'Italia e le sorti del paese, internando finalmente tutti i sudditi degli Stati nemici ancora residenti in Italia; 2) di rendere effettivamente alacre, vigorosa e diritta la politica di guerra contro ogni ostruzionismo; 3) di affidare la disciplina nelle officine e nelle amministrazioni interne di guerra ai mutilati e invalidi gloriosi, sostituendoli agli imboscati; 4) di impedire l'uso della religione a fini diversi da quelli dell'Italia in guerra; 5) non siano favorite per ragioni di politica elettorale o parlamentare fazioni o clientele, la cui azione subdola tende a stroncare per l'Italia e per l'Europa il risultato liberatore della guerra; 6) bisogna preparare riforme di ordinamento e di istituti sociali, perché siano assicurate ai combattenti e alle loro famiglie, al popolo tutto, migliori condizioni di vita. Anche da noi si registrano moti di sciopero pseudoeconomico capeggiati da socialisti neutralisti e sollecitati dai preti. Affettuosi saluti e auguri a Cipriano Facchinetti per la seconda volta ferito.

N. 22, Varese 10 giugno 1917. "L'esperienza di Cadorna": Il nostro comandante in capo fu sempre un taciturno, taceva e lavorava, a differenza di Hindenburg e Conrad. Da qualche settimana ha cominciato a parlare. La cinta fortificata alpina eretta dal genio austriaco cade pezzo a pezzo. Il nostro esercito conosce gli ardenti impeti della conquista e gli atti gentili della pietà, sa essere implacabile di collera primitiva coi vili, ma generoso di indulgenza coi deboli, pur tra l'infuriare di una lotta senza quartiere non dimentica gli obblighi dell'umanità. - "In attesa": Nel governo perseveranza, impotenza, impossibilità di mutamenti sostanziali. Crede ancora nella concordia nazionale. Perché volere adagiarsi supinamente in questo sudario di neghittosità? Una seria concordia non c'è mai stata. La guerra si è proclamata dalle piazze di Roma, Milano, Genova, Venezia, Palermo contro la volontà della maggioranza parlamentare giolittiana e contro le querele pacifiste dei socialisti sudekumizzati. L'una e gli altri durante la guerra non hanno disarmato, non hanno saputo e potuto mai apertamente manifestare il loro dissenso e contrastare la salda disciplina della nazione armata. Si appoggiano a due fortezze, burocrazia

statale e clero temporalista. Il Governo, l'attuale e il precedente, ha voluto governare con una necessità di compromesso. I nemici interni sono più pericolosi degli esterni. Per quanto concerne i socialisti la formula "né aderire né sabotare" adottata al momento dell'intervento dalla direzione del PSI, su proposta del segretario Costantino Lazzari, fu il risultato della sconfitta subita dalle forze operaie e socialiste e venne a coprire una linea indubbiamente ambigua e contraddittoria, a giustificazione di tendenze contrastanti. La stessa corrente intransigente, affermatasi nel congresso di Reggio Emilia del 1912, era divisa all'interno. Il gruppo che faceva capo a Lazzari era soprattutto preoccupato di conservare l'unità del partito, non rompendo coi riformisti e venne assumendo un atteggiamento centrista. Serrati, direttore dell'*Avanti!*, accentuò una vocazione rivoluzionaria, o massimalista, avvicinandosi alla linea di Lenin. Intransigente fu anche il gruppo torinese, guidato da Barberis e con una maggiore consapevolezza teorica i napoletani, richiamandosi a Bordiga. I riformisti, pur ribadendo l'opposizione formale alla guerra, tendevano a collaborare di fatto allo sforzo bellico (Turati risentendo dell'impostazione patriottica tipica della borghesia democratica e liberale). La collaborazione indiretta offerta da Turati a Salandra fu da questi accettata solo a parole. I deputati socialisti nel corso della guerra votarono sempre contro il governo, ribadendo il loro pacifismo, ma ricorrendo anche a un'opposizione costruttiva. Nel 1917 l'attività internazionale dei partiti socialisti contrari alla guerra si ispirò al principio della "pace senza annessioni e senza indennità", formula lanciata a Zimmerwald e a Kienthal e fu condizionata dalla Rivoluzione russa e dall'accrescersi tra le masse del malcontento spontaneo di protesta. - "Leghe d'azione antitedesca": Presidente del Comitato centrale è il concittadino on. prof. Luigi Maria Bossi.

N. 23, 17 giugno 1917. "La venerabile Austria": Tale per Carlo I (succeduto a Francesco Giuseppe, spentosi il 21 novembre 1916) nella sua allocuzione al Reichsrat austriaco, che gli italiani particolarmente vogliono dilaniare e distruggere. Invece esecrando ognora è la guerra, larga di soprusi, di persecuzione, di tirannidi. Abito gesuitico, *divide et impera*. Austriaci: causa prima e volontaria del gran delitto. - "Dunque": Costantino di Grecia ha abdicato. Ha domandato di imbarcarsi, novello Napoleone, su naviglio britannico per recarsi alla repubblica federale elvetica, libera e neutrale, ma per tre quarti tedesca e nel resto per metà tedescofila: si presta bene ad essere il rifugio di un re puro sangue ger-

manico. La Svizzera diventa sempre più la camera degli intrighi a danno d'Italia e alleati, dà ospizio salubre al Padre generale dei gesuiti. - "Un sindaco": Il Sen. Rossi, capitano del Regio esercito e Sindaco di Torino, ha creduto bene di incensare l'on. Giolitti, l'uomo nefasto di Dronero. - "La rompiamo!": Bisogna disrazzare il paese dagli austriacanti nostrani, coltivati dalla mala vita giolittiana, annidati nei ministeri, nelle amministrazioni provinciali e perfino nella semi-cretina censura. On. Orlando (il Ministro dell'Interno), si decida!

N. 24, 23 giugno 1917. "Ed ora?" (F.to Lucifero): La crisi ministeriale si è chiusa nel modo peggiore, rimanendo essenzialmente la stessa compagine. Specialmente nel Ministero dell'Interno deficienze, incertezze, manchevolezze. Notizie allarmistiche, discorsi intonati al pessimismo e nessuno, per l'incuria del governo, si sente il coraggio di protestare. - (a grandi caratteri) "Da incidere a lettere di fuoco sulle carni dei... tedescofili" (articolo firmato da Walter Rathenau, intitolato "Lo sforzo della Germania"): "Noi abbiamo cominciato la guerra un anno troppo presto. Quando noi ci saremo assicurati una pace tedesca (quella cara agli stoccolmist, ai leninisti e ai neutralisti nostrani) noi dobbiamo cominciare immediatamente una riorganizzazione su di una base più larga e più solida della precedente, per una Germania economica che si preparerà economicamente alla nuova guerra. "Popolo di assassini, che dopo avere assassinato i padri studia i mezzi per assassinare i nostri figli. In oggi, in Italia, prestanomi della finanza tedesca – vera base del pericolo interno – occupano posizioni eminenti in tutti i rami della vita economica e anche bellica nazionale. - "Il gesto eroico di un prete": Il curato di Leggiuno si è recisamente rifiutato di benedire la bandiera nazionale. "Congregazione di carità": Il Consiglio Comunale provveda a nominare il nuovo Presidente (dopo il dr. Luigi Zanzi) e alla sostituzione dei consiglieri assenti perché chiamati alle armi. Le condizioni finanziarie della Congregazione sono tutt'altro che floride. Continuano le note celebrative per i caduti.

N. 25, Varese 8 luglio 1917. "Ancora Stoccolma!": La conferenza, non ancora riunita, soffre di asma. Dilettazioni oratorie dei socialisti. - "Preti, monsignori e giornalisti clericali agli stipendi del nemico": Mons. Gerlach, cameriere segreto particolare di Papa Benedetto XV, profuse centinaia di migliaia di lire assoldando spioni e sovvenzionando con somme favolose i giornali clericali. Archita Valente, Pomarici. Seguono Mons. Paolo Maria Bonngarten (ora in ergastolo), cameriere segreto di cappa e

spada e fino al 1902 domestico privato di S.S. Le lettere della Santa Sede, che non subiscono censura, partivano portando al nemico gli elementi per assalire i nostri combattenti. Organizzatore della banda degli spioni il Conte Stokammer, già consigliere dell'Ambasciata austro-ungarica presso il Vaticano. - "Attorno al *Convegno* socialista di Varese)": Due colonne di relazione sul *Lavoratore comasco*, non affrontati come argomenti: politica interna, politica sociale, politica dei consumi, visioni del dopoguerra, vuoto assoluto. Fossilizzazione nelle formule antiche.

[3 - *Continua*]

La prima volta che ho visto il Piave

di Pierluigi Tamborini



Dalla cima del Campo dei Fiori Pierluigi Tamborini non guarda, come la misteriosa viandante, verso ovest e il tramonto sulle Alpi, ma ad est, all'alba della sua nuova vita veneta, dove scorre il fiume Piave. Le radici ci ancorano e insieme ci permettono di volare. In fondo ogni luogo è casa nostra, basta che si popoli delle immagini che ci fanno stare bene.

Il regalo più bello che un genitore possa fare a un figlio è quello di dotarlo di radici e di ali.

Radici per non dimenticare mai le proprie origini ed esserne sempre orgoglioso.

Ali per affrontare la vita e per sentirsi comunque a casa.

Un dono prezioso per il quale non finirò mai di ringraziare chi mi ha messo al mondo. Poi ognuno diventa figlio della propria esperienza. Per me allontanarmi dalla mia terra è stato al tempo stesso una necessità di lavoro ma anche un'opportunità di prendere il volo. Nessuno è profeta in patria, dicevano i nostri padri. È vero? Non è vero? Non so dare una risposta anche perché non c'è mai la controprova. Con i se e con i ma non si costruisce nulla.

Perché te ne sei andato? A volte qualcuno me lo chiede, così come chiede se non ho voglia di ritornare. Non avevo nulla contro la mia città anche se lo ritenevo un ambiente un po' chiuso ma la realtà della provincia italiana è la stessa che ho trovato nella mia nuova casa. In un certo senso ritengo che la vera nascita è quella spirituale per cui mi ritrovo a pensare di avere vissuto due vite. E quando ritorni all'ombra del Sacro Monte capisci perfettamente quello che un giorno nella lontana Australia mi disse un trevigiano che viveva nella terra dei canguri da una vita. Sosteneva di non sentirsi a casa né qua né là perché quando tornava a Treviso la trovava troppo diversa. In realtà era lui quello troppo cambiato. Un discorso che ci porterebbe lontano. Comunque non dimentico e non dimenticherò mai le mie radici anche se il mondo che conoscevo non è più lo stesso. Chiedetelo agli amici trevigiani ad esempio quando Varese vinse l'ultimo scudetto del basket proprio contro Treviso. Chiedete loro da che parte stavo.

E poi succede una cosa strana, e non so se capita anche a qualcuno di voi. Quando leggo un libro anche se la storia è ambientata in luoghi lontani la mia immaginazione li "trasporta" sempre nei posti conosciuti dell'infanzia. Ne parlo nel racconto che vi propongo a seguire nel quale c'è il ricordo della scuola elementare, la Canetta di Sant' Ambrogio con l'immagine del maestro di canto che mi bollò per sempre con un "stonato come una campana" che mi risuona nelle orecchie anche adesso. Con buona pace di Carlo Zanzi, il mio super cugino che ancor oggi sostiene di avere gli incubi quando ricorda i vecchi tempi in cui insegnandomi a suonare la chitarra doveva anche sorbirsi i tentativi mal riusciti di canto alla De André. Povero. Giuro, non lo faccio più, ma in cambio voi leggetevi il racconto.

Non sono nato qui.

Vengo da un paesaggio di dolci colline, la sola acqua che ricordo sapeva di lago. Un piccolo mondo che la geografia racconta lontano e il tempo scandisce ancor più distante.

Rivivo anche oggi quei luoghi, fotografati con gli occhi innocenti di chi non aveva certezza, ma soltanto il sospetto che li avrebbe lasciati per sempre.

Li porto dentro di me, quasi a dovermi scusare, avvolto in una strana inquietudine, e li tengo come un'immagine salvata nel computer del cuore, pronta a tornare con un semplice clic.

Ma di semplice non c'è proprio nulla, resta una nota di malinconia, il canto di una terra che si crede tradita. Per questo mi ritrovo ogni volta,

davanti a un nuovo paesaggio, a sovrapporre l'immagine di quelle dolci colline, nell'illusione di ridare la vita a un quadro dipinto di assenza.

Un'abitudine che diventa fatica e che pago con un leggero dolore all'altezza del cuore.

Avete mai pensato al materiale di cui sono fatti i ricordi? Molti sono scivolati nel grande mare della dimenticanza, calpestati da nuove esigenze e reclamano ancora una fine più giusta. Altri, scolpiti dentro rocce che non temono la frenesia dei venti, restano indifferenti testimoni di come gli anni stiano viaggiando in direzione di strade già viste.

Qualcuno lo chiama eterno ritorno, per me è il tempo perduto che diventa presenza. Così a volte apro un cassetto e mi ritrovo nei passi di un bimbo, lungo un viale alberato, dentro un autunno che sa di pioggia e di foglie precarie. Un grande cancello si apre ed ecco il cortile e la scuola di un tempo. Pochi gradini e cambia la scena. Prima A, prima B, prima C, piano terra, ultima porta in fondo a sinistra. Volti di bimbi ora adulti, gente sconfitta da un tempo distratto, che non ha regalato sconti a nessuno.

Ma oggi vado in cerca di un ricordo preciso, quando il maestro di musica ci fece cantare la canzone del Piave.

Non sapevo che il destino mi avrebbe portato a viverci accanto, per me le parole "fiume sacro alla Patria" volevano dire leggenda e magia. Con esse l'impulso che fece crescere l'irresistibile voglia di sfiorar le sue rive, ma bastò aprire un libro per scoprire una distanza che mi parve infinita.

Dovetti ripiegare su un fiume a misura dei miei giovani anni, sicuro che, più avanti, lo avrei conquistato, e forse, con un po' di fortuna, quell'acqua che immaginavo di un azzurro purissimo, avrebbe riflesso il profilo di valorosi soldati, bandiere di guerra e lampi di sole sulle ali di un biplano rampante.

"Beato quel paese che non ha bisogno di eroi" scrisse un giorno qualcuno, ma nel mondo di ieri ci nutrivamo di essi... con i super poteri o senza non aveva importanza.

Eroi, quattro lettere, i gradini verso un mondo perfetto.

Ma si sa come sono i bambini, gli eroi soccombono a nuovi guerrieri, le armi di Ettore giacciono nella polvere, Leonida è caduto e la Grecia forse è perduta, Goffredo liberava il Santo Sepolcro ma già nel nostro cuore saliva alto l'urlo di mille camicie rosse. E anche la lunga scia di soldati che, come formiche, risalivano le rive del sacro fiume, diventava piccola e lontana fino a perdersi nell'immagine di un nuovo gigante, un uomo in volo per catturare le stelle.

"Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio".

Resisteva quel giorno, il 24 di maggio, e in sé recava il taumaturgico tocco di una preghiera.

Insieme ad esso prepotente tornava ad ogni strofa il ricordo di un'acqua azzurra, purissima, nel quieto specchio della memoria.

Un calendario troppo distratto ha poi lasciato cadere gli anni, che credevamo deputati a un futuro che non ci avrebbe raggiunto, ed essi si sono ribellati entrando da vincitori, dopo una battaglia mai combattuta, nei territori incerti di un tempo scaduto.

Ed è così che nuove strade mi hanno condotto qui, annullando una distanza che non era affatto infinita.

Ricordo ancora la prima volta sul Piave, un giorno d'agosto in cui il pomeriggio era immoto e pregava che la sera venisse al più presto, portando un timido vento di tregua.

La prima volta che ho visto il Piave, in realtà... non l'ho visto. Ansioso di quell'acqua azzurra ho percorso a piedi l'ultimo tratto che portava al ponte lungo filari di cipressi che aprivano la vista verso una casa dai cui muri sembrava uscire un'altra canzone: "Di qua di là del Piave ci stava un'osteria...". Una volta sul ponte ho guardato giù e... non l'ho proprio visto.

O meglio, al mio sguardo si sono rivelate soltanto pietre e un greto asciutto, arido d'arsura e nemmeno l'ombra lontana dell'acqua che avevo sognato. Un'incredibile assenza, il contrasto maggiore con l'immagine del mio fiume bambino.

Non era il mio Piave, c'era soltanto un'immobilità che sapeva di morte e di cose dimenticate da tutti.

Mi guardavo intorno smarrito, tanto che un tizio che stava passando, si è fermato per dirmi: "Amico, ci sono problemi?".

"No, no, non mi voglio buttare se è questo che pensa. È soltanto che il Piave lo credevo diverso. Voglio dire, un fiume senz'acqua che fiume è?".

I suoi occhi sentenziavano: "Questo è matto", diverse invece le parole che disse: "Non c'è da stupirsi, d'estate è quasi sempre così, ma quando piove per qualche giorno, l'acqua la vedi, eccome. Una volta è arrivata fin qui sulla strada portando a valle un delirio di tronchi e detriti".

Soltanto allora ho capito che il posto era giusto, ma sbagliato il momento.

Dovevo tornare il 24 maggio, quando l'immagine del fiume bambino si sarebbe sovrapposta alla realtà di oggi annullando il tempo e lo spazio.

Nove mesi d'attesa, la gestazione per un nuovo inizio. Non è stato tempo sprecato, ho avuto modo di studiare la vita di un fiume che da sempre considero amico. Dalle sorgenti alla base del monte Peralba alla quieta foce di Cortellazzo il Piave mi è entrato dentro come una nuova arteria, a scaldarmi il cuore.

L'ho visto arrabbiarsi nella geografia di tanti giorni d'autunno e calmarsi nel far di una sera di gennaio, con i suoi sassi che la neve rendeva ancora più bianchi.

L'ho immaginato nella sua storia passata, autostrada di tronchi che all'Arsenale diventavano navi. Ho visto gli zattieri solcarlo con il rispetto che la natura esige, sposare il loro sudore all'acqua e tirarne su fatica e speranza in un futuro migliore. Poi la primavera si è fatta adulta e maggio ha rivendicato i suoi giorni odorosi.

Sono tornato, come a festeggiare il compleanno del fiume e il ricordo di un giorno in cui l'Italia andava alla guerra. "Non passa lo straniero": mi sembrava di sentirlo ancora quel canto nelle voci dei miei compagni di scuola, ma adesso ero qui, in un tempo diverso, a scovare fantasmi o forse soltanto a ritrovare me stesso.

Non sono andato sul ponte. Ho cercato la giusta distanza tra il fiume e il Montello, un posto dove la mano dell'uomo ha lasciato a perenne ricordo una barca di ferro, crivellata dai colpi delle granate. E lì, evocando il ricordo, ho sovrapposto l'immagine del fiume bambino con lo scenario che avevo davanti.

Dapprima nulla, poi la mia mano ha toccato la barca e il Piave, il mio Piave, è tornato di colpo con un'ansia che sembrava repressa, mentre l'acqua azzurra e purissima rifletteva i passi di mille soldati e nell'aria ronzava forte un biplano.

Quasi spaventato al rumore improvviso, eccomi là a guardare quel cielo che sa già di mare, ma... non ho visto Baracca e il suo Spad in un volo radente.

Veleggiava nel pomeriggio inoltrato un piccolo aereo da turismo, con un lungo striscione alla coda. "Tutti al circo stasera" recitava una scritta beffarda.

Una scossa, il segnale che il tempo impenetrabile degli eroi era ormai circoscritto.

E così Ettore, Leonida, Goffredo, i garibaldini, i fanti del 24 maggio e Yuri Gagarin, l'uomo che andava a caccia di stelle, si sono dissolti in un vortice d'aria, finendo incontro alla sera.

Restava il paesaggio, e un serpente d'azzurro che aggirava il Montello tratteggiando rami d'acqua desiderosi di pianura e di mare.

Sono rimasto lì, a lungo, ad aspettare l'arrivo del buio, a disegnare negli occhi il nuovo orizzonte da consegnare all'archivio dell'anima.

Ora sta là, accanto alle colline di un'infanzia lontana, insieme ai sogni, vicino ai rimpianti, a ricordare, semmai ce ne fosse bisogno, come eravamo, come siamo anche adesso, con quella ostinata voglia di scappare che a volte ci prende, la stessa che poi ci riporta sulla strada di casa. Noi, imperfetti, smarriti, ma ancora pronti a sfidar la fortuna, nell'ansiosa ricerca di ritrovare le tracce e i contorni dei nostri giorni passati.

E a volte, lo dico a me stesso, non ci vuole molto per farlo, basta una mano sul cuore, la musica dolce di un semplice clic.

C'è bisogno di comunità

L'esperienza di Fondazione Comunitaria del Varesotto

di Maurizio Ampollini

Venerdì 22 marzo 2019 il Piccolo Teatro Strehler di Milano ha accolto un compleanno speciale: i primi 20 anni del progetto Fondazioni di Comunità realizzato da Fondazione Cariplo.

Un momento di racconto e di storie, donatori e progetti speciali che hanno fatto progredire la collettività cambiando il modo di donare, di intercettare bisogni emergenti e sentirsi parte di una comunità. Anche Fondazione Comunitaria del Varesotto ha partecipato a questa speciale ricorrenza, che ho vissuto con emozione, ricordando che la nostra Fondazione è stata una delle prime 7 fondazioni di comunità a nascere e a operare sul territorio.

Costituita nel 2002 opera nel territorio della provincia di Varese con l'intento di migliorare la qualità della vita della comunità e di promuovere una cultura della donazione. Attraverso la sua attività favorisce la realizzazione di iniziative nell'ambito dei bisogni emergenti stimolando la società civile a una risposta non dettata dai soli criteri di emergenza, ma progettata e organizzata con attenzione agli aspetti qualitativi e all'impatto sulle generazioni future.

A oggi il patrimonio di Fondazione Comunitaria del Varesotto supera i 19 milioni di euro, grazie ai contributi e ai lasciti raccolti in oltre 15 anni di attività. Ogni anno finanzia con contributi a fondo perduto circa 300 progetti per un totale di oltre 1,6 milioni di euro. I principali settori di intervento sono: assistenza sociale, arte e cultura, ambiente e ricerca scientifica.

L'attività filantropica di Fondazione Comunitaria del Varesotto possiede *una forte dimensione comunitaria*, perché è capace di coinvolgere un ampio spettro di attori appartenenti a diversi segmenti della società, enti del terzo settore, pubblici, religiosi, le imprese ma anche i singoli donatori dei fondi. Tutti i protagonisti del nostro impegno sono accomunati dalla volontà di migliorare il mondo, o più semplicemente, la comunità in cui vivono.

I mutamenti e le trasformazioni che attraversano la nostra società richiedono risposte sempre più integrate e coordinate, che riducano la frammentazione di attori e risorse. La Fondazione mette al centro i bisogni e i temi prioritari del territorio e li affronta stimolando una partecipazione condivisa e in rete da parte di tutti i soggetti della collettività, nella logica del “fare con voi”.

In concreto, se ripenso ai progetti finanziati nel 2018, certamente è un esempio di questo approccio il progetto “Un parco per tutti” di ASD LifeAbility, in collaborazione con il Comune di Induno Olona.

Si tratta di un nuovo parco giochi aperto a tutti i bambini, con e senza disabilità, finanziato dalla nostra Fondazione con un contributo di 35.000 euro attraverso le erogazioni EXTRA BANDO 2018, particolare formula di sostegno dedicata a iniziative volte a migliorare la vita quotidiana, che prevedono l'ingaggio diretto di tutti quei soggetti che operano nella comunità in cui si realizzeranno le attività.

Inaugurato il 5 ottobre 2019, il parco è il frutto di una larga rete di soggetti della comunità di Induno Olona, dalle associazioni alle società sportive, dal Comune alle aziende del territorio, che si è mobilitata in questi mesi con iniziative per raccogliere i fondi necessari.



Parco giochi inclusivo - Induno Olona.

Un altro intervento che ha coinvolto in modo significativo una piccola comunità locale è il progetto “Nuovo volto per una nuova voce” finalizzato agli interventi di restauro dell’area esterna dell’Organo Carrera della Chiesa di Sant’Appiano in Cabiaglio. L’iniziativa è stata finanziata dalla nostra Fondazione con un contributo di 31.000 euro, sempre con la formula degli EXTRA BANDO 2018.

Lo strumento fu realizzato nel 1834 da Girolamo Carrera, esponente di una famiglia di organari tra le più note dell’Ottocento lombardo. Un’elevata qualità di costruzione che si può osservare nelle caratteristiche tecniche e progettuali, in particolare nella raffinatezza dell’assemblaggio delle canne, dotate anche di un dettaglio per facilitarne l’accordatura. Il nostro contributo è stato fondamentale per completare i lavori di restauro di tutta l’area esterna dell’organo.

Oltre agli interventi di restauro, il progetto proposto dalla Parrocchia di Sant’Appiano prevede una serie di iniziative collaterali per dare voce all’Organo.

Nel corso del 2019 sono già stati realizzati 5 concerti, preceduti da conferenze volte a presentare la storia dello strumento e le tecniche di restauro. A questi si aggiungono 4 messe-concerto a cura di Ismaele Gatti, giovane organista di Como. Ha inoltre ripreso vigore la corale parrocchiale di Castello Cabiaglio.

Tante tappe significative di un percorso progettuale pensato non solo per recuperare il patrimonio artistico locale ma anche per favorire la partecipazione delle persone, e lasciare un segno per le generazioni future.

A Castello Cabiaglio l’opera della Fondazione non si esaurisce con il restauro dell’Organo Carrera. Con il Bando ordinario Arte e Cultura 2018 ha erogato un contributo di 7.000 euro all’Associazione culturale Gruppo Ronchelli per il recupero del battistero seicentesco e il restauro della cappella battesimale. Complessivamente negli ultimi 5 anni sono stati destinati sul territorio di Castello Cabiaglio oltre 70.000 euro per progetti volti alla conservazione del patrimonio artistico e culturale.

Gli esempi potrebbero continuare, ma vado alle conclusioni e lo faccio volutamente con un augurio, che rivolgo alle “festeggiate” Fondazioni di Comunità e a tutti noi. Continuiamo a essere comunità, ad affrontare i problemi in modo condiviso, a creare sinergie nelle risposte. Ce n’è bisogno.



Organo Carrera Castello Cabiaglio.

Madona dul Munt

di Ambrogio Brughera (1905-1978)

*Guardà dent in di Cappel
l'è daverà propri bell,
costrüü de grand artista
che ta ménan via la vista.*

*La Madona in ginügiun
che la diis i uraziun,
pö a truvà 'na so parenta:
... la salüda e l'è cuntenta.*

*La nascita dul Bambin
e la so circuncisiun.
Gesù in mezz ai dutuur,
che na sa püssée de luur.*

*Finü i Mistéer Gaüdius
rivan i Dulurüus
indua maltràtan ul Signur
cuma 'l füss un malfatur.*

*Sü la crùuz con düü ladrun,
vün pentii e vün cuzzun,
tanti gent, suldàa e giüdee,
chi a cavall e chi a pée.*

*Ca cunclüid tüta la storia
gh'è i Mistéri du la gloria:
Resürreziun e Ascensiun,
ul Spiritu Sant e l'Assünziun.*

*Gh'è pü amüis né pü nemüis,
curan tücc in Paradüis,
aiütàa da la Madona
ca l'è sèmpar tropa bona.*

*Ul piazzàal sura 'l Mosè
l'è un pugiö cun 'na gran vista:
Comm, la Grigna, il Resegùn,
fina in fund a la Regiun.*

*Dopo vemm al Camp di Fiur:
lì sa ved ul lagh Magiur
e quji àltar giò in pianüra:
hinn bellézz du la natüra!*

*Se Milan l'è mia quotava
in la nebbia d'ra matina
sa riess fina a vidé
ca lüsiss la Madunina!*

*Senza andà tropp in di spées
vegnü su chinsci a Varés:
che anca un piatt de bona cera
al gh'è par tücc, matina e sera!*

L'arte, gli artisti, i libri

Silvano Colombo – *La prima volta di Guttuso a Varese: 1984*

Carlo Banfi – *Marcello Enrico Zosi, scultore e agricoltore*

Antonio Borgato – *Il tempo dei "complessi"*

Luisa Negri – *Alfredo Morbelli, il fotografo artista*

Carlo Zanzi – *La commozione di Renato Monetti*

Carlo Zanzi – *Nono Premio Riccardo Prina*

Carlo Zanzi – *Nozze d'argento per Macchione*

La prima volta di Guttuso a Varese: 1984

di Silvano Colombo



Renato Guttuso saluta cordialmente il rag. Alberto Colombo, papà di Silvano.
(fotografia dell'indimenticabile Gino Oprandi)

Quando, nell'estate del 1983, l'Assessore alla Cultura del Comune di Varese, dott. Salvatore Caminiti, e io, suo collaboratore in quanto Direttore dei Musei Civici di Villa Mirabello, incontrammo Renato Guttuso seduto a un tavolo di un Ristorante varesino del centro storico, contornato dai suoi amici, fummo trattati a muso duro o meglio, per restare nella "Vucciria", a pesci in faccia. "Voi varesini, ogni estate, da che vengo a Velate, e sono ormai trent'anni, venite a cercarmi per propormi una mostra e non se ne fa mai niente".

L'Assessore rimase di stucco; io presi la parola e dissi "Maestro, questa volta la mostra si farà perché è l'Assessore che gliela propone e non qualche ben pensante di salotto. Anzi, venga a Villa Mirabello a visitare la mostra di Francesco Cairo, che è in corso da un mese, e io le farò vedere dove allestiremo la sua Mostra. Giovanni Testori e io sceglieremo le opere e le sottoporremo al suo consenso. Il titolo della mostra sarà: *Guttuso a Varese.*"

Pochi giorni dopo Renato Guttuso salì a Villa Mirabello e io lo accompagnai a vedere le opere di Cairo. Ne fu tanto preso che davanti ad una tela con la "testa del Battista nel bacile d'argento", ne fece, a caldo, una sua emozionante interpretazione ad acquarello, con la dedica *A Cairo, a Gericault, a Gianni Testori, Renato* (1983), che fu poi esposta nella sua Mostra allestita l'anno seguente (ill. 42 del Catalogo).

Mostra che si sarebbe inaugurata sabato 23 giugno del 1984 e sarebbe durata fino al 30 settembre, registrando un lusinghiero favore di pubblico (quasi 25.000 visitatori) e vivo consenso di critica.

Era la seconda iniziativa culturale che l'Amministrazione Comunale di Varese promuoveva in proprio dopo quella su Cairo. La straordinaria mostra sul Morazzone (1962), che portò alla ribalta il nome di Varese, era stata infatti promossa e curata dall'Ente Provinciale del Turismo nelle medesime sale di Villa Mirabello.

Il giorno 16 ottobre del 1984, era martedì, prima di rientrare a Roma, Renato Guttuso venne a trovarmi nel mio studio a Villa Mirabello e mi consegnò, in una busta aperta, indirizzata al "Prof. Silvano Colombo / S.M. questa lettera, datata proprio quel giorno, che dice: Caro Silvano, / ti ringrazio di cuore per / l'impegno con il quale hai / curato e "assistito" la mostra dei / miei dipinti ai Musei Civici. / Vorrei che tu mi permettessi di / lasciare alla Città di Varese e ai / Musei che tu dirigi, un segno / della mia gratitudine / tuo / Renato Guttuso", e a mano mi consegnò questa tela che voglio farvi conoscere perché non è esposta alla Pinacoteca del Castello di Masnago.



Renato Guttuso, Interno di giardino.

Inventariata col numero 285, misura cm. 70x50, esprime un interno di giardino, occupato per tutta l'altezza da un tronco di albero rinsecchito, che sale biforcandosi, rivestito da edera che gli verdeggia sopra mentre pennellate rosso sangue risaltano sui profili dei rami. Dietro, sulla sinistra, si dilata un cespuglio fiorito. Sul fondo, dove il prato sale verso destra, cresce una quinta di alberi diversamente vestiti.

Guttuso non vede soltanto la pianta ma avverte la solitudine di un'esistenza ormai rinsecchita e la compara al suo mesto, silenzioso declinare come ha fatto intendere nella sua "passeggiata nel giardino a Velate" (ill. 41 del Catalogo 1984).

Ma quell'albero che alza le braccia al cielo, come figura che si arrende senza più resistere, derivandole da un tronco che sale sinuoso rammenta al pittore un corpo femminile visto di spalle. Nella sua approfondita cultura figurativa lo rivive come una Dafne, invano tentata da Apollo che pregò Gea, la madre terra, di farla diventare pianta.

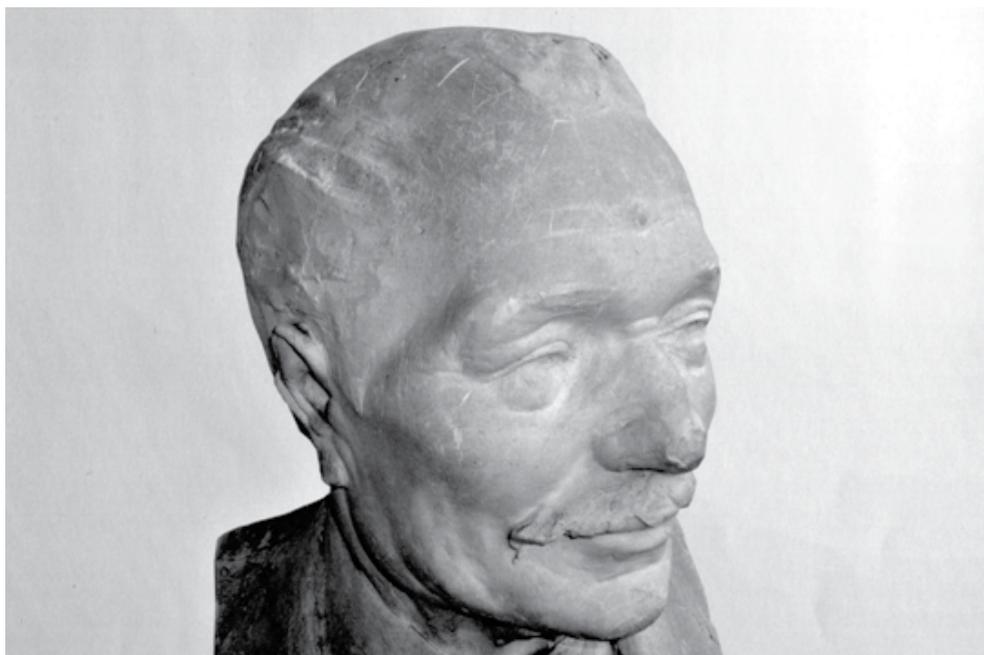
Ma, senza scomodare Ovidio che, tra parentesi, in quella metamorfosi fa invocare dalla ninfa il padre Peneo, è la figura femminile nuda di spalle che campeggia in "Spes contra Spem".

È la metamorfosi di un nudo e non semplicemente uno sguardo su un albero spoglio nel giardino. È ancora una volta di più una riflessione sulla caducità della vita.

Grazie, Renato, per il dono "segno della mia gratitudine" ma anche del messaggio che credo di aver colto nell'intimo colloquio con l'interno del tuo giardino.

Marcello Enrico Zosi, scultore e agricoltore

di Carlo Banfi



Marcello Enrico Zosi, Autoritratto, gesso, cm 23x23x40b.

Zosi E. – così firmava le sue opere – uomo dal carattere riservato, formatosi culturalmente in ambiente mitteleuropeo, frequenta la Milano del fine Ottocento e del primo Novecento incontrando maestri di scultura come Enrico Butti, Lodovico Pogliaghi ed Eugenio Pellini, tra l'altro conterranei delle colline varesine. La sua arte si contamina con altri modelli coevi e osservando i suoi lavori non sfuggono le affinità con Paolo Troubetzkoy e Leonardo Bistolfi. Alcuni aspetti rurali della sua produzione sembrano anche ispirarsi alla pittura montana di Segantini.

La sua arte spazia dal realismo della scapigliatura al simbolismo e al liberty del primo Novecento. Parte dei suoi soggetti introducono tecniche di rappresentazione, come il non finito, annuncio di nuove prospettive nel

campo artistico di quel periodo. La cifra sottesa alla sua opera è l'abilità nel lasciar trasparire i sentimenti. Le sue rappresentazioni si caricano di un pathos familiare che appartiene alla vita di tutti i giorni, con una particolare predilezione del mondo degli umili.

“Professione: scultore ed agricoltore”, testimonia il suo ultimo documento di identità rilasciato il 20 ottobre 1944 dal comune di Brissago Valtravaglia in nome della Repubblica Sociale Italiana. È un punto certo di partenza per ricostruire il trascorso e scoprire i giorni e le opere di quest'uomo di cui in paese rimanevano voci o poco più.

Se ne ricordavano gli anziani: “*Ab! El Richinn*. Da ragazzi entravamo nel suo terreno per rubare la frutta: pere, mele, castagne... Se ci sorprendeva occorreva scappare. Ma poi quando ci fermava per strada, bastava un ‘*non ero io, si sbaglia*’ e lo vedevamo sorridere. Viveva di quello che produceva. Qualcosa vendeva al mercato. A volte non aveva nemmeno le poche lire per un bicchiere di vino all'osteria”.

Una signora mi racconta che il padre di suo suocero tante sere lo invitava in casa, specialmente in inverno, per un piatto di minestra e per scambiare due parole. “*El Richin* per ringraziare della gentilezza un giorno è arrivato con una statua in gesso”. Me la mostra. Non è di grandi dimensioni. Si tratta della figura di un religioso in veste talare con in braccio un bambino. Mi balza alla mente don Bosco. Ma le fattezze non sono le sue. Un'immagine semplice, non appariscente, ma i due volti hanno dell'incredibile nel realismo rappresentativo da cui traspare un fascino simbolico idealmente sotteso, elementi tipici della scultura del primo Novecento.

C'è un altro anziano che devo andare a trovare: Enrico Menotti del '26. Lo Zosi è stato suo padrino di battesimo, “*el me gudàzz*”, mi precisa. “Come scultore è stato sfortunato. Ha lavorato al Cimitero Monumentale, in Duomo e ha realizzato diversi monumenti ai caduti della guerra '15-'18. Nel 1930 la Ditta di Milano – o il personaggio – per cui prestava lavoro gli doveva 33 mila lire, una cifra a quei tempi, potevi comprare 33 vacche, soldi che lui non ha mai visto. Si è ritirato qui in paese e ha chiuso i suoi giorni in povertà. Professore, se vuole fare due passi, l'accompagno al nostro camposanto, là c'è la sua tomba”.

Sostiamo davanti a un cordolo mal ridotto, in cemento, come la croce che riporta la sua fotografia. Un pinetto nano a dare un tono di colore. Poi il vecchio mi conduce davanti a una sua opera funeraria: un angelo dal volto triste e gentile, scolpito in bassorilievo su un blocco di marmo bianco, le mani giunte, con i capelli trattenuti da una ghirlanda di fiori e

circondato da un ornato floreale delicato, che balza dalla pietra. È *l'Angelo in preghiera* - 1906.

Per quel poco che avevo visto e sentito questo contadino-sculitore, uomo semplice e riservato, dal carattere schivo, forse anche per una leggera balbuzie confermatami dagli anziani, meritava di uscire dall'ombra e in un'estate di ricerche che mi hanno coinvolto con estremo interesse, qualche tratto significativo è riuscito ad emergere.

La prima formazione

Enrico Zosi nasce a Brissago Valtravaglia il 16 ottobre del 1880 nella casa di proprietà paterna sita in via Corbara. La madre è Marta Motti.

Il padre Felice – data di nascita 6 ottobre 1842 – in un “passaporto per l'interno” del Regno d'Italia è definito “possidente”.

La famiglia è numerosa. Il 24 agosto 1871 nasce Giovanni. Nel 1873 è la volta del secondogenito Giuseppe Lorenzo, conosciuto come Joseph, nome ereditato dal nonno paterno. C'è poi Francesco o François. Segue Enrico. C'è anche Alice, figlia adottiva.

Il padre lavora in Svizzera a La Chaux de Fonds nel Cantone di Neuchâtel. È proprietario di una piccola impresa edile. Nel documento – rilasciato dal comune dove risiedeva – del 19 aprile 1905 che gli attesta la Cittadinanza Elvetica, viene definito come “Entrepreneur de travaux”.

I proventi del lavoro del capofamiglia consentono ai figli studi di buon livello. Prima Joseph e in seguito Enrico vengono mandati in Collegi della Svizzera interna. All'età di dieci anni Enrico raggiunge il Pensionnat de Saint Joseph a Gauglera nel Canton Friburgo.

Tra i contenuti dell'insegnamento compaiono: lingua tedesca e francese, in preminenza. Seguono le materie scientifiche e conoscenze di storia e geografia.

Suor Aniceta, una delle educanti di spicco del Collegio, sarà la figura che terrà informata la famiglia di Enrico sul comportamento e i risultati conseguiti negli studi, tramite contatti epistolari. In una lettera compare anche il nome di Suor Bertha Sheiler, probabilmente la docente di lingua tedesca.

A conclusione del primo ciclo di studi a fine aprile 1891, in una missiva al padre di Enrico, Suor Aniceta ringrazia per la retta sempre puntualmente versata e menziona il buon comportamento del figlio, elogiando l'impegno scolastico soprattutto nella preparazione agli esami di fine corso.

Nell'ottobre '91 ha inizio il secondo anno di studi per Enrico. La pagella del 20 agosto 1893 – che chiude questo ciclo – nella Condotta, Impegno, Educazione e nei risultati conseguiti nelle singole discipline riporta in larga misura la valutazione 1 (très bien) con alcuni 2 (bien), cioè il massimo dei voti. Quella antecedente, però, del 30 aprile 1893 suonava diverso: pochi gli 1, dei 2 e dei 3 (médiocre) e un 4 (mal).

Questi rendiconti scolastici riguardavano i corsi in lingua francese. Meno brillanti i risultati raggiunti nelle discipline seguite in lingua tedesca.

Il primo maggio 1893 Enrico scrive ai genitori (tutte le lettere sono in lingua francese con una calligrafia impeccabile, con le parti introduttive che richiamano l'ornato gotico): “Miei cari genitori, sarete quasi certamente meravigliati nel ricevere questa lettera che contiene le mie pagelle. Queste vi recheranno certamente dispiacere, cari genitori, leggendo i miei risultati perché non sono buoni. Per rimediare a questo dispiacere mi impegnerò di più nei prossimi tre mesi. [...] vi domando perdono per le pene che vi ho arrecato. Spero che mi perdonerete...”.



Marcello Enrico Zosi, Cavallo con stalliere, bronzo, cm 40x20x35h.

“Fusione in bronzo dal modellato sapiente, con la superficie increspata di taglio impressionista, che sembrano voler esprimere la concitazione del momento in cui il cavallo già sellato e imbrigliato, viene aggiogato in previsione del lavoro e trattenuto per le redini”. Così si esprimono Maria Cristina Curti e Sonia Moroni, curatrici della “Mostra di figure celebranti il lavoro” tenutasi in tempi recenti a Traversetolo, dove compariva questo bronzo di E. Zosi. Evidenti i riferimenti al realismo rappresentativo di fine Ottocento e inizi Novecento. (Si vedano le sculture di Enrico Butti, tra cui *L'aratura* presente al Cimitero Monumentale di Milano).

Scrive ancora l'11 giugno '93: "... durante la ricreazione dobbiamo scambiare frasi in tedesco per esercitarci. Mi diverto moltissimo con i miei compagni...".

L'esperienza negli "ateliers" di Zurigo

Dall'inizio aprile '94, per tutto il '95 e parte del '96 Enrico Zosi si trova a Zurigo. In una lettera del 3 aprile '94 indirizzata alla mamma, racconta – sempre in lingua francese – che lui e il babbo, che lo ha accompagnato, si sono divertiti moltissimo a girare in lungo e in largo per questa città per ammirare le bellezze di paesaggio e artistiche. "Siamo andati a Uetliberg e là in alto abbiamo ammirato Zurigo".

Aggiunge poi che arriva stanco alla sera, per il lavoro. Probabilmente presso qualche studio di scultura. Al mattino si deve alzare alle 5 e dalle 6 alle 12 è sul posto di lavoro. Ha a disposizione un'ora per il pranzo e poi riprende fino alle 17.30. Gli tocca mettere in ordine tutti i laboratori. Mangia come un lupo e immagina che quando la mamma verrà a trovarlo per l'esposizione, di sicuro lo troverà ingrassato.

In una lettera del 16 aprile '94 scrive di aver portato a termine una piramide in breve tempo. È molto contento di aver cominciato "le metier". Desidera partire bene per bene finirlo. Nell'atelier dove lavora sono tutti italiani. Si trova bene anche presso il proprietario di pensione.

In una successiva lettera del 24 aprile '94 informa i genitori che l'E-sposizione è aperta dall'1 giugno e durerà circa due o tre mesi. Sarebbe molto contento per una loro visita. "... mi voglio impegnare per diventare un buon scultore".

Il 12 dicembre 1896 il padre Felice Zosi salda un conto di 33 mesi, per 60 franchi al mese, come pensionamento del figlio a Zurigo. Dal maggio '96 il padre gli invia a Milano denaro per il nuovo pensionamento e per il necessario allo studio.

Gli studi a Milano

Frequenta la Scuola Superiore d'Arte applicata alla Industrie. Rimane un attestato: nello stemma si trova la dicitura "Ars et labor". Segue: "Il Consiglio Direttivo ha conferito il Premio di Menzione onorevole nel 1° corso della Sezione Modellazione al Signor Zosi Enrico di Luino - 5 luglio 1899 - Il

Presidente... (purtroppo la firma è di difficile interpretazione. C'è una "V" iniziale) - Il Direttore: Luigi Cavenaghi (uno dei fondatori della scuola).

In una menzione che affianca la precedente compare: "Sezione Modellazione copia dei fiori dal vero".

Gli assegni paterni continuano a pervenire a Milano per il '98-'99-1900. Sempre da Milano abbiamo delle cartoline indirizzate al padre a La Chaux de Fonds che portano le date del 1901 e 1903.

Nel maggio 1901, gennaio, aprile e maggio 1902 riceve il solito finanziamento a Novara. Alla voce "destinatario" compare questa volta il suo primo nome, Marcello. Tutti i precedenti invii portavano la dicitura Enrico.

La probabile risposta si trova in un documento del 23 giugno 1906 in cui compare: "Circondario di Varese - Mandamento di Luino - Comune di Brissago. Il Sindaco in relazione al Manifesto del Distretto Militare per la chiamata alle armi dei militari di 1 categoria della classe 1880 in congedo illimitato avvisa il Signor Zosi Marcello di Felice di recarsi in quest'Ufficio Comunale nella mattina del giorno 1 ottobre 1906 munito del foglio di congedo illimitato onde ricevere lo scontrino di viaggio per recarsi al Comando del Distretto di Varese per l'istruzione di 20 giorni. ... Il Sindaco: Luigi Rasca".

Da quanto sopra emerso lo scultore ha già prestato servizio militare, periodo che quasi sicuramente cade tra il novembre 1900 e fine ottobre 1902, a Novara. In questo lasso di tempo Zosi Marcello Enrico – da dati certi – interrompe gli studi a Milano per riprenderli con l'inizio anno scolastico 1902. In dette circostanze sia il Sindaco Rasca, sia il padre utilizzano il nome Marcello Zosi.

Dopo la frequentazione della Scuola Superiore di Arte applicata alle Industrie, è la volta dell'Accademia di Belle Arti di Brera.

Scrive il prof. Valter Rosa, docente e responsabile dell'Archivio storico di Brera: "La contemporanea frequenza dell'Accademia e della Scuola Superiore d'Arte Applicata non era così insolita, specialmente fra gli scultori. Non mancano esempi di artisti molto noti e, fra questi, posso citare Adolfo Wildt".

Reale Accademia di Belle Arti di Milano: Zosi Enrico di fu Felice viene iscritto con la Licenza elementare al Corso preparatorio nell'anno 1897-98.

L'anno successivo frequenta il 1° Corso che presenta le discipline di Ornato, Figure, Prospettiva, Architettura elem. I risultati non sono eccessivamente brillanti.

Nel 1899-1900 è la volta del 2° Corso. Negli anni scolastici 1900-1901 e 1901-1902 c'è un'interruzione che molto probabilmente coincide col servizio militare prestato a Novara.

Riprende gli studi nel 1902-1903 con un esame di riparazione, superato il quale viene ammesso al 3° anno di Corso che chiude con un 7 in Anatomia - 1° Corso, e con un 9,5 in Ornato. Per quest'ultima disciplina suo Maestro è Lodovico Pogliaghi. (Per i risultati ottenuti, molto probabilmente E. Zosi verrà coinvolto dal Pogliaghi nella realizzazione di alcune opere per la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano).

1903-1904 "Promosso in Prospettiva e Storia dell'Arte passa alla scuola del Nudo" – cita il documento di Brera – scuola che frequenta anche nell'anno scolastico 1904-1905. Questa volta come Maestro incontra Cesare Tallone. Chiude il 2° Corso di Anatomia con un 9 pratico e 7 orale.

Nel 1905-1906 frequenta il 1° Corso di Scultura con valutazione finale 9. L'anno successivo chiude il 2° Corso con valutazione 10. A tenere lezione era lo scultore Enrico Butti. Anche quest'ultimo lo coinvolgerà nella realizzazione di suoi lavori al Cimitero Monumentale di Milano.

Così riporta l'attestato rilasciato in carta da bollo dalla Reale Accademia di Belle Arti in Milano, n° 265 di protocollo: "Si attesta che il Signor Enrico Zosi di Felice, nativo di Brissago (prov. di Como), Alunno Scultore, iscritto al secondo anno del Corso speciale di scultura, negli esami finali dell'anno scolastico 1906-907 ha ottenuto in detta materia *punti 10 (dieci) su dieci*.

In seguito a tale risultato è stato licenziato dal Corso speciale di Scultura di quest'Accademia.

Milano 26 marzo 1908. - Il Segretario: Prof. Virgilio Colombo".

Sempre dalla Reale Accademia di Belle Arti c'è una comunicazione del 16 luglio 1907 firmata dal Segretario Prof. Virgilio Colombo, e indirizzata a Zosi Enrico: "Ho il piacere di annunziarLe che, su conforme parere della Commissione giudicatrice dei saggi scolastici, il Consiglio Accademico, nella sua ultima adunanza, Le ha assegnato L. 80 come 1° premio della fondazione BOZZI-CAIMI per il concorso della modellazione di una testa dato come saggio finale negli esami di licenza del corso speciale di scultura.

Nel rallegrarmi con Lei per la distinzione ottenuta ho il piacere di porgerLe i miei più distinti saluti con i più lieti auguri per la carriera artistica che intraprende".

C'è un altro particolare da segnalare, espresso in quanto segue: "Liste elettorali per il Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica - Certificato d'iscrizione n° 732 - Il Signor Zosi Enrico in qualità di Licenziato Accademia B.B. A.A. è iscritto nell'elenco degli elettori per il Consiglio Superiore d'Antichità e Belle Arti presso l'Accademia di Belle Arti in Milano - Milano li 16 marzo 1908 - Il Presidente dell'Accademia - Camillo Boito".

L'attività di scultore

Nei primi anni del Novecento fino al '32 circa, si colloca il periodo di maggior produzione.

Cartolina del 12 aprile 1904. È la cognata Jeanne, moglie del fratello Joseph, che gli indirizza dalla Svizzera una missiva, scritta in francese, dove si legge: "Peppe (si riferisce a Joseph) ed io ti inviamo i nostri auguri in occasione delle feste di Pasqua e speriamo che la vena [ispirazione] che tu hai di questi tempi nella tua arte sia a lungo duratura e ti doni piena soddisfazione. Avremo il piacere di vederti quest'anno? Un bacio grande".

Vive a Milano. A Brissago Valtravaglia trascorre i periodi di vacanza.

Cartolina dell'aprile 1904, da lui indirizzata al fratello Joseph e alla cognata Jeanne a La Chaux de Fonds. Comunica che nei giorni della Pasqua si trova in Corbara ma al 5 maggio sarà al suo posto a Milano, da dove promette scriverà loro una lettera.

Dal 1900 al 1904 si registrano diverse cartoline, anche postali, da lui indirizzate ai familiari. La provenienza varia dai paesi della Svizzera di lingua francese e tedesca, alla Francia e all'Italia. Come immagini di solito riportano monumenti, edifici storici, piazze...

Una cartolina del 23 ottobre 1900 indirizzata al fratello Joseph a La Chaux de Fonds è spedita da Leiden. Scrive che "si trova colà per l'architettura e la lingua tedesca".

Una da Vercelli del 29 giugno 1901 riporta la Piazza Centrale con Monumento. Scrive "... Tutto bene...".

Nel giugno 1904 un amico di famiglia invia da Milano ai genitori dello Scultore a La Chaux de Fonds una cartolina con l'Arco della Pace. Afferma di gradire molto la compagnia di Enrico, con lui si diverte "bene". Seguono i saluti firmati pure da Enrico.

Credo possa permettersi periodi anche di distensione. Del 1904 c'è una cartolina indirizzata al padre da San Remo.

Del 1906 ce n'è una che documenta l'Esposizione Internazionale di Milano da Aprile a Novembre e celebrativa dell'inaugurazione del Sempione.

1910: certificato di buona condotta. Per i lavori presso la Ven. Fabbr. del Duomo? Come dicono voci dei vecchi del paese. Per l'impiego presso la Fonderia Bronzi d'Arte del cav. Luigi Carnelli? Come risulta dai pochi documenti rimasti. Per opere, quali monumenti ai caduti, commissionate da Enti pubblici di cui si ha certezza? Quasi di sicuro è per lavoro. Il che testimonia di una affermazione nel campo della scultura.

Nel cimitero di Brissago c'è un busto scolpito a rilievo in un blocco in marmo bianco, che rappresenta Zosi Vitale, un paesano assassinato per motivi passionali e anche per interesse economico. La data di morte di questa persona è il 1907. Testimonianze affermavano che la somiglianza tra la scultura e il Vitale era incredibile. Zosi Enrico – già da quegli anni – aveva acquisito un'ottima dimestichezza nell'arte funeraria e celebrativa.

Nella cappella quasi centrale del vecchio cimitero di Brissago, realizzata in "pierre savonnaire" – appositamente fatta pervenire dalla Francia – e dedicata al fratello Joseph (deceduto nel 1923), è stata traslata la lapide che rappresenta in bassorilievo i genitori dello scultore. Le sembianze affiancate dei due anziani coniugi sembrano ricordare le antiche sepolture etrusche se non fosse per i tristi richiami rituali d'epoca posti a ornamento delle effigie.

Il 1° maggio '23 la cognata Jeanne gli indirizza una lettera in Milano presso il Cav. Luigi Carnelli, titolare della Fonderia Bronzi d'Arte e Decorativi, la cui sede – Studio e Fonderia – si trovava in via Galileo Ferraris 3, nei pressi del Cimitero Monumentale. Su un bigliettino con intestazione della Ditta sopra citata, c'è la risposta alla cognata.

Il lavoro con questa Fonderia induce a supporre che probabilmente al Monumentale ci siano sue opere riguardanti l'arte funeraria, come affermano voci di anziani del paese. Si racconta di buoi di sua fattura finiti al Monumentale di Milano. Probabilmente il riferimento è ai buoi che compaiono ne "L'aratura", opera di Enrico Butti per la tomba della famiglia Besenjanica.

A Garbagnate Milanese c'è un monumento ai caduti della guerra '15-'18. Sulla parte in bronzo compare la firma di E. Zosi. L'intera opera è stata realizzata dalla Fonderia Bronzi del cav. Carnelli.

Particolare la vicenda che riguarda il monumento ai caduti di Brissago. È sempre Menotti Enrico che racconta. Sul muro frontale dell'attuale edificio comunale si trovava un bassorilievo in bronzo, fattura di Enrico Zosi. Sotto un'aquila ad ali spiegate erano rappresentati due soldati armati di fucile. Durante il periodo dell'autarchia fascista il bronzo verrà ceduto come metallo da fondere per la patria. Al momento non ci sono fotografie che lo rappresentino in primo piano.

Nel 1923 – tra i pochi documenti rimasti – risulta una specifica di pagamento indirizzata a Enrico Zosi da parte dell'avvocato Mario Porini con studio in via Dante 16 a Milano, per un recupero crediti verso Eredi fu Giovanni.

Quel Giovanni potrebbe trattarsi del fratello maggiore. Non ci sono certezze, ma voci di paese raccontano di rapporti incrinati all'interno del nucleo familiare originario. Ma non è ancora il momento della crisi finanziaria che lo coinvolgerà più tardi.

In una cartolina postale del 5 aprile 1932 spedita da La Chaux de Fonds dalla cognata Jeanne, si legge: "... Penso che lavori molto e con animo, e che le tue speranze non saranno deluse..."



Marcello Enrico Zosi, La madre - Maria Motti, gesso, cm 50x20x40b.

Eleganza e raffinatezza creativa. A dominare però è il reverente sentimento che si deve a chi ci ha dato la vita. Serenità e compostezza non tolgono nulla a un volto ansioso che sembra rivestirsi di metafisico.

Il tono è diverso in una cartolina – ne rimane solo metà, a dire il vero – del maggio 1934, sempre della cognata Jeanne che gli scrive in Corbara da Neuchâtel “... Il tuo uomo di Milano è riuscito a pagare quello che ti deve? ...”.

C'è un'altra mezza cartolina postale, sempre della cognata Jeanne. È del 20 ottobre 1934. Viene da La Chaux de Fonds. “... Infine vorrei sapere quello che fai... muti come una... detto ‘Niente di nuovo’... speriamo che quel [“il” in francese]...” Seguendo le linee espositive delle precedenti missive, questo passaggio molto probabilmente si riferisce sempre a quel credito che non arriva.

La vita dello scultore prenderà un'altra direzione.

Il tempo dei “complessi”

di Antonio Borgato



Il complesso beat “Le Volpi”.

Il 1969 fu l'anno del primo uomo sulla Luna, delle contestazioni studentesche, ma anche l'anno della crisi del più famoso tra i migliori gruppi musicali del tempo: The Beatles. A cavallo degli anni Sessanta e Settanta, sull'onda del successo nel mercato discografico internazionale dei gruppi musicali, allora chiamati “complessi beat” o, più semplicemente “complessi”, ci fu una vera e propria esplosione di gruppi musicali nel mondo occidentale e, per imitazione, anche in Italia. Con l'ausilio di pochi strumenti essenziali (chitarre elettriche, batteria e, qualche volta, l'organo elettrico) era possibile sostituire un'intera orchestra per realizzare la musica leggera in voga a quel tempo: soprattutto rock, pop.

Non appena si imparavano a suonare gli accordi su una chitarra (la maggior parte dei brani di successo si fondava su giri di 3/4 accordi) e si era intonati quanto bastava, ci si accorgeva della facilità con la quale si poteva avere un “pubblico” di amici e, magari, di amiche... da far divertire

con le canzoni in voga: il primo Battisti, ma anche i brani cantati alla bell'e meglio in inglese, tanto, più che la comprensione del testo, importavano soprattutto la melodia e il ritmo. Quando poi, per imitazione, ci si trovava in più di uno a saper strimpellare una chitarra, era naturale mettere su un "complessino": bastava che uno accompagnasse ritmicamente il canto alla chitarra con gli accordi, uno facesse gli "a solo" e, per i più evoluti, uno abbozzasse alla chitarra le note del basso e/o uno aiutasse a tenere il ritmo con qualche tipo di percussione (tipico, inizialmente, il fustino di detersivo utilizzato a mo' di tamburo!).

Se si avevano molti amici disposti ad ascoltare e, soprattutto, a perdonare le immancabili stecche, allora si arrivava a inevitabili conseguenze: dalle più banali come la scelta di un nome a quelle più importanti e decisive per la durata del sodalizio, come l'acquisto di strumentazione più adatta, un luogo per le prove che non desse problemi di vicinanza (!), i tempi di prova, i posti in cui andare a suonare in pubblico...

Si diceva dell'anno 1969. Per l'appunto in quell'anno aveva inizio questo tipo di esperienza che univa me e i coscritti Guido e Sandro, in un sodalizio durato, con qualche "pausa di riflessione", per più di trent'anni con i suoi momenti più belli: il primo posto già nel 1970 nel concorso "I nuovi talenti" in provincia di Varese, poi i concerti in giro per l'Italia e all'estero, e quelli più brutti, tre "compagni di viaggio" che ci hanno lasciato anzitempo: Marco V., Giorgio V. e Marco Z..

Dopo il naturale inizio nell'ambito Rock leggero, avvenne il passaggio successivo/definitivo al Country e al Blue grass. Di quest'ultimo genere, molto popolare nel Nordamerica ma non da noi, eravamo di fatto dei pionieri in Italia come esecutori.

La nascita del nostro complesso, nell'anno della Luna e della effettiva divisione dei "Fab Four", e con l'aggiunta del più maturo Carlo, avvenne in ambito oratorio a Biumo inferiore. Era un fenomeno abbastanza comune allora, quando si volevano fornire luoghi e modi di aggregazione giovanile, in accordo alla moda diffusa sì, ma in conformità a principi di sana convivenza cristiana. È importante ricordare che i complessini venivano a volte utilizzati per animare alcune particolari celebrazioni in chiesa. Ripensando ad allora fanno sorridere la grandissima emozione di salire su di un palcoscenico a soli 15 anni e il primo impatto col pubblico, nel buio di una sala strapiena. Uno di noi avrebbe poi scritto sul periodico dell'oratorio: "Si apre il sipario, la fifa annulla il 'self-control', le mani tremano, salgono le prime note indecise ma poi, presi dal ritmo delle canzoni, i

quattro perdono l'iniziale smarrimento e lo spettacolo 'va'; un altro ancora: "Spentesi le luci, un rumore proveniente da dietro il sipario, un qualcosa che dovrebbe essere una canzone dei Beatles, paralizza il disordine e la confusione in sala. Appaiono quattro ragazzi, timidi, nervosi, preoccupati, in una parola: emozionati. È la prima volta che vedono tanta gente".

Di fronte ai non pochi problemi iniziali di carattere tecnico, all'avvicinarsi di alcuni componenti del gruppo con le conseguenti crisi di assetto, che minavano ma non turbavano l'entusiasmo e la voglia di continuare, quella della scelta del nome non rappresentò affatto un problema: c'era un giovane in oratorio che aveva seguito i primi passi del complessino e che aveva il soprannome di volpe; per noi che eravamo un po' i suoi cuccioli fu facile affibbiarci l'appellativo "Le volpi", rimasto incollato sulla batteria per diversi anni (in seguito, nel cambiare genere musicale, lingua e componenti, il nome virò in "Ruffelt's Band", "Steamboat Willie", "Apple County", per dirne alcuni). Anche questo ricordo fa sorridere: il nome 'Le volpi' può sembrare banale. Di certo, ad esempio, non c'è competizione con il più altisonante "Eagles" (Aquila): gruppo USA rock, tra i mostri sacri degli anni Settanta. A voler guardare, però, nel mondo angloamericano a parte qualche eccezione: gli Eagles appunto, i Crickets (grilli): gruppo americano degli anni Cinquanta, gli inglesi Animals e pochi altri, il mondo animale ha trovato poche applicazioni al mondo della musica leggera. Contrariamente a un vecchio luogo comune gli stessi Beatles hanno poco da spartire con gli animali e soprattutto con... le blatte o scarafaggi. Invece è interessante vedere come negli anni Sessanta e Settanta il mondo musicale italiano brulicasse di... animali: Albatros, Camaleonti, Cani, Cani Colpevoli, Corvi, Delfini, Dik Dik, Gatti, Gatti Rossi, Gatti di Vicolo Miracoli, Gufi, Medusa, Panda, Pooh, Pyrana, Volpi Blu... E in questo elenco, non esaustivo, le povere, semplici Volpi non sfiguravano affatto!

Con il nuovo millennio i miei amici e io abbiamo maturato scelte artistiche differenti, abbiamo praticato strade diverse. Sono convinto, lo so per certo, che dopo tanti anni è cambiato il colore e il numero dei capelli, ma non è cambiato l'entusiasmo, la voglia di divertirsi e di divertire anche se c'è chi, come me, si dedica oggi ad altri campi di interesse artistico e le chitarre, appese alle pareti, non le tocca più.

A cinquant'anni da quell'inizio mi sia permesso un pizzico di nostalgia per la gioventù di allora e un caro saluto alle 'Volpi' degli inizi, a tutte quelle che hanno vissuto insieme a noi una parte più o meno lunga di questa storia e a quelle che, come dicono gli alpini, "sono andate avanti".

Alfredo Morbelli, il fotografo artista

di Luisa Negri



C'è un personaggio della Varese del secolo scorso che pochi ricordano, ma che meriterebbe la memoria, non foss'altro perché fu lui stesso protagonista e testimone fondamentale del momento storico più intenso, quello vissuto tra il 1920 e il 1940.

La scelta di vita del nostro era stata di essere fotografo, aprendo un negozio in via Vittorio Veneto, al numero 9, sotto l'insegna "Morbelli & Colombo". Il socio Colombo si metterà poi in proprio di lì a poco tempo.

Era il 1921 e Alfredo Morbelli, questo il suo nome, era appena rientrato dall'Argentina con la famiglia a bordo del piroscafo Moncalieri. Aveva con sé la seconda compagna di vita, la violoncellista Cornelia, e il piccolo Rolando, nato dalla prima moglie, morta

tragicamente durante una battuta di caccia. Nella nuova famiglia sarebbe arrivata poi anche la piccola Maria Vittoria.

In compagnia della sua preziosa Leica il nostro riuscirà a rendere un grandissimo servizio alla città di Varese, soprattutto in veste di fotoreporter per il giornale di chi diviene presto uno dei suoi più cari amici: il giornalista Giovanni Bagaini, direttore e fondatore nel 1888 della *Cronaca Prealpina*.

Nato a Milano l'8 giugno del 1884, Alfredo – pochi lo sapevano – era figlio del celebre pittore divisionista Angelo, nativo di Alessandria. La madre, Maria Pagani, era invece di radici milanesi.

Papà Morbelli era artista molto apprezzato per le sue luminose opere pittoriche, cariche di atmosfera, per i suoi paesaggi d'acqua popolati di mondine e lavandaie, per i ritratti dei vecchi ospiti del Pio Albergo Trivulzio di Milano: il poeta della vecchiaia – così era chiamato – che aveva messo studio per qualche tempo nell'istituto milanese per osservarne gli ospiti e le loro miserabili esistenze, aveva trasmesso sì al figlio tutta l'attenzione per la bellezza, ma anche la capacità di osservare e guardare la realtà con occhi sinceri d'artista.

Usava spesso la macchina fotografica e dalle sue foto prendeva poi spunto per i quadri. Quando Alfredo decise di partire per l'Argentina e tentare l'avventura della vita, il padre gli consegnò quelle preziose macchine, che egli utilizzò subito per le sue prime esperienze fotografiche, a Buenos Aires. Dove, grazie alla sua abilità, nel giro di qualche anno venne nominato dalla Camera di Commercio ed Arte locale fotografo ufficiale della Missione italiana e anche della delegazione aeronautica del nostro Paese.

A Varese invece Alfredo Morbelli non fu solo un eccezionale reporter del giornale locale e un osservatore acutissimo e attento, anche in proprio, e per pura passione, della cronaca quotidiana o delle mutazioni urbanistiche che modificheranno completamente in quegli anni il centro città.

Fu, a sua volta, un acclarato artista. Lo dimostra la partecipazione a numerose esposizioni fotografiche che gli valsero l'aggiudicazione di ben otto medaglie d'oro.

Le avrebbe donate poi tutte generosamente alla Patria, come scrisse la *Cronaca Prealpina*, quando gli italiani furono richiesti di offrire il loro contributo.

Paesaggi lacustri, come il Verbano, il Lario con l'amata Valsolda, tanto cara a Morbelli – ebbe la fortuna di immortalare qui i protagonisti e alcuni momenti delle riprese di Soldati per il suo *Piccolo Mondo Antico* – il Ceresio, i piccoli laghi del territorio varesino di Ganna e Ghirla, e il paesaggio sacromontino, con la via sacra e le funicolari, prediletto da sempre, furono mete turistiche e fotografiche da lui amatissime.

Tra le tante istantanee d'artista, degne di primi premi e riconoscimenti, fissò a memoria dei posteri anche le immagini della funicolare del Sacro Monte, assieme a quella del Campo dei Fiori e alla piccola funicolare che portava gli illustri ospiti del Palace e del Kursaal in cima al colle Campigli.

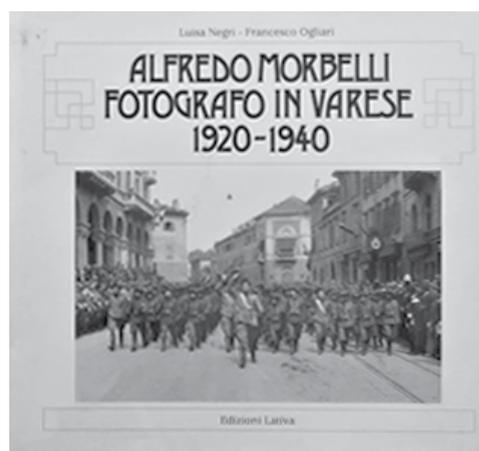
Quest'ultima fu poi distrutta dai bombardamenti del '44, assieme allo stesso Kursaal.

Le immagini fotografiche di Morbelli sono rimaste dunque a loro preziosa testimonianza tra le tante immagini di questa città, così ferita nel corso degli anni e non solo dalla guerra. Varese fu privata nel '53 dei tram, del Teatro Sociale, delle due funicolari – quella sacromontina è felicemente rinata per fortuna in questi anni.

Un riconoscimento importante arrivò al fotografo artista anche dal Principe Umberto, presente a Varese già nel '23, per la posa della prima pietra del monumento ai caduti di Butti, e poi ancora nel '26 per l'inaugurazione del nuovo fabbricato della colonia Agricola Dandolo di Cuasso.

Morbelli fece dono al giovane principe, proprio nel '26, di un servizio fotografico che lo commosse. Fu poi lo stesso a trasmettere al fotografo l'invito a corte per ritirare il meritato premio. In anni precedenti anche papà Angelo aveva avuto il plauso e ufficiali riconoscimenti da parte di casa Savoia.

Per tornare ai tanti interessi di Alfredo, non solo gli piace il paesaggio, l'osservazione delle trasformazioni urbanistiche, con la costruzione dei grandi palazzi del centro in via Verbano, l'attuale via Marcobi, e la realizzazione della piazza Monte Grappa, ma segue con attenzione anche la vita politica: che si fa in quegli anni davvero vistosa protagonista. Alfredo la immortalava nelle divise di gerarchi e gerarchetti locali, di balilla e figlie della lupa, ma anche nei ritratti di Augusto Turati, segretario del partito fascista, del maresciallo Badoglio, del Duce stesso: matrimoni, cresime, eventi sono popolati da divise. Colossali, imponenti e inquietanti sfilate inondano la stessa via Verbano: ne è testimone e protagonista con il suo obiettivo, entra nelle pagine del giornale, nei periodici locali, persino nella bella rivista del dopolavoro del Calzaturificio varesino.



I suoi scatti ancor oggi si trovano in diversi libri e pubblicazioni locali, a ricordare il bello e il brutto di quel ventennio.

La memoria di Alfredo Morbelli, deceduto il 21 luglio del 1955, dopo una lunga malattia che lo aveva allontanato da Varese e dal suo lavoro nel '46, si era tuttavia persa nel tempo.

Nessuno più sapeva niente del bravo fotoreporter di via Vittorio Veneto, anche perché in quegli anni di isolamento si era rifugiato nella casa paterna di Rosignano Monferrato (oggi dedicata alla memoria di papà Angelo), perdendo i contatti con la terra varesina.

Ci pensarono però la passione e la tenacia di Francesco Ogliari – altro personaggio del quale un giorno si dovrebbe riparlare – che aveva acquistato le lastre fotografiche dal negozio Morbelli prima che questo abbassasse le sue saracinesche per sempre.

Grazie al noto avvocato e docente milanese, fondatore del Museo dei Trasporti di Ranco ospitato oggi a Vollandia, si è dunque recuperata la memoria e ricostruita la biografia in un volume ricco di immagini inedite “Alfredo Morbelli fotografo in Varese 1920-1940”, pubblicato nel '93 da Lativa grazie all'attenzione di Giuseppe Redaelli.

Ne seguì un secondo volume l'anno successivo, con altre splendide foto, paesaggi e anche ritratti, nei quali Morbelli riusciva a ottenere risultati anche qui di alto livello artistico. Chi scrive ha avuto la fortuna di essere dei due libri coautore, e di aver provato la gioia di veder uscire dal baule che Francesco Ogliari custodiva nella villa di Ranco fotografie, ma soprattutto lastre, da cui arrivavano immagini di incredibile bellezza e di ormai antica rarità.

Tutta la vita della Varese di quegli anni ci sfilava per la prima volta sotto gli occhi, in ricchezza e completezza di immagini e racconti.

Una per tutte: l'intera storia della nascita del Monumento ai Caduti di Butti. Dai prati della casa dello scultore a Viggiù, al difficile, complicato trasferimento nella piazza XX Settembre, dove allora era stata collocata l'imponente opera, alla solenne inaugurazione, presente il re Vittorio Emanuele III, con Bagaini che faceva gli onori di casa al sovrano e il Butti, timidissimo, che subiva l'emozione e l'imbarazzo di una giornata bella e difficile per lui.

Toccò poi anche ricostruire la biografia di Alfredo Morbelli che nessuno conosceva.

Grazie alle indicazioni di Luigi Oprandi, che era stato suo garzone di bottega, ritrovammo finalmente la figlia Maria Vittoria a Milano, esperta



restauratrice d'arte. “Pensavo la visita fosse per mio nonno – disse quando la andammo a trovare – non per papà”.

Ne fu commossa e ci aprì lo scrigno della non facile, eppure meravigliosa esistenza di Alfredo Morbelli.

Che speriamo non venga lasciata cadere ancora nel dimenticatoio. Dovremmo restituire almeno un po' a Morbelli quella memoria che lui stesso aveva mantenuta per noi.

La commozione di Renato Monetti

di Carlo Zanzi



Renato Monetti.

L'estate di questo caldo 2019 ha reso muta la voce di Renato Monetti, delicato poeta dialettale di Malnate. Nato il 2 aprile del 1931, si impose all'attenzione degli esperti di poesia dialettale nella metà degli anni Novanta, quando giunse terzo al Concorso Poeta Bosino. Il suo periodo d'oro fu proprio la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, quando vinse due volte il noto concorso, organizzato dalla Famiglia Bosina (nel 1998 e nel 2000), e poi due volte secondo (2003 e 2004). Sempre a quegli anni si riferisce la pubblicazione di due libri, *Desidèri da Stèll* (60 poesie in dialetto varesotto) e *Ul libar du la Genesi* (libera interpretazione

dialettale della Genesi). La sua caratteristica era l'evidente commozione che lo coglieva quando leggeva le sue poesie, quando le declamava con grande abilità e partecipazione. La voce tremava, gli occhi diventavano umidi, la lettura si faceva coinvolgente per tutti gli ascoltatori. Da qualche tempo non lo si vedeva, segnato dalla malattia. Ricordo una sua polemica nella primavera del 2014. Aveva contestato senza mezzi termini il verdetto della Giuria del concorso Poeta Bosino, rea di non avere inserito nella terna di vincitori la sua poesia *La vita... 'na saeta'* che giudicava fra le migliori della sua produzione. Aveva inviato la protesta e la poesia al quotidiano *La Prealpina*, che le aveva pubblicate.

Mi piace qui ricordare l'amico Renato con la poesia *Un'Ave Maria*, che gli valse la vittoria al Poeta Bosino del 1998.

UN'AVE MARIA

*... Sbarlùsa
sutila
in mila specitt
l'unda
ca smorza
rutunda
a la riva...*

*Cumè lampadari
dai mila riflèss
'mè punt
da gügitt
ca vann
e riturnan*

*sa pizzan
sparissan
e dent'r in di öcc
e dent'r in la ment
ta restan imprèss...*

*E giò da 'a muntagna
in grand'armunia
sa slunga
in sü l'aqua
l'ültim rintocch
d'un'Ave Maria...*

Nono Premio Riccardo Prina

di Carlo Zanzi



*Sopra, la vincitrice
Maria Cristina
De Paola;
sotto l'opera
Finis terrae.*



Domenica 13 ottobre 2019, in Galleria Ghiggini a Varese, si è svolta la premiazione della nona edizione del Premio Riccardo Prina. Presente, per il Comune di Varese, il sindaco Davide Galimberti. Il Premio, ideato dagli Amici di Piero Chiara e da Mauro Gervasini, è diretto da Bambi Lazzati con la collaborazione della famiglia Prina e dell'Associazione Amici di Riccardo Prina. Ha il sostegno del Consiglio della Regione Lombardia, del Comune di Varese, della Repubblica e Canton Ticino e di altri enti pubblici e privati. Ha lo scopo di ricordare la vitale curiosità e la rigorosa professionalità dimostrata dal giornalista e critico d'arte e della fotografia Riccardo Prina (1969-2010). Manifestazione dedicata alla fotografia, è inserita nel "Premio Chiara - Festival del Racconto". Il Premio è riservato a fotografi professionisti e non, dai 18 ai 40 anni, chiamati a realizzare "un racconto fotografico"; i partecipanti dovevano produrre una sequenza fotografica che avesse in sé un'idea di narrazione. Questo in ricordo anche della sapiente attenzione alla fotografia dello stesso Piero Chiara, sfociata in preziosi contributi letterari e critici a vari volumi fotografici.

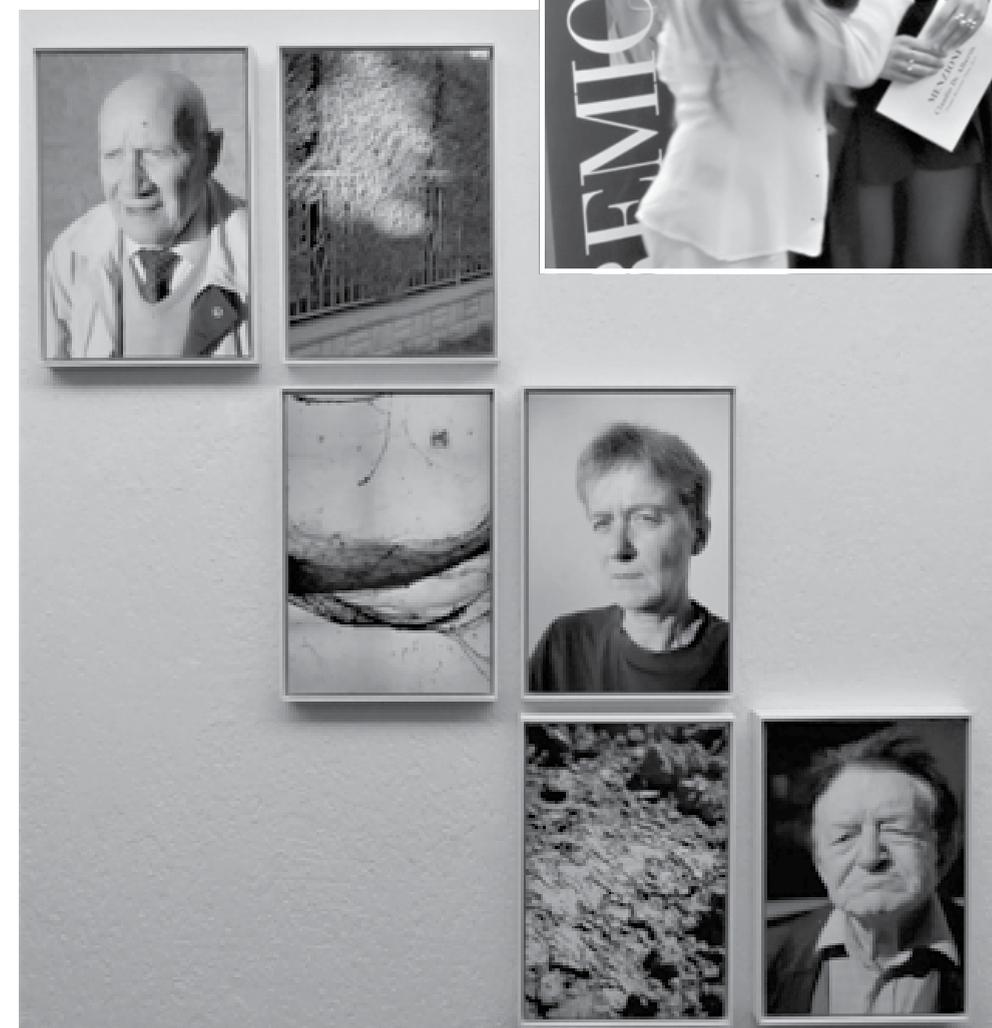
La Giuria del Premio Riccardo Prina 2019 era composta da Mauro Gervasini (presidente), Matteo Balduzzi, Marina Ballo Charmet, Rudi Bianchi, Riccardo Blumer, Edoardo Bonaspetti, Francesca Damiani Prina, Carla De Albertis, Marco Introini, Bambi Lazzati, Denise Sardo, Elisabetta Sgarbi ed Emma Zanella. La Giuria ha selezionato 14 finalisti fra le 75 opere pervenute. Ecco i nomi: Daniele Barone, Francesco Bianchini, Alessandra Carosi, Maria Cristina De Paola, Massimiliano Gatti, Ilaria Lagioia, Margherita Mercatali, Giorgio Nuzzo, Luana Rigolli, Mauro Serra, Federica Tiziani e Nicholas Viviani.

Le opere finaliste sono state esposte in Triennale a Milano il 5 e 6 ottobre 2019 e in Galleria Ghiggini a Varese, da domenica 13 ottobre a domenica 27 ottobre.

Ha vinto l'opera *Finis terrae* di Maria Cristina De Paola di Uggiano La Chiesa (LE): "Per aver saputo coniugare la memoria intima e quella dei luoghi attraverso una composizione capace di restituire il senso materico di una appartenenza personale e di una visione universale". L'opera ha un riconoscimento di 800 euro dalla famiglia Prina. Il vincitore potrà realizzare una mostra personale al Museo Maga di Gallarate nella primavera 2020.

La Giuria ha inoltre assegnato la Menzione Claudio De Albertis di 400 euro offerti dal relativo comitato all'opera *Adriana e la polvere* di Alessandra Carosi di San Benedetto del Tronto (AP): "Per l'originalità del

Menzione Claudio De Albertis
ad Alessandra Carosi
con l'opera *Adriana e la Polvere*.



Premio "Amici di Riccardo Prina" a Ilaria Lagioia con l'opera *Era Lucania*.



tema e l'intuizione espressiva della corrispondenza fra luoghi e volti, rappresentata attraverso primi piani e dettagli che colgono la dinamica degli spazi e del tempo"

Un'ulteriore opera è stata segnalata dagli Amici di Riccardo Prina. Si tratta di *Era Lucania* di Ilaria Lagioia, di Triggiano (BA). Riceve un premio di 400 euro: "Era Lucania evoca atmosfere sospese, pomeriggi torridi e fermi, suoni lontani e rarefatti che si diffondono in spazi molto ampi. La vitalità inattesa di due bambini squarcia la scena, ci riporta ad una dimensione fatta di particolari, quelli che solo i loro occhi colgono con pura e primordiale avidità. Ilaria Lagioia trasforma luoghi dimenticati in paesaggi pieni di incanto, che ci raccontano un sud dai mille volti, guidandoci con originalità alla scoperta dei dettagli, in un insieme di grande suggestione".



È stato stampato anche un prezioso libretto con foto a colori, che riproduce le opere dei 14 finalisti.

Nozze d'argento per Macchione

di Carlo Zanzi



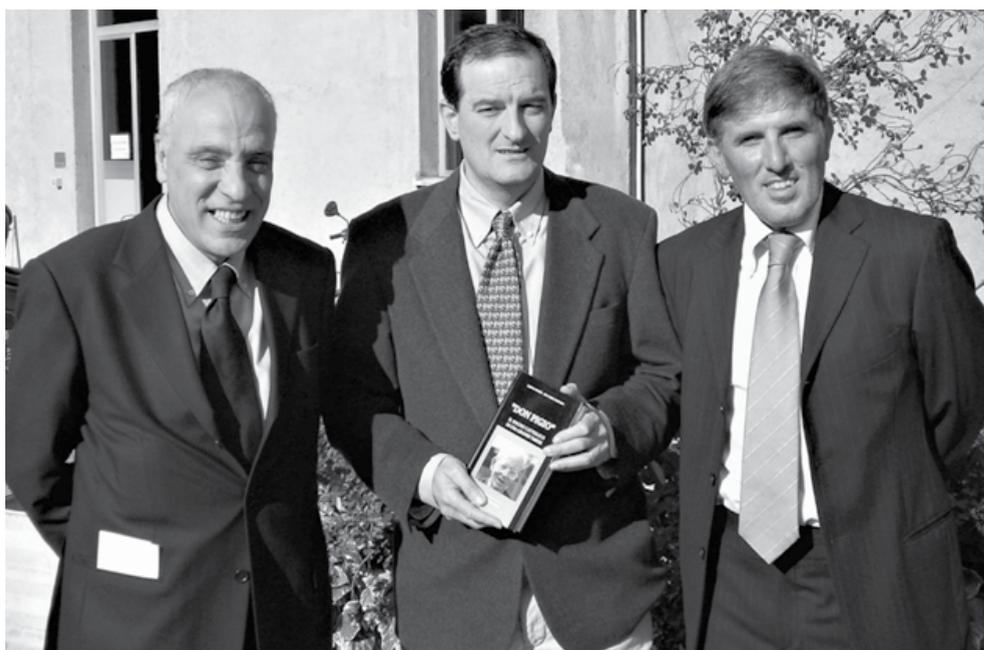
Pietro Macchione.

Pietro Macchione arrivò a Varese dalla natia Cosenza alla fine degli anni Sessanta, con una laurea e tanta voglia di mettersi in gioco, scoprendo una nuova terra. Qui trovò un lavoro (docente di lettere), una moglie, un partito ad accogliere le sue idee (il Pci poi Pds) e una carriera politica. E qui, sul terreno politico-amministrativo, le nostre strade si incontrarono. Era il 1992, iniziavo la mia carriera di giornalista politico, cronista del Consiglio comunale a Palazzo Estense per il settimanale "Luce". Era il tempo della Lega Nord, del sindaco-avvocato Raimondo Fassa, della voglia di cambiamento dopo il ciclone tangentopoli, Roma ladrona e tutto il resto. Un giovane Roberto Maroni stava rubando la scena al capo Umberto Bossi, il Pds di Marantelli e Macchione aveva

garantito ai leghisti l'appoggio esterno. E l'avventura partì. Notai subito il professor Macchione, la sua parlata caratteristica, la sua pacatezza, le sue arti di mediatore concreto. Da consigliere fu promosso poco dopo Assessore all'urbanistica nella Giunta dei cosiddetti uomini di buona volontà, contribuì al varo del Nuovo Piano Regolatore, alla definitiva sistemazione dell'Area Cagna. Quando, nell'estate del 1994, si seppe che Macchione (già oberato da innumerevoli impegni) stava dando alla luce una Casa Editrice, restai senza parole. Sapevo dei suoi libri, della sua passione per la storia, soprattutto quella locale, ma la notizia mi incuriosì assai, tenuto conto che avevo da poco iniziato la mia carriera di scrittore e guardavo gli editori come manna dal cielo. Ero dunque presente quell'estate del '94, nella saletta superiore del Caffè Zamberletti di corso Matteotti, quando con tanto di rinfresco si tenne la conferenza stampa, con la presentazione del primo libro: *Busto Arsizio e la storia dell'aviazione* di Alberto Grampa. Macchione aveva le idee chiare: il suo progetto era quello di ritagliarsi una nicchia nel vasto mondo dell'editoria, onde poter dare spazio agli storici locali e ai giovani. Due le collane: Naif (storia locale) e Didattica (scolastica). A settembre altri due titoli: *Draghi*



e laghi - *Racconti prealpini* di Pietro Macchione e *Stupro-Storia difficile di donne nella Varese ottocentesca* di Roberta Lucato. Poi venne il mio turno. Ero in piscina alla Comunale, nuotavo e nuotava anche l'assessore, sportivo, gran camminatore (lo si vede spesso sulla rizzada della Madonna del Monte). Fra una vasca e l'altra mi propose di cimentarmi in un volume, la "Storia delle Infermiere volontarie varesine". Nacque così *Crocerossine a Varese*, in copertina un disegno di Manuela Vasconi (moglie dell'editore), autrice di molte copertine della Macchione editore. Per farla breve: l'avventura di Pietro l'editore, uno che non si ferma mai, che procede seguendo il motto "Bisogna andare sempre avanti", che si considera "intellettualmente irrequieto" non si è ancora conclusa, anzi, in questo 2019 festeggia le nozze d'argento. Eppure i libri sono andati in crisi, la gente non legge (soprattutto libri e giornali dal delicato profumo di carta inchiostata), i tipografi costano assai e il pubblico preferisce in genere pizza e birra a 15 euro investiti nella cultura libraria. Forse esagero (volutamente) ma un po' è così. Eppure la Pietro Macchione Editore ancora galleggia sul mare increspato della cultura, va avanti, cerca nuovi spazi, il suo angolino privilegiato. L'editore venuto dal sud (75 anni, da tempo in pensione, abbandonata la politica, dedito ormai totalmente al suo progetto) non ha cambiato idea: vuole dare spazio agli storici locali, ai giovani, a scrittori di una certa età che non sono mai riusciti a pubblicare un libro e lo fanno in zona cesarini, con grandi gratificazioni. E il più contento è lui, che nota come i varesini amanti della penna siano cresciuti e crescano intorno alla Casa Editrice. Centinaia di titoli, nume-



Ecco l'editore Pietro Macchione con due scrittori che collaborano al suo 'sogno' editoriale: Riccardo Prando e Gianni Sparta.

rose collane, un sito ben curato (www.macchionepietroeditore.it), scrittori che hanno esordito con lui e poi hanno fatto carriera: c'è da gioirne. Dispiaceri? Non molti, uno è il notare la morte delle librerie tradizionali, ma inutile piangersi addosso, si va avanti. Un altro dispiacere? Non avere il tempo per pubblicare libri suoi, la Macchione è troppo esigente e lui deve cavarsela da solo, i costi di gestione sono elevati per permettersi aiuti esterni. Ci ha provato anni fa, persino una Libreria-Caffè a Biumo Inferiore, ma ha dovuto chiudere bottega. Non posso che essere grato a Macchione, molti miei libri (compreso l'ultimo romanzo, *Nudo di uomo*) in alto portano il mio nome, in basso il suo. Ma con me quanti scrittori locali dovrebbero stringergli la mano? E quanti varesini amanti della lettura, del territorio, delle microstorie? Pietro Macchione non farà grandi feste per le nozze d'argento, forse nemmeno un brindisi, ma sa che la sua testardaggine ha avuto ragione: ha arato con pazienza il suo campo, i frutti sono cresciuti.

Ul cantun dul dialet

Alberto Palazzi – *Una lingua da salvare*

Gregorio Cerini – *Ul borg de Pina*

Felicita Sottocasa Barlocchi – *Regordi cùma l'era ul Corso Matteotti*

Lidia Munaretti – *'Na Lambrèta, 'na Topolino e... 'na bicicletta!*

Antonio Borgato – *La guèra dul Lino - 5*

Una lingua da salvare

di Alberto Palazzi



Nel dopoguerra, soprattutto nelle città, molti genitori decisero che non sarebbe stato opportuno parlare in dialetto con i propri figli, per agevolare loro l'apprendimento corretto della lingua italiana. E la città di Varese non fece eccezione.

Una lingua non è solo un insieme di parole o una grammatica. È un modo di sentire, di pensare, di concepire le relazioni fra le persone, i sogni, il bene, il male. La nostra lingua è sempre stata il dialetto e se riapriamo il grande armadio dell'infanzia sentiamo che è proprio il dialetto l'elemento capace di intrecciare le nostre memorie: i nostri giochi, i nostri sogni.

Perché il dialetto ha parole che ancora oggi cadono nello stagno del passato e ne evocano il ricordo; ha dentro le voci dei nostri svaghi, il profumo dell'erba falciata, del bucato nella cenere, del caffè appena tostato. Del paese quando era ancora "paese".

Ebbene, il nostro "meraviglioso" dialetto, quello che ci faceva sentire autenticamente noi stessi, l'abbiamo perso. E chi perde la propria lingua perde la propria anima.

Tutto ha avuto inizio intorno agli anni Sessanta quando il dialetto cominciò a essere considerato umiliante retaggio dei tempi della miseria, delle braghe rotte e fu sostituito piano piano con l'italiano, visto come simbolo di promozione sociale. Nel mio caso personale persi la possibilità di imparare il dialetto in quanto mio padre si era convinto che sottraendomi al suo "contagio" potessi imparare meglio l'italiano. Lui, maestro elementare, tante volte aveva dovuto correggere espressioni del tipo "cosa sei dietro a fare", laddove la lingua avrebbe voluto "cosa stai facendo" oppure "è burlato giù", laddove si doveva "è caduto", oppure "ero dietro a pelare un pero" invece di "stavo sbucciando una pera". Quindi i miei genitori, che in casa parlavano comunemente in dialetto, decisero di rivolgersi a me esclusivamente in italiano. In tal modo sono forse riusciti a farmi prendere qualche bel voto a scuola, ma mi hanno negato il piacere di affondare le radici nell'humus della mia stirpe e della mia comunità. Tuttavia allora il dialetto mi circondava, lo sentivo parlare nelle strade, nei negozi, fra gli amici e riuscii ugualmente ad apprenderlo.

Mi risulta amaro constatare che insieme a mio padre, molti altri genitori hanno scelto la malaugurata strada di non parlare in dialetto con i propri figli. E così è andato gradualmente perdendosi perché la salvezza del dialetto sta in una sola cosa: sta nel parlarlo. Nel parlarlo ai propri figli!

Una lingua sopravvive solo quando viene tramandata, solo quando si appoggia sulle labbra dei giovani e continua il suo cammino passando da una generazione all'altra. Questa abitudine l'abbiamo persa definitivamente; chi è quel genitore che oggi è in grado ancora di parlarlo ai propri figli? L'obiezione che oggi si è soliti porre è: "non serviva più" e soprattutto "non era più funzionale alle esigenze del nostro tempo...!". Vero.

Ma a questo punto viene da domandarsi: "A che cosa servono Mozart, Tiziano, Shakespeare?".

Perché il dialetto non è soltanto uno strumento linguistico; esso rappresenta un patrimonio culturale dal valore inestimabile, un patrimonio che ha mille e più anni di vita.

Rinunciare al dialetto significa ripudiare secoli di cultura locale, di tradizioni orali, di sapienza gnomica trasmessa dagli antenati attraverso proverbi, modi di dire, fiabe, leggende, preghiere, toponimi. Perdere il dialetto significa perdere un'inestimabile ricchezza lessicale frutto della

fantasia popolare che quando crea le sue immagini, pittoresche e folgoranti, le crea in dialetto.

Carlo Cattaneo scriveva: “Il nostro dialetto, nei cordiali e schietti suoni del quale si palesa tanta parte della nostra indole, più sincera che insinuante, porta impresse le vestigia della nostra storia...”.

Poi un'altra ragione: se vogliamo sapere chi siamo, da dove veniamo e in che direzione vogliamo andare, lo studio del passato è fondamentale e il dialetto è la lingua con cui è stata scritta la nostra storia, il mezzo con cui esplorare le nostre radici. Con il dialetto si spezza il filo ideale che ci congiunge al passato, cioè alla radice stessa della nostra storia. Tutte queste ragioni non sarebbero state da sole sufficienti a non lasciarlo cadere?

È tempo ormai di pensare al “dopo”. Il dialetto non lo si parlerà più, è inevitabile, ma vogliamo almeno tenerlo vivo? Pensare a una modalità in grado di non lasciarlo cadere completamente nell'oblio? Credo che sia giunta l'ora di attrezzarsi in tal senso. Faccio una proposta (è amara la mia proposta) ma credo sia ora di pensare a dei luoghi attrezzati a farlo rivivere se non altro in qualche suo aspetto caratteristico. A tal proposito, nella cittadina di Bellinzona c'è un Centro di Dialettologia che può essere d'esempio: sta trattando il dialetto (e la tradizione orale che a esso si rifà) in modo addirittura scientifico. Un centro non certo inteso come luogo di sepoltura, ma come strumento per mantenerne la memoria in un momento storico in cui questa possibilità sembra vanificarsi. Soprattutto un luogo destinato a diventare punto di riferimento e di studio per la realtà dialettale ed etnografica della nostra zona.

Volendo elencare le sue possibili funzioni, in campo linguistico può promuovere l'indagine del patrimonio lessicale dialettale, lo studio della parlata locale, della cultura popolare e altri progetti collaterali. In ambito etnografico, occuparsi della gestione e della salvaguardia della collezione etnografica, svolgere inchieste, allestire inventari di singoli settori, realizzare DVD su tematiche particolari che rientrano nella sua sfera di interesse. Può inoltre svolgere un'ampia opera di consulenza al pubblico, collaborare con i media nell'ambito di trasmissioni dedicate alla realtà locale, prendere parte attivamente, con contributi e conferenze, a congressi e seminari, organizzare eventualmente corsi di dialettologia, promuovere inoltre spettacoli, mostre, convegni, incontri, cicli di conferenze... Può infine allestire una biblioteca specializzata e aperta al pubblico, con documenti relativi magari all'ampia produzione inedita, può predisporre una fototeca, una raccolta su DVD del repertorio teatrale in dialetto e della musica popolare locale.

Ul borg de Pina

di Gregorio Cerini



Gh'è un paes indua e gesa l'è su pan mot. Gesa e paes se varden in faccia, dul paes se vet ul campanin e se legen i or. Par giragh in gir a e gesa gh'è un sentee scatrecc a caval d'un mur alt e sot al mur in tucc bosciur e buscun, poo arbur e zep riz in pee fina in fund indua se perd e viscta (difati el ciamen Perdlavisceta), e giò immò fina indua s'incrosa i muntagn e l'è tut a ruers e negher me ne nocc. Indua l'è pusee scur cor ul riaa, che pusee che cor el salta parchè l'è fai tut de borgh e salti cun l'acqua sempur a rutulun me chii g'ha presa de scapaa fo de sctu vategiun negher me e nocc.

(Oggi nessuno conosce il buio, il buio pesto dove non si vede niente e tutto è nero e non esistono ombre. Oggi c'è luce ovunque e il buio di una notte senza luna non lo conosce nessuno. Dicevano: ... scur me e boca dul luu... quando non si vedeva dove mettere i piedi e tutti gli altri sensi

si svegliano per percepire la paura e allertano l'attenzione di tutti i sensi e fanno galoppare il cervello censore di ogni percezione. Il buio poteva favorire cose losche, ma anche incontri segreti.)

Dedre a scte gesa gh'è un cantun, che se se vialt nee là in l'ora che già nai gio ul soo ve par de ves fo dul mund. Se sent dimà ul rias che cor, chel canta sempur chela musiga cul vent che la porta in gir le ruga in dul venter senza pas. Scte vos le va e le vegn, un mument fort e un mument calma e tut dipend de come tira ul vent se in su o in gioo sel tira in lunga. Gh'è de fas nii ul lacc ai genucc a scultaa, ma di volt apena ul soo l'è nai gio e e nocc le riva cun i so umbrì me fagot negher me i pecà di cristian ul vusaa dul rias el par un lament chel ciapa i busech. Un lament che vegn de luntan, de sot tera me un bof che bala in l'aria e chel pasa sui masel mel fiad d'un toch de giaz. Chii gh'à curagiu g'han de saraa i occ, pundas al mur de gesa e sculatta sctu lament che l'è mel piangg d'un anima in pena, che vegn de luntan de sot ai sas, le barbota cun l'acqua dul rias e me n'impluraziun le se perd in di sctel. El par che le ciama... oiut!... oiut!... e tut el se perd in dul scur dul vategiu me un riciam de pueranim che ciama i sant in paradis e in de nocc scura imploren perdun. L'è ul mument che e pel le se riza in pee, ul cor el va men mantes e se vureria scapaa, ma ne man le punta cuntra ul mur de gesa e n'aria fregia e pizighenta le pasa sot ai pagn e le fa geraa i cavì. L'è ul mument che uroch e sciuit se ciamen, i vuncei rat voren me materei, i arbun di casctan freghen i foi, i frascun di scepà viagen me suldà e chela vos le par un riciam du lalt de là... poo tut d'un colp baten i campan di vundes' or e tut l'incant el se perd in dul cantaa dul rias, ades dolz me n'uremus de gesa e n'uraziun che indurmenta e nocc e i so umbrì.

Mo e sctoria le incomincia chi. E vos le se sent de vera, le vegn su dul borgh de Pina. L'è ne vos de dona giovina e bela men fior che par discpe-razion le se negada. Le se butada dent in dul borgh pusee fund dul rias. U bocc negher che fa pagura dimà a videl tant l'è negher e lì l'han truada e fo dul capisant l'han suterada.

Ooooooooooooooooooooooooo

E chi e sctoria le vegn lunga, tucc cuntaven e sua. Se sa che le se ciama Giusepina, ma ghe ciamven Pina. E d'inquand l'han truada negada chel borgh negher e scur l'han ciamà: ul borgh de Pina. Tucc la cuntan a e so manera, ma se l'acqua l'è mia vin ve diserò che par amor le se negada e

mò de nocc in che l'ora che ul soo el va a rumii le buta i so lament cul vusaa dul rias par cuntagh ai gent e so cundana, e so perdiziun, e so disgrazia. Disen che e Pina l'eva ne gran bela muretona che sciupava de salut e nagot ghe mancava par ves ne bela sposa. Par dagh atrà ai so gent, l'ha scpusà un balandran par procura che leva in Meriga; e dimà parchè el gheva i teren che confinava cui so gent. L'eva sctai vugn nì a ca de Meriga chel cuntava che ul so om el gheva là n'alta dona cun ca e fioo e lee le pudeva inscì scepciaa.

Lee par faghela ai so gent che l'even ubligada a un matrimoni d'interes par duu toch de tera le se negada. Poo n'han cuntà tanti, pareva che tucc gheven e sua de dii. Diseven che lee le seva inamurada d'un cadregat chel ghe fava i occ dolz e che l'eva metuda in compra e l'eva scapà e lee l'è daia fo de co. Chii gheva e boca larga el gavù ul curagiu de dii: – Santerela chel lì!?... i volt che l'ha viscta cui soch sul co. –

Cun tut scti stori e por'anima le se cundanada a butas dent pal borgh pusee negher e scundù che gheva. Me in tut ul mund i bucase moren mai, e me sempur fan dimà dagn e inscì in dul scur du ne nocc negra e Pina l'ha metù fin ai so di.

Ooooooooooooooooooooooooo

Mo le vegn bela! Ul borgh de Pina el ghe meteva pagura tucc. Naa l'ha de sira dedrè de gesa l'eva mia de tucc, ma chii balos el seven che par un puntel o ne limunada l'eva ul posct giusct, pusee sicur e senza curios a rump i bal che balava in gir. Inscì ne sira ne santerela de vuna che se ciama-va Ziot, cun duu occ me trisch e ne faceta de sctria bela me un ricam d'une furmeta dul buter, le ghe pensa mia su do volt. Inquand ul Gin, un tos grand e gros el ghe dà un puntel dedrè de gesa le se tira mia indre. Se gheva poo d'avech pagura, cul Gin le saria naia al capisant. Ul fatu l'è che e nocc l'è nocc. E ul scur inquand l'è scur l'è scur. Chela sira lì e luna le pareva ne furmagela, ma le ghe trava dent e fo di niur, e mò l'eva scur e mò l'eva ciar e se l'eva scur l'eva me e boca dul luu, de mia videe e punta dul nas.

Ul rias el rugnava sempur, ma ul Gin el gheva nanca ul temp se sentìl, el gheva alter pal co... che le rivava mai. E Pina gio pal rias le pudeva inscì vusaa, lamentas, criaa oiut... ma l'amor l'è mel zucur el fa nii dolz tutcos. Poo ne zocura, n'umbria, poo do umbrì, poo e Ziot de scorsa a rend al mur negher de gesa me ne selvadiga che le cerca ul bucun... in de nocc lusiva dimà i occ luscter de Ziot.

Poo ne scatrengiuda e un fagot de pagn che gheva ul sangue. Tut l'eva negher, tut l'eva scur... un basin adre a chel'alt, e luna unescta, par mia ves curiosa l'eva naia a nis.

– Scta ferm – le ghe diseva sot vos e luu el taseva e el tasctava. – Scta ferm brut moster, toca mia! –

Luu el taseva, el strengeva, el ravanava cui man e l'eva dolz e furios. In fund a e Ziot ghe piaseva, l'eva mai pensà che ul Gin l'eva inscì escpert, ma gheva quaiicos che quadrava mia, el taseva, parchè el taseva?

L'eva un poo che l'eva lì inquant saltà fo un scurun, el se ferma, el remira senza moves el vet do umbrì negher. E Ziot a videe ul scurun le salta via, le sufega un scruzun in gora... – e Pina!... e se gheva mia ul mur indua l'eva o pundada le nava in tera pal stremizi. L'è stai tut in ciapa. scapa e Ziot l'è vurada via men vuncel e a trevers ai camp de mergun l'è rivada a ca che le banfava man mantes.

Le lasa pasaa ul scetremizi in cort, poo le va dent in ca. E so mama le ghe dis: – Te perdù ne zocura?

– O signor... l'avrò perduda gio pal scetreciun, u tirà su un tupich... mo vò a cercala...

– Varda de truala che in i pusee bei che te ghee, se no ul to pa tel sentet... sceti tusan! Perden mia dimà ul co, inca i zocur... – le dis e so mama.

E Ziot apena fo du l'usc e a videe ul scur gh'è nì i gomet e ul cor l'ha tacà a bat. “Indua vo a cercala... chi la trova in un camp de mergun... chi g'ha ul curagiu de naa là dedre al mur de gesa?” Le seva pu che sant ciamaa, ghe balava ul denanz me ne foia e ghe niva gio i gutoni.

Inscì discperada le vet ul Togn fileca chel vegn su dul scetreciun sempur cifulent e alegger, cun chel faa de balos chel g'ha sempur voia de tiraa in gir.

– O nin! bel durdin! se te ghee de piangg?

– U perdù ne zocura e...

– Olà! Un bel zucurin... me te fai bel scigulin? Indua te le perduda?

– El so mia... el so mia... – e le piangg.

– Tel see mia!? Un bel puresin me ti el sa mia... l'è di volt chesct chi. Intant el tira fo e zocura in ne man chel tegneva dedre a e schena.

– Si lè e mia, indua te le truada?

– Mi g'ho e viscta bona, su bun de tutcos... ghe vori ben ai tusanel me ti, se po mia naa in gir de nocc, faa atenziun... mo dam nalt basin che te do ul zucurin... –

Duu basit in sui masel e Ziot le fa scvelt. Ghe par mia vera, ma sel fava ul Togn in dul camp dul mergun? Par chela sira lì tut l'eva nai a posct.

A dii e verità e Ziot l'ha mia sarà occ tuta e nocc chel scurun de Pina el ghe balava in di occ.e a matin i cobì even rugà su me scetrasc. Le se giurada che dedre de gesa cul Gin le sria naia là pu, nanca morta. E che fidigh ul Gin, le pensava, bel om de curagiu le murusava, apena visct ul pueranim de Pina l'è scapà pusee scvelt de lee, e l'ha nanca visct de che part l'è nai, par fortuna che par scumesa el nava al capisant.

Ooooooooooooooooooooooooooooo

Ul di dopu ul Gin l'eva gio sot a e mota granda a segaa de ranza. E Ziot me ne scurfiosa le pasa via sul scurtiroo, luu le vet ma el gira ul co de chelalta part. “A si”, le pensa lee “brut scetrefusari chel g'ha pagura de so umbria, el g'ha vargogna”. Luu intant el ghe pica dent me cifulada e lee me ne saeta le ghe se pica gio denanz:

– Ti uì... te ghe lee cun mi? – le ghe dis me ne scbira.

– Cun chii g'ho d'aveghela... a fidas di don...

– Por diaul! Te pensavet che ghevi i gamb mol? Mi sum bona de rangias di ma mi, te capì...

– U capì... u capì... scta sicura che te me freghet pu, sum scetai là tuta e sira a scpeciata... nalta volta dil... g'ho pagura dedre de gesa vegni mia...

– Pagura mi... – intant le fa un pas imdre, – e ti scte fai?

– ... u scpecià men loch fin che u pudù, poo sum nai par mia faa ul martur... ghe n'eva là duu che se scetresinaven tant de butaa gio ul mur, che inquant m'han visct in nai me se avesen visc e pora Pina...

E Ziot le vegn bianca men lenzoo, le manda gio baussia, e cun chel pogh fiad che le gheva le ghe fa:

– E chii even... ti e visct?

– E me favi... l'eva scur mel borgh de Pina. In nai me leur, u visct dimà che luu el se scgubà gio a cataa su quaiicos... me par ne zocura... un quai di vegnerò a savel chii even, alora ghe sarà de rid...

Nisugn l'a pudù rid. S'in scpusà l'invern dopu. Gin e Ziot in nai in gesa, scte volta de dent, mia de fo tacad al mur e in nì fo maridà. Ne scampanada, quater benis, i tol tacà su sot a e letera e prima dul lecc ne scena che finiva pu. Poo sot a balaa e un bal cu e sposa vureven fal tucc giovin e vegiot me se usava.

Ul Togn, sempur cui so ugit de balos el sunava l'armoniga, intant chel dugiava e Ziot e el cantava:

*Ogni donna ha il suo segreto
Nel profondo del suo cuor
E per anni l'ha cullato
Nascondendolo al suo amor...*

E sot a balaa e ne tacava un'alta...

*Vorrei coprir la tua bocca
Di baci, di baci, di baci...
Per dirti quanto mi piaci
E stringerti forte sul cuor... – e sot che l'è bona!*

Inquand in di an ul Togn el videva e Ziot el ghe diseva: – Nin te truà ul zucurin? – Poo el rideva.

Lee le niva rosa men tumates e le nava a scarpuscium me ne leura.

Ul segret l'è rescà là in de vos dul raa e in dul scur dul borgh de Pina. E verità l'è sempur a scur, indua angiulit e santerel fan i ciapit cu e luna che vegn su me ne furmagela, ma poo le se scund par mia faa e curiosa.

Regordi cùma l'era ul Corso Matteotti

di Felicita Sottocasa Barlocchi



Manca poco allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale: dipendenti e clienti del Caffè Garibaldi, il bar degli sportivi, posano sorridenti.

Intant gh'era mia bisogn da ciapà la macchina par nà a pruvèed... bastava traversà la stràva e gh'era tüsscòss ca serviva.

Cumincium cunt i butèg ca gh'era in Piazza Carducci, precisament dal barbèe da omm sul cantùn dopo la vetrina del Brusa armirò, seguiva la Sciùra Pizzi, ca l'ha fai imparà a scriiv a macchina a tante generazziun da giùin, e da là la farmacia e ul tabachìn. Sa continua ul gir cunt la Pasticceria Lucchini, i dó surèll Galli, ca tegnivan e consegnavan i pacch, ul purtùn di prèet e lì stavan Mons. Sonzini, Mons. Lanella e Don Locatelli. Passà ul purtun gh'era ul "Trani" indù andavan a béev un bicéer i puaritt; dadré, però, gh'era la Sciùra Vittorina ca la faseva da mangià alla Busina e lì andavan anca i sciùri. Sa va avanti cunt una merceria, la panetteria

Gobbi, cunt i dó tusann ca sunavan la fisarmonica, ul latée, indua la sira i pòarr gent cenavan a cafelatt, specialment in inverno e, sul cantùn du la via San Martino, la butega di vestiti Meroni. E chi sa regorda no la cartoleria Taborelli indua sa pudeva cumprà quaderni, penne e, dènt 'na casséta da légn, catà fö i pennini. Vegniva pö l'elettricista Ghiringhelli e la Rachelau ca la vendeva anca i zòcur.

Quand cuminciava i pórtigh, andand vers Piazza Monte Grappa, gh'era la Drogheria Bianchi, ca la gaveva anche i profümm e da sùra al prim pian gh'era una ringhiera e s'andava sü a vide passa la processione. Subit tacàa la Giannina cunt butùn e bindèi.

A Natal ul pezzet da pórtigh sa illuminava e gh'era ogni ben di Dio dentar la vetrina della gastronomia Battaini, subit tacàa un bar e dòpu ul negozi da stoff Ermoli. Seguiva il rinomato salone "Casa Andrea", dove andavan i sciùri par fass bèi, e la drogheria Bariati cunt da fora i sacch da riis.

S'arivava inscì a la indimenticabil streceta con la Sisa e la so suocera ca vendevan i giornai e, d'inverno, ga sa dava la bràas par ul scaldìn. Dòpu la streceta vegniva la Pasticceria de la Sciùra Maria e l'orefice Anganuzzi, ca 'l gh'è ancamò, la butega di stoff Talamona, il farmacista Gagliardelli, ca 'l preparava da par lü i so puziun, la Sciùra Rosa Passera, ca la gh'aveva tuscoss su la moda, e ul prestinèe Miglierina ca la divideva dai "Tessuti - Bertoni e Puricelli".

Dall'altra part, vegnad sempar da la Piazza Carducci, ul curs cuminciava cunt la butega del Brusa armirö e ul fiorista Pellegrini tacàa al purtun n. 53 cunt i so bei fiur e, da dentar, 'na bela Madunina. Sempar dentar al n. 53, gh'era anca la butega dei Gioiellieri Ferrari e ul curtilet del Foto-grafo Carnelli. Passà ul purtun, il "Ghiggini" cunt davanti ul banchett du l'Ambros früttirö, sul cantun ul furmagiat Besozzi e ul butteghin del macellar Turati cunt mezza bestia taccava su.

Par nunc fioeu, ca tirava la gùra, gh'era la Brenna indua, cunt vint ghei, sa cumpravan binis, liquirizia etc; propri da frunt a la streceta, la grande Ferramenta Rizzi, ul nostar purtun n. 45 e nunc, Sottocasa Santino & Figlio - Antica premiata fabbrica di apparecchi ortopedici fondata nel 1865, cunt fora gamb, brasc e ventriere. Dòpu da nunc gh'era ul Molteni Moda, diventà poi Emaldi, la Tintoria Cervi, l'Argenteria Borloni e ul Consorzio piscinin, ma al g'aveva tuscoss. Chichinscì, propri come adess, ul curs l'era taiàa in düü da la ca' indua stavan il Corvi Fiorista e l'Eban-gomma e dadrée, dòpu ul consorzio, la Sciura Lena früttiröla e ul Recrosio primm negozi da radio.

Turnand da la part da là del Corvi, taiava ul curs il Vicolo Croce e gh'era ul Caffè Garibaldi indua sa truvavan i giuvinott a guardà passàa i tusann e a fa ul tifo par ul ciclismo e ul calcio. Vegniva pö la favolosa Farmacia Centrale che la mett ancamò in mostra, istess 'mè alùra, i so mobil fai dal Mobilificio Prevosti e una butega ca la tirava i occ: la confetteria e bomboniere Miglierina. Gh'andava adré un alter barbèe, il Brebbia, e il fotografo Prodi cunt la saleta e i lüüs par fa i ritratt a tüta Varés.

N'altra butega l'era la Fiaschetteria Nicora indua s'andava a Natal par cumprà ul Frascati e subit dòpu la rinomata gastronomia Realini ca l'era un gudiment dumà a guardala. L'evan bei anca i vedrin della Sciura Revi Argenti cunt i so bursétt e del Gran Voga ca vendeva tüti i tipi da quant.

Nella Varés ca lavurava pudeva mia mancà ul Buraschi cal vendeva macchin da cüsì seguì dalla Pasticceria Ghezzi, ancamò in pe, indua gh'era ul Martino campiun da ginnastica.

Dopo ul celebre Ghezzi gh'eran la Valigeria Grotteschi, i Tessuti Binda e i profum della centenaria Proserpio ca la ciapà anca ul riconosciment du la Famiglia Bosina. Vegnivan pö le Sorelle Canonica, indua sa truvava roba fina, dalle pergamene agli articoli regalo in "carta Varese" alle porcellane di Copenaghen e, siccome a Vares pudevan mia mancà i scarpp, ecco il negozio Rasina. Andand avanti gh'era l'Oreficeria Chiccherio e ul Tabacchin Galli tacàa all'Arco Mera che la gh'aveva da 'na part la Piazza San Vittur e davanti la fermava dul tram e la Piazza Garibaldino.

Par rivàa alla piazza, dopo il Corvi, sa passava la butega della Sciùra Luciana Passera ca la vendeva tüta roba par i fioeu, la Casa del Bianco cunt i so ricam, la Valigeria Bosoni, anca questa premiata da la Famiglia Bosina, e sa po no desmantegà ul Baranzelli cunt pulàstar e ööv. Gh'era anca una butega piscinina, lunga e strecia ca la vendeva calzett, mutand e ròba da sótt. Subit dòpu la Drogheria Larghi, ul trumbée Crugnola e ul pessàt Zamberletti, cunt l'Armando ch'el cantava sempar cunt la so bela vùus. Pö vegniva i Casalinghi Binda, indua sa truvava tutta la roba par la cusina a anca i giucattul. Par chi al vureva mangiàa ben gh'era la Trattoria Valganna e, sul cantun du la piazza, il Banco Lariano.

Girand a destra, e facendo ul gir du la piazza, gh'eran un fruttiroeu, ul purtun dul Brulett, la Macelleria Civelli, l'uffizi de *La Prealpina*, la Drogheria Guidali, ul Caffè Centrale che, cunt i so tavulitt al tegniva mezza piazza, e, subit prima della via Romagnosi, ul Macellar Bellorini cunt ul Gianni ch'el faseva ul militar a Roma e purtava giò i zòcur da vend. Se te gh'avevat bisogn da pesas o pesà ul giambun te 'ndavet li in Piazza perché,

da frunt al macellar, al gh'era ul negozi da bilance e sul cantun un'altar barbée da om.

Girà ul cantun gh'era ul Bronzi ch'al faseva anca i capelin, pö düü taulitt e düü cadrègh dul Caffè Maggi e tacàa "Guardini e Faccincani" con fora i pullaster. Tra i pulàstar e la Macelleria Orsi gh'era ul Mezzetti specialità in màia. Passàa ul macelàar, un vicoletto e la meraviglia dell'Oreficeria Buzzetti, butega antica e fina. Par tüta Vares sa po no regurdà la Gelateria Mentasti, e voraria sfidàa chi l'è mia pasàa da lì, e ul negozi 33 dul Verga, casalinghi e giocattoli. Dopo lo scoppio del gas, tacàa alla gelateria, han métüü sü L'Eleganza con tutti i tipi da lana.

Turnem all'Arco Mera, par 'nda avanti dall'altra part, indua gh'era l'eleganza del Trotti e Pertusi, ul capelàtt Ghiringhelli, ch'al vendeva persino i capèi a bumbeta, e ul Caffè Cavour indimenticabil i so canapè ross come quij delle Ferrovie Nord. Vegniva pö l'antica Oreficeria Rigamonti e ul Pastée Cantù che a Natal el faseva ul Presepi cunt la pasta, veri capolavori che tucc sa fermava, allura come incò, a rimirai. Seguiva ul fotografo Faoro, quel di fotografii moderni, la butega della Vassalli, indua sa entrava par i regai da spùus, e un'altra butega da scarp, ul Daverio, ma che gh'aveva tacàa anca la drogheria. Par fass fa i capèi da omm e da donna, specialment da spùus, s'andava dal capelàtt De Micheli, mentre per la merceria dal Torniamenti, un böcc da butega che però la gh'aveva tuscoss.

Mò sun rivava al Valenzasca, ul massim dula guduria in vedrina, ca tal faseva restàa incantàa quand ch'al meteva föra ul cervo. Pö gh'era i Tessuti Fasulo e, propri a la fin dul curs, che 'l dava anca su la Piazza Monte Grappa, ul Caffè Pini indua la gent sa setava giò par vidè quij ca pasava e fa i so cumment.

Speri da ve lasà indree nissun, ma la memoria la po fa di scherz.

Questi ricord in mia par turnà indree, ma par fa save ai giuvin come l'era bella la nostra Vares e parché possan imparà un quaicoss dai vecc.

'Na Lambrèta, 'na Topolino e... 'na biciclèta!

di Lidia Munaretti



Fiat 500 "Topolino".

Hinn püssée da quarantacinq ann ca gh'ho la patént e par mi l'utumòbil l'è diventàa indispensàbil par tütt quél ca dévi fa in d'una giornàa.

Quand sévi piscinina in cà gh'évan dumà di vécc biciclètt e 'l mè pà i a dupràva par 'na a laurà cunt i sò uperari: i mè gènt pudévan no tö l'utumòbil.

Pö gh'è rivàa 'na végia Lambrèta: alùra hémm pudüü andà in gir tücc e cìq.

Mi e la me suréla in pée danànz, 'l mè pà ca'l guidàva e la mè mama dadré, setàva da travèrz, cunt 'l mè fradelin in brasc. Alùra sa pudéva...

Anca sa sa viaggiàva con cugniziùn, ma piaséva 'n mücc andà in Lambrèta; sévi 'na tuséta, ma sévi persüasa da vess mi a guidà la mòto: beàta ingenüitàa!

La famùsa “600 multipla” biànca e celèsta l’è rivàda dumà quand mi sévi già a la fin du la scöra elementàr.

’L sò no quand l’è stàia la prima vòlta ca m’hann purtää in sü ’n’utomòbil, ma gh’ho ’n regòrd ciàar da quand hann cercàa da infiramm dènt a ’na Topolino, ma... sènza sùcès!

Gh’èvi fòrzi trìi o quatr’ann e cunt i mè gènt sévi al Cimitéri da Belfòrt par ul funeràal d’un parènt (’l sò pü chi l’èva).

Quand sémm vegnüü föra, in sül piazzal gh’èva li ’na “Topolino” növa: l’èva dul cüsìn du la mè mama; tücc intürna a di ’ma l’èva bèla e lüstra, ma a mi quèla ròba tüta négra la ma piaséva nànca ’n zìcc.

Ul padrun ’l gh’ha insübü ai mè gènt da purtài fina a cà, a Biümm da Sòtt parchè al passàva pròpi da lì; lüur hann cetàa ànca par mia stà li a specià la curiéra.

Par prima l’è muntàva in sü l’utomòbil la mè nòna, pö m’hann cisciàva dènt in quèll scatulìn scüür, strécc e mi ma sunt stremìva. Ho cuminciaà a piàng e a vusà, ma inscì fòrt che par quietàmm m’hann tiràva fö da quèla “tràpula par i ràtt”. I mè gènt hann cercàa in tüti i manéer da famm ’na dènt, ma gh’è stai nagótt da fa: mi sévi disperàva! (Va savé ’l parchè pö!...)

Alùra ’l mè zü Carlèto, ca l’èva li in biciclèta, al m’ha dii: “Te vörat vignì inséma a mi?” E mi ho cetàa sübit. Inscì m’hann faia setà giò in sü la càna du la biciclèta e mi, tüta cunténta, sunt turnàva a Biümm cunt ’l mè zü ca’l pedalàva. Ma regòrdi, che dènt par dènt, ’l ma diséva: “Sta férma sadanò te bürlat giò e te me fétt bürlà giò ànca mi!”. Tégni da mént anmò l’aria frésca in sü la fàcia, la gènt in sül marciapè ca la ma vardàva e la ma suridéva e mi... pensàvi da vess in crópa a ’n cavall!

Gh’è passàa tantu tèmp: ’l mè zü Carlèto, la nòna, i mè gènt, gh’hinn pü, ma mi quést’ann, sunt riessìva a ’na dènt... in ’na “Topolino”! Ul di che ’l re Busìn l’è nài in Municìpi a ritirà i ciàv da Varées dal Sindich Galimberti, l’è stai cumpagnàa da ’n curtéu da “utomòbil d’épuca”. E mi, vistìva da Busìna, ho pudüü giràa par la mè cità sü quèla “Topolino” che la m’èva fai tantu stremì da piscinìna: ’n’emuziùn fantàstica e piéna da nustalgìa!!

La guèra dul Lino - 5

di Antonio Borgato



Ul mè pà Lino, class 1920 l’è vugàa in cièel quàtar ann fa e mi cèrchi da unurà la sò memòria cunt ul públicà, in dialètt (cun ’na quaj “licénza puética”), i so stòri: i stòri du “**la guèra dul Lino**”*.

Antonio Borgato - 2019

La püniziùn

Un mées in presùn

L’èva mia stài fàcil in princìpi: epüür dumà vüna di situaziùn püs-sée rugnüus la saria sèmpar stàia présent in di pensée e in di regòrd dul

* I primi 4 racconti sono stati pubblicati nelle precedenti edizioni del *Calandàri*.

tèmp du la presunià. In dul tratàa da Ginevra l'éva stabili che i presunée pudévan vess impiegàa in qualsissia mestée civiil e i nòstar suldàa évan stài metüü a laurà in campagna in sustituziùn di óman inglées nài in guèra.

Un dì d'invernü però a la squàdra dul Lino gh'évan dà l'ürdin d'andà a laurà in minéra. Tücc sa refüdàvan, mia par sprèzz dul laurà ma par ul pericul (ai tèmp d'inlùra squàsi tütt i famìli püssée póar gh'évan avüü almén vün dul sò sàngħ mórt in un quài incidént in minéra), e al Lino, ca 'l pudéva mia cumpurtàss diversamént e l'éva graduàa, gh'évan fài ul prucèss.

Ul giüdas l'éva un vécc uficiàl, sevér, cunt ul munòcul e ul früstìn sottsèla. La puniziùn l'éva stàia düra, cativa da digerì, un més da presùn in un castèll, daparlü, ubligàa a spustà innànz e indré par la curt intèrna 'na pìgna da carbùn.

Gh'éva là a tegnìll d'öcc un suldàa inglées grànd e gròss, rüstigùn e brütt 'mè 'l pecàa, ca 'l faséva squagià dumà a vardàll. Un dì al vègn al rabüsèll du la cèla pròpri lü e 'l fà ségn da tiràss d'aprèss: ul Lino gh'éva pagüra d'una quài tràpula, invéci quèll là, dopu avé vardàa intürna par assicüràss ca gh'éva nissün d'altar, gh'ha dà 'na zigaréta pìza, e 'l gh'ha fài ségn d'andà a бүтà fö ul füm dal finestrìn par fàss mia catà. Quèll ómm, in realtà, l'éva tòcch da pan, tant bun quàntu brütt. L'è pròpri véra che büsögna mài fidàss di aparézz!

Le attività della Famiglia Bosina 2018-2019

Festa degli Auguri 2018 e Calandàri 2019

La prima fioca

Il Calandàri in Sala Montanari

Auguri in dialètt

Festa du ra Giöbia 2019 e Poeta Bosino 2018

Le chiavi al Re Bosino

Mascherine al De Filippi

Carnevale al Del Ponte e all'Anaconda

Carnevale Bosino 2019

Discürs dul Re Busìn 2019

Grazie per il Carnevale

Festa di San Vittore e Girometta d'Oro 2019

Le Giromette d'Oro a oggi

Rioninquota 2019

Premio Ippico Famiglia Bosina 2019

La ricchezza del Calandàri

Festa degli Auguri 2018 e Calandàri 2019

Giovedì 6 dicembre il Salone Estense di Varese ha ospitato la Festa degli Auguri 2018 della Famiglia Bosina. Sala senza sedie vuote, autorità (fra le tante, il prevosto e il borgomastro di Varese) e naturalmente il regiù Luca Brogginì e l'ex regiù Augusto Caravati. La serata è stata introdotta dal Gruppo Folkloristico Bosino, a sua volta preceduto dallo zampognaro. È stata la tradizionale piva natalizia ad aprire le danze, anzi, la cena. Fra i vari canti proposti, anche una novità. Enea Biumi, fisarmonicista, ha musicato la poesia di Paolo Rattazzi, *La prima fioca*, accompagnato alla fisarmonica da Elisa Cremona. Quindi la cena. Robertino Ghiringhelli, docente universitario, ha presentato il *Calandàri 2019* che, come tradizione insegna, viene presentato durante la Festa degli Auguri, regalo natalizio per i varesini. In copertina la foto di Noemi Cantele, che nel 2009 vinse due medaglie ai Mondiali di ciclismo di Mendrisio: un omaggio alle donne bosine. Ricordato e premiato per la sua straordinaria carriera il fotografo Giorgio Lotti, varesino d'adozione.



Il "Calandàri 2019", tenuto a battesimo dalle autorità bosine.



Il Gruppo Folk Bosino e lo Zampognaro.



Il fotografo Giorgio Lotti, premiato dalla Famiglia Bosina, in uno scatto di Valentina Zanzi.

La prima fioca

Giovedì 6 dicembre 2018, durante la Festa degli Auguri della Famiglia Bosina, abbiamo avuto il piacere di ascoltare in anteprima una nuova canzone, che senz'altro entrerà nel repertorio del Gruppo Folk Bosino. Enea Biumi, fisarmonicista, poeta, narratore e anche compositore musicale, ha messo in musica una delicata poesia del bravo poeta bosino Paolo Rattazzi, morto di recente. Ecco in foto Enea Biumi, Elisa Cremona, giovane fisarmonicista, e Alex Cremona, papà di Elisa e anima del Gruppo Folk della nostra città, che gira per la Lombardia, e non solo, portando il dialetto e i canti dei nostri padri e dei nostri nonni.



LA PRIMA FIOCA

*Anca quest'ann l'è scià...
a l'è rüàa la fioca!
La bürla-bass da güst
imbalunava e lòca.
Uràdiga da giaz
ca zürle e ca sa nina
in mèzz ai piann dul ciel
trequal 'na balerina!*

*Senza nessun frécàss,
adasi... legriusa,
a la vestiss tüscoss
da bianch cumé 'na spusa.
La quata straa... campagn,
i técc, e muresina
la métt sura i camitti
'na bianca palturina.*

*Caréza da bumbaas
lüsènta e delicava
ca inzipria e inviscuriss
la tèra intussigava.
Al piaas vidé fucà!
(però, l'è storia végia:)
ul dì dopu la nôôs...
la bagna, e pô l'è frégia!*

*Ma Lee la fa 'l so vèrz:
la croda giò leggera
e cunt ul so lenzô
la sogna primavéra.
Un gran lenzô d'argènt
cunt l'idea da scund
e quatà sü i vergogn
ca ma maniss ul mund.*

LA PRIMA NEVE

Anche quest'anno è qua...
È arrivata la neve!
Cade giù di gusto
frastornata e sbigottita.
Faville di ghiaccio
che vanno a zonzo e che si dondolano
in mezzo alle pianure del cielo
come una ballerina!

Senza nessun rumore,
adagio... allegra,
veste ogni cosa
di bianco come una sposa.
Copre strade... campagne,
i tetti, e morbida
mette sopra i camini
un bianco cappottino.

Carezza di bambagia
lucente e delicata
che incipria e rinvigorisce
la terra intossicata.
È piacevole veder nevicare!
(però, è storia vecchia:)
Il giorno dopo nuoce...
Bagna, e poi è fredda!

Ma Lei fa il suo verso:
scende giù leggera
e con il suo lenzuolo
sogna primavera.
Un grande lenzuolo d'argento
con l'idea di nascondere
e coprire le vergogne
che mi propina il mondo.

Il Calandàri in Sala Montanari

Per il secondo anno il *Calandàri d'ra Famiglia Bosina* è stato presentato anche in Sala Montanari, e la presentazione si è svolta domenica 16 dicembre, alle ore 10. Un incontro che ha alternato parole e musica. Dopo i saluti del regìu Luca Brogginì, è stata la volta del Coro "Nova Vox" del Civico Liceo Musicale di Varese, diretto dal maestro Gabriele Conti, ragazzi e giovani fra i 16 e i 24 anni che, accanto allo studio di uno strumento, si dedicano con passione alla pratica del canto corale. Proposti quattro brani natalizi, ottimamente eseguiti: *Il est né divin enfant*, *Hark how the bells*, una versione davvero originale della classica *Silent night* e infine *The holly and the ivy*. Carlo Zanzi, curatore del *Calandàri*, ha brevemente presentato il volume per il 2019, poi altra musica, regalata dal Gruppo Folk Bosino. È stata eseguita in anteprima la canzone *La prima fioca*, parole di Paolo Rattazzi e



Il cantautore Saul, accompagnato da Sara Mainardi, Guido Zanzi e Gino Mancuso.



Il Coro "Nova Vox" del Civico Liceo Musicale di Varese, diretto dal maestro Gabriele Conti.



Noemi Cantele, donna di copertina del Calandàri 2019, con le donne bosine (i rari maschi tendono a scomparire nelle retrovie).



Il Gruppo Folk Bosino.

musica di Enea Biumi, che suonava la fisarmonica insieme a Elisa Cremona. Infine: *Viva Varés*. Alcuni ospiti hanno ricevuto il *Calandàri*: anzitutto la donna di copertina, e cioè l'ex ciclista professionista Noemi Cantele, con lei Angelo Puricelli per l'Agenzia Blitz (che ha realizzato la foto di copertina, e cioè Noemi Cantele con al collo la medaglia mondiale, Mendrisio 2009) e Pippo Gazzotti, qualificato tecnico dello sci nordico nazionale. Silvano Colombo, collaboratore del *Calandàri*, ha ricordato il nonno Enrico, fonditore di campane, al quale verrà presto dedicata una via alla Madonna del Monte. Infine altra musica, questa volta country-folk. Saul (accompagnato da Sara Mainardi, Guido Zanzi e Gino Mancuso) ha presentato il suo nuovo CD *In between things*. Foto di gruppo con Noemi Cantele e il Gruppo Folk, quindi l'arrivederci al 2019, per il *Calandàri 2020*.

Auguri in dialètt



Il chiostro di Voltorre ha ospitato domenica 16 dicembre 2018, alle ore 15.30, i tradizionali "Auguri in dialètt", proposti come sempre dal Cenacolo dei poeti e prosatori dialettali della Famiglia Bosina. Il dinamico presidente Enrico Tediosi ha organizzato una festa ricca di sorprese. Anzitutto ecco il Gruppo Folk Bosino, con Elisa Cremona ed Enea Biumi alle fisarmoniche, che ha presentato i brani classici del repertorio e in aggiunta il nuovo canto *La prima fioca*, parole di Paolo Rattazzi (era presente la figlia) e musica di Enea Biumi. E sempre per stare in musica, non poteva mancare la chitarra di Sergio Caniati, ormai una presenza costante di questa festa. Ma soprattutto non sono mancati i veri protagonisti, e cioè i poeti dialettali, almeno una ventina, che hanno declamato i loro versi. Lotteria, rinfresco e infine gli auguri: buon Natale e buona poesia, con la speranza che il nostro bel dialetto abbia lunga vita.



Festa du ra Giöbia 2019 e Poeta Bosino 2018

Giovedì 31 gennaio 2019, giovedì di giöbia, la Famiglia Bosina ha festeggiato come sempre la tradizionale festa varesina, invitando soci, amici, autorità al ristorante Vecchia Riva della Schiranna. Pochi fiocchi dal cielo e cena abbondante, con la presenza del Gruppo Folk Bosino, che ha dato il la con *La prima fioca*, canto con testo di Paolo Rattazzi e musica di Giuliano Mangano. Dopo antipasto e primo piatto, ecco la prima premiazione, una novità introdotta dal nuovo consiglio della Bosina. È stata premiata, come donna dell'anno, Sandra Coecke, ricercatrice belga a Varese da 22 anni, su progetto dell'Unione Europea. Un bel modo per festeggiare una donna, oltretutto – come ha sottolineato il regüi Luca Broggin – non nativa di Varese, e del resto non dimentichiamo che la giöbia nasce proprio per salutare gli uomini, che riprendevano i lavori all'estero dopo la pausa natalizia.

Altre portate, altri canti del Gruppo Folk e quindi, prima del dolce, la premiazione del Poeta Bosino 2018. Il Poeta è anche il nostro Re, trattandosi di Antonio Borgato, Re Bosino di Carnevale da quando Natale



Gorini ha lasciato lo scettro. Titolo della breve e intensa poesia: *L'umbria dul temp*. A Borgato la statuetta del Pin Girometta e il diploma, dalle mani del nostro primo cittadino. Secondo, con la lirica dal titolo *Dumà dadrèe d'un sipàri* una vecchia conoscenza del concorso, e cioè Enrico Tediosi, presidente del Cenacolo dei poeti e prosatori dialettali della Famiglia Bosina. A lui l'artistico riconoscimento, consegnato dal questore di Varese. La terza piazza ci porta a Brinzio, dove risiede Carlo Piccinelli, che ha meritato la medaglia di bronzo con *Ra ratera da Milàn*, premiato dall'assessore alla cultura del comune di Varese. Poi, a sorpresa, anche un quarto premio, inusuale, forse pensato per omaggiare una donna. L'ha vinto Lidia Munaretti (moglie del nuovo Poeta Bosino), che in abito tradizionale (come molte altre signore) ha letto *Quàtar pass*, premiato dal Generale delle Guardie di finanza. Infine altri canti, il dolce a forma di cuore e gli applausi finali per una bella serata tipicamente varesina.

Primo classificato
Antonio Borgato
con la poesia
L'umbria dul temp
con la seguente motivazione

La poesia, organizzata in due quartine a rima baciata, riflette la malinconia del tempo che passa, dipingendo un parallelo fra lo stato d'animo del poeta e una natura greve e triste che pesa come un coperchio sulla vita degli uomini.

L'umbria dul tèm

Penséer ca vùgan via,
fiö d'ra malincunia
ca la vègn sòtt a 'n ciél grüis,
grév e brütt 'mè 'n vestüi liis.

Penséer ca sa ingarbüjan
in gròpp ca ma sufégan
e dul tèm, scapàa via,
rèsta dumà l'umbria.



Secondo classificato
Enrico Tediosi
con la poesia
Dumà dadrée d'un sipàri
con la seguente motivazione

La poesia affronta il tema del doppio, dell'incrocio fra la vita dell'attore e quella del personaggio che interpreta, utilizzando il dialetto per sviluppare un tema classico della letteratura.

Dumà dadrée d'un sipàri

La cumèdia l'è finiva!
Scèma l'ültim batimàn,
svelt sa svöian i pultrònn...
sèt da part ti 'n camerìn,
i öcc ch'a vardan ul spècc,
gh'è pü i lüüs d'ra ribalta,
e insèm 'a ti gh'è un penséer:
l'anima dul persunàgg



che ti ta sèvat stasira.
 Chi sèvat? Chi sé? 'Sa sé?
 Mi sùm ti e ti sèt mi...
 E ta vàrdat ul cupiùn,
 l'è vèert e t'al sàrat sü
 e t'al pògiat giò cun cūra,
 l'è 'na vita in dula vita,
 l'è la vita d'un atùur...
 Ul tò persunàgg l'è lì,
 l'è insèm'al tò cupiùn
 lü l'è umbria e lüüs
 la tò alba, la tò nòcc.
 Ta sa strücat piàn pianin,
 e... magia, và via l'umbrià.
 Ul spécc a l'è la tò fàcia
 l'è i tò rügh, i tò ann
 i tò vöj, i tò paür,
 'dèss però, via 'sti pàgn,
 dumàn l'è 'n'altar cupiùn,
 una növa ucasiùn,
 ga sarà 'n'alt persunàgg
 e una növa passiùn,
 che 'mà da drée d'un sipàri
 la vita d'atùur la prupùn...

Terzo classificato
Carlo Piccinelli
 con la poesia
Ra ratera da Milan
 con la seguente motivazione

Il componimento disegna un piccolo quadro di vita di provincia degli anni Sessanta, rievocando i momenti in cui, da piccoli, ci si stupiva di fronte al mondo che cambiava, davanti alle conquiste del boom economico, in un

rapporto ancora di lontananza ma nello stesso tempo di attrazione nei confronti della metropoli milanese.

Ra ratera da Milàn

Sgasava ra Giulietta e gom lasavan giò ur segn,
 la vardavum tutc a sparii in fond a ra via,
 lustra, verta sur tetc e cun ur vulant da legn,
 ur son dur scapament 'l pareva na melodia.

Dent al cofan sessanta caval da razza,
 par cerca l'emuzion da rivaa a dusement all'ora,
 sa restava da sass quand la rivava in piazza,
 saetta rossa con i rod sbarluscent da cromatura.

A unur dur ver, la beveva tant me un camel,
 e ur sedil dedre l'era picul dimà na spana,
 però a setas inanz, sui pultron fuderaa da pel,
 te sa sentivet un re, cui ciap su l'utumana.

Regina d'eleganza, con sott un gran mutur,
 in paes la ciamaven ra ratera da Milan,
 par via dur patacon taca sul radiatur,
 cun su na bisa che lè dre a mangia un cristian.



Fregui da memoria d'un mond che'l torna pù,
ricord che scolorisan in dur cò in mezz ai rudel,
l'Alfa-sprint e gli anni sessata, puesia da giuentù,
sogn che sa perden dent ai mè occ da fiorel.

Quarta classificata
Lidia Munaretti

con la poesia

Quatar pàss

con la seguente motivazione

Il componimento descrive, utilizzando termini inusuali del dialetto, un bosco sul fare della sera, evocando, nel rapporto con la natura, un momento di pace e serenità in mezzo agli affanni della vita.



Quatar pàss

Quàtar pàss in dul bósch
par cercà frescùra
a la fin d'agóst.
Ai pée d'un fò,
ca 'l cünta sü panzànigh
ca sann da ciéel e libertàa,
dó föj sa rabàtan al bóff d'un ventüsèll ligér
par fa paré da vèss àar da parpàj
e vugà via... dadrè da 'n sögn.
Rünzan intùrna muscùni, avicc, galagrùni
che cumpàgnan 'l cantà di grii e di scigàll.
'N üselìn 'l zifùla 'n'ariéta delicàva e muresìna
intànt che i ràgg dul sù bàlan in mèzz ai ràmm..
E pö, in d'un bòtt, un prufümm dulz e putént
ca l'inciuchìss,
ca l'incànta,
ca 'l strìa,
al tradìss i panpurzitt che, vestii d'ra fèsta,
giügan a scündas
par cunfùnd chi spasségia in sül santée.
L'è 'n dopumesdì serèn
ca 'l quiéta i afàn
e 'l preparà 'n tapée da séda blö
par 'na lüna biànca e 'na brancàva da stèll
c'hinn lì lì par dissedàss.

Le chiavi al Re Bosino



Sabato 2 marzo 2019, puntuale alle 15, smentendo la non precisione delle ferrovie varesine, è giunto alla Stazione Nord il Re Bosino (al secolo Antonio Borgato), accolto dal vicesindaco Daniele Zanzi, dalla banda di Velate, dal regiu Luca Broggin, dal Pin Girometta e da un'auto storica. È quindi partito il corteo di auto d'epoca, avanti a tutti due rappresentanti della Famiglia Bosina con le insegne dell'associazione. Il corteo si è portato in corso Matteotti dove, dal balcone della Galleria Ghiggini, il Re di Carnevale ha tenuto il suo primo discorso, meglio, un semplice saluto in dialetto ai presenti. Presente la Edelweiss, storica banda di Velate.



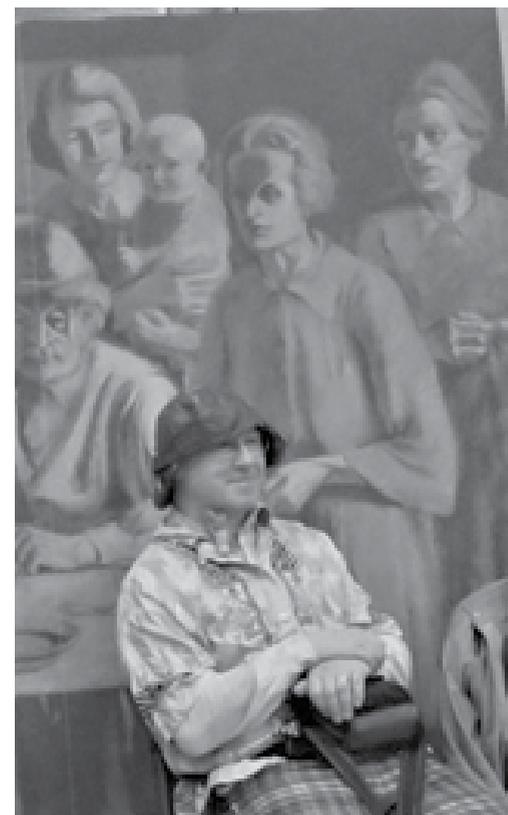
Quindi il gruppo mascherato si è portato – Pin Girometta in testa su un sidercar – ai Giardini Estensi, dove il Re, Pin Girometta, il vicesindaco e il regiu sono stati accolti da un gruppo di bambini, il “Piccolo Coro del Roseutum” di Besozzo e il “Piccolo Coro Valcuvia” di Azzio, diretti da Margherita Gianola. Tre canti hanno salutato i presenti e preceduto la caratteristica consegna della grande chiave della città, che il vicesindaco Zanzi ha provveduto a depositare nelle mani guantate del Re per una settimana, sottolineando che ora i governanti eletti dal popolo andranno finalmente per qualche giorno in vacanza. È quindi partito il Carnevale Bosino, che come sempre vede l'impegno organizzativo della Famiglia Bosina, del nostro Comune e dei rioni cittadini. E che allegria sia!



Mascherine al De Filippi



Venerdì grasso, 8 marzo, festa della donna in maschera per gli amanti del Carnevale che si trucca. Molti bimbi (circa duecento mascherine) ma anche alcuni adulti “disinibiti” (ad esempio Bambi Lazzati, anima del Premio Chiara) per il Venerdì Grasso al De Filippi di Varese, organizzato dalla Famiglia Bosina, in partenariato con il Comune di Varese. Presente Pin Girometta (in foto con Mario Zeni), il Re Bosino senza abito regale e tanti altri amici della Famiglia, che si sono dati da fare per regalare ai bambini (i veri protagonisti del Carnevale) qualche ora di allegria e di magia. Animazione con “La Bottega delle Meraviglie”, merenda insieme e premiazione della miglior mascherina.



Carnevale al Del Ponte e all'Anaconda



(foto Giacometti)

Anche in questo 2019 la Famiglia Bosina ha voluto essere presente presso il reparto Materno-Infantile dell'ospedale "Filippo Del Ponte" di Giubiano, e presso l'Anaconda di via Rainoldi. Il valore terapeutico del sorriso non ha bisogno di essere propagandato, è noto che uno spazio di felicità può allontanare per qualche momento i pensieri tristi, la sofferenza, ancor più insopportabile e misteriosa quando coinvolge bimbi in tenera età. Vedere gli adulti ridere e scherzare regala speranza e fiducia nel domani. Il regiù, Pin Girometta, il re Bosino e altri soci del sodalizio si sono mascherati e hanno vestito i panni dell'ottimismo.

Sabato Grasso Bosino 2019



Sabato 9 marzo, un sabato grasso che sente già la primavera, Pasqua alta e alta allegria oggi pomeriggio a Varese, per la tradizionale sfilata dei carri allegorici e dei gruppi mascherati, che hanno raccolto gli applausi di tanti varesini. Rigorosamente vietate le bombolette, la città si è colorata di coriandoli, stelle filanti, trombette e maschere, per grandi e piccini. Stando alle classifiche finali, per i carri vittoria di Caravate, con il carro "Antica Roma", con tanto di Colosseo e gladiatori. Al secondo posto Laveno Mombello con "La fiaba di Aladino", il genio della lampada e altri protagonisti. Terza piazza per Olgiate Comasco, con "Ma che bontà". In testa a tutti, il carro della Famiglia Bosina, con Re, Regiù, sindaco e Pin Girometta (a dirigere le danze) danze brasiliane e di altri paesi extraeuropei.

Le foto a corredo di questo articolo sono di Luca Leoni.



Discùrs dul Re Busin 2019



*Donn e tusàn, óman e fiö, gént da Varées,
di tücc i castelànz, dul céntro e di paés:
Busitt, va salüidi! Vialter ca sii chì
e quii ca ma scultaràn stasira in TiVì.*

*Anca quest'ann l'e 'na grand e bèla emuziùn
vèss chi inséma a unurà 'sta nòstra tradiziùn.*

*L'è da giüst che alùra va pàrli un cicinìn
cun vers in rima in dul nòst bèll dialètt busin.*

*L'è stai bèll in 'sti vott di 'ndà in giir e truvà
tànta gént alégra e fiö bèi mascuràa.*

*Quand ca sa divertissum in bèla manéra
sa sta inscì ben, tücc inséma, l'è pròpi véra!*

Métt a la berlina, da sòlit l'è l'üsanza,
ul Municipi, par vüna quài sò mancànta,
invéci vöri cumincià cunt ul parlà
da la gént da Varées, sa gh'è dul malandà.

Cità giardin? Macché, cità da gran vunciùni!
müür impiastrà da pitùur malnàtt, besasciùni;
rüt lassàa in giùr, sui strà mòbil vécc bandunàa;
giardinitt, banchétt vünc, giüggh di fiö ruinàa.

I biciclètt giald mandàa a balin, oh pütàsca!
Parlém no d'ra targa robàda dul Perlasca!
La fin du l'ann passàa 'l fund l'hémm pròpi tucàa
quand fìna i danée di suor 'n quaiivün l'ha robàa.

Chì gh'è mia Sindic o Re Busin ca'l tégna
se 'n quaidiün l'educaziùn malamént la inségna.
Sémm nünc, cunt i cavèj biànch, a vess in marèla,
sa incöö la manéra da cumpurtàss l'è quèla!

Ul Talamoni in la sò puesia 'l diséva:
"sunt scià 'n d'un sit ca'l paar 'n Paradis". L'è véra!
Ma par meritàss tanta gràzia dul Signür
ghe vöran un zicch da bóna creànza e amür.

Hinn pién da ramm e föj sécch sottbósch e santée:
netà i nost muntàgn l'è 'n gran laurà da trà 'n pée
e in temp da sücìna, se 'l vént tàca a bufà,
gh'è sèmpar un tòcch da bósch ca 'l finiss brusàa.

Ca la sia par cùlpa o dumà distraziùn,
par ul nòst Paradis l'è 'na prufanaziùn.
I bósch hinn pulmùni par la nòstra cità,
un ben sènza prèzzi, ca dévum rispetà.

Rispètt par la gént, i animài e la natüra,
e tütt quel ca 'l po dipénd da la nòstra cüra.
Sigüur gh'è tànta gént da bóna vuluntà:
vultémas indrée i mànigh e démas da fà!

Basta, Re Busin, te fett tröpp ul muralista!
Fórzi incöö l'è pròpi no la giurnàva giüsta.
'Dèss, ancabén dul discùrs l'è mia 'l princìpi,
vöri parlà alüra di facc dul municipi.

In dul dersètt ul culùur blö l'éva da moda,
l'ann passàa süil ròss la s'è giràda la "röda".
Ròss par fà di biciclètt un tuchèll da stràda,
ròssa la tribüna dul stàdi piciüràda.

Sperém ca 'l sia mia ànca 'l culür dul portaföi
che, par tücc i àltar ròbb da fà, 'l sia mia vöi:
i stràa da inluminà, i staziùn d'ra feruvia,
la caserma (mi spéri... ca la cröda mia!).

Róssa anca quèla dul Varées futbàll la màja.
Tücc adèss savém ben indüa a finì l'è nàia
la squadra che cinquant'ann fa faséva tremà
la Juventus, ul Milan, l'Inter in série A.

Sücüra la prupietàa l'è mià dul cumün
(nünc spèrum che, par quést, 'l sa fàga viiv 'n quaiivün...),
però 'n quaicòss dabùn 'l sarìa pròpi da fà
parchè ra squadra la poda ancamò giügà.

Sa dév no lassà indrée tèm্প liber e cultüra:
teàtar e müsica vöran la sò cüra.
Bibliutéca, müsei hinn da tegni da cünt
e senza taià, cunt ra nòstra storia, i punt!.

La finissi chì, mò 'ndé avànti a fà baldòria
cunt i amiis, i vost da cà... e, par finì in glòria,
mi va racumàndi: bevì 'n bicér da vin
a la salüüt vòstra e dul vòstar...
Re Busin!

Discorso del Re Bosino 2019

Donne e ragazze, uomini e ragazzi, gente di Varese,
di tutte le Castellanze, del centro e dei paesi:
Bosini, vi saluto! Voi che siete qui
e quelli che mi ascolteranno stasera alla TV.

Anche quest'anno è una gran bella emozione
essere qui insieme a onorare questa nostra tradizione.
È opportuno che allora vi parli un pochino
con versi in rima nel nostro bel dialetto bosino.

È stato bello in questa settimana andar in giro e trovare
tanta gente allegra e bei bambini mascherati.

Quando ci si diverte in bella maniera
si sta così bene, tutti insieme, è proprio vero!

Di solito è usanza mettere alla berlina
il Municipio, per qualche sua mancanza,
invece voglio cominciare col parlare
della gente di Varese, se le cose non vanno bene.

Città giardino? Macché, città di gran sporcaccioni!

Muri sporcati da pittori maleducati, pasticcioni;
immondizia lasciata in giro, nelle strade mobili vecchi abbandonati
giardinetti, panchine sporchi, giochi dei bimbi rovinati.

Le biciclette gialle (OFO) mandate in malora, oh che diamine!

Non parliamo della targa rubata del Perlasca!
A fine anno abbiamo proprio toccato il fondo
quando qualcuno ha persino rubato i soldi delle suore.

Qui non c'è né Sindaco né Re Bosino che tenga
se qualcuno insegna l'educazione malamente.
Siamo noi coi capelli bianchi ad essere in colpa
se oggi la maniera di comportarsi è quella!

Il Talamoni diceva nella sua poesia:
"son qui in un posto che sembra un Paradiso!" È vero!
Ma per meritarsi tanta grazia di Dio
ci vogliono un po' di buona creanza e amore.

Sottobosco e sentieri sono pieni di foglie e rami secchi:
tener pulite le nostre montagne è un gran lavoro da mettere in piedi
e in tempo di siccità, se il vento comincia a soffiare,
c'è sempre una parte di bosco che finisce bruciata.

Che sia per colpa o distrazione,
per il nostro Paradiso è una profanazione.
I boschi sono polmoni per la nostra città,
un bene inestimabile che dobbiamo rispettare.

Rispetto per le persone, gli animali e la natura
e per tutto ciò che può dipendere dalla nostra cura.
Di certo ci sono tante persone di buona volontà:
rimbocchiamoci le maniche e diamoci da fare!

Basta, Re Bosino, fai troppo il moralista!
Forse oggi non è proprio la giornata giusta.
Ora, anche se non è l'inizio del discorso,
voglio parlare allora delle faccende del Municipio.

Nel '17 il colore blu era di moda,
l'anno scorso la "ruota" è girata sul rosso.
Rosso per allestire per le biciclette un pezzetto di strada,
pitturata in rosso la tribuna dello stadio.

Speriamo che non sia anche il colore del portafoglio
che, per tutte le altre cose da fare, non sia vuoto:
le strade da illuminare, le stazioni della ferrovia,
la caserma (spero... che non crolli!).

Rossa anche la maglia del Varese Calcio.
Tutti adesso sappiamo bene dov'è finita
la squadra che cinquant'anni fa faceva tremare
Juventus, Milan, Inter in serie A.

Certamente la proprietà non è del Comune
(speriamo che, per questo, si faccia vivo qualcuno...)
però qualcosa davvero sarebbe proprio necessario fare
perché la squadra possa continuare a giocare.

Non si devono trascurare tempo libero e cultura:
teatro e musica richiedono un'appropriata cura.
Biblioteca, musei sono da tener in dovuto conto
e senza tagliare i ponti con la nostra storia!

Mi fermo qui, ora andate pure avanti a far baldoria
con gli amici, i familiari... e, per finire in gloria,
vi raccomando: bevete un bicchier di vino
alla vostra salute e a quella del vostro
Re Bosino!

Grazie per il Carnevale



Mercoledì 20 marzo il regìu Luca Broggin e la Famiglia Bosina hanno invitato presso la sede dei Costruttori Edili di Varese gli amici della Famiglia e tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita del Carnevale Bosino 2019, per un ringraziamento e un brindisi.

Presenti fra gli altri il sindaco di Varese, il comandante dei Vigili Urbani, i rappresentanti delle Auto Storiche, l'ex regìu Augusto Caravati, il Re Bosino in borghese e tanti

altri amici della città, che con il loro impegno contribuiscono a tenere vive alcune tradizioni. Il regìu Broggin si è complimentato e rallegrato per la buona riuscita del Carnevale, soprattutto per il corteo dei carri allegorici e dei gruppi del sabato grasso, un momento che coinvolge centinaia e centinaia di varesini e che ha anche i suoi rischi. “Per fortuna è andato tutto bene” ha detto il regìu, “solo un paio di bambini che si sono persi ma sono stati subito riaccompagnati dai genitori, e il solito problema delle bombolette. Nonostante il divieto non manca chi trasgredisce. Per il resto tutto bene, lo spettacolo dei carri è migliorato qualitativamente rispetto agli anni passati, la gente ha assistito alla sfilata lungo tutto il percorso e non solo in corso Matteotti e in piazza Monte Grappa”. È stata anche l'occasione per un simpatico amarcord del regìu, che proprio il 20 marzo



di trent'anni fa si laureava in architettura. Erano presenti i suoi compagni di progetto Filippo De Bernardi e Stefano Lanzi, con loro Luca Broggin preparò la tesi, un interessante studio di riammodernamento del porto di Ancona, che ha trovato spazio anche in una pubblicazione.

Festa di San Vittore e Girometta d'Oro 2019



Domenica 5 maggio 2019 Varese era spazzolata da un vento potente, ma il meteo avverso non ha fermato la Famiglia Bosina, gli staffettisti con la fiaccola e tutti gli eventi legati a San Vittore e alla consegna della Girometta d'Oro. Partenza all'alba per la staffetta, dalla Madonna del Monte, oltre 40 km, passaggio dai rioni cittadini e arrivo in Salone Estense verso le 10.30. Ma prima, alle 10, il salone nobile di Palazzo Estense era già affollato di au-

torità e varesini. Inizio in canto con il Gruppo Folk Bosino, quindi il regìu Luca Brogginì ha dato inizio alle premiazioni. Ha preso la parola Angelo Monti per i Monelli della Motta, che ha introdotto i Maestri del lavoro, premiati per la loro attività: Pierclaudio Iaia, Anna Roni e Alessandra Furigo.



Premio speciale della Famiglia a Ettore Pagani, con la seguente motivazione:

Legato alla città e alle sue tradizioni, ha saputo coniugare con grande professionalità l'attività legale con quella giornalistica, segnalandosi sempre per indipendenza di giudizio, passione, competenza. Tra i suoi molteplici impegni, tra tribunale e templi dello sport varesino, ha anche trovato il tempo di sostenere l'attività della nostra Associazione, curando per alcuni anni il Calandàri, ricevuto in eredità da Clemente Maggiora.



E proprio mentre si svolgeva la premiazione dell'avvocato Pagani, ecco entrare in salone i runner della staffetta, capitanati dal consigliere Micalizzi.



Sono state premiate due attività commerciali centenarie. Premio a Lonati Bagni con la seguente motivazione:

Aperta nel 1919 nel cuore di Varese, Lonati Bagni ha attraversato un secolo di storia senza mai perdere di vista il rapporto con la sua clientela, aggiornando anno per anno la propria offerta e le competenze tecniche necessarie per restare al passo con i tempi. Il bagaglio di esperienze e competenza ha consentito di tenere a distanza le tempeste che hanno squassato il mondo del commercio non solo varesino negli ultimi anni e festeggiare il primo secolo di vita.



La seconda attività commerciale è l'Oreficeria Ossola, premiata con la seguente motivazione:

Rilevata nel 1919 l'oreficeria Santini nella zona della Motta, Gino Ossola ben presto si trasferisce nell'allora via Roma dove ancora oggi affacciano le vetrine del negozio. Da allora il marchio Ossola per i varesini è sinonimo di competenza, raffinatezza, innovazione. Ma anche di sport ai massimi livelli grazie ai tre figli di Gino: Franco, Aldo e Luigi, che hanno tenuto alto il nome di Varese sui campi di calcio e di basket di tutto il mondo.



Renzo Oldani, presidente della Società Ciclistica Binda, ha ricordato che in questo 2019 si festeggiano i 90 anni della Società, mentre grande festa nel 2020 per i 100 anni della corsa Tre Valli Varesine.

Quindi si è passati al momento più importante, la consegna della Girometta d'Oro 2019, che è andata a Giovanni Verga, con la seguente motivazione:

Incarna la capacità di trasformare il dolore in impegno civile. Quando la leucemia gli strappato, a soli quattro anni, la figlia Maria Letizia, asciugate le lacrime si è adoperato ad aiutare medici e ricercatori nella lotta contro questa malattia. Il Comitato Maria Letizia Verga, da lui fondato, compie 40 anni e si è connotato come una vera e propria alleanza terapeutica tra operatori sanitari, genitori, malati e società civile per curare i bambini colpiti dalla leucemia e per aiutare i genitori ad affrontare le difficoltà pratiche e psicologiche che ne derivano. I risultati si toccano con mano: in 40 anni 2000 bambini guariti, 650 famiglie di piccoli malati accolte nel residence costruito dal Comitato, 80 milioni raccolti e investiti in ricerca, cura e assistenza. Quando nel 2010 una lunga malattia si è portata via la moglie Marilisa, Giovanni Verga ha fondato "Sulle Ali", un'associazione a sostegno dell'Hospice dell'Ospedale di Circolo, dove i volontari si mettono a disposizione di coloro che accompagnano i pazienti terminali e i loro parenti verso il momento del distacco. È per questo che Giovanni Verga rappresenta alla perfezione i caratteri della bosinità: grande cuore, grande impegno, grande concretezza.



Terminate le premiazioni è partito il corteo, che dal Palazzo si è diretto verso la basilica di San Vittore: stendardo della Famiglia Bosina, Gruppo Folk, rappresentanti dei rioni e, su un'auto storica, il neopremiato Giovanni Verga, il sindaco, il prefetto e il regiù.

La fiaccola è passata dalle mani del sindaco Galimberti a quelle del prevosto Panighetti, che ha acceso il globo, simbolo del martirio. Durante la Messa solenne è stata premiata, come mamma dell'anno, la signora Carla Muccilli Aliverti, fondatrice di una Casa Famiglia a Mornago, con la seguente motivazione:

Ha trasformato, insieme al marito Francesco, la sua casa in una casa famiglia che oggi accoglie sette minori oltre ai suoi tre figli, dimostrando che con un grande cuore una mamma può fare cose grandissime.



Le Giromette d'Oro a oggi

- 1958: N.D. Luisetta Tola Doria ved. Molina; Gruppo Folkloristico Canterino Bosino
- 1959: Fondazione Abele Aletti
- 1960: Mario Fiamberti, Achille Cattaneo
- 1961: Maria Trolli
- 1962: Silvio Mazzucchelli, Marchese Gianfelice Ponti
- 1963: Emilio Veratti, Camera Commercio Industria Agricoltura Artigiani
- 1964: Soc. Astronomica "G.V. Schiaparelli"
- 1965: Luigi Bassani Antivari; Amelia Bolchini ved. De Grandi
- 1966: Mons. Luigi Lanella
- 1967: Soc. Varesina di Ginnastica e Scherma
- 1968: Italo Roncoroni
- 1969: Aras Frattini Malapelli, Giuseppe Cottini
- 1970: Emilio Giudici, Giornale "La Prealpina"
- 1971: non assegnata
- 1972: Giuseppe Salvatore Donati, Giovanni Valcavi, Pallacanestro Ignis
- 1973: Promotori Centro Profilassi Perinatale; Ermanno Bazzocchi
- 1974: non assegnata
- 1975: Comitato "Tre Croci", Fondazione Anna Villa Rusconi
- 1976: Sezione Alpini di Varese, A.V.I.S. di Varese
- 1977: Soc. Canottieri Varese
- 1978: Piero Chiara, Unitalsi Varesina
- 1979: Francesco Morini, Augusto Caravati
- 1980: Giuseppe Zamberletti
- 1981: Alfredo Binda, don Vittorio Pastori
- 1982: non assegnata
- 1983: Salvatore Furia
- 1984: Mario Molina
- 1985: Casa San Giuseppe di Varese, "Monelli della Motta"
- 1986: Bruna Malnati, Delfino Barbieri
- 1987: Gruppo Volontari del Soccorso della Croce Rossa Italiana di Varese; Rino Pajetta
- 1988: Nino Cimasoni, Giornale "Luce"
- 1989: Mons. Riccardo Pezzoni

1990: Coro "Sette Laghi" di Varese, Amalia Liana Negretti Cambiasi (Liala)
 1991: Fabrizio Macchi, Alfredo e Angelo Castiglioni
 1992: Mons. Tarcisio Pigionatti, Soc. Varesina Incremento Corse Cavalli
 1993: Calzificio Malerba, Ditta Ghiggini
 1994: Alfredo Ambrosetti, Centro Gulliver
 1995: Antonio Bulgheroni, Famiglia Mascioni (organi)
 1996: Carla Rovera Bocca Fossati
 1997: Luigia Ambrosoli, Gruppo Fisarmoniche Città di Varese
 1998: Italo Belli, Giuseppe Panza di Biumo
 1999: Rotary Club Varese
 2000: Ferruccio Zuccaro, Varese con te
 2001: Oratorio S. Vittore, Robur et Fides
 2002: Fondazione Paolo VI, Amici del Santuario S. Maria del Monte
 2003: Mons. Attilio Nicora, Mario Lodi
 2004: Antonino Mazzoni, Università dell'Insubria
 2005: Giovanni Sala, Soc. Storica Varesina
 2006: Natale Gorini, Fondazione Patrizia Nidoli
 2007: Corale S. Vittore
 2008: Mario Monti
 2009: Roberto Maroni
 2010: Annamaria Gandini
 2011: Giacomo Campiotti
 2012: Palace Grand Hotel
 2013: Rosita Missoni
 2014: Giorgio Zanzi
 2015: Clemente Ballerio, Cesare Corti
 2016: Giuseppe Marotta
 2017: Giuseppe Redaelli
 2018: Giovanni Verga

Rioninquota 2019



Sabato 20 luglio 2019 il regìù Luca Brogginì ha rinnovato l'invito per trascorrere un sabato sera diverso, in quota, e la quota è quella della Madonna del Monte, dove Brogginì apre le porte della sua casa per accogliere i soci della Bosina e i rappresentanti dei rioni cittadini, le autorità e quanti sono vicini – anche operativamente – alle finalità della Famiglia Bosina. Un centinaio di persone hanno accolto la proposta, presentandosi in cima al viale delle Cappelle. Momento culturale, con la visita della XIV Cappella e dell'ex Albergo Colonne (ancor prima era un luogo di culto nel cuore del paese), quindi l'apericena, potendo godere della vista sulla piana, sui laghi, sulle Prealpi. Il regìù tiene particolarmente a questo momento estivo di incontro, pensato per raccogliere idee, stringere amicizie, confrontarsi e mettere in comune la medesima passione per Varese, la sua storia, le sue tradizioni, il suo futuro.



Premio Ippico Famiglia Bosina 2019

Nella suggestiva cornice dell'ippodromo delle Bettole si è svolto, sabato 6 luglio 2019, il tradizionale Premio "Famiglia Bosina". Vittoria per Dirty Move, in sella la gentleman Jessica Spampatti. Ecco la vincitrice con il nostro regìu Luca Brogginì.



(foto gi.fi)

La ricchezza del *Calandàri*

La ricchezza del *Calandàri* è qui, nel nome e nel lavoro (assolutamente gratuito) dei collaboratori. Abbiamo pensato di dare loro un minimo di spazio in più, perché li si conosca.

AMPOLLINI MAURIZIO - Presidente di Fondazione Comunitaria del Varesotto, attivo nel volontariato da oltre 30 anni, dirige oggi il CSV Insubria.

BANFI CARLO - È nato nel 1949 a Caronno Pertusella. Laureato in Lettere, ha insegnato italiano e storia nelle scuole superiori della provincia di Varese. Coniugato, con la moglie e i due figli vive vicino a Luino, sul lago Maggiore. Fra le altre opere, ha pubblicato i romanzi *Il capanno* (Editing Edizioni), *La via Palestrina* (Marna), *Il vino del Papa* (Marna), *Il bracconiere di Livigno* (Interlinea) e *Linea Cadorna* (Edizioni Virgilio).

BELLI BRUNO - Nato a Varese nel 1972, umanista, filologo, musicologo e giornalista, scrive su quotidiani e periodici di settore. Ha curato presentazioni per concerti, note di copertina per cd, prefazioni a libri di poesia e di narrativa. È stato direttore responsabile del periodico culturale "Thea", legato al Teatro di Varese. Ha pubblicato i volumi *Il Teatro Sociale di Varese nell'Ottocento* (Varese, 2003), *Gli opposti della vita* (Balerna, 2005), *Nell'alveo della vita* (Roma, 2009) e alcuni saggi. È imminente l'uscita, per i tipi dell'editore Macchione, di un volume dedicato a Giuseppina Grassini (1773-1850), artista e amante di Napoleone Bonaparte.

BIANCHESSI FEDERICO - Nato a Milano, giornalista professionista a "Il Giornale" di Indro Montanelli, a "La Voce" e a "La Prealpina", ha pubblicato alcuni libri. Fra questi: *Incartesimi*, *Un tetto alla Scala - Milano 1943-1944* (Zecchini editore). È stato Cronista lombardo dell'anno nel 2004.

BOF ROBERTO - Giornalista su carta e via etere, ultimamente dedito alla pratica sportiva (corsa, ciclismo...), fondatore con Sergio Gianoli e Stefano Zanini di SeSteRo onlus, Roby Bof è soprattutto, da anni, instancabile promotore della pratica sportiva per persone diversamente abili. La sua prorompente vitalità regala il sorriso, ogni giorno, a tanti amici.

BONOLDI FAUSTO - Varesino dalla nascita (17 ottobre 1951), ha avuto la grande fortuna di vivere un'infanzia e un'adolescenza felici in una Varese davvero a misura d'uomo, e di bambino. Una città in cui i ragazzi, che andavano a scuola a

pie di, in bicicletta o, al limite, in pullman, potevano divertirsi in modo intelligente senza una lira in tasca, tra accoglienti oratori, strade poco trafficate, prati e boschi. Pure felicemente ha speso la sua vita lavorativa interamente nella redazione della Prealpina, dagli “anni del piombo” alla rivoluzione informatica, svolgendo tutti i ruoli, da “garzone” a capo redattore. Innamorato pazzo del Varese Calcio, ne ha seguito le vicende, più da tifoso che da giornalista, dai gloriosi Anni Sessanta ad oggi, godendo dei successi e soffrendo dei rovesci e delle ricorrenti crisi senza mai perdere la “fede”. La sua terza passione, oltre al giornalismo e al calcio, è sempre stata la musica, un amore senza limiti e confini di genere e di epoca, dal canto gregoriano al rock. Nel suo “buen retiro”, alle pendici del Sacro Monte, continua a pensare a come sarebbe potuta crescere meglio la sua città ma, nonostante tutto, non cambierebbe Varese con nessun'altra piccola patria.

BORGATO ANTONIO - Varesino, con una laurea in ingegneria aeronautica in tasca è impiegato dal 1981 all'Aermacchi (oggi Leonardo). Ha pizzicato le corde del basso elettrico per 30 anni in diversi gruppi praticando, in particolare, i generi Country e Bluegrass. Canta dal 1985 nel Gruppo polifonico S. Maria del Monte di Varese; collabora saltuariamente con la Corale S. Vittore e, come voce recitante, col coro Good Company di Varese. Ha diretto per 20 anni il coro parrocchiale di S. Fermo, dove effettua ancora servizio liturgico come organista. Fa parte del Gruppo Teatro della Famiglia Bosina e collabora con la compagnia Quarta parete di Biandronno. Appartiene infine al Cenacolo dei poeti e prosatori varesini e varesotti in qualità di poeta, scrittore e musicista dialettale; dal 2016 è subentrato a Natale Gorini nel ruolo di Re Bosino del carnevale.

BOTTI MANIGLIO - Giornalista professionista al quotidiano La Prealpina, attento osservatore della cronaca varesina, ha pubblicato fra gli altri il volume *Giovanni Bagaini, giornalista a Varese* (con Massimo Lodi). È padre e nonno felice.

CERINI GREGORIO - Nato ad Arcumeggia nel 1938, risiede a Cuveglio. Scrittore e poeta dialettale assai prolifico, ha pubblicato una ventina di libri, fra i quali ricordiamo *Canzun e puez d'Arcumeggia*, *Ciciarada in dialètt* e *Bela gent!*.

COLOMBO SILVANO - Nato a Varese (22 novembre 1938), laureato in lettere moderne all'Università di Pavia (1961), supplente annuale di italiano e latino al Liceo Classico di Varese (1964-1966), Direttore dei Musei Civici di Varese (1965-1989), uno dei fondatori del Liceo Artistico di Varese (1969, dove ha insegnato storia dell'arte fino al 1974). Ha curato la mostra su *Francesco Cairo* (ed. Bramante-Lativa 1983) e su *Guttuso a Varese* (ed. Lativa 1984). Ideatore e curatore degli incontri-scambio tra Unione Artisti Sovietici di Mosca e varesini (1986-1989). Promotore dei restauri di Santo Stefano a Bizzozero, con l'arch. Bruno Ravasi e con Pino Terziroli (1965-70), e di Santa Maria di Campagna a Ligurno-Cantello (1970). Fa aprire per la prima volta al pubblico il Museo Lodovico Pogliaghi a Santa Maria del Monte sopra Varese (1970). Impegnato a divulgare la conoscenza del patrimo-

nio storico-artistico di Varese e del Varesotto, ha particolarmente studiato il Sacro Monte di Varese. Nominato conservatore onorario del Museo della Collegiata di Castiglione Olona (1998), ha scritto *Dalla parte di Masolino* (ed. Lativa, 2005). Ricorda con piacere di avere scritto *Carissimi Nonni* (ed. Lativa, 1980) cui fa seguire la letterina (pubblicata su questo “Calandari”) ai “Carissimi Nipoti”.

COVA FERNANDO - Nato a Varese nel 1946 da genitori bosini. Coniugato, con una figlia. Terminata la carriera lavorativa come consulente di direzione in comunicazione e dinamiche interpersonali, dal 2008 vive a Nizza dove si appassiona a trovare notizie poco note o inedite relative al “nòstar Varès”. Il suo primo articolo sul “Calandari” è apparso nel 1986.

CROCI FIORENZO - Di Vedano Olona, giornalista pubblicista, direttore di testate culturali, editore e ideatore di proposte originali, come l'uso del “corto letterario”, un modo per far circolare la letteratura grazie a cartoline, opuscoli, agende, oltre che nel web (www.ilcavedio.it). In questi anni è stato promotore di incontri sulla Campagna di Russia e sulla Seconda Guerra Mondiale per i ragazzi delle scuole medie superiori. È autore del libro *In prima linea - Un bersagliere sul fronte russo*, Mursia editore.

FASSI ROBERTO - 1953, varesino, ha lavorato per parecchi anni nelle scuole pubbliche della Repubblica Italiana e nel mondo editoriale lombardo. Ha pubblicato il libro per ragazzi (e anche per tutti gli altri) *Il cavaliere dell'ago*, una storia ridicola dei secoli bui.

GHIRINGHELLI LIVIO - Docente, preside, scrittore e poeta, amante della storia della nostra città, soprattutto della sua storia ecclesiale, da anni è fra i giurati del Premio Poeta Bosino. Ha pubblicato due raccolte di racconti (*Frammenti e Altri Frammenti*) sempre per i tipi di Pietro Macchione Editore. È grande esperto di Dante Alighieri.

LODI MASSIMO - Fa il giornalista da molti anni. Grande sportivo, ha scritto libri di storia locale, narrativa, sport. Fra gli altri ricordiamo *La maratona*, *La sciarpa verde* (storia di suo padre, Mario Lodi, fra i soci fondatori della Famiglia Bosina) e la raccolta di racconti *La traversata*. Dirige il settimanale RMFonline.

LUCCHINI FEDERICA - Insegnante per oltre quarant'anni, poco propensa a considerarsi in pensione, collabora al quotidiano “La Prealpina” e a periodici locali, come “Menta e Rosmarino”. Ha scritto libri di storia locale.

MANGANO GIULIANO - (il cui pseudonimo è ENEA BIUMI) è nato a Varese il 17 settembre 1949. Si è laureato presso la Facoltà di Lettere Moderne dell'Università Statale di Milano. È stato insegnante di Lettere in Istituti Superiori, dove ha diretto anche un Laboratorio teatrale. Ha pubblicato: *Lumen XXVIII* (collana di poeti) Ed. Mondo Letterario, Milano, 1969; *Viva e abbasso* (poesie), ed. Rebelato, S. Donà di Piave (Ve) 1985; *Bosinata*, (romanzo) Scrittura Creativa Edizioni,

Borgomanero, 2000; *Le rovine del Seprio*, (poesie) 2010, ed. Macchione, Varese; *Il seme della notte*, testo varesino a fronte: *La sumèzza du la nòcc*, (poesie) Scrittura Creativa Edizioni, Borgomanero, 2014. È presente nell'antologia degli scrittori varesini *I stràa d'ra Poesìa* con la raccolta *Quàtar vèrs tiràa de sbièss*, Varese, 2012. Ha scritto alcune opere teatrali e tradotto poeti di lingua castigliana, soprattutto di area sudamericana. Ha collaborato ad alcune riviste letterarie e quotidiani locali.

MOTTERLE EZIO - Giornalista professionista, è stato capo della redazione di Varese del quotidiano "Il Giorno". Ha iniziato la professione negli anni Settanta al "Giornale" di Varese, approdando al quotidiano milanese nel 1977, prima come collaboratore, poi corrispondente, quindi redattore, fino ad assumere la guida dell'edizione varesina.

MUNARETTI LIDIA - Varesina DOCG, ha assimilato il dialetto bosino assieme al latte materno, ma come per tanti della sua generazione, l'ha dovuto lasciare nel cassetto fino all'età adulta, riscoprendolo nelle rappresentazioni teatrali e cimentandosi nella scrittura in versi. Ha conseguito il diploma di Magistero in scienze religiose, insegna da 30 anni, è sposata, ha due figli e una splendida nipotina; coltiva hobby che spaziano dalle commedie dialettali messe in scena dal Gruppo Teatro della Famiglia Bosina, al canto corale e infine alle attività del Cenacolo dei poeti e dei prosatori varesini e varesotti. Nel nuovo consiglio della Famiglia Bosina di Varese svolge le funzioni di segretaria.

NEGRI LUISA - È giornalista e autrice di diverse pubblicazioni, di carattere storico e monografico, tra cui *C'erano una volta, 91 protagonisti della storia di Varese* (Ask, 1989), scritto con Massimo Lodi, e *Il grembiule di castagne, ritratti di donne a Varese* (Comune di Varese, 2001). Ha collaborato per quotidiani e riviste, tra cui "La Prealpina" e il "Giornale Nuovo", "Tracce", "Lombardia Nord-Ovest", attualmente scrive per "Varesefocus" e RMFonline. È direttore responsabile de "Il Cairoli", periodico dell'Associazione degli amici del Liceo Classico Statale Ernesto Cairoli di Varese.

PALAZZI ALBERTO - Varesino, una laurea in matematica, docente (ora in pensione) presso il Liceo Scientifico di Gavirate. Fondatore e direttore del periodico *Menta e rosmarino*, ha pubblicato alcuni libri di storia locale. Interessante anche il suo impegno nella divulgazione artistica: sotto la sua regia il Comune di Cocquio Trevisago ha potuto far conoscere i più grandi incisori degli ultimi cinquant'anni, da Viviani a Barbisan, da Calandri a Zaliani.

PERNA GIANNI - Già docente di italiano e storia nelle scuole superiori di Varese, è stato autore di numerosi articoli di storia varesina, poi confluiti in due volumi: *L'impegno sociale dei Cattolici nel Varesotto* (2005) e *La società varesina* (2008). Recente è l'opuscolo *Saliamo al Sacro Monte di Varese con i grandi poeti* (2015).

PRANDO RICCARDO - Docente di scuola dell'obbligo, giornalista per il quotidiano "La Prealpina" e per il periodico "Varesefocus", autore di saggi di storia locale e di opere di narrativa, è appassionato cultore delle memorie legate alla Grande Guerra, nella quale vede la fine di un'epoca ancora lontana dagli ideologismi che cambieranno drammaticamente il XX secolo. Di lui ricordiamo almeno *Vivere d'aria* (con Gianni Spartà); *Giuda*, venticinque racconti fra cuore e ragione, e il recentissimo *Contro la scuola*, che raccoglie alcune sue considerazioni, dopo molti anni di insegnamento.

SOTTOCASA BARLOCCI FELICITA - Varesina doc, presenza costante in molte associazioni di volontariato della città, profonda conoscitrice del nostro dialetto, è stata fra le altre cose regìa della Famiglia Bosina.

SPARTÀ GIANNI - Giornalista professionista, ha scritto numerosi libri tra i quali *Mister Ignis - Giovanni Borghi nell'Italia del miracolo*, pubblicato da Mondadori e riproposto nella collana degli Oscar nel 2009. Da questa biografia Rai1 ha tratto una fiction andata in onda in due serate nella primavera del 2014. Laureato in giurisprudenza, è stato nominato Cavaliere della Repubblica dal presidente Giorgio Napolitano.

TAMBORINI PIERLUIGI - Varesino di nascita, trevigiano d'adozione, ha iniziato la carriera giornalistica collaborando con "La Prealpina". Ha lavorato per trent'anni nella redazione di Treviso del "Gazzettino". Nel 2003 ha pubblicato, insieme al collega Sante Rossetto, *Il barbiere di Treviso* (Cierre-Canova). Nel 2008 è stata la volta de *Il centravanti triste* (Editing). A fine 2013 ha pubblicato con Reverdito editore *Hotel Praga, la ragazza dell'universo accanto*. È l'ideatore e l'organizzatore, insieme al comune di Casier, del concorso letterario nazionale "Rosso d'inverno". Molti suoi racconti brevi sono stati premiati in concorsi nazionali.

ZANZI AMBROGINA - È nata a Varese nei giorni della Giobia e da sempre vive in città. Professione: Dottore commercialista e Revisore dei Conti. È iscritta all'albo dei giornalisti - sezione pubblicisti. Già docente di ruolo di Economia aziendale negli Istituti superiori e, a contratto, di Revisione Contabile presso l'Università degli Studi dell'Insubria. Ha fatto parte del Direttivo della Famiglia Bosina e, attualmente, è presidente dell'Associazione Amici del Sacro Monte. Da sempre impegnata nelle tematiche culturali e sociali riguardanti il nostro territorio.

ZANZI CARLO - Varesino, sposato con Carla, padre di Valentina, Maddalena e Caterina, nonno di Rebecca Zoe, di Tommaso e di Sofia, docente e giornalista, ha pubblicato a partire dal 1988 una quarantina di libri di vario genere. Predilige la narrativa. Da undici anni ha un blog: *Pensieri&Parole Tre* (<http://terzopenzieriparole.blogspot.it>).

ZANZI PAOLO - Varesino, classe '63. Famiglia, lavoro e molto altro riempiono la sua vita, frustrando ulteriori passioni, non esercitate per mancanza di tempo. Non è uno scrittore, ma scrivere è utile e piacevole.

